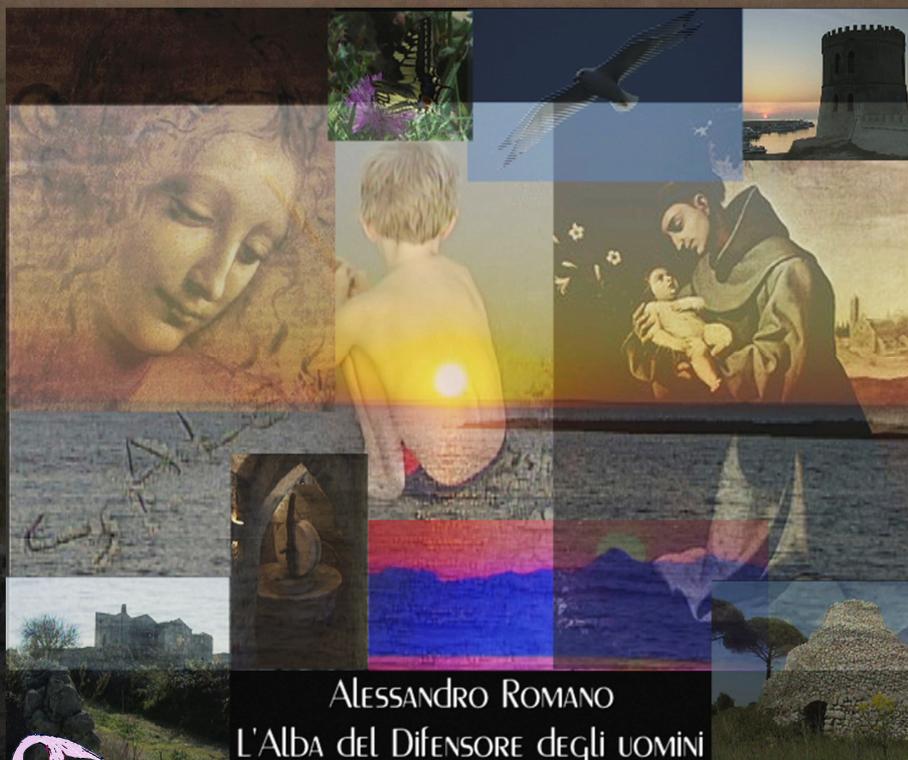


“Siate pronti, poiché non conoscete il giorno”



ALESSANDRO ROMANO
L'Alba del Difensore degli Uomini



Fine. Era questo che sentiva gocciolare in sé, attraverso i pori di tutto il suo corpo. Quella sensazione. Che gravava come un macigno, una pietra tombale sull'anima sua intera. Davanti a quella sconfinata distesa d'acqua, che proprio non aveva mai sospettato esistesse. Sentiva un senso di inadeguatezza ad affrontare questo Passaggio. Quasi la certezza di non essere adatta a vivere. Era questo, dunque, il mare? Non gliene avevano mai parlato da bambina, quando era nel suo minuscolo villaggio sperduto sui possenti monti da cui nasceva l'impetuoso fiume Shkumbin, in Albania, verso il confine con la Macedonia. Tutta quell'acqua, a perdita d'occhio. Le avevano detto che era un piccolo passaggio, un viaggio breve quanto un balzo. Poteva anche essere piccolo, ma a lei sembrava invece troppo. Nella sua testa, nel suo cuore, troppi pensieri, troppi tumulti, troppi furori. Troppo sogno. "Dai, che di là c'è l'Italia!", sentiva dire con troppa contentezza. Lei non sapeva cosa fosse l'Italia. Non c'era scritto, sugli unici libri che aveva potuto leggere, quelli di Enver Hoxha. Ma per tutti i suoi compatrioti quella era la terra della felicità. Tre milioni di persone gaudenti come se fossero improvvisamente uscite di prigione. Era il 1996. E tutti avevano ormai potuto vedere la televisione. Ma non guardavano il canale albanese, bensì tutti quelli italiani. E lì c'era tutto ciò che un uomo che voglia godersi la vita potesse sognare: ballerine seminude, ruote della fortuna, karaoke, vestiti e auto di lusso, bellissime pubblicità e un notiziario che parlava del mondo intero. Una possibilità per tutti. Altro che l'America. "L'Italia ce l'abbiamo a due passi". Ma lei ancora non capiva cosa significasse "due passi". Lei l'Italia proprio non la vedeva laggiù. Da un vecchietto che diceva andasse e venisse dall'altra sponda, sentì dire: "Quella è terra di santi, poeti e navigatori. Mica è come la nostra". Mille voci e commenti e propositi che sentiva vibrare intorno a sé. Ma a lei, infondo, non importava niente. Di nulla. Voleva solo fuggire lontano, da chi appena le morì l'amato babbo già cercava di farla sposare. Manco finì la sua infanzia, e sol perché pareva già una donna, la volevano dare in mano a uno sconosciuto. No. Dieci cento mille volte: no. Aveva scoperto che la sua vera madre era morta dando alla luce proprio lei. Scoprirlo a 15 anni fa un certo effetto. Ma il fratello non le era d'aiuto. La sorella aveva ceduto subito, accettando il matrimonio col solito odioso ignoto che l'avrebbe usata solo per sfornare figli a grappoli. Non aveva nessun legame su questa terra, se non quello con Dio. Ma era ugualmente svuotata, lì, davanti al mare quel giorno, davanti alla sua vita. Ironia della sorte, le avevano dato nome Lindita, "nascita del sole". Ma dentro sé avvertiva l'eco di un antro nero e profondissimo, grande almeno come l'immagine che aveva davanti. Serrava i denti, in silenzio, e la sua mandibola irrigidita le dava un'espressione arcigna, con quei suoi occhi verdi così incavati nelle orbite che nessuno poteva vederli. I suoi lunghissimi capelli si mossero lievemente col vento, sulla nuca, quasi come a farle una carezza, un paterno "Che cosa vuoi?"... E lei immobile, quasi non respirava. Non staccava gli occhi da quel mare, da quella cosa più grande persino delle sue montagne. Non parlava con nessuno, se non a monosillabi. Ma non avrebbe saputo dirlo a parole. Più ancora d'essere amata, lei voleva amare.

Era una sera come tante. Una in cui il tormento tornava. La luna era alta, le stelle luccicavano e i grilli cantavano spensierati. Era uscito dalla sua minuscola casa, persa nelle campagne a qualche chilometro da Lecce e i “leccesi falsi e cortesi” come li definiva qualcuno. Respirava la sera. E intorno aveva tutto ciò che sognava da bambino, compreso il cane, i gatti, gli alberi e l’orto. Non c’era più Dio. Non sapeva chi dei due si fosse dimenticato prima dell’altro. Quello che voleva era una possibilità. Aveva passato la pre e post adolescenza circondato da persone che gli ripetevano quanta meraviglia lui fosse, che rideva sempre, e sempre buono e caro era con tutti. Credendo quasi lui fosse in uno stato di grazia. Ovunque andava, la solfa continuava. Però, per le ragazze era sempre un fratello o il più caro amico, per le aziende un grande lavoratore ma mai assunto, per gli amici “lu megghiu” ma sempre dimenticato. C’era qualcosa che non andava. Proprio gli sfuggiva. Però non ci aveva mai ragionato su, scartando la questione come fosse di secondaria importanza. Come infatti gli sembravano i giudizi sul suo presunto stato di grazia, la sua “poesia”. Lui ghignava fra sé, che nessuno sospettasse quale fosse in realtà la sua poesia...

Una volta sentì dire che è un privilegio nascere da una donna innamorata. Che questo comporta un grande dono sul nascituro. In un primo momento pensò che il dono concessogli fosse il suo carattere, ma visti gli scarsi risultati nella vita, realizzò non si trattasse affatto di quello. Lui voleva solo un dono: essere amato dalla sua donna, che lo amasse oltre ogni dire, anzi, voleva essere proprio l’uomo più amato al mondo. Aveva nome Alessandro, ma questa era la conquista che sognava per la sua vita, niente altro, del mondo, manco fosse *tutto*, come lo conquistò il Macedone. Fra tutte le donne che aveva incontrato, l’unica che gli aveva aperto una nuova visione delle cose e delle persone era Monica. Lui pensava che lei potesse aiutarlo a superare le miserie della sua vita prigioniera della banalità. Aveva appurato fosse l’unica. Quello ch’egli voleva era una possibilità. D’altronde, ella l’aveva data a molti. Non gli importava più del *dopo*, ma sapere se quegli anni cercando Monica fossero stati vani. Che avessero avuto un senso. Perché è di questo che sarebbe andato a parlare con l’Artista, un giorno, chiunque egli fosse: voleva gli dicesse *perché* non poteva stare sempre lì, vivere sognare crescere lì, se soltanto accanto a lei si sentiva a casa. Qual era il senso? Che non poteva sentirsi a casa? Era questo, dunque, la vita?...

Non poteva vivere pensando a quando la Terra sarà raggiunta dai raggi rossi del sole morente. Altri cinque miliardi di anni. Domani. E avrebbe dovuto lasciare questa casa. Per lui il senso era avere una possibilità con lei. Quando era piccolo la domanda che più lo ossessionava non era perché siamo nati, ma *come*. Voleva capire come la Terra fosse spuntata dal nulla, il suo percorso. E così, invece di ritrovarsi a leggere libri di filosofia e cioè sugli uomini, studiò geologia e astronomia, cioè la natura. Deglutì, apprendendo che l’universo è in continua espansione, per effetto della sua stessa nascita: un’esplosione. Restò in trance, seguendo il ragionamento degli scienziati, che lo portarono a ritroso nel Tempo, fino a quando tutta la materia del cosmo era racchiusa nello spazio di un pugno o una carezza. Che divenne infine d’una temperatura incommensurabile. Fu allora che il ragazzo non ebbe più coscienza di sé, e il suo inconscio galoppò sfrenato su e giù per il Tempo. E vide una lotta fra Creatori. E uno di loro, perdente, che veniva sbalzato lontano. E in quel vuoto assoluto esplodere lui, la sua rabbia e il suo amore. A far nascere il nostro Universo. E, dopo un balzo ciclopico, vide anche il Sole diventare una stella rossa gigante, lo stadio evolutivo e finale di tutti gli astri del cielo. Lo vide ingrossarsi in maniera inimmaginabile, invadere le orbite dei suoi pianeti intorno, investire di una fiamma tremenda la Terra, riducendola a un rogo immane. Nulla vedeva di duraturo e stabile. E poi vide sulle sue ceneri, nella penombra del Sole che si mutava in Buco Nero, aggirarsi qualcuno. Tra i resti di infinite vite passate, i ricordi di ciò che era stato. Avvertendo persino l’eco di risate, cinguettii, canti, lacrime, fiumi, minacce... Tutto, inutile.

Monica era la sua casa, il rifugio dove non c'era paura. Lo credeva e glielo diceva davvero, glielo disse in ogni modo umanamente possibile. Tranne uno. Ma era sempre un dialogo surreale:

- Non lo so, sei sincero, ma hai qualcosa... che non mi convince...- sussurrò lei, dolce da far male.
- Sei convinta di conoscere proprio *tutto*?... Io non so se questo sia possibile. Lo sperimento su me stesso. Ho cercato e ho imparato come un forsennato. E ne sapevo meno di prima. Noi sappiamo meglio le cose che dovremmo studiare. Sono ricordi arcaici, che niente ci può cancellare del tutto. Non è bello, così? Come guardare con il naso, sentire con occhi, annusare con gli orecchi. Provare un nuovo modo di fare l'amore. Forse, il passo risolutivo dell'anima, per metterci al centro del nostro corpo-mente...
- Credo che tu non sappia nulla dell'amore...
- Ho forse detto il contrario? Io voglio fare l'amore con te, come nessun altro uomo esistito ha mai fatto con nessuna donna...
- E come?... Parli come un cavaliere dei romanzi...- e ghignava, trionfante.
- Io sono la prova vivente, il dramma e la gioia, che Artù non fu solo leggenda. C'è *dell'altro*, sai... Io non voglio invaderti. So che tu non vuoi questo. Ma nemmeno io voglio questo. Per assurdo, io vorrei fare di *te*, un gigantesco...pene, un essere divino com'era l'amore per gli antichi orientali, che riuscirono a superare le misere e patetiche convinzioni umane. In cambio ti chiedo solo la tua fiducia. Viaggerò coi miei soli occhi, naso, orecchi, mani, per cercare nel tuo io la liberazione dal mio, e il supremo noi. Non è primaria per me, la mia natura maschile. Non mi domina. Io voglio essere dominato. Da te.
- Anche tu non resisterai, a te stesso...
- Non sai quanto ti sbagli. Io non sono come tutti gli altri uomini. Vuoi conoscere il mio segreto?...-

Monica continuava a non rispondergli, e col suo silenzio nutriva l'anima di lui di mille gioie e tormenti, e di un'ulteriore paura: diventare un autentico disadattato. Invidiava quei grilli, quella sera, che cantavano la loro vita perfetta. Ma il suo ego ancora pretendeva, e non sapeva manco lui stesso *come*, l'unica sua aspirazione del vivere: essere amato, *il più amato del mondo intero*.

3 UN MONDO ANTICO

Quelle montagne sapevano di guerre antiche, fra quelle gole echeggiavano ancora come tuoni i tamburi dell'assalto e le urla fragorose. Bastava avvicinarsi al fiume Shkumbin. Sentire la sua schiuma ruggente. A poca distanza da lì, oltre il confine, c'era la Macedonia. Il luogo da cui migliaia di anni prima era partito il Macedone per la conquista dell'Oriente. Si disse che, terminata quella guerra, egli ne voleva intraprendere un'altra, per la conquista dell'Occidente. Ma per farlo, sarebbe dovuto passare dalla Terra fra i due mari, abitata da un popolo di poche aspirazioni, perché non intendeva espandersi oltre la propria terra: i Messapi. Una volta sottomessi, sarebbe andato a battersi coi Romani, perché quelli sì che volevano fare guerra. Però, pensava spesso a quei barbari della Messapia. Dovevano essere un popolo tenace, per essere così attaccati al loro territorio. Gli rodeva sapere che la più grande strage di Greci mai accaduta la fecero loro, esasperati dagli spartani che gliene combinavano di tutti i colori. Quella batosta gli pareva un monito: *da qui non si passa*. Per questo se li era tenuti per ultimi. Non voleva solo vincere, voleva l'apoteosi. Ma una febbre che scottava di Fato lo uccise, e lasciò quei barbari ancora liberi. Un suo oscuro consigliere, che l'aveva seguito in tutte le sue battaglie reggendogli l'Iliade, se ne tornò a casa, in Macedonia. Ma, stanco come mai un uomo può essere della guerra, si ritirò a vita tranquilla, abbandonando la sua gente. Varcò il confine e si accampò con la sua famiglia in una valle dello Shkumbin. Per i montanari del posto, vide, l'ospite era ancora più sacro che per i Greci. Pareva che fosse considerato addirittura alla stregua di una divinità dell'Olimpo. E protetto persino da una sorta di codice di leggi, detto Kanun. Così, grato a loro, decise di stabilirsi in quei luoghi, e diede inizio a una lunga generazione, che attraverso i secoli si radicò su quelle montagne proprio come quelle querce gigantesche che le tenevano salde.

Oltre alle querce c'era pure il Kanun che legava in maniera indissolubile tutta quella terra, l'intera Albania. Era un codice che si tramandava dalla notte dei tempi, da Eschilo e Sofocle, e s'insinuava quasi in ogni gesto della vita di ogni albanese. Così, toccò a uno dei suoi discendenti, Ali, ai primi del 1900, scardinarne un po' la millenaria inflessibilità. Il Kanun, fra le altre dispute, regolava il giudizio nei casi di omicidio. Così, il parente di un morto ammazzato acquisiva il diritto di uccidere un parente dell'assassino. Seguendo pure una procedura di tempi e modi con cui eseguire "legalmente" quel mandato. Questo però, automaticamente, portava nuova richiesta di giustizia da parte della famiglia dell'ultimo morto, che così proseguiva nella pratica rituale. A catena, per generazioni, le famiglie si scontravano in una lunga sequenza di morti. Qualcuno pensò che questa assurda catena senza fine l'avessero introdotta i turchi, quando nel 1400, non riuscendo ad avere ragione di Giorgio Castriota, per sottomettere gli albanesi, contando sul loro sangue caldo, tentarono di farli scannare fra di loro, per diminuirne il peso demografico. In effetti, la popolazione del Paese resta da sempre entro certi numeri. Ma i turchi non c'entravano con l'antica faida dei Balcani.

Ali era ormai anziano, e viveva con la sua famiglia sulle sue montagne. Aveva due figli: Regep e Vera. Altri gli erano morti per malattia. E poi aveva una nipote femmina e uno maschio. Quest'ultimo fu ucciso da un colpo di fucile, dal giovane della famiglia vicina di casa. Quei due ragazzi erano accorsi a sedare una rissa fra cani, solo che uno ci era andato con un secchio d'acqua, l'altro col fucile. Partì un colpo inavvertitamente e il giovane morì. L'altro, terrorizzato, se ne scappò in Turchia, temendo già per la sua sorte. Ma Ali, analizzando gli avvenimenti, non si fece accecare dal dolore. Perdonò l'assassino, lo mandò a assicurare, dicendogli che sapeva fosse stata una tragica fatalità, e che voleva chiudere la questione dandogli in moglie sua nipote. Così, le due famiglie restarono in pace, prima ancora che scoppiasse la guerra. Secoli di faide evitate con un colpo di buon senso che affossava il Kanun. Regep fu il più felice della risoluzione. Raccomandò l'anima del giovane morto ad Allah, e la pace tornò sulla montagna.

In un piccolo villaggio, povero e dimenticato da Dio, viveva Ferit, con la moglie e i suoi tre figli. Di questi, uno era un ragazzo molto intelligente, ma che aveva avuto la sfortuna di nascere gobbo e deforme. E gli altri erano due ragazze. I genitori volevano avere altri figli, ma non arrivavano più. Così, la donna diede il permesso al marito di avere un'altra moglie.

Ai piedi di quella montagna, aspra e ricolma di giganteschi massi, abitavano alcune antiche famiglie musulmane. Una di queste era quella di Fatos, la cui moglie morì quando la sua ultima nata, Gika, aveva solo sei mesi. Fatos si risposò, e la nuova moglie angariava Gika con ogni tipo di lavoro, man mano che la bambina cresceva. Fra quelle montagne era normale che le donne lavorassero molto più degli uomini, anzi, che tutti i lavori più pesanti li facessero le donne. Il problema di Gika era che aveva una gamba un po' più corta dell'altra, forse dono di una levatrice sbrigativa. Zoppicava, e la cosa non era superabile. Un giorno, quando vennero a chiederla in sposa, la sua matrigna pensò subito di convincere suo padre a concederla: "E' carina, ma zoppa com'è, ti rimarrà sempre in casa, questa è una provvidenza, fattela pagare così non te la restituiscono più. In questo modo lei avrà una sistemazione, e noi guadagneremo quello che finora lei ha mangiato in questa casa". Lui teneva alla figlia, ma era allo stesso tempo debole e uomo dei suoi tempi, quindi la concesse a Ferit. Lei aveva solo 16 anni. Per Gika cominciò un nuovo calvario, fra l'angoscia del suo destino, il dolore di un amore che non era amore, e la stalla dove l'avevano alloggiata. In casa dormiva la prima moglie, che non era giovane come lei ma abbastanza più giovane del marito, ed era gelosa, e la trattava come una sguattera. Prima di restare di notte sola in una catapecchia, fra i topi sul fieno, Gika accoglieva Ferit sul suo giaciglio, dove si univa a lui per molte volte. E con le lacrime agli occhi doveva pure sentire le risatine d'odio della prima moglie, che era fuori. Dopo nove mesi nacque Fatima, ma anche questa creatura non godeva di nessuna considerazione, visto che Ferit voleva avere un maschio. E quando Fatima cominciò a camminare, si accorsero che pure lei zoppicava. Per Gika continuava la vita triste: le nacque un maschietto, stavolta: Isacco. Ma il bambino veniva cresciuto dalla prima moglie, mentre lei e Fatima facevano le schiave e dormivano per terra, nella stalla con gli animali.

Successe che Fatos aveva un figlio da sposare, e chiese a Ferit la nipote, per combinare il matrimonio. Ma Ferit non aveva interesse a tutto ciò e non gliela concesse. Così, Fatos ingoiò un brutto rospo, covando vendetta per un anno, quando una notte decise di riprendersi in casa Gika e i suoi figli. Toccò a Ferit ingoiare amaro, non poteva nemmeno avvicinarsi a quella casa, senza vedere il fucile puntato contro. E comunque Fatos non perse tempo e combinò un nuovo matrimonio per Gika, mandandola in un paese lontano, da un vecchio vedovo che aveva otto figli. Ma il vecchio, vedendo che questa donna, nel fior fiore dei suoi 21 anni, dopo un mese ebbe il suo ciclo, la mandò via, perché non voleva assolutamente avere altri figli. Ciò che voleva era una donna matura che accudisse quelli che aveva. Così, Gika tornò a fare la serva a casa del padre. Finché un giorno si presentò alla sua porta un altro pretendente. E, morto il padre, ci pensò il fratello a farla sposare. Lei poteva solo obbedire. Questo terzo marito la trattò un po' meglio, accettò i suoi figli e diede loro il proprio cognome. Ne ebbero altri tre, ma purtroppo due di loro morirono bambini. Le tragedie non erano finite, perché poi il marito ebbe un incidente e morì all'improvviso, lasciando vedova Gika a 32 anni. A quel punto, la donna non permise più a nessuno della sua famiglia di manovrarla. E nella povertà estrema crebbe con dignità i suoi figli da sola. Quando la sua Fatima compì 16 anni, vennero a proporle un matrimonio per lei. Il predestinato si chiamava Regep, era un uomo di quasi 42 anni, veniva spesso in paese, ma era uno scapolone che i suoi familiari da anni tentavano di convincere ad ammogliarsi. "Non puoi diventare vecchio senza una donna in casa. Lei è una bella e brava ragazza, è giovane, zoppica un po', ma non puoi proprio pretendere di più, povero in canna come sei". Regep infine acconsentì. Fatima non voleva sposarsi, glielo diceva piangendo alla madre, ma Gika non sentiva ragioni. "Zitta e obbedisci. E' meglio così. Lui almeno non è sposato e non devi crescere figli di altre, né subire umiliazioni!".

Gika andò nella casa di Regep, una baracca vecchia e cadente. Lui era proprio senza un soldo, ma pensò che sua figlia non era la prima né sarà l'ultima, a vivere queste situazioni. Così, fidanzò Fatima. Che fino all'ultimo non vide mai Regep, manco da lontano. Infatti, quando quello veniva a

trovarla a casa, lei se ne scappava dalla finestra. Non rassegnandosi agli eventi, piangeva e si disperava, mentre la data del matrimonio si avvicinava. Sua madre la sgridava aspramente, e allora Fatima piangeva di nascosto, desiderando di morire. Il giorno del suo diciassettesimo compleanno la vestirono da sposa, con uno sgargiante costume con tuta bianca, gonna bianca, gilè rosso di lana e copricapo rosso con i fiori, ricamato con fantasia meravigliosa, pieno di perline luccicanti. Il viso era coperto da un velo che le arrivava fino alla vita, nascondendole anche le mani. Era domenica, e proprio quel giorno le venne il primo ciclo della sua vita, così sua madre le sistemò degli stracci, per evitare che sporcasse tutto il vestito. La festa, come da tradizione, era cominciata giovedì, con tutta la gente intorno le rispettive case degli sposi, che raccoglieva legna per arrostitire e cucinare. Proseguiva il venerdì, con i canti e i balli che rallegravano gli invitati. Il sabato arrivavano i musicisti, con i pifferi e il tamburo tradizionale, il *daulle*, e le danze continuavano. La domenica, dopo il pranzo, i parenti dello sposo andavano incontro alla casa della sposa. Tra i pianti più disperati, Fatima fu aiutata a salire su un cavallo, e così giunse nel suo nuovo paese, in un mondo di sconosciuti, il cui primo di loro era proprio suo marito. Sua zia chiamò Regep in disparte e lo informò che Fatima era diventata donna. “Non toccarla ancora, aspetta che passi, e poi falle quello che vuoi”. Le usanze chiedevano il lenzuolo sporco di sangue, perché era l’unica prova che la sposa fosse illibata. Se la donna non perdeva sangue, spesso veniva torturata perché confessasse il nome dell’uomo che l’aveva toccata. Ma tante volte la donna era davvero vergine, e non veniva creduta, così era rispedita a casa e macchiata di vergogna a vita. Finiva in sposa al primo che la chiedeva, spesso un maniaco o un vecchio o un malato. Così per tante donne, che in alternativa morivano dal dispiacere, o si toglievano elle stesse la vita per la vergogna.

Fatima sopportò in silenzio la sua disperazione, davanti a tutta quella gente. Quando arrivò il suo momento, pregava Dio di poter accettare quella violenza, e di abituarsi a quel corpo estraneo. I parenti del marito, prevedendo la sua infelicità, pagarono sua madre Gika, in modo che la ragazza non potesse più tornare a casa. Infatti, tre mesi dopo, Fatima scappò via, sperando di trovare comprensione dalla madre. Ma Gika la rimproverò aspramente, e la fece picchiare così forte che poi dovette tenersela una settimana a letto. Regep non si arrabbiò, quando gliela riportarono a casa. Le disse di non pensare ai suoi 42 anni, perché la donna invecchia prima dell’uomo, e loro due potevano stare bene insieme. Lei si rassegnò. Ma le restò sempre grande soggezione di Regep, non lo chiamò mai per nome. Si affezionò alla sorella di lui, Vera, vedova, che viveva anche lei in casa coi suoi figli. In quel paese si usava spesso che due famiglie che avevano entrambe prole di maschi e femmine, si imparentavano, combinando matrimoni fra i rispettivi figli. E se uno non andava bene, la ragazza in questione doveva tacere, perché se avesse abbandonato il marito, avrebbe infranto anche il matrimonio del fratello, cui sarebbe stata tolta la moglie. Tali erano i legami. Vera, per amore di suo fratello, accettò il suo matrimonio. Questo diede coraggio a Fatima. Che da allora diede alla luce 9 figli. Uno di questi era Lindita. E, come se ce l’avesse nel sangue, la bambina parve subito molto decisa. Già a 6 anni, quando giocava con le amichette a “fare la sposa”, con il velo rosso, tutto ricamato di fiori, sulla testa, lei non seguiva il rituale. Il velo lo scostava dal viso, e non piangeva, anzi, sorrideva, con lo sguardo alto. “Ehi, ma tu devi piangere, non vale!”, protestavano le amichette. E lei rispondeva: “Perché mai? Io sarò felice, perché me lo sceglierò da sola il marito”.

4 QUANDO LECCE ERA STALINGRADO

Raffaele nacque a Lecce durante la Grande Guerra. Il Salento era una terra tanto bella quanto povera. La gente si riuniva la sera intorno al focolare, nelle corti o sotto le volte in pietra, mangiando ciò che aveva offerto la giornata, mentre le lucciole svolazzavano fuori le case, per le campagne che circondavano i borghi. La maggioranza delle famiglie tirava a campare come poteva. Raffaele era un fornaio, faceva il pane, ed era fra i pochi che poteva portare abbastanza cibo a casa per vivere bene. Era giovane, ma si era già sposato, con una ragazza che era partita con la sua famiglia da San Procopio, uno sperduto villaggio sull'Aspromonte, per fare la tabacchina nel Salento. Si chiamava Iolanda, e aveva i tratti fisici arcigni e pronunciati degli albanesi che si stanziarono in Puglia e Calabria nel 1500, per sfuggire ai turchi. Restò incinta proprio allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Raffaele dovette partire per il fronte. Era un ragazzone alto e vigoroso, buono come il pane che faceva, ed era il più benvoluto fra i suoi camerati. Con la sua faccia simpatica e il suo eterno baffetto, pareva un attore americano di quelli che ti rubavano il cuore. Scriveva sempre a casa sua, brevi ma intense letterine, associate a fotografie, per far vedere che stava bene. Ma la guerra prendeva per le lunghe. Anche nel Salento suonavano spesso le sirene, per avvisare del pericolo di bombardamento. In una di queste occasioni, nella confusione della fuga generale verso i rifugi antiaerei, a Iolanda cadde dalle fasce la sua figlioletta appena nata, fortunatamente senza conseguenze. Intanto, Raffaele fu fatto prigioniero dai nazisti e chiuso in un campo di concentramento. Il giovane conobbe ogni tipo di orrore concepibile. Ad ogni sortita dei partigiani italiani che causava morti nazisti, nel suo campo portavano al muro i suoi amici. Per ogni morto tedesco venivano fucilati 10 italiani. Una volta finì anche lui al muro. Il boia li passava in rassegna, selezionando chi veniva fucilato e chi rinviato. "Tu sì, tu no, tu sì, tu no"...Capitò in mezzo a due "sì", e se la cavò. Ma la guerra continuava, insieme alle rappresaglie. Per un'altra volta fu messo al muro e poi scartato dalle esecuzioni. E intanto lavorava come una bestia. Erano tre anni ormai che non poteva mandare lettere a casa, e l'inferno gli pareva senza fine. Ma anche quella guerra finì, e verso la fine del 1945 Raffaele rientrò a Lecce. In città mancava tutto, ma lui si diede subito da fare, riprese a fare il pane nel suo forno, e in breve tutta la sua famiglia si riprese alla grande. Come tutti i fornai aveva l'abitudine di un bicchiere di vino ad ogni infornata che faceva. A chi gliene chiedeva la ragione, rispondeva: "Eeeh, li guai de la pignata li sape la cucchiara!". Il problema di quel mestiere era che chi lo faceva, per via del gran calore della bocca del forno, soffriva spesso di bassa pressione. E per il dottore l'unico rimedio era una bella sorsata di rosso. A fine giornata, i fornai barcollavano un po'. Ma tutto procedeva bene per Raffaele. Purtroppo, in un banale incidente capitatogli mentre andava al lavoro col motorino, cadde e batté la testa. Non morì, ma da allora il suo cervello non si riprese più. Alternava momenti di pacata "assenza", ad altri in cui beveva furiosamente. Iolanda gli doveva nascondere il vino, e allora lui beveva l'aceto. E ne combinava di tutti i colori, come un bambino faceva la pipì nei cassetti. E la sua mente rievocava in solitudine forzata il dramma che aveva vissuto nella solitudine assoluta della Germania. Erano gli anni '50, l'Italia stava pian piano ripartendo, ma in quella casa ripiombò la povertà più nera. Raffaele non poteva più lavorare, Iolanda si barcamenava come poteva, ma continuava a fare figli, per "tenerlo buono", specie quando Raffaele si ingelosiva dello zio Girolamo (che veniva per aiutare lei e i nipotini), credendolo il suo amante. Aveva momenti di nebbia in cui non riconosceva nemmeno i figli. Nemmeno suo fratello. "Chi è quell'uomo? Che ci fa quell'uomo a casa mia? Che cosa vuole da te?", urlava. E Iolanda cercava di calmarlo, struggendosi in silenzio. Da allora cominciò a restarle sul viso una smorfia, un ghigno, dopo che scuoteva il capo fra sé. E non sapeva più come fare, certi giorni, a crescere i suoi 6 figli. Si era venduto tutto il suo corredo, i suoi splendidi ricami, gli uncinetti, per quattro soldi, portatigli via anche dai suoi stessi parenti. Non le importava più niente di tutto quel suo solitario lavoro alla finestra. L'importante era vestire quei bambini, "strazzati ma puliti". L'importante era tirare fuori quel gigantesco filone di pane che li

faceva schizzare su come molle, mentre famelici se lo consumavano con le lacrime agli occhi. Il più svelto fra loro era Giuseppe, “lu Pinu”, per tutti gli abitanti del degradato quartiere di *Stalingrado*, a Lecce, che si estendeva oltre il bastione grande delle mura, in direzione della chiesa della “capu de Santu Ronzu”. Era un piccolo agglomerato di casupole vecchie e basse, costruite lungo la strada che portava al mare. Per i suoi abitanti era quella, la città, c’era un po’ di tutto. E Pino la conosceva meglio delle proprie tasche. C’erano i bagni turchi, la baracca dei ferrivecchi e dell’arrotino. La bottega di suo nonno materno, “lu mesciu Peppinu”, energico falegname con la faccia e i modi di Mussolini. La rivendita dei carboni, dove c’era un biondo *craunaru* che sarebbe sembrato un pallido tedesco se non fosse stato sempre unto di nero dalla testa ai piedi: ogni volta che la mamma lo mandava da lui restava impaurito a vedere uscire quel colosso nero dal suo minuscolo antro bottega. Il personaggio più simpatico era “lu Napoleone”, un barilotto tondo più che un uomo, che attraversava Stalingrado con la mano nel panciotto, spingendo un carretto, coperto da un grande ombrellone, sotto cui era appesa ogni sorta di cianfrusaglia. I bambini gli correvano intorno, sfottendolo come un sempliciotto. Qualcuno diceva che egli fosse una grande mente, un genio incompreso, ma che alla fine si fosse rimbambito, bruciando il suo talento con il vino. Lui reagiva a quelle pesti lanciandogli dietro bottiglie e tante male parole. Poi c’era la casetta della famiglia Petrachi, dove il giovane Bruno suonava sempre una vecchia fisarmonica, accompagnato da tutti i suoi, che, un po’ con i bicchieri, le posate, le pentole e un tamburello, allietavano continuamente il quartiere con le loro canzonette, che trascinavano gli abitanti per un po’ lontano dalla miseria. La sera, Bruno andava sempre a suonare la serenata sotto casa della Giuseppina, bellissima ragazza color castano, che voleva tanto bene ai bambini del quartiere. Quando incontrava Pino lo prendeva a due braccia, sollevandolo in aria contenta: “Mamma ce si beddru, cu dri occhi de ulia!”. Il bimbo era felice di quei bacetti affettuosi. La Giuseppina era la più bella ragazza del quartiere. Ogni tanto veniva un uomo importante, con la carrozza, per parlarle. Dicevano fosse un nobile. Le faceva la corte, mentre tutto il vicinato restava affascinato dai suoi cavalli, e il sontuoso calesse tutto coperto. Viveva in una delle masserie più belle di tutta la zona, aveva pure le colombaie sui suoi muri, ed era circondata da un imponente muretto a secco. Nessuno avrebbe immaginato di vederla, 50 anni dopo, abbandonata fra i rovi, dimenticata nei pressi del grande centro commerciale di Surbo. Comunque, Giuseppina preferì il più povero, Bruno, che le cantava sempre le serenate.

Stalingrado era un borgo in mezzo a una grande campagna, un microcosmo con le ore contate, dove un giorno avrebbero costruito una superstrada e un imponente albergo di lusso. C’era un piazzale dove si organizzava un mercato della frutta. E questo era preda delle scorrerie di Pino e i suoi amichetti, che, mezzi morti di fame, arraffavano qualche mela e sparivano nelle campagne. Quando il bottino era importante, cioè qualche grossa patata, Pino li portava lì vicino, dove c’era uno stabilimento dove spremevano l’uva, e se la sua altissima ciminiera emetteva fumo voleva dire che era in funzione. Così, scavalcati i cancelli, penetravano all’interno, esattamente nello spiazzo dove buttavano una montagna di acini bollenti: dentro, vi ci ficcavano le patate. Aspettavano per un po’, fregandosi le mani e sbavando avidamente, quindi *strafucavanu* le patate cotte come una leccornia. Nonostante tutte le difficoltà, a casa, mamma Iolanda teneva vive le tradizioni di sempre, e prima fra tutte la preparazione al periodo del Natale e della Befana. Chiedeva sempre a Pino, pure che era il più mingherlino, di arrampicarsi su qualche albero e tagliare il ramo più bello, per addobbarlo poi in casa. A Pino piaceva molto questa cosa. Una volta si caricò sulle spalle un enorme e bellissimo ramo, che però, per quanto era pesante, aveva dovuto trascinarlo strisciandolo per terra. Arrivò a casa che l’albero aveva l’odore di certi escrementi di cui proprio non s’era accorto. Così dovette tornare a cercarne un altro. Adorava le feste. Aspettava Pasqua per mangiare le *puddriche* di mamma Iolanda. E la festa di S.Oronzo, per vedere la città tutta colorata. Un anno, che proprio non aveva in tasca nemmeno una moneta per godersi la festa, si decise, e ordinò al fratello maggiore, Vittorio: “Vieni con me”. Si diresse dietro il grande bastione delle mura, dove c’era la caserma dei vigili e gli uffici comunali. Approfittando della confusione, per via del mercato che si installava lì intorno, si introdusse da una finestra in uno di questi uffici. Aprì i cassetti di una grande scrivania di legno, e trovò un grosso sacco pieno di monete. Ci affondò le mani, e prese quanto bastava a

riempirsi le tasche. Poi si calò giù dal fratello, e col malloppo si godettero i tre giorni di festa dei patroni della città. La nonna li vide. Lei, con quella lunghissima chioma di capelli bianchi legati a cesto all'insù, curava i bagni pubblici, e li scorse trionfanti: "Ehi! Che avete fatto? *Mo ni la dicu a mesciu Peppinu!*". Ma loro sfuggivano a tutto, famelici e ribelli, opportunisti come volpi. Quando andavano a scuola, entravano in città, e superata la vecchia chiesa di S. Francesco di Paola, arrivavano alla scuola elementare "De Amicis". Dagli altri compagni di classe venivano guardati con sospetto: "De du siti?". "De Stalingradu". E seguivano occhiate di pena. Pino faceva finta di non vederle. Non era affatto ferito, si convinceva, "loro se la sognano la fiera degli animali, che fanno solo nel nostro quartiere". Lì, infatti, si radunavano periodicamente animali da tutto il Salento, per fare un grande mercato di cavalli, vacche, galline e un po' tutto. Il mercato vero e proprio era sotto i bastioni. Pino e gli altri vi ci scorrazzavano, fino all'obelisco, dove si organizzava il solito giochino: uno di loro in mezzo, gli altri quattro in cerchio che non dovevano farlo uscire. In giro non si vedevano mai auto, le strade erano loro. Facevano continuamente scherzi alle signore del loro quartiere, le più bersagliate fra tutte, la *Memè* e la *Chicchina*: con la fionda buttavano i *tronetti* nel loro *addrinaru* di casa, facendo scoppiare col loro botto un pandemonio fra le galline dell'orto. Se non era abbastanza svelto lo vedevano, "lu Pinu è statu, lu Pinu!", e lo inseguivano tutti insieme, come un pericolo pubblico. Col fratello e gli altri si eclissavano nelle campagne, superando la macina che spaccava le pietre, e imboscandosi nei campi dove i contadini avevano delle grandi vasche da cui prendevano l'acqua. Qui, Pino e gli altri facevano il bagno insieme alle rane. Si godevano il loro trionfo, e poi tornavano a Stalingrado, verso il cimitero, dove c'erano tanti giardini pieni di alberi da frutta. Ne scalcavano i muri, per fare merenda. E spesso si facevano gli scherzi pure fra di loro. Così, un giorno Pino gridò agli altri, per farli spaventare: "Arriva lu padrunu!". E quello più lento, che stava ancora sul cancello, per la paura fece un movimento sbagliato, e una scheggia di legno del portone gli perforò i testicoli. La sera, quando tornava a casa, quasi sempre Pino le doveva cercare. Così, capita l'antifona, si rifugiava al suo posto segreto, fra le colonne, le statue e i capitelli antichi, che il comune accumulava a Stalingrado in attesa di una sistemazione. Qui infatti le autorità avevano iniziato a scavare nel terreno per preparare il posto ad una grande autostrada: per caso, erano venuti alla luce dei cunicoli sotterranei, completamente lastricati, che si perdevano nel buio, nel ventre della terra. Si diceva che portavano all'anfiteatro romano, e sotto la villa comunale. Però Pino non si era mai deciso ad attraversarli, perché c'erano grossi massi che scricchiolavano. Comunque, erano il suo rifugio sicuro, il posto dove veniva a piangere da solo quando volevano punirlo a tutti i costi. E di piangere fra statue e capitelli antichi, non si vergognava. Quando non andava a scuola, Pino iniziò a lavorare presso il nonno falegname. Finché, lo zio Girolamo gli trovò lavoro in un'officina, perché di studiare non se ne parlava neanche. Crescendo, cambiò zona. Iniziò a frequentare il centro. Il bellissimo mercato coperto, "quello dei leccesi", che stava fra il castello e il palazzo delle poste. Viveva alla giornata. Non si poneva neanche, le questioni del '68, o della "guerra" che insanguinava l'Italia allora, durante i primi anni di piombo. Passeggiando in via Trinchese gli interessavano solo le ragazze. Con la camicia aperta sul petto vigoroso, la collana col Cristo cui non aveva mai dato gran tempo, un cesto di capelli come i Beatles. Tutte le ragazze andavano bene. Mamma Iolanda lo chiamava "lu puttanu". Era una fissazione per lui. Nel branco si aveva gran prestigio ad essere stati con tante ragazze. Così, quasi per sfregio, manco fosse una missione da compiere. Poi, incontrò Maria. Questa ragazza era una peste, un vero maschiaccio, turbolenta come poche. Bellissima. Però, pareva un osso un po' duro da lavorare. Certo, lei si era innamorata persa di lui, ma quel suo certo orgoglio mascolino le faceva ricacciare le emozioni in gola, quando lo vedeva passare in via Trinchese. Schiattava, il cuore le scoppiava, ma faceva finta di niente. Anche la sua famiglia era cresciuta nelle ristrettezze, come la maggioranza della popolazione salentina di allora. Suo nonno materno si chiamava Antonio Carmelo. Da giovane aveva il vizio di andare per bettole. Un giorno, dei tizi gli chiesero di portare un cavallo da una certa parte. Gli offrirono una bottiglia. Poi lui si incamminò. Lo fermarono i carabinieri, ma essendo ubriaco non riuscì a spiegarsi tanto bene. Gli fu affibbiata l'accusa di furto, di quel cavallo, che per l'epoca era quasi un crimine, accusato a gran

voce da un uomo che lui manco riconosceva. Si fece dieci anni di carcere. Poi tornò a casa. Ma la guerra incombeva, e dovette partire anche lui. Fu catturato e fatto prigioniero in Sardegna. Cessato il conflitto e rientrato a casa, conobbe sua figlia Anna, che aveva 12 anni e lo chiamava “lu Tata”. Riuscì a riprendere il suo lavoro di intagliatore di tufo. Poi, per curarsi la bronchite, fu costretto a ritirarsi a vivere a Trento. Da solo, perché non c’erano soldi. Guarì, però si ammalò di cuore. Morì d’infarto, e fu sepolto lì, dove i familiari, in disaccordo, lo lasciarono. Cinquant’anni dopo, la figlia Anna si dispiaceva ancora: “Chissà dove finì, poi, lu Tata”... Il suo accusatore, poi, in punto di morte, confessò che Antonio Carmelo non aveva affatto rubato quel cavallo, e che dovevano riabilitarne la memoria. Purtroppo, per una delle sue figlie, Tetta, era troppo tardi. La ragazza era bellissima, una gran lavoratrice, e aveva una lunga fila di pretendenti. Solo che lei ne voleva solo uno, il suo bravo innamorato, un agente della finanza, che la voleva sposare appena ella avesse compiuto 17 anni. Il suo matrimonio non si fece per via della fedina penale sporca del padre: l’Arma lo impedì, al suo uomo. Così, Tetta non volle più nessun altro. Si chiuse nella casa di una ricca famiglia di Lecce, e vi fece la domestica per 60 anni, finché cominciò ad avere problemi con l’Alzheimer e fu chiusa in ospizio. Da dove ancora continuava a chiedere alle infermiere perché non poteva stare a casa sua. Anche sua sorella Anna era una gran lavoratrice. Viveva a Martano, tesseva corredi, aiutava le tabacchine e faceva la domestica dai ricchi. C’era un bel ragazzo, Alfredo, che stravedeva per lei. Finita la guerra, si ricominciava a costruire case, e Alfredo era muratore, e lavorava sodo. Voleva metter su famiglia. Con Anna. Per avvicinarla, doveva aspettare che lei andasse alla fontana. Solo per uno sguardo, una parola. Mentre lei gli sussurrava, “non ti avvicinare!”. D’estate lei lavorava a Castro, e lui inforcava la bici e partiva da Lecce, per vederla quei pochi istanti. La fontana era posta in un luogo incantevole, incastonata fra le rocce e il mare in un panorama da cartolina. Più di 50 anni dopo, un costone di quella scogliera sarebbe venuto giù, esausto per l’incuria del progresso. Ma in quell’epoca si viveva nel sole del lavoro contadino, che illuminava visi scavati, mani e membra vigorose, occhi lucenti vibranti di vita, cuori straripanti d’amore. Trent’anni prima, da Castro era passato un poeta tedesco, Hermann Hesse, che vi aveva vissuto per un po’, frequentando clandestinamente una brava ragazza del posto. La sua piccola, curiosa, sovente gli domandava della sua patria, la Germania così lontana e straniera, e fiabesca e ridicola:

-Come vivete, laggiù?

-Assai peggio di voi.

-Come amate?

-Ah, non certo ardentemente come voi...

-Come danzate, e cantate?

-Non ne parliamo!

-E la vostra terra?

-E’ bella, ma fa tanto freddo...

-E questo è tutto?

-Tutto, bambina mia. Solo una cosa abbiamo, che a voi manca. Ci freme nell’anima, quando danziamo, fa dolci e beati i nostri rozzi canti, ci porta pellegrini nel vostro sud, che noi capiamo come voi non capite, e che tuttavia mai ci fa felici...-

Solo uno straniero poteva afferrare la bellezza di quella terra, quel tempo, quelle ragazze con i capelli al vento. Poteva scriverlo. Ma solo questo. Alfredo invece non lo *sapeva* neanche, ma voleva viverlo. *Doveva* viverlo. A Lecce seguiva Anna con la bici, mentre lei scendeva dal tram, e passeggiavano innocentemente. Per quattro anni ingenui. Finché un estate Alfredo le disse: “Se vai di nuovo a Castro è finita: sposami. Non dare ascolto ai tuoi parenti. Non sopporto che davanti a me ti parlino in greco così io non posso capirli. Vieni via con me!”. E lei andò. Si sposarono, e quando restò incinta, Anna si chiese: “E adesso, da dove uscirà il bambino?”...Imparò alla svelta, e ne fece cinque. La prima fu Maria.

A Maria piaceva troppo Giuseppe, “lu Pinu”, tanto che quando lo presentò finalmente a suo padre Alfredo, questi poi le sbottò: “*Me pensava tuttu stu grande personaggiu*”... Non le diede il suo

benessere, come non lo aveva dato alla seconda delle figlie, Laura, che pur di stare col suo Gigi se ne scappò di casa a 14 anni, e l'anno dopo era già madre e moglie. Senza sapere nulla della vita. Che le riservò botte, divorzio e due figlie con tanti problemi d'amore. Ma Alfredo non sapeva *parlare*, lui imponeva la sua legge, tanto sacrosanta quanto scorbutica. Così, anche Maria fuggì di casa a 19 anni. Lo trovava proprio unico, Pino. Come Lucio Battisti. Era innamorata. Come succede raramente. Quella donna era una madonna che urlava di piacere. Assomigliava alla "Linda" di Battisti, e la cantava pure, ma non lo sapeva. Nulla sapeva. Solo che lo amava. Nel 1974, "Linda" uscì dalla sua canzone e prese a ballare la vita. Sapeva che l'avrebbe amato per sempre. E chissà, forse era *davvero* così. E quando si dice che in una coppia è finito il "mistero", che non c'è più intensità, né alcun velo o futuro, beh, forse è solo perché manca quel *tipo* d'amore che sentiva Maria. Materno. Quello che ti ha visto nudo dalla nascita, che ti conosce senza parole o azioni. Quello che ti amerà come il primo giorno, ma non perché sia conscio in qualche modo della propria grandezza: perché conosce soltanto *quel* modo d'amare. Per qualcuno, certo, un privilegio.

Giuseppe e Maria non si mollavano un attimo. E una sera accadde l'inevitabile. Erano in un vecchio stanzone che a quei tempi si adattava a "cinema", e guardavano il film "Malizia", con una splendida Laura Antonelli e un ragazzino del tutto particolare come protagonisti. Erano in fondo alla sala, e nella penombra si avvinghiarono per la prima volta. Concepirono il loro primo figlio, Alessandro. Appena nacque, febbraio 1975, suo nonno Raffaele parve rinsavire, un vero miracolo, e rideva e se lo giocava felice. Era il suo primo nipote. Ma durò poco. Sei mesi dopo, il suo fegato distrutto protestò per l'ultima volta, e poi se lo trascinò via con sé. Aveva 58 anni. Alex non prese l'aura solare da giovanottone americano del nonno, pareva l'indecisione, la timidezza fatta persona. Come se ce l'avesse nel sangue. Tutti lo prendevano bonariamente in giro, e lui lasciava che lo facessero. Perché di una sola cosa gli importava e credeva di sapere, con assoluta certezza (chissà *come*, poi): l'Amore. Su quello, nessuno l'avrebbe preso in giro. Avrebbe fatto tutto da solo. "Coraggio", si disse, "...ce ne sono tante strade, ma questa è l'unica che voglio percorrere. O questa o niente".

Lindita visse un'infanzia spensierata, all'ombra dell'ala protettiva del suo babbo. Quando nacque, Regep aveva già 50 anni ed i capelli completamente bianchi da un ventennio. Da ragazzo, durante la Seconda Guerra Mondiale, era nero e crespo. Il suo paese era stato invaso dai fascisti di Mussolini, e anche lui doveva collaborare con le forze d'occupazione. Ma quando seguiva la colonna militare, faceva finta di farsi male cadendo, così lo mettevano in sella ad un cavallo. Non gli piacevano i soldati italiani, diceva, "si prendono pure gli uomini, come donne, e hanno la cultura di mangiare erba. Che robaccia". Però, vide che qualcuno di loro non era cattivo e stupido come quelli che si ingozzavano davanti alle baracche dei poveri e poi giocavano a pallone coi resti del banchetto. Qualcuno di loro reagiva, proteggendo i vecchi e la gente maltrattata. Così, diversi soldati italiani disertarono e furono perseguitati. Regep, insieme a sua madre, li nascondevano in grossi barili in disuso, oppure allargavano le tane delle volpi, scavando un bel rifugio sottoterra.

Regep era povero in canna, tuttavia aiutava chiunque avesse bisogno, anche dopo la guerra. L'Albania era una terra quasi selvaggia, e ben pochi erano quelli che se la passavano bene. Non c'erano strade asfaltate, e nemmeno ponti su tutti i fiumi. Regep si caricava sulle spalle chi non riusciva a guadare lo Shkumbin, portandolo dall'altra sponda. Un giorno, che imperversava un uragano, fece appena in tempo a far passare una famiglia di zingari, che poi accolse nella sua baracca, perché era impossibile per loro proseguire. Li ospitò due-tre giorni, finché il tempo fu buono, condividendo un tetto sgangherato e il misero pasto. Divise quel che aveva fra i suoi figli e gli ospiti. Farina, bicarbonato e uova, e con un filo d'olio preparò le squisite frittelle di cui era maestro. In base a chissà quale alchimia non gli riuscivano nemmeno unte. "Devo risparmiare l'olio", diceva. Perché a volte catturava degli scorpioni vivi, li chiudeva in una bottiglia con dell'olio, e così fabbricava l'antidoto al loro morso velenoso. Poi, quando lo aveva, al centro di queste frittelle larghe, schiacciate e incavate nel mezzo, ci metteva un pizzico di zucchero. Erano così proverbiali, fra quei monti, che lui le andava anche a vendere, ma quasi sempre finiva col regalarle. Tutti si rivolgevano a lui, per qualsiasi cosa. Una notte, nel villaggio, un urlo di donna destò gli abitanti dal sonno. La ragazza pareva indemoniata, aveva contratto la "malattia della terra". In questi casi, il malato, dopo aver cacciato un grido disumano si immobilizzava, e stringeva fortissimo le dita delle mani, spalancando gli occhi e digrignando i denti. La gente non sapeva che fare, così si rivolse a Regep. Questi partì subito per andare a cercare l'*Imam*, la guida spirituale di tutta la zona, che stava nella moschea in un altro paese. Tornò all'alba del giorno dopo, il fiume era in piena, così se lo caricò sulle spalle per farglielo attraversare. L'ammalata era sempre nelle identiche condizioni. Per farla smuovere, l'*Imam* gli soffiò del fumo addosso, e con delle chiavi le sbloccò le dita irrigidite. Poi si chiuse nella stanza con lei e i suoi genitori. E fu salvata.

Regep era il punto di riferimento anche per il "matto" del paese. Quest'ultimo faceva il macellaio, era stato un grande lavoratore, però era impazzito il giorno in cui il padre si era preso tutti i suoi soldi e glieli aveva dati al fratello degenerare. Da allora, andava in giro spaventando la gente, gridando cose senza senso, "Io sono Dio!... Quanto sangue!...tutti quegli animali uccisi senza pregare prima!... Signore, perdonami!"... Ne combinava di tutti i colori, non aveva paura di niente e di nessuno. Una notte, verso le tre, bussò a casa di Regep: "Apri, sono Enver Hoxha". Voleva del sale, per cucinare il suo pesce. Regep lo fece entrare: "Però non gridare, se no mi spaventi i bambini". E il matto quasi rinsaviva, "Certo certo. Non abbiate paura, piccoli. Volete mangiare? Eh, ne volete un po'? Hai un bel focolare, Regep. Però non dire nulla a Fadil, sai, che sono stato qui". Fadil era il nipote di Regep, l'unica persona al mondo di cui il matto avesse paura, addirittura terrore. Lindita sghignazzava curiosa, osservando ogni cosa. Pensava alla faccia che faceva il matto, all'uscita della scuola, quando lui spaventava i bambini, e Fadil lo rincorreva:

-Lasciali stare, pezzo d'idiota!

-Va bene, va bene. Vado da Enver Hoxha...-

Subito, Lindita si era alzata per avvicinarsi al focolare. La sua famiglia dormiva in quell'unica stanza, era inevitabile svegliarsi. Ma gli altri si rimbocavano le coperte. Le piaceva stare con papà e i suoi amici. Spesso lo seguiva quando andava al lavoro, per attaccare discorso con tutti i suoi colleghi. Regep lavorava come custode presso il deposito degli attrezzi agricoli e della benzina che il Partito teneva presso il suo villaggio. In quella baracca non c'era manco una lampadina, lo sfruttavano, pagandogli la miseria di 30 lek al mese, e lui respirava le esalazioni della lampada a petrolio con cui viveva lì. Lindita era la bambina pestifera che allietava la silenziosa vita fra quei monti, con la sua incredibile parlantina. Parlava di tutto e con tutti. Teneva testa agli amici del babbo, spuntandola in ogni discorso. Questi ultimi erano miscredenti, non come Regep, e proprio su Dio vertevano le invettive della bambina:

-Dio c'è, sai! – ammoniva lei.

-See see, altro che Dio. Se io non lavoro, non posso vivere.

-Ma se Dio non vuole, il grano non cresce! E se col tuo trattore tu cadi in un burrone e Dio non vuole, *tu non muori!* – li zittiva alla fine lei.

-Ehi, ma questa bambina è un fuoco...- si arrendevano gli amici, sorridendo a Regep.

Un giorno, quell'operaio cadde davvero in un burrone, e parve un vero miracolo che poi si salvò, uscendone illeso. Commosso, questi portò un grosso sacco di farina a casa, dalla madre di Lindita, che in quel momento si stava disperando per la dispensa vuota. E quella sera fecero gran festa.

Regep era un vero musulmano, e durante il Ramadan ne eseguiva scrupolosamente le leggi. Nel corso del giorno non mangiava nulla, né toccava un goccio d'acqua. Appena uscivano le prime stelle, sul far della sera, pregava, e poteva toccare cibo. Poi, alle tre di notte, si mangiava di nuovo, ma non oltre il canto del gallo. Tutto questo per 30 giorni, gli ultimi 15 di un mese, e primi 15 di quello successivo, che poi all'anno seguente slittavano di un mese avanti. Il *Barjam* era la festa generale di fine Ramadan, il trentunesimo giorno. Poi si venerava il *Barjam i vogel*, il giorno del sacrificio di Abramo con Isacco, nel quale i credenti facevano elemosina ai poveri. Durante il Ramadan, Regep era molto scrupoloso. Si arrampicava sul gigantesco gelso di 300 anni che piantarono i suoi avi, e con una foglia di fico raccoglieva i frutti uno per uno. Senza mai cedere alla tentazione di gettarne uno in bocca. Ogni tanto capitava che Lindita beveva nel secchio. "Ehi... e il digiuno?", osservava suo padre. "Oh nooo! Avevo dimenticato!"... "Non ti preoccupare. Se sei sincera sarai perdonata". A lui offrivano da mangiare i funzionari del Partito, al lavoro, ma Regep vi andava con un sassolino nella bocca: "Grazie del pensiero, ma ce l'ho già".

A scuola passavano appositamente in quel periodo delle caramelle, per i bambini, e soprattutto per i loro genitori, per farli mangiare nonostante il divieto. Enver Hoxha voleva che l'intera nazione diventasse atea, perché "porta sfortuna credere in Dio. Amare Dio genera grandi calamità". Voleva che il suo pensiero fosse insegnato nelle scuole, e già si vantava con gli altri capi di stato, di aver creato "la prima nazione atea del mondo".

Ogni tanto, nella classe di Lindita entravano i funzionari del Partito:

-Chi crede in Dio, qui?

-IO! – alzava la mano lei, sicura.

-Sssschh...abbassa la mano...- le sussurrava l'insegnante imbarazzato.

-No, fatela parlare – si avvicinava invece quello – Allora, chi ti ha detto che c'è Dio?

-Nessuno. Perché, lei non lo sa? –

Quella gente restava di stucco davanti a una bambina così risoluta. Per *punizione* le facevano leggere il "Lexim", che era il testo unico che trattava delle materie che il governo insegnava ai bimbi (oltre che a lanciare le granate, durante l'ora di educazione fisica), cioè la lingua, la geografia dell'Albania; e poi la storia di Skanderbeg, di re Zogu, e l'odio per i serbi. Poco ne sapevano i bambini che il loro "re" vendette la nazione agli stranieri, scappando all'estero con l'oro del popolo. O di che significava la canzone scritta da Hoxha per l'accoglienza che gli albanesi dovevano riservare ai serbi, se si facevano vedere, "contandogli i denti uno per uno". O cosa fosse lo *ius prime noctis*, che i serbi riservavano agli sposi albanesi che viaggiavano nel loro paese. Nessuno spiegava le origini dell'odio che c'era fra questi due popoli, da quando gli albanesi avevano

popolato il Kossovo, regione della Serbia, e conservavano la propria lingua, mandando i maestri a insegnarla ai bambini. E il martirio dei maestri che ne venne. I serbi cominciarono tagliando le trecce ad una maestra, che ebbe il fegato di continuare a insegnare. Le madri erano capaci di vendersi le capre pur di far studiare i bambini. Ma quella maestra fu uccisa, seguita presto da tutti i suoi colleghi, in una strage che gli albanesi ricordarono ogni 7 marzo.

A Lindita piaceva leggere, qualsiasi cosa fosse, non era affatto una punizione. Suo padre aveva solo la seconda elementare, mentre “tata”, sua madre, non sapeva né leggere né scrivere. Lindita voleva studiare e sapere tante cose. Ma più di tutto voleva sapere di Dio, e glielo chiedeva al padre:

-Papà, dove sta Dio?...

-Dove cerchi, lo trovi.

-Ma come si fa a cercarlo? Io voglio trovarlo!

-Quando ti farai grande te lo insegnerò, stai tranquilla...-

E lei scorrazzava felice dappertutto. Un giorno, alla fontana, Lindita trovò un portafoglio pieno di soldi, e tutta contenta lo portò al padre, a casa, dove i suoi avevano fame. Ma Regep le disse: “Torna alla fontana, e se vedi una persona disperata, glielo restituirai”. Così fece, e la bimba vide una giovane sposa che piangeva, cercando per terra, i soldi per sfamare la sua folta famiglia di 15 persone. “Che Dio ti benedica!”, l’abbracciò la donna, “possa tu avere un bravo marito, e che tuo figlio diventi una montagna!”. Quando Lindita tornò a casa, il babbo le disse: “Adesso come ti senti?”. “Bene”, rispose ella contenta. E lui: “Una buona azione vale più di un po’ di denaro. E prendere la roba d’altri è come rubare. Se rubi un uovo, specialmente ad un povero, davanti a Dio dopo la tua morte diventerà una macigno, e un ago una trave, e ti caricherai quel peso sulle spalle. Rubando si fa peccato due volte: una perché rubi l’anima a tre persone (quello che perde la cosa, quello che è accusato ingiustamente e poi sé stesso), due perché hai rubato”.

Insegnava a Lindita che l’ospite era sacro e che bisognava servirlo come meglio si poteva, e di farlo stare sempre a proprio agio. Le raccontava la storia della volpe e del pellicano, che una volta erano nemici, poi divennero amici. Però, quando il pellicano la invitava a casa, serviva il cibo in un vaso lungo, e alla fine mangiava solo lui perché la volpe col suo muso non ci riusciva. E quando poi la volpe accoglieva a casa sua il pellicano, lo serviva in un piatto piano, e questi, incapace di utilizzarlo, restava a becco asciutto. Regep le spiegava quanto fosse caro a Dio dare tutto ciò che era nelle proprie possibilità. Regep accoglieva sempre tutti nella sua stamberga: “Accomodatevi”, e dava tutto ciò che aveva. Anche se in molti poi se ne approfittavano. Era sempre onesto, nonostante la fame. E quando sbagliavano nel dargli i soldi, il resto di qualche acquisto, subito lui li fermava: “Aspetta, me ne stai dando di più”. Aveva due debolezze: le donne e il ballo. Delle prime, si diceva in giro che le amava molto, e loro lui. Del seconda, non si perse per anni il festival nazionale di Argirocastro, dove in un’edizione si classificò quinto, appunto, come ballerino. Con le figlie era particolarmente dolce, però c’erano occasioni in cui era intransigente. Lindita aveva 5 anni ed era andata a fare il bagno con suo fratello Eduardo e i loro amichetti. Per il gran caldo si erano spogliati tutti nudi e facevano un gran baccano. Regep si avvicinò con un ramo, per punirla, e sveltissima lei gli sfuggì protestando, mentre il babbo la sgridava:

-Non puoi fare il bagno con loro!

-E perché? Perché Eduardo si?!

-Perché tu sei una femmina!

-E con questo? Anch’io ho caldo! –

Suo cugino Fadil mormorava: “Questa sarà una grossa ribelle. Non vede le differenze”...

Lindita sfuggiva sempre alle punizioni, nascondendosi nel bosco, dove continuava poi i suoi giochi. Un giorno incontrò una tartaruga, e visto che questa le si nascondeva nel guscio, prese un rametto e cominciò a stuzzicarla per farla uscire. Ma più insisteva più l’animale si rannicchiava in sé stesso. Alla fine uscì del sangue da dentro il guscio e Lindita si fermò. Tornò lì il giorno dopo, e vide che il guscio era vuoto, e la tartaruga era stata mangiata dai lupi. Così pianse per giorni e giorni, dal dispiacere. A volte diventava molto introversa. Aveva 6 anni, quando vedeva i suoi genitori allontanarsi nell’erba alta. Non sapeva bene cosa stesse succedendo, ma lei voleva difendere sua

madre, e si arrabbiava moltissimo, diventava furibonda. Restava così arrabbiata che più tardi non voleva neanche mangiare.

-Lindita! A tavola! E' pronto!

-No! Adesso non mi va! –

E si nascondeva, rendendosi introvabile. La chiamavano, 3-4 volte. “Se mi chiamano un'altra volta, vado”. Ma poi finiva che si addormentava, e la ritrovava il suo cane, che guauando richiama gli altri. Ogni volta che lei si arrabbiava finiva così.

A 7 anni Lindita giocava con le amichette a fare la sposa. Si trattava i capelli con il liquore, il *rakì*. Con gli stracci si faceva i bigodini, che, quando evaporava l'alcool, lasciavano dei bellissimi boccoli. Con le matite della scuola si disegnava un finto neo, e col rosso (l'unico colore che aveva fra blu e nero), si faceva il rossetto bagnandolo con l'acqua. Quando era pronta, le amichette che l'aiutavano le dicevano:

-Adesso devi piangere. *Tutte* le spose piangono – perché tutte loro sapevano già cosa le aspettava.

-No! – s'opponeva Lindita.

-Ma così diranno che sei una troia che non vede l'ora di aprire le gambe...

-Io sarò felicissima. Me lo sceglierò da sola, io.

-Sssccchhh, non farti sentire...-

Lei pregava sempre Dio, lo pregava ogni sera, guardandolo in volto nel cielo attraverso le Pleiadi, in una minuscola costellazione che non sapeva si chiamasse così, aveva deciso che Dio stava là. Lo pregava affinché facesse un incantesimo sul ragazzo destinato a lei, perché fosse visto sempre brutto da tutte, “perché io sono povera, e non voglio che me lo portino via”.

La povertà era una nuvola che pareva coprire ogni raggio di luce su quelle montagne. Il Partito divideva il lavoro per famiglia, e pagava in base a quanto prodotto, assegnando dei punti alla fine della giornata lavorativa. Lindita lavorava pure il tabacco. Le mani le si facevano nere, e per lavarle usava uva e calce bianca. D'estate, sotto una tettoia o un albero. Profumava bene. C'erano dei grossi fili dove si appendevano le foglie per farle seccare. Le si arrotolava la mattina presto, per non spezzarle, o quando faceva molto caldo, spruzzandole d'acqua. Più fili si portavano a sera, più punti venivano assegnati, e più ti pagavano a fine mese per la quantità procurata. La famiglia di Lindita procacciava poco, perché la madre era zoppa, il padre era spesso ammalato per via del petrolio che respirava al deposito (sputava sempre più catarro nero), e i figli erano ancora piccoli. La fame persisteva. Un giorno, di ritorno dal tabacco, Lindita prese qualche pannocchia di mais dalla vicina che lavorava alla produzione della farina. Ma Regep, appena la vide, le disse di riportarle dove le aveva prese.

-Ma... io mi vergogno...- arrossì lei.

-Prima ti dovevi vergognare –

Così la bambina tornò indietro, dove le signore raccoglievano il mais.

-Avevo preso queste pannocchie... scusatemi...

-Ah, va bene, bella mia, le puoi tenere...-

Lindita era molto amata dalle donne del villaggio, specialmente quelle incinte, cui portava i pesi fino in cima alle salite, e le vecchiette non curate, cui pettinava e intrecciava i capelli. Così, spesso queste ricambiavano portando del cibo a casa sua. Qui, il menù era sempre lo stesso: pane, fagioli, cipolle e patate. Carne solo due volte l'anno. Mangiavano tutti insieme, in un unico piatto.

A Lindita piaceva cucinare. Regep la chiamava a sé: “Vieni un po' qui, fai vedere le mani. Tagliati le unghie, lavati, e poi potrai cucinare. Chi mangia ha fiducia in te, ed è un peccato grave tradirla”. Lei usava sempre molto sale. E poi era bravissima a tenere vivo il fuoco. Per questi motivi le signore del posto usavano dirle:

-Tu amerai molto tuo marito.

-Lo so. Me lo sceglierò da sola.

-Eh eh, ma questa da dove è uscita?...-

A tavola aveva sempre grande appetito, tanto che Regep le diceva: “Tu hai l'occhio grande e lo stomaco piccolo”, perché spesso lei cucinava più di quanto poi mangiava, con la scusa che aveva

“tanta fame”. Lui la pungolava su ogni cosa. Se le sentiva dire che c’era brutto tempo, le spiegava che “il tempo non è cattivo, è un dono di Dio”. E se lei rideva perché c’era un gobbo o un balbuziente, la rimproverava. E se un giorno lei non voleva alzarsi, l’ammoniva: “Non farti trovare nel letto dal sole. Ai pigri vien voglia di lavorare al tramonto”, quando non c’era più la luce del sole. Il giorno del *nevruz* lei non poteva più guardarsi allo specchio, lui glielo metteva in alto (e poi lei lo usava lo stesso, arrampicandosi su uno sgabello), non si poteva pettinare, né usare le padelle fuori di casa, perché portava sfortuna. Quando la nonna la mandava insieme al cuginetto di 6 anni al forno a prendere il pane, Lindita pretendeva di tenere lei i soldi, perché era più grande, anche se femmina. E Regep le consigliava di guardarsi dei soldi: “Fanno piovere verso l’alto”.

Lindita amava molto il suo babbo. La sera non andava a letto finché lui non rientrava. Aspettava sull’uscio, guardando le lucciole che volavano sul campo di grano o intorno la sua casa. Lo chiamava a gran voce, e poi ascoltava il suo eco spegnersi guardando le montagne e le foreste intorno a lei. Poi chiamava ancora. E quando in lontananza sentiva il suo urlo o fischio di risposta, allora rientrava in casa serena. Il babbo si coricava pancia sotto, e lei gli si metteva sopra al sedere, come se fosse la cornetta di un telefono: “Alo?”, chiedeva lei, “Pronto?”. Sempre così, ogni sera. E ogni volta lui rispondeva con una sonora pernacchia, o nel peggiore dei casi con una scoreggia. E lei protestava, sempre: “Non vale! Tu non devi rispondere!”. E Regep si sbellicava dalle risate, tanto che alla fine sputava molto catarro nero. Ma erano pochi momenti di risate. La miseria serrava fra le sue spire quella casa come un serpente. La famiglia era talmente povera che spesso chiedeva l’elemosina. Quando passavano di là i loro parenti cittadini, Lindita correva gioiosa loro incontro, facendogli grandi gesti di benvenuto, da lontano... ma questi passavano dritto, facendo finta di niente. Era piccola, ma avvertiva la profonda ingiustizia delle cose, dei fatti, delle persone tutte del genere umano. La bambina decise di non ascoltare nessuno, e di fare lei le cose com’erano giuste. “Così imparano”. Cresceva consolidando in sé un’indole da protestante incallita, l’aspirazione alla giustizia e uguaglianza *totale*. A cominciare dalla sua famiglia. Protestava su tutto, perché non poteva tenere lei i soldi, perché si festeggiava il compleanno di suo fratello Eduardo e non di lei? “Questa è come la fiamma che cova sotto la cenere”, mormorava il cugino Fadil, “quella che ti brucia senza che t’accorgi. Non si piegherà con nessuno. Perché è capace di darti l’acqua pure col setaccio”. Protestava a scuola, per la stufa che stava solo al primo banco, e lì il professore faceva sedere sempre i figli di papà. “Noi siamo tutti uguali, dovremmo sedere lì un giorno per uno!”, sbottò un giorno all’insegnante. Quello la guardò inebetito. Poi, senza dare nell’occhio, l’accontentò. Ma non erano comunque *tutti uguali*. E lei meno di tutti. Era la figlia di Regep, l’uomo più povero del villaggio, e viveva nello squallore di una baracca senza pavimento, dormendo per terra, guardando il cielo filtrare dalle tegole rotte. A scuola c’erano bulli e bullette. Un giorno un ragazzino la sotteva: “Regepe!”... Lei si indurì e gli sibilò: “Sì, sì. Intanto sappi che Regep va da tua madre e che tu sei mio fratello!”. Passò oltre, ma una sua coetanea le fece cadere la borsa nel fango, e ancora più odiosa del primo insisteva: “Regepe... Regepe!”... Non ci vide più. Le saltò addosso e la riempì di botte. Menava pure i maschi quando proprio la facevano uscire dai gangheri. Reagiva. Persino suo fratello Eduardo preferiva tacere, casomai lo beccavano solo. Ma lei era di un’altra pasta, e lo difendeva, nonostante questi non fosse tenero con lei. Un freddo giorno d’inverno, con la neve alta, un bullo figlio di ricchi scorrazzava col tuo temutissimo cane attaccando briga con tutti. Avvicinò Lindita ed Eduardo e a quest’ultimo gli tirò una palla di neve dura e cattiva come la sua intenzione. Lo colpì proprio sulla ferita che il ragazzino s’era fatta con la puntura del vaccino, talmente grossa che creava una spessa crosta. Questa cadde, e iniziò a uscirne sangue a fiotti. Lindita quando *vedeva* rosso non la fermava più niente, neanche quel freddo che gelava pure l’aria che respirava. A Eduardo scendevano pure le lacrime. Non ci vide più. Iniziò a tirare lei palle di neve, come una mitragliatrice, una pazza, una bufera furente. Finché il bullo (e pure il suo cane), batté in ritirata di gran carriera. Ma quando tornava a casa, le passava tutto, abbracciava il suo amato babbo, gli faceva “alo?” sul sedere, e rideva serena. Anche Regep rideva a vederla, soprattutto dopo che lui *rispondeva* al suo “pronto”? Tossiva, e se l’accarezzava. Le diceva: “Come farai, così avrai”.

Alessandro era nato nel secolo più cattivo della Storia, in Italia, a metà degli anni di piombo, nella periferia dove non si sparava, nel Salento, centro storico di Lecce. Era un bambino che non esteriorizzava molto, viveva tanto *dentro* di sé, e fuori lasciava solo il suo grande sorriso, con generosità. In genere, era talmente serio da sembrare un po' scemo. Ma la vita che gli ribolliva nelle vene, a volte quasi gli soffocava il cuore, per le emozioni che provava. A tre anni, la mamma lo mandò a comprare le sigarette, la prima commissione della sua vita da sbrigare da solo. Alex obbediva sempre a sua madre, qualsiasi cosa gli chiedesse. Anche stare coricato accanto a lei, sulla spiaggia al mare. Quella volta la richiesta lo impaurì, ma nascose tutto dentro di sé, prese i soldi e uscì di casa. Oltre il suo uscio, vico dè Rainò pareva immenso, ad attraversarlo da solo. Il sole splendeva come gli altri giorni, ma lui aveva il cuore in tumulto. Superò l'angolo dove c'era l'edicola con la Madonna dentro, all'ombra di due alberi mastodontici che superavano di molto l'alto muro del giardino di fronte. Poi proseguì sulla sinistra, verso il tabaccaio. Guardava avanti, la strada, dove mettere i piedi, un passo dopo l'altro, senza perdere tempo in altre distrazioni. Aveva un compito da eseguire. Tutto gli pareva gigantesco. Spiò dietro di sé per guardare quanta strada avesse fatto, e s'accorse che pure il suo papà stava facendo quella strada. Si rasserenò un poco, e giunse al negozio, dove il proprietario lo servì con grande simpatia. Di lì a poco sarebbe diventato cliente fisso, quindi quel cristiano lo prese a cuore, però il bimbo non sorrideva mai con gli estranei. Tanto che più in là, quando Alex dovette mettere gli occhiali da vista, il bravuomo lo chiamava l'"intellettuale". Con grande trasporto, forse per rincuorarlo della miopia che gli era stata riscontrata facendogli credere che non era da tutti essere visto come un intellettuale. Ma lui assorbiva bene e reagiva, da sempre, già da quando aveva un anno, e la mamma insisteva a fargli ripetere l'alfabeto: alla terza volta che lo pronunciava preciso, giunto alla lettera o, esaurito, si fermava protestando vivamente: "Oooooohh!". L'angolo preferito dei suoi giochi era la stanza col tetto a volta della mamma, sotto il lettone, all'angolo della porta in vetro che dava al balcone: da lì veniva l'onnipresente grido gioioso delle rondini. E l'odore di legno della bottega del falegname che c'era lì sotto, piena di tantissimi attrezzi che scatenavano la sua fantasia. Sentire quella sega al lavoro gli dava una piacevole sensazione. Come pure sentire il passaggio dell'ape, col venditore che offriva a gran voce le mele e le cicorie. Quando usciva sul balcone lo salutava sempre una bambina della sua età, che si affacciava sul balcone di rimpetto, ma così lontano che per parlare dovevano alzare la voce. Lei gli diceva: "Ci incontriamo, poi, da grandi?". La domenica sua madre lo portava a messa, nella chiesa di S. Francesco da Paola. Si mettevano sempre seduti vicino l'altare centrale, sulla fila alla sua destra. Da lì, Alex ogni tanto dava una sbirciata ad un quadro che stava su quella parete, raffigurante un angelo che schiacciava la testa al diavolo. Era davvero terribile l'espressione *viva* di quel demonio, pure col capo spaccato. Quasi quasi lui scattava per gridare all'angelo: "Attento! E' ancora vivo!". Poi col passare del tempo si abituò, a guardare quella scena. Per quel demonio, agonizzante ma eternamente vivo, era una dannazione eterna, sospeso in un limbo in cui non c'era altro che quello. E Alex quasi si preoccupava per lui. "Si sarà pentito d'aver fatto il cattivo?"...

Il bambino era molto scrupoloso nel seguire la messa. Siccome nessuno gli aveva spiegato niente, impressionato dal clima sacro di quelle mura, ripeteva ogni preghiera, *ogni* parola pronunciata dal prete. Fino al giorno in cui si accorse che fra i presenti parlava solo lui, perché c'erano cose che doveva dire solo il sacerdote. Ma già allora ci andava da solo, perché la mamma non ci veniva più a seguire messa. Vicino al tabaccaio c'era l'asilo delle suore, dove Alex cominciò a scrivere e disegnare le prime cose. Era sempre molto introverso, e quando lavorava sul suo quaderno, con la mano sinistra copriva quello che faceva al compagno di banco, così non lo poteva vedere nessuno. Non parlava quasi mai, ma una volta l'anno se ne usciva con un'osservazione fulminante, fra il rumore assordante degli altri bambini. La suora li richiamava al silenzio, e poi invitava Alex a ripetere perché non aveva proprio sentito. E lui, sincero ed entusiasta: "Sarebbe bello che fosse

sempre estate, così qui potremmo *tutti insieme* vestirci con il costume da mare”... La suora inarcava una sopracciglia con aria sospettosa. Lui ancora si chiedeva perché non condividesse il suo entusiasmo, che furono tutti spediti a giocare fuori nel giardino. Lì Alex era sempre il più lento ad accaparrarsi le giostrine, e non protestava se non poteva salire anche lui sull’amata altalena perché c’erano sempre gli stessi. Li lasciava fare. Non era importante andare a protestare. Si incantava da solo a guardare il gatto, una farfalla particolarmente colorata o qualche altro animaletto. Aveva quasi un’inconsapevole estasi, che lo estraniava da tutto e tutti. Però, cominciava ad aver timore dei suoi coetanei. Aveva sei anni, e andava alla scuola “De Amicis”, lì vicino casa. Un giorno, usciva dal tabaccaio, e all’improvviso gli piombò addosso un ragazzino che non aveva mai visto. Alex si ritrovò a vedere il mondo, i palazzi, le ruote delle auto, dalla prospettiva delle formiche. Quel teppistello gli si era seduto sopra e lo malmenava senza motivo. E gran pena lui provò, nel non riuscire a capire *perché*, nel vedersi i vestiti lavati da mamma tutti laceri, e il signore del tabaccaio che lo rimproverava come se *lui* avesse combinato chissà cosa. Non disse niente a nessuno, e si chiuse ancora di più in sé. Non si fidava degli altri. A lui bastavano i suoi fratelli, Max Scoreggia e Luke Skywalker, con cui imbastiva giochi divertentissimi e passatempi d’ogni tipo. E poi papà di domenica li portava sempre a *Punzi*, un bosco che si trovava intorno a dei laghetti a ridosso del mare, due chilometri a nord di S. Cataldo. Un bosco favoloso, che ad Alex pareva la giungla del Borneo della storia di Sandokan, il primo libro che aveva cominciato a leggere. Era la più grande felicità di Alex, esplorare il bosco, viverlo, respirare quell’incredibile odore di pini. Quel papà era proprio il suo eroe. Lo faceva proprio divertire. Un giorno, vicino casa, Alex aveva trovato un portafoglio pieno di soldi. Lo portò al papà, che subito gli fece le feste, contento: questi si prese tutti i soldi, scrisse un biglietto di ringraziamenti con la firma “Lupin III”, lo mise in quel portafoglio, lasciandoci i documenti e tutto quel che c’era (tranne i soldi), e lo spedì al proprietario. Papà Pino era il più dritto di tutti! Quella domenica festeggiarono con un grosso gelato. Poi, come sempre, finivano a casa dei nonni Anna e Alfredo. Questa era per Alex la sua vera casa. Non solo per la comodità di poter usare il bagno (in casa sua c’era un metro quadrato ricavato all’esterno della corte, scomodo e inospitale), ma proprio per l’atmosfera che c’era fra quelle mura. La domenica, poi, lì si riuniva tutta la famiglia, in una grande tavolata di 13 posti, fra zie, zii e le pestifere cugine Barby e Manu. I cuginetti ogni volta, per mangiare, si contendevano la forchetta di nonno Alfredo, che era l’unica con uno degli uncini piegato verso l’esterno, l’unica che egli adoperasse per il pranzo. Così, quando uno dei bambini gliela fregava, era capace di togliergli il boccon di bocca per riprendersi la sua forchetta! I cinque cugini insieme erano incontenibili e incontentabili, facevano a gara fra loro in tutto. Così, un giorno, mentre nonna Anna sfornava la sua ennesima torta da leggenda, Alex aveva deciso che avrebbe mangiato la fetta più grossa. Scartò le prime fette, dopo averle squadrate, perché immaginava ce ne sarebbero state altre più appetibili. Era proprio *ngurdiusu* con i dolci. Ma la nonna, senza dire una parola, aveva deciso che meritava una lezione. Così, man mano cominciò a fare le fette sempre più piccole, agli altri che si servivano, e alla fine il suo incubo si era avverato: gli toccò una porzione minuscola. Ricacciò a fatica le lacrime e la mangiò. Ma da allora non ebbe più bisogno di altre lezioni del genere. La casa della nonna era il senso della famiglia. La gioia di passare insieme il Natale, e prepararlo con tanti disegni e stendardi da appendere in tutte le stanze. Era il bambino più felice e sereno del mondo, quando era fra quelle mura. Scorrizzava per tutte le stanze, fra una e l’altra c’era un corridoio dove il muro risuonava cavo, come se celasse un passaggio segreto: chissà quali segreti nascondeva! Fantasticava! E poi c’era un ripostiglio, stretto e lungo, dove la nonna riponeva di tutto, dalle sue fantastiche marmellate di castagne ai giocattoli che lo zio Antonio trovava per strada. Ai muri c’erano appese tante fotografie e quadri di cui Alex memorizzava ogni dettaglio: c’era un quadretto che raffigurava una piccola casetta di campagna, tra gli alberi e i fiori, e sopra c’era scritto: “*Come farai così avrai*”.

7 ANGELI DEMONI E ANIMALI

I giorni in cui Lindita era più contenta erano quelli in cui andava in giro con papà Regep. Lui, come sempre appena poteva, le metteva nella tasca delle bucce d'arancia, in modo che la piccola conservasse quel profumo. In uno di quei giorni, che non c'era scuola, fecero una passeggiata nel bosco. Da poco era arrivato un altro fratellino in casa. Come tutti gli altri era stato adagiato su una tegola, quella che si usava per il cibo degli animali, specie quando gli davano il sale, che veniva così usata come fasciatoio, fin quando avrebbe cominciato a crescere. Nonostante tutte le difficoltà, si andava avanti lo stesso.

-Finché arriverà ancora un bimbo, il mondo non avrà fine...- diceva Regep.

-Sì... però certi giorni i miei compagni di scuola mi fanno arrabbiare così tanto che il mondo non mi piace più...

-Il mondo è simile al Paradiso. E in ogni caso, è meglio dell'inferno. Questo è assai brutto sai? E' pieno di mulini, le cui ruote, girando nella pece, schiacciano teste di Imam. Allora... cosa ti hanno fatto a scuola?

-C'è sempre qualcuno che parla male di me! Tutti, persino il maestro. Oggi, che sono rientrata dopo tutti quei giorni in cui sono stata a letto come tu sai, ammalata, il maestro mi ha preso per il colletto e mi scuoteva davanti a tutti. E diceva, "Perché non sei venuta a scuola, eh? Te ne sei stata a casa a scaldare la cenere con Regep!", e tutti quanti ridevano. E poi i miei compagni mi sussurravano tante cose brutte. Non li sopporto! Io non ho fatto niente a loro!...

-Lindita... Non arrabbiarti, altrimenti concedi loro la prepotenza di poterti rovinare una passeggiata nei luoghi che a te piacciono tanto. E soprattutto non ti preoccupare, non te ne curare, se qualcuno parla male di te. Non sai che in questo modo *loro* assorbono la tua sfortuna?

-Davvero?...

-Certo. E' proprio in quei momenti che loro si prendono le *tue* debolezze, ed esse diventano così le loro. La tua sfortuna diventa la loro -

Se lo guardava, il suo amato babbo, che con i suoi 60 anni e il volto tirato dalle rughe e gli stenti che ne dimostravano 70, pure era bellissimo e dolce, e mai, pensava, ce ne sarebbe stato uno migliore. "Mi racconti qualche storia?", incalzava lei, mentre il malumore le era svanito dall'anima.

-Va bene. Ascolta bene questa. C'era un serpente, furbo e maligno. Un giorno chiese alla zanzara di pungere tutti gli esseri viventi, per scoprire quale fosse il sangue più buono col quale nutrirsi. Così, la zanzara cominciò il suo giro. Era stata spiata dalla rondine, che, posata lì vicino, aveva ascoltato tutto. In breve, la zanzara scoprì che il sangue più buono era quello umano. Ma la rondine non voleva che lo andasse a riferire: il giorno prima, il suo cucciolo era caduto dal nido che le aveva fatto nella fessura di un'abitazione, ed era stato salvato da una bambina. Sono buoni gli esseri umani, si disse, il serpente non dovrà succhiare loro il sangue. Così, prima che la zanzara lo raggiungesse, la rondine le pizzicò la lingua, e questa poté riferire solo *bzzz* al serpente, il quale, infuriato, s'avventò a mordere la rondine..."

-Oh no! No!...

-...ma riuscì solo a dividerle un po' la coda, che questa gli sfuggì.

-Così impara! Ecco perché la rondine ha la coda a due punte... però il serpente è cattivo, la rondine doveva beccargli gli occhi!

-Il serpente è il più antico nemico. E se vuoi ammazzarlo, stai attenta a non mandare mai nessun altro al posto tuo. Devi farlo con le tue mani. Con un altro potrebbe restare vivo, e quello potrebbe colpirti a tua insaputa, e stavolta per sempre.

-Puoi star certo che lo ammazzerò tutte le volte che lo incontro, papà! Come ho fatto l'altro giorno! Mi racconti ancora qualche storia?

-Ascolta queste storie di animali. Ti sei mai chiesta perché la cicala muore dopo aver deposto le sue uova? Hai mai visto sugli alberi i suoi scheletri? Bene. Un giorno mamma cicala era in difficoltà,

aveva bisogno di aiuto, così chiamò la figlia, perché accorresse. Ma questa non ci andò. Rispose: “Non posso, adesso devo deporre il mio uovo”. Così fu maledetta dalla madre: “Ah, che tu possa scoppiare! Tu darai la vita per i tuoi figli!”.

Diversa fu invece la risposta dell’ape, quando fu chiamata in aiuto dalla madre: “Sì, vengo subito, mamma. La cacca la faccio dopo”. E quella rispose: “Tu sii benedetta. Le tue feci le mangeranno tutti, e da tutti sarai amata per la loro dolcezza!”.

La figlia del ragno, invece, non andò in aiuto della madre: “Non posso venire, adesso sto tessendo la mia tela. Anche lei fu maledetta dalla madre: “Che il tuo lavoro non sia mai visto né apprezzato da nessuno!” –

Lindita abbracciò il suo babbo, stringendogli forte le gambe e sprofondando il suo volto sulla pancia di lui. Regep sorrise, accarezzandola, poi continuò con un ghigno:

-Sai come fa la volpe, sotto casa, a fregarci così facilmente le galline appollaiate sui rami dei nostri alberi?...

-Ah, vorrei proprio saperlo!

-Un giorno, il Profeta attraversava questo bosco. Si sedette, e stava per poggiare il capo e dormire.

Ma un gatto balzò e gli salvò la vita, uccidendo un serpente che stava per morderlo. Poiché lui era capace di parlare con gli animali gli disse: *Da oggi, tu cadrà sempre in piedi*. Poi, dopo il riposo, proseguì. Incontrò il serpente un’altra volta, che stava, esausto, disteso lungo il sentiero: *Dove vai, potresti portarmi con te?*, gli chiese il serpente. Il Profeta lo prese in braccio e s’incamminò. Ma il serpente scivolava sempre per terra, e quello doveva chinarsi e riprenderlo in braccio. Alla terza volta, il serpente gli fece: *Ascoltami. Visto che tu ti stanchi a raccogliermi, e che io mi faccio male cadendo al suolo, perché non mi metti nella tua pancia, così viaggiamo entrambi più comodi?*

Ma se tu poi mi mangi?, ribatté il Profeta. *No, ti do la mia parola che non lo farò*. Così, si lasciò convincere, ed egli ingoiò il serpente. Una volta nella pancia, questi esclamò soddisfatto: *Aaaaah! Da dove vuoi che comincio? Dai polmoni? Dal cuore?* E il Profeta gli disse: Tu mi hai ingannato, avevi promesso che non mi avresti mangiato. *Sei stato uno stupido a fidarti. Lo sanno tutti, che nella vita non ci si deve mai fidare di nessuno!* Io non la penso come te, replicò il Profeta, non sono d’accordo. Bisogna avere riconoscenza, invece, gratitudine, per ogni bene ricevuto. *Sei un povero perdente! Prova a chiedere in giro, a chiunque, e vedrai che cosa ti rispondono!* Così, proseguendo nel bosco, incontrarono un vecchio cavallo malandato. Il Profeta gli raccontò quel che gli era capitato, e le due diverse visioni della vita che s’erano scontrate. Il cavallo gli disse: Ha ragione il serpente. Io ho lavorato tutta la vita per il mio padrone, ho tirato il suo carretto, l’ho trasportato per tanta strada. Quando non ne ho avuto più la forza, quello mi ha mandato via. Ma io ormai non mi reggo più in piedi, e presto finirò sbranato dai lupi. Il serpente dice il vero, non ci si può fidare di nessuno. Trionfante, il serpente incalzò: *Vedi? Io dico il vero, te ne devi convincere*. No, s’oppose l’altro, me lo devono dire almeno in tre, prima che possa crederci. Così, la coppia proseguì il cammino nel bosco. Poco dopo incontrarono il cane, e il Profeta raccontò pure a lui la sua vicenda, e alla fine il cane sbottò: Ha ragione il serpente. Per tutta la vita ho fatto la guardia per il mio padrone, l’ho aiutato a cacciare, l’ho servito sempre fedelmente. Ma quando cominciai a farmi vecchio, il mio fiuto prese ad ingannarmi, e lui decise che non gli servivo più. Mi stava legando una pietra al collo per gettarmi nel fiume, ma sono riuscito a scappare. Ed ora, eccomi qui, affamato e reietto. Certo che dice il vero il serpente! E questo, sempre più ghignante, sibilava al Profeta: *Hai capito, ora? Questa è la Legge del mondo!* Ma l’altro non si dava per vinto: Non ci credo e non ci crederò, finché non me lo dirà una terza creatura. Così, continuando a camminare lungo il sentiero, incontrarono la volpe. Il Profeta la fermò e chiese pure a lei cosa ne pensasse di tutta quella storia. E quella rispose: Mi sembra proprio che abbiate affrontato la questione nel modo più sbagliato. Per arrivare alla verità, alla giustizia assoluta e inoppugnabile, bisogna fare un processo. E per affrontarlo, oltre alle due parti in causa, occorre un giudice. Bene, di pure al serpente di venire fuori, perché l’udienza può cominciare: io farò il giudice. Il serpente si oppose: *Se io esco, poi tu non mi farai più rientrare*. Ma la volpe continuò rassicurante: Io sono il giudice, e ti garantisco che il Profeta farà tutto ciò che gli dirò, quindi stai tranquillo. Avanti, proseguì,

rivolta al Profeta, prometti che farai tutto ciò che ti dirò. “Promesso”, acconsentì il Profeta. Allora il serpente uscì fuori, e la volpe comandò al Profeta: “Schiacciagli la testa”. E sotto il piede che si alzava, il serpente poté solo dire: *Avevi promesso!*...e poté ascoltare solo la risposta della volpe: “Come hai detto tu... non ci si deve mai fidare!”. Morto il serpente, il Profeta chiese alla volpe cosa volesse in cambio. Ed ella rispose: “Vorrei che il cibo mi cadesse dal cielo, e poter fulminare le mie prede con lo sguardo”. Da allora, quando la volpe gira intorno a casa nostra, e le galline la guardano negli occhi, queste cadono stecchite dal ramo.

-Adesso ho capito – esclamò Lindita – quando torniamo devo ricordarmi di bendare loro gli occhi!

-Guarda laggiù, verso quella valle. In quei luoghi c'è una radura dove sgorga il latte.

-Davvero? Com'è possibile?...

-Eh sì. Un tempo, laggiù dovevano costruire un ponte. Solo che questo, appena fatto veniva giù, e non c'era modo d'impedirlo. Era una faccenda seria, perché la gente che viveva lì ne aveva ormai un bisogno vitale. Tentavano ancora di venirne a capo da soli, ma pareva un'impresa impossibile. Allora, disperati si rivolsero ad un vecchio viandante. Questi disse che per riuscire nell'opera, bisognava sacrificare una persona, che accettasse di farsi mettere nelle fondamenta di quel ponte. E aggiunse: “Fate offrire una delle vostre mogli, quando domani verrà a portarvi il pranzo”. Così si decise, ma due di quei tre uomini raccontarono la profezia alla propria moglie, raccomandando di non farsi vedere l'indomani. Il terzo uomo, sebbene amasse tanto la compagna, non le disse nulla. Così, l'indomani, con un trucco mandarono di nuovo sua moglie a portare i pranzi. Le fu raccontato della profezia, ma lei non si disperò. Chiese soltanto che le lasciassero il seno destro di fuori, per poter allattare il suo bambino, e il braccio destro per sostenerlo, e l'occhio destro per sorvegliarlo. Così fu fatto. Il ponte fu gettato e unì le sponde di quella valle. E per miracolo il suo seno continuò a dare latte, e il suo bambino crebbe sano e forte, finché non ebbe più bisogno di lei. Ma in quel posto, quel latte candido e buono continuò a scorrere per sempre... -

C'era una cosa che Lindita non aveva mai chiesto al suo babbo, e cioè da dove mai lui avesse sentito tutte quelle storie. Ma il tepore che la prendeva quando lo ascoltava le faceva superare sempre la questione. E poi lei si era convinta che glielo suggerisse un angelo. Sì, per lei era proprio, assolutamente così.

Un giorno, mentre tornava a casa, superato il fiume e arrivata all'altra sponda, allungò la mano per aggrapparsi meglio ad uno spuntone di roccia. Ma d'improvviso si sentì respingere la mano come se ci fosse stato qualcuno lì dietro. Ripreso equilibrio, si guardò attorno, ma non c'era nessuno. Lo sguardo le corse dietro quello spuntone di roccia dove stava per mettere la mano. C'era un grosso serpente, tutto raggomitolato e con la testa minacciosa protesa verso l'alto. Lindita si ritrasse sconcertata. E per tutta la via verso casa pensò che... sì, doveva essere stato proprio quell'angelo.

Alex divenne grande esattamente un giorno di primavera del 1982. Aveva 7 anni, e incontrò per la prima volta la sua Vecchia Amica, che così tanto gli sarà compagna di vita. Con lei aveva un legame profondo, primordiale, a volte morboso. Quello fu il primo giorno in cui la conobbe. Che *volle* conoscerla. A scuola era giorno di festa. La mamma però aveva un sacco di cose da fare e voleva portarlo in giro con sé. Lui la pregò appassionatamente di lasciarlo solo a casa, di andarsene pure e non preoccuparsi, perché voleva giocare un po'. Mamma Maria l'aveva sempre visto *grande* quel bambino, si era sempre fidata di lui, tuttavia era titubante a dargli retta. Ma tanto fece, Alex, che la convinse. Era felicissimo! Solo, finalmente, come aveva sempre desiderato. La casa era tutta sua, prese a correrci come un matto, con la bici, da una stanza all'altra, per poi saltare sul lettone di mamma e papà. Quanto si divertiva! Fece i giochi più desiderati, più sfrenati e pazzi. Poi, però, mentre il tempo passava, silenzioso, qualcosa cominciò a succedergli dentro. Ma cos'era?...

Il silenzio lo assordava. Avvertì dei tremiti, molto dentro. Ma che gli succedeva? Aveva tanto desiderato stare da solo. Il tempo, fuori, si era coperto all'improvviso. Cominciò a piovere, sempre più forte, non aveva mai assistito a un simile temporale. Tuoni che parevano bombe, lampi accecanti che illuminavano per un attimo il buio notte che aveva inghiottito il mondo fuori e invaso la sua casa. Corse via dal corridoio perché gli pareva d'avvertire inquietanti presenze in tutte le stanze. Tremava, era tutto affannato, stringeva le spalle al muro, in un angolo della cucina, come se volesse sprofondarci dentro. Guardava verso la porta, rimasta aperta, come se da un momento all'altro dovesse apparire qualcuno. Gli pareva di sentire dei passi, di là in corridoio, ne era certo! Ma chi poteva essere? Sicuramente era il diavolo! Ma che voleva da lui, cosa gli aveva fatto? E perché non c'era Gesù che veniva a difenderlo? Vide un'ombra nera volare giù dalla finestra verso il basso, e un boato spaventoso gli ghiacciò il sangue nelle vene. Ma che cosa era caduto, giù nel pozzo luce? La tempesta infuriava, fuori, quello gli era parso un comignolo che dalla terrazza era stato divelto da fulmini, acqua e vento. Ma ne era certo?... Non aveva *visto* bene, in realtà, era stato un attimo, la durata di quel fulmine. E perché, poi, non sentiva più le voci dei vicini? Si percepiva sempre qualcuno, giù nelle corti, possibile che non avvertisse più anima viva? Gli scoppiava il cuore, ma se anche avesse gridato non gli sarebbe uscita la voce. La sua mente urlava a squarciagola: "Non voglio più restare da solo! Mamma, quando torni a casa?! Non ti chiederò mai più di lasciarmi solo a casa!"...

Quella fu la prima volta. Alex conobbe la Solitudine. E nessuno seppe quello che *provò*. Come pure, che dopo quel giorno, lui crebbe insieme a lei. La sua strana, Vecchia Amica, che quel giorno gli fece male come niente e nessuno mai. Eppure non la odiava. Come si poteva dire di odiare qualcuno o qualcosa se prima non lo si è conosciuto a fondo? Se prima non lo si è scoperto realmente cattivo? Se dopo averlo svelato, intimamente, non abbia prima liberato il lato oscuro del nostro odio? Ma la solitudine è qualcosa di sfuggente, e la sua curiosità verso lei gli si era incarnata dentro. E se un giorno non la sopportava, come quella prima volta, l'altro invece ne era attratto. E si era convinto che provando la paura aveva l'opportunità di prendere il coraggio. Così imparò a guardarla negli occhi. E dimenticò la promessa che si era fatto quel giorno tremendo. E crebbe, da quel momento. Cominciò a *pensare*, che era una cosa che poteva fare solo con la Vecchia Amica. Lì, di fronte al nulla e a te stesso, che forse era la stessa cosa, ma non importava. Pensare era come volare, e solo con lei lo poteva fare, in nessun'altra condizione era possibile. Lui volava. Entrava in estasi, seguendo i suoi pensieri, e gli divenne tanto facile che in breve gli riusciva pure con della gente intorno. Da quando aveva iniziato la scuola, poi, le sue *estasi* divennero oggetto delle risate dei suoi compagni. Con loro aveva legato lentamente, perché all'inizio Alex era serio e posato, anche troppo. Ma il Tempo, si sa, scorre e ti travolge, e non bada ai *tuo*i tempi, e ti schizza fuori come una goccia d'acqua del fiume ad una curva, finendo fuori del suo corso. Alex in quella scuola di ragazzini pestiferi e scatenati era il più silenzioso di tutti. Ovviamente, loro non si chiedevano

cosa fosse quel silenzio. Dapprima gli sorridevano pazienti: “Ma perché te ne stai sempre zitto?” poi cominciarono a dimostrargli in tutti i modi che loro erano *meglio* di lui. Alex non capiva cosa importasse stabilire chi fosse il “migliore”. Ma soprattutto si mortificava che lui provasse quelle sue estasi, mentre gli altri pareva non ne avessero manco un’idea. Quasi 400 anni prima, Giuseppe da Copertino era stato perseguitato dal tribunale dell’inquisizione perché tutti avevano sparso la notizia che, vedendo la Croce o una statua della Vergine Maria, Giuseppe si alzava in volo, verso quell’Amore. Nessuno vedeva ciò che vedeva quel fraticello. Per tutta la sua vita, il poverello dovette sopportare ogni sorta di sacrificio, per quelle estasi, che certo lui non aveva mai chiesto a Dio. A malapena sapeva scrivere, ignorante com’era di ogni forma di cultura, anche la più piccola. Ma Dio gliela concesse, in qualche modo commosso, in maniera particolare, della semplicità e l’umiltà estrema del frate somarello. Giuseppe fu portato persino dal papa, perché desse conto di quel che faceva, ma lui non sapeva minimamente come spiegare la sua innocenza. Quel giorno, però, vide il Crocifisso, alle spalle del papa, e per l’ennesima volta s’alzò in volo verso Esso per abbracciarlo. Fu scagionato dal tribunale, ma visse comunque tutta la sua povera vita quasi rinchiuso, come un fenomeno da baraccone da nascondere a tutti, per evitare che si formasse la solita ressa di gente d’ogni tipo che voleva anche solo toccarlo. Ora, Alex non conosceva questa storia, e tutto era tranne che un santo. Non volava che con la mente. Però sentiva la sua *innocenza* come un peso, un peccato, un fardello che non lo avrebbe mai reso simile ai suoi compagni, proprio ciò di cui lui tanto agognava. Comunque, trovò un equilibrio dentro di sé, e si godette quello che poté godere quando non lo prendevano in giro: il bellissimo giardino della scuola “De Amicis”, le partite con le biglie, i cataloghi di botanica che facevano con le foglie degli alberi, e il campo che misero su quando fecero la ricerca sugli Indiani d’America. Poi, nel 1985, con sua gran gioia, la sua famiglia cambiò abitazione, e Alex si trasferì in un giardino che aveva una casa, stavolta fuori le mura del centro storico, sulla via per Monteroni, al numero 62. La sua suprema felicità!

Rotolando fra la terra e l’erba di quel giardino, Alex si mise a guardare gli animali che lo popolavano, iniziò a studiarli e a disegnarli. Da poco la mamma gli aveva dato il permesso di aprire una grande enciclopedia delle scienze (che Maria aveva comprato con grossi sacrifici, spinta dall’insegnante già in prima elementare, che aveva intravisto in Alex una curiosità fuori del comune). E allora il bambino, mentre i suoi fratelli giocavano fra loro, prese a fare esperimenti in natura: studiare il baco da seta, allevandolo. Ricreare in un fazzoletto di terra l’evoluzione della crosta terrestre del pianeta. Catalogare le farfalle e le costellazioni del cielo. Costruire nidi per uccelli, scavare fossili e piantare pomodori. Saltare oltre il muro del giardino, in una campagna dietro casa, dove c’era un grande fosso di qualche fondamenta di casa abbandonato, dove estraeva argilla, e con essa costruire vasi, salvadanai e riproduzioni di animali e dinosauri. Un furore creativo l’aveva invaso. Leggeva in continuazione. Qualsiasi cosa trovasse. A casa della nonna c’erano fotoromanzi, e in mancanza d’altro leggeva pure quelli. La domenica veniva a trovarli il nonno Alfredo, e Alex si deliziava ascoltando le storie dei tempi della guerra, di quando il nonno vide Mussolini, con quella “crapa calva e rotonda”, e di quando faceva il militare e viveva tante avventure, e quando giocava coi suoi amici lui era il più forte, e dovevano andare in tre per prenderlo. Nonno Alfredo era proprio forte! Ma con quei baffoni che aveva sotto il naso non si capiva quando rideva. Era grande e grosso e buono come Bud Spencer. Quando veniva nel giardino di Alex, l’unico frutto che mangiava erano i *marangi*, un tipo di arancia talmente amara che Alex avrebbe vomitato se l’avesse messa di nuovo in bocca. Il nonno gli consigliò di mettere in groppa all’albero un grosso masso, incastrato fra i rami, perché così i frutti sarebbero stati molto più numerosi. Infatti, gli anni successivi, la famiglia intera mangiò tantissime nespole, arance, albicocche, susine e fichi. I *marangi* sempre il nonno.

Papà Pino, poi, la domenica li portava nei boschi, specialmente nelle Cesine, e fra tutti quegli alberi Alex sentiva quasi un’euforia nelle sue estasi. Nel periodo natalizio, papà tagliava un alberello e poi lasciava a loro, i fratelli, il compito di addobbarlo. “Ma si può tagliare, papà?”, chiedeva Alex. “Certo. A Natale ci si porta un albero a casa”. E il bambino, che nel frattempo era arrivato alla sezione di geografia dell’enciclopedia, cominciava a pensare: “Lecce ha quasi centomila abitanti.

Quindi... taglieranno via tutta la foresta!"... Entro pochi anni convinse i genitori ad averne uno finto, in casa, per ogni Natale. L'anno dopo, era la primavera del 1986, si disse che era successa una cosa molto brutta nella Russia. E che per via di questo, la mamma non gli faceva più raccogliere niente dal giardino, neanche i pomodori con cui Alex si riempiva il panino. E non gli poteva dare neanche il latte a colazione, solo acqua con orzo. E per Alex tutto questo non era proprio giusto. Non passò molto tempo che nelle scuole gli facevano disegnare i cartelloni, con sopra scritto a grandi caratteri: CERANOBIL. Perché un altro pericolo l'avevano costruito proprio vicino a casa sua. E manco quello era giusto. Ma i pensieri brutti, in genere, sparivano subito dalla mente di Alex, tutto preso a divertirsi, giocando a pallone coi fratelli Max Scorreggia e Luke Skywalker. Oppure, sempre con loro, cominciando a scavalcare nei giardini dei vicini, per fare razzie dei frutti che non avevano nel loro. Spesso si univano le tremende cugine Barby e Manu, che non erano meno temerarie e scatenate. Una volta, Barby se ne uscì di gran carriera da un giardino, inseguita da un grosso cane, dando testate ai rami bassi per la fretta, ma senza mollare la presa della sua mano stretta intorno al malloppo: "Le cipoolleeeee!"...

Papà da un po' si era preso un cane, un bellissimo setter inglese, bianco e nero, pelo liscio, con una chiazza nera proprio su un occhio. Si chiamava Jimmy. Era il loro quarto fratello. Di un'intelligenza straordinaria, capace di fare prodigi. Alex e "li frati soi" volevano sempre stare con lui, anche quando papà lo chiudeva nella sua cuccia. I pomeriggi d'estate erano i più duri, perché mamma e papà andavano a dormire, e papà comandava che dormissero anche loro tre. I fratelli si mettevano pure a letto, solo che non c'era verso: non si addormentavano, manco col sonnifero. A volte ci provavano pure, ma si rigiravano nel letto grondando sudore, finché uno di loro, esausto, mormorava: "E' un'eclisse... dottor De Pazzis, che cosa possiamo fare?"... E l'altro rispondeva: "C'è solo un rimedio: girare il cuscino dall'altra parte". Ma il sollievo durava poco, sicché quelli continuavano a parlare, come facevano sempre la sera quando si coricavano: più di un'ora di discussioni sulle loro cose, mirabolanti segreti che li avrebbero uniti a tal punto che in mezzo agli altri potevano "parlare" fra loro a cenni e sguardi, senza che nessuno ne capisse niente. Il che mandava in bestia papà Pino, che proprio non riusciva a farli fessi, a scoprire di che parlassero. Quei pomeriggi di sauna, chiacchieravano con un tono via via sempre più alto, sempre più coinvolti, dimentichi del sonno dei genitori, finché il loro vociare sfondava le porte e i muri. Al che arrivava un vocione furente ancora più grosso in risposta, dal papà: "DEEFICIEENTIII?!!". Una volta, memorabile, Luke rispose pure, per rabbonirlo: "Sii?". Ma a quel punto o arrivava la minaccia: "ME STA NTISU!". Oppure arrivava lui in persona, e allora non serviva a nulla far finta di dormire, che lui impietoso scaricava *mantagghi* a destra e a manca per sfogarsi del sonno perso. Così, per sopravvivere a quei tristi pomeriggi d'estate, *li frati* impararono presto ad aspettare il sonno dei genitori, per poi alzarsi in silenzio e fuggire nel loro giardino. Liberavano Jimmy e si divertivano un mondo. Un giorno, erano saltati tutti e tre nella campagna, e non s'erano accorti che il cane, tornato indietro, era entrato dentro casa. A mamma Maria, fra sonno e veglia, girandosi nel letto, le cadde un braccio lungo disteso, di lato... e le parve di sentire fra le dita della paglia sporca, e poi qualcosa di vischioso che le leccava la mano. Aprire gli occhi per lei fu un tutt'uno col vedersi un cane nel letto e con l'emettere un urlo terrificante che fece tanto impaurire Jimmy, che, per tentare di fuggire slittò sulla stessa piastrella per un bel po' prima di riuscire a prendere il volo. Dalla campagna, *li frati* rientrarono precipitosamente nel giardino, avendo capito finalmente dove s'era cacciato Jimmy. Era una delle tante marachelle che combinavano. Tuttavia, ben presto Alex cominciò a sentirsi "separato" anche dai suoi fratelli. Troppo diversi erano per indole e interessi. Forse tutto iniziò una domenica mattina, che come al solito Alex cominciava facendosi un giro nel suo meraviglioso giardino: *li frati* dissero che lui prese a parlare con gli uccelli, che gli volavano intorno e sugli alberi, e si fecero tante risate che poi raccontarono a tutto il mondo la prodezza di "San Francesco". Alex invece disse che si era accorto subito che lo stavano spiando, e che si era voluto fare lui quattro risate, facendosi passare per scemo. Ma chissà perché tutti credettero a loro. Così, i loro giochi cominciarono a prendere strade diverse. Alex preferiva sempre il suo giardino, per *li frati* invece cominciò a diventare stretto, e presero a uscire di casa insieme. Alex non restò

comunque senza compagnia: mentre era sopra l'albero "che non faceva niente", nel giardino silenzioso, arrivò un giorno l'Altro. Quasi in sordina. Alex era fra le sue *estasi*, che l'Altro cominciò a dirgli la sua. Su un'idea, un abbozzo, una ricerca che il ragazzo aveva lasciato in sospeso, o proprio abbandonato, quello gli sussurrava un consiglio, procurava un sorriso, forniva una pacca sulla spalla. Alex e l'Altro divennero amici per la pelle. Proprio nel momento giusto, poi. C'era appunto un bel problema per Alex, stavolta difficilmente solubile, e proprio inconfessabile per fratelli, genitori o chicchessia. Si era a settembre del 1988, era da poco cominciata la terza media, e un bel giorno, andando a scuola, Alex vide una ragazza che proprio gli rubò gli occhi. Letteralmente. Dovette abbassare lo sguardo a terra *con la forza*, per liberarsi, altrimenti avrebbe smarrito la consapevolezza di sé, di dov'era e con chi era. Il mondo, insomma. E questo *non* poteva succedere. Lui era un naturalista, un giorno avrebbe studiato le meccaniche dell'Universo, non poteva mica soffermarsi su un raggio di luce. Aveva deciso che per lui contava solo l'ordine di una nebulosa, o un ammasso di stelle, o quanto meno il Sole. Mica solo un suo singolo raggio. Comunque, allontanandosi, diede un altro sguardo a quella ragazza, ma giusto solo un respiro. Capelli neri, lunghi, lisci. Occhi neri, lucenti. Pelle bianchissima. Si volse. "Sì, ma...cos'era, dunque?", si chiese perplesso. L'Altro lo folgorò, in silenzio: "Il sorriso". Era vero. Alex aveva 13 anni e sette mesi, già da parecchio tempo aveva cominciato a sentire strani pruriti e impercettibili, irrefrenabili mutamenti nel suo corpo. Quando guardava qualche ragazza particolarmente avvenente, o un film in cui si vedevano dei baci focosi, o l'amica della mamma al mare. Fin qui aveva capito tutto. E quando se ne parlava fra uomini, sentiva sempre suo padre Pino che diceva esaltato, "*fra picca lu Sandru vae a fimmene! Comu a sirsu!*". Sorrideva, a vedere così contento papà. Però, non gli era affatto chiaro quello che provò guardando quella ragazza. L'Altro, poi, si mise ogni momento a parlargli di lei, mentre era a scuola, col cane, col telescopio, giocando a pallone. "Ma fattu sbagliare lu gol!", ruggiva Alex, in campo. E quello che gli aveva passato la palla, gli rispondeva, col sangue agli occhi per l'errore: "*CINE!?*"...

Doveva capire cosa stava succedendo. Ma, per cominciare, sapeva solo che si chiamava Manuela, che faceva la "II b", che la sua classe era al piano di sotto, e casa sua di fronte alla scuola: praticamente non poteva mai vederla. Raramente lei usciva da casa 5 minuti prima della campanella. Non riusciva a pensare ad altro. Gli amichetti lo invitavano a uscire insieme, alle feste, per conoscere ragazze. Ma lui niente. Nessun interesse per queste cose, mentre passavano i mesi, soli con l'Altro. Ad aprile lo chiamò la sua preside. Quell'anno, la scuola aveva organizzato un bellissimo viaggio in Toscana e Monaco di Francia, ma lui non poteva parteciparvi perché la sua famiglia era povera. Gli venne detto che il suo viaggio l'avrebbe pagato la scuola. E così, in quel pullman, con sua gran gioia, rivide Manuela! Partecipava anche la sua classe. Adesso, la sua vita intera, gli pareva, significava qualcosa. Aveva 5 giorni, dal 2 al 6 maggio di quello stupendo 1989, da passare vicino a lei. Le avrebbe finalmente rivolto la parola. E pensava forsennatamente a come fare. La guardava, di nascosto, e sospirava beato. "Com'è bella"...

Ogni tanto pregava Dio. Ormai era un anno che non andava più a messa la domenica, non seguiva più il catechismo, e da qui gli avevano fatto sapere che non avrebbe potuto ricevere la Cresima. Ma a lui non piaceva padre Cristoforo, questi era sempre a rimproverare e arringare tutto il mondo. Cominciò ad allontanarsi. Nel suo smisurato orgoglio, decise, che ci parlava da solo con Dio, magari quando non c'era nessuno nella chiesa. E in quei momenti, sul pullman, lo pregava, lo supplicava che ella s'accorgesse di lui, che gli regalasse uno sguardo. Alex quasi non si accorgeva più del viaggio. Tutta la sua passione per la storia, la geografia, il paesaggio, si era appannata misteriosamente. Tutto ciò che vide, dalle antiche chiese medievali, al museo dei dinosauri di Monaco, gli apparve come in un sogno. Manuela ogni tanto lo pescava ad osservarla, altre volte era lui che scopriva di essere osservato da lei. Era pazzo di felicità. Ma più passava il tempo, meno riusciva ad avvicinarla. Un momento si sentiva un gigante, come Sandokan quando si avvicinava a Marianna e avrebbe messo a soqquadro il mondo per lei. Ma l'attimo dopo la sua forza evaporava, come il suo respiro di fronte al sorriso di lei. Non ci riusciva. Non si dava pace: la sera prima, nel letto, gli pareva una cosa così semplice rivolgerle la parola! La seguiva, col gruppo dei compagni,

nel centro storico di Siena e Arezzo, e si nutriva dei suoi gesti, i suoi movimenti. Le era *familiare*. Tutto, di quella ragazza, era come se fosse sempre stato dentro di lui. Anche la sua maglietta a righe nere e viola orizzontali, i suoi jeans chiari. Anche il suo modo di fare le foto, mettendo l'occhio destro nel mirino. Il suo essere silenziosa. E quel sorriso devastante. Persino l'amica che le era sempre accanto, per assurdo, gli appariva come se da sempre fosse stata amica sua. Un giorno, nel pullman, gli mancò il respiro nel vederla addormentata. Con quella sua pelle talmente bianca e vellutata che pareva una bambina. E negli alberghi dove si sistemavano, lui passava spesso nel corridoio della stanza sua, e più di una volta erano quasi soli, e si guardavano, ma alla fine lui passava oltre, strozzato. Gli tornavano alla mente sensazioni di estranei che ora gli apparivano fratelli. *“Meravigliosamente un amore mi stringe e mi tiene ogni istante. Non so se lo sai come ti amo. E' vero, sono timido, e ti guardo segretamente da lontano, mentre implode in me un grido che mi struggeva d'urlare. Come uno che tiene distante un fuoco dal suo petto, e quanto più ha freddo tanto il fuoco arde di più e non può stargli accanto. Così io ardo quando ti passo vicino, e non ti guardo. Così, passo dopo passo, getto un gran sospiro che mi fa angosciare”*...

I suoi compagni organizzavano partite a carte, serate in discoteca, ma lui rimaneva sempre in albergo, a guardarla da lontano. Fu tutto inutile. Non le rivolse mai la parola. E tuttavia gli era chiara, infine, la sua suprema evoluzione. Prima di tutto ciò, lui non sapeva *cosa* si provava, ad amare qualcuno che non fosse la mamma. L'immagine di Manuela si infisse nel suo cuore, un'immagine simile a quella che osservava nelle chiese, inosservata ai suoi compagni. Pudica, innocente, *bella*. Con quella pelle bianchissima. E quell'aria timorosa, quasi conscia di una tragedia imminente, e pure, in qualche modo inesplicabilmente *serena*. Non le disse mai una parola. Neanche dopo la gita, quando ormai capitava un'occasione al mese. Era probabile: non l'avrebbe mai più incontrata. *“Tranne quando sarai grande”*, gli disse l'Altro. Ma invece non la incontrò più. Divenne *“grande”*, e in tutte le donne che incontrò non ci vide più niente di simile. La vita cominciò a liberarsi delle pastoie che il ragazzino gli aveva affibbiato con la sua fantasia. Il giorno stesso che rientrò dalla gita, mamma e papà, dopo essere andati a prenderlo, si fermarono fuori la porta di casa, mentre *li frati* dormivano. Pian piano gli dissero che nonno Alfredo non c'era più. Alex si capacitò molto lentamente. Era partito che il nonno stava bene. Poi, da un raffreddore, era peggiorato, curato con l'insulina senza sapere del diabete, e in 5 giorni accompagnato dal funerale. Alex non lo aveva potuto vedere neanche un'ultima volta. Come se fosse partito per la Nuova Zelanda senza salutarlo all'aeroporto. *“Ma nonno... dovevamo vedere i mondiali insieme, l'anno prossimo... ne parlavamo da mesi... Dopo aver visto insieme la finale dell'82, ed io ero felicissimo di vedere te che sbattevi i pugni sul tavolo come Bearzot, e urlavi come Tardelli, e saltavi come Pertini”*...

Anni dopo, nonna Anna gli avrebbe detto che il nonno non era mai partito per il militare. Tutte le mirabolanti avventure che lui gli aveva raccontato quando a veniva a casa la domenica, erano inventate. Alex se le scrisse e le conservò nel suo diario. Era come una scelta. Più ancora della vita, ciò che *si vorrebbe* della vita gli era ancora più caro. L'Altro non ebbe neanche bisogno di insistere. Ad Alex, fin da bambino era sempre piaciuto guardare le storie del cielo. Gli piaceva molto osservare i movimenti della luna. Ella non mutava mai faccia, però si presentava in tanti modi diversi, e cambiava la sua strada. Come fosse in perenne e affannosa ricerca. Anche lei. Con quel viso, quella pelle così bianca e vellutata... Poi, quando giungeva lì, quasi a picco nel cielo, a due passi c'era sempre una stellina. Non era troppo lucente, ma piccolina, e non mancava mai quando arrivava lei. Non le si avvicinava oltre quei due passi. E la guardava. Con i suoi e tutti gli occhi mai esistiti, perché non bastavano. Respirando piano. La guardava come se fosse la prima e l'ultima cosa. Come solo una stella sa fare. Poi, quando la luna non c'era, svaniva anche lei, nell'oceano dell'Universo. E proprio allora balzavano all'attenzione loro, le Pleiadi. Ad occhio nudo 6 piccole stelle, ma così vicine da sembrarne una sola. Alex sapeva che erano 7, ma la settima proprio non si vedeva coi soli occhi. C'era ma non si vedeva. Da nessuna parte. Bel dilemma. Cercarla, trovarla a tutti i costi, o fare finta che non ci sia. Così, pian piano, l'attenzione di Alex si volse dal volto candido della luna a quello astratto delle Pleiadi. Che proprio astratto non era, perché una sera d'estate, lì fuori in giardino, sopra alla cuccia del cane, Alex vide qualcosa... Da dentro casa

arrivavano ancora voci dei suoi...”ma che fa là fuori al buio?...ancora non è rientrato?”...e persino da più lontano sentiva lo zio Roby, *lu fimmennaru*, sfotterlo come al solito: “Ma ce face sempre a casa? *Casalingu* tocca cu lu chiamamu”... Voci che presto svanivano, dopo avergli suscitato sorpresa, fastidio e infine pena. “Guarda!”, esclamò l’Altro, che indicava le Pleiadi. E lui deglutì: quello sì, che era il *volto* più commovente che l’anima sua intera avesse mai visto o sentito. “Ma chi è?”, rantolava Alex. Se avesse saputo o potuto descriverla non avrebbe avuto molta scelta, se non ricorrere al più grande genio umano che abbia mai calcato il pianeta: Leonardo da Vinci. Sicuro! Quel volto, Alex ancora non lo sapeva, era quello della “Fanciulla scapigliata”, la più sublime rappresentazione della Bellezza mai raggiunta da un uomo. Sguardo abbassato per la commozione, piccole labbra chiuse in un grande sorriso di luce, capelli lunghissimi, che la circondavano come un’aureola, in un’atmosfera sfumata eppure nitidissima di serenità assoluta. Chi ama la Bellezza è condannato all’incomprensione. Ma non è una condanna che viene da Dio, bensì dall’ignoranza umana. Di Leonardo dissero che era omosessuale, e nei secoli successivi, uomini che non sarebbero riusciti a destare neppure la sua leggendaria curiosità, divennero miliardari sostenendo l’amore di Leonardo per le “donne con l’uccello”. Gente che non aveva la più pallida idea di cosa significasse disegnare la “Scapigliata”, vivere intere giornate senz’altro pensiero terreno se non il suo compimento, la sua fatica *disumana*, disumana come tutto ciò che è *fuori* dal genere umano, il passo più vicino al Creatore che persona avesse mai potuto compiere. Senza *amore* per ciò che faceva, senza *amare* quella donna, come avrebbe mai potuto Leonardo compiere tanto? Alex non congetturava su tutto ciò, lo ignorava, eppure lo sapeva. La gente, e anche quella che parlava di lui, gli pareva che avesse dimenticato, persino rinunciato al semplice pensiero, di *fare una scelta*. Lui aveva preso quella decisione. Se lo deridevano, non per fuggire dalla derisione, ma per il sacro rispetto della sua scelta, se ne andava. Già in formazione non era come tutti gli altri uomini, ma questo non sapeva se fosse stata una sua scelta. La scelta più “sua” che fece, fu amare quel viso fra le Pleiadi, *Astrea*, come la chiamò insieme all’Altro, “fatta di stelle”. E cercarla, per terra, per mari e per monti che non c’erano, ovunque fosse caduta. Era lontano da anni dalle chiese, non sapeva più le preghiere a memoria, era sperduto nell’impresa titanica che aveva intrapreso, ma chissà come sperava che Dio era comunque con lui. Era presente, in tutte le poesie, le canzoni che scriveva di nascosto, sull’albero “che non faceva niente”. Però cominciava ad estraniarsi dal mondo. Una mattina di novembre la sua professoressa di storia disse con aria grave che quei libri che stavano studiando li avrebbero dovuti presto riscrivere, per via di un certo muro che era caduto in Germania. Lui capì che si trattava di qualcosa d’importante, ma, occupato come era nella sua ricerca interiore, non approfondì ricerche esteriori. D’altronde, la sua stessa scuola, che l’avrebbe portato a “diventare perito turistico”, non l’aveva scelta lui. L’aveva iniziata per fare contenta sua madre, che, chissà per quale ragione, l’aveva individuata come la migliore per far superare ad Alex la sua innata, esagerata timidezza. Con i compagni legava molto lentamente, e dentro di sé aveva insieme sospetto e bontà verso tutti quanti. Non si confidava con nessuno, però aiutava chiunque, prestando libri e scrivendo temi per tutti. Guardava sempre Francesca, di nascosto: aveva il viso meraviglioso, che aveva visto sui fotoromanzi della nonna, di Ornella Muti da ragazza. Era identica. La più bella ragazza della scuola. La più desiderata dai ragazzi. Anche Alex osservava la sua bellezza. Ma chiacchierava con l’Altro sulla cecità dei suoi compagni, che non notavano lo sguardo abbassato di Francesca, la sua piccola mano come carezzava le amiche, la dolce tristezza dei suoi occhi, i sospiri immensi che silenziosa dava al cielo oltre la finestra. L’Altro non gli parlò mai di Francesca, né in futuro di nessun’altra ragazza. Aveva già espresso il suo consiglio da migliore amico: cercare Astrea a tutti i costi. Tuttavia lo lasciò fare, non lo ostacolò mai in niente. E Alex cercò di avvicinare Francesca. Ma era sempre circondata da tutti gli altri, non era mai il momento giusto. Una mattina di febbraio, mentre erano in cortile per la pausa ricreazione, gli riuscì di prendere uno stelo di mimosa e regalarglielo. Lei fu muta quasi come lui, per la sorpresa, ma il suo “grazie” cinguettò come un timido usignolo fin nel cuore verdeggianti di Alex. Da allora, lui la scoprì tante volte mentre lo osservava da lontano, come faceva lui. Durante i compiti in classe, le interrogazioni o spiegazioni dei professori. O dopo una delle sue *estasi*, Alex ritornava in terra, si ricordava di lei, si

voltava quasi di scatto e la vedeva, pensierosa, che guardava lui, e subito scostava lo sguardo scoperta. Era l'unica persona della scuola a chiamarlo per nome, tutti gli altri usavano il cognome. Aveva un atteggiamento quasi materno con lui. Un freddo mattino di fine febbraio, Alex arrivava a scuola col suo solito look di giacca e pantaloni di jeans scoloriti, abbellito con una lussuosa sciarpa bianca che gli avevano regalato. Subito tutti i suoi compagni iniziarono a prenderlo in giro, per quell'abbinamento proprio non ben riuscito. Lui, come al solito, sorrideva bonario, non pensava agli altri ragazzi che c'erano intorno, per l'ennesima figura da scemo che gli facevano fare. Sorrideva, per il capriccio di quella sciarpa che aveva voluto mettere a tutti i costi, quando invece era sempre stato distaccato da qualsiasi selezione di vestiario. Ed ecco che Francesca gli si rivolse, scura in viso e fremente: "Perché ti fai prendere in giro? Perché non li fai smettere una buona volta?". Lui restò secco nel vederla reagire in quel modo, manco avessero mancato di rispetto a lei. Le farfugliò qualcosa, in tono bonario, "Beh, ma non fanno davvero... sono miei amici"...

"Io li avrei già riempiti di botte!", incalzava arrabbiata, mai vista lei con quella faccia, poi, rivolta agli altri: "Smettetela! Perché lo sfottete? Sta benissimo con quella sciarpa!". Alex la guardava inebetito. Era dolce e bella anche con quel faccino arrabbiato. Comunque, da quel giorno, cominciò a pensare alle sue parole. In effetti, c'era qualcuno nella sua classe, Luca in particolare, che ci prendeva proprio gusto nello sbotterlo per qualsiasi motivo, anche soltanto se stava troppo silenzioso. Poiché Luca stava arrivando a scherzare troppo con le mani, Alex si vide chiuso in un brutto angolo: altri 4 anni di scherzi pesanti da sopportare in silenzio. Un giorno, Luca lo insultò con una parola che poi Alex non ricordò più, ma che in quel momento gli fece brillare una mina nascosta a doppio fondo in qualche recesso della sua mente. La misura era colma. Luca era il doppio di lui, sia in altezza che in larghezza, tuttavia le geometrie della natura perdonano ogni cognizione di fronte a una ragione smarrita. Alex, dopo tre secondi di immobilità assoluta, passati ad assorbire la cattiveria, come in una delle sue estasi al contrario, gli saltò letteralmente addosso. E si che spiccò un bel volo per arrivare fino alla sua altezza, e come si voltarono poi tutti quanti, per il rumore che fece il bestione schiantando e rotolandosi fra due o tre banchi distrutti, in un rumore assordante! Poi cominciarono i pugni. E per ognuno che ne dava, Alex ne prendeva tre e di potenza doppia. Tuttavia aveva deciso che quei suoi pugni *dovevano* bastare, a costo di mollarli fino al giorno del giudizio, finché l'odiato persecutore sarebbe finito definitivamente a terra. E la pazienza c'era eccome. Ogni volta che finiva a terra si rialzava più grintoso e incazzato di prima. Luca cominciava a restare sorpreso: era come dare una lezione ad un mulo: l'asinello avrebbe preso un fracco di botte senza essere domato. E poi, cominciava a chiedersi, "ma quando si stanca?". E infine, dopo un po', "e io, quanto duro altro?". Così, la giuria dei compagni decise che ai punti vinceva Luca. E ai professori accorsi allarmatissimi, dissero che un distrattone inciampando aveva buttato a terra tre tavoli. Ma l'incontro l'aveva vinto Alex. Infatti, da quel giorno, Luca divenne un suo grande amico, voleva essergli compagno di banco, e fino al quinto anno non gli si staccò più di fianco. La psicologia dei bulli, il loro senso del *rispetto* e dell'amicizia non avevano dunque più segreti per Alex. Tuttavia, gli restarono i dubbi sulla psicologia delle ragazze. Erano proprio un mistero, tutte, invariabilmente, in quella classe. Disprezzavano i bonaccioni, adoravano i bocciati, amavano essere maltrattate, e in un qualsiasi discorso, non gli piaceva dialogare a pari, bensì parlare solo loro. Di se stesse. Ad Alex interessava solo Francesca. E con sua gran gioia, un giorno si vide chiamato da lei al suo banco. Incredulo, ci arrivò, dopo aver ripreso a respirare a fatica. I compagni già lo sfottevano, maliziosi, per metterlo ancora più in imbarazzo, ma lei li redarguì decisa: "Smettetela!". Francesca aveva bisogno di una mano, un amico che le rispiegasse la lezione. Aveva scelto lui. Alex vide svanire le facce invidiose di tutti i suoi compagni, immergendosi totalmente in quel suo sacro compito. Cercava di non pensare all'odore di lei, così vicina, ai suoi lunghissimi capelli che si intrecciavano su di lui, ai suoi occhi bisognosi d'aiuto. Ci mise tutta l'anima. Sapeva di non essere in grado di far comprendere la lezione come il suo prof, tuttavia quel giorno ci arrivò molto vicino. Francesca apprese. E lui era intontito, come all'assaggio di una nuova bevanda. Ma cos'era? Forse... la "felicità"? Non ne aveva idea. Da allora diede sempre una mano a lei, quando ne aveva bisogno. I suoi amici lo sfottevano velenosamente, per la gelosia di non poter essere al suo

posto. “Ma perché?”, pensava lui, “io il tema lo scrivo per tutti quelli che me lo chiedono. Non l’avete mai aiutata voi, sempre e solo a farle la corte”... In quei giorni Alex rifletteva su quello. Sul dare, e non ricevere, sui perché del dare e non aspettarsi ricompense. Tutti volevano essere aiutati, ma nessuno però voleva poi *dare*. L’umiltà! Chi la predicava?... Gesù! Quando quel sabato andò da uno dei capi dei farisei, invitato alle sue nozze. E Lui insegnava agli invitati di non prendersi il primo posto al tavolo, perché non ci sia un altro invitato più degno, per poi sentirsi dire: “Cedigli il tuo posto”. E così affrontare la vergogna di andare in fondo alla tavola. Perché invece, quando si è invitati e si va direttamente all’ultimo posto, se il padrone di casa ti chiama, “amico, vieni più avanti”, allora si acquista onore davanti a tutti i commensali. *Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato*. Durante quell’estasi, Alex senza saperlo stava ascoltando la parola di Dio. E gli era chiara quell’invisibile e palpabile sensazione di disagio, che provava fra gli altri. Quante volte ci si era ritrovato dentro! In mezzo a gente che si camuffava l’anima, e parlava, e parlava, come se niente fosse. Lui li guardava, uno per uno. E non avevano stupore, non si accorgevano di niente, e anzi partecipavano al *grande discorso*, alle battute, alle risate, alla farsa intera. E chi detestava uno gli sorrideva, e chi voleva una la disprezzava, e via dicendo di menzogna in menzogna. Lui non ne era capace. Impedito cronico, sapeva che non avrebbe mai imparato, pure se ci aveva pensato, e provato qualche volta. Non si sentiva nato per vivere in quel modo. Finché qualcuno lo tirava giù col suo ghigno beffardo: “Ehi, sveglia! Ma sempre a dormire stai tu, eh? Come diavolo è possibile? Ah ah ah!”. E lui sorrideva, perché gli piaceva infondo passare per uno scemo. La sua professoressa aveva detto il primo giorno di scuola: “Voi siete entrati qui dentro ragazzi, ne uscite uomini e donne”. Cinque anni. Certo che gli pareva difficile, in così breve tempo. Brutto risveglio da un sonno beato. Rispetto agli altri, per lui sarebbe stato ancora più difficile. Altre volte invece pensava che la sua banalissima storia l’avevano già scritta chissà quante volte. Però era la *sua*, banalissima vita. Non poteva fare a meno di pensare a come poteva a renderla meno tale. Certo non raccontava mai a nessuno i suoi pensieri. Neanche a Michele, che era l’unico amico della sua classe che andava a trovare nel pomeriggio. Parlavano di tutto, ma non di cose importanti. Alex vide con gran sorpresa che la sua casa ospitava un’intera famiglia albanese, emigrata, cui dava i propri letti e i propri vestiti. Non sapeva che l’intero Salento, da Otranto a Brindisi si era mobilitato, per accogliere un popolo, in fuga dalla miseria. Un estremo gesto di bontà, gratuito, sorprendente, per l’estrema naturalezza con cui era accaduto. Certo, con più facilità di come sarebbe potuto accadere in qualunque altra terra. Alex ne era contento. Ma i suoi pensieri vertevano sempre su di lei. Francesca aveva sempre più bisogno di aiuto, saltava le lezioni, non studiava, alcuni parlavano di gravi problemi nella sua famiglia e specialmente per suo padre. Alex faceva quel poteva, ma lei era sempre più chiusa in sé stessa. Un giorno si rifiutò di andare all’interrogazione. Lei gli disse che quel prof la detestava e che le avrebbe messo sempre voti bassi a prescindere, preparata o no. Francy reagiva così, *odiando* a dismisura. Anche a costo di rimetterci lei stessa. Lei e Alex ne parlarono fra loro, ormai spesso compagni di banco, di questi rapporti che inevitabilmente si venivano a creare in una scuola. Che aggiungevano altra sofferenza alla loro già sofferente età. Che a tanti metteva nelle condizioni di odiare ciò che occupava la giornata, la scuola, quindi anche la vita stessa. Anche Alex odiava la scuola, lo studio *forzato*. Aveva sempre studiato, per conto suo, ma la matematica, per esempio, proprio non riusciva di ficcarsi nella testa a cosa gli sarebbe servita. Ma non la prendeva così male come lei. Si barcamenava, cercava un compromesso, continuamente, con i suoi genitori e con sé stesso, per andare avanti. Ma lei no. Il suo odio era senza compromessi. Netto, puro, non malleabile. Lo sorprendevo. Alex confondeva il suo... *lasciar perdere*, con una forza che lui non aveva. Cercò di aiutarla, fino alla fine, facevano i compiti insieme, seduti così vicini che lui si sentiva scoppiare. Poi Francesca si accorgeva che per stare *attaccata* a lui, lo stava quasi spingendo oltre il banco. “Scusami!... Sono proprio una frana”, sussurrava lei. “Macché. Non sai io”... E lei gli sorrideva, e sempre tenera e buona lo ringraziava a mani giunte, grata, per tutto l’aiuto che riceveva. Lo esaltava davanti a tutti per la sua gentilezza e la bontà. Alex era tanto felice! Poteva parlare con lei, di tutto, scoprendo quanto lei fosse profonda, persino nelle cose frivole. Un giorno, vedendo il suo diario che pareva una curva da stadio, lei gli

chiese: “Perché tifi Milan? Perché c’è Gullit e Van Basten?”... “Ma noo. Non sono di quelli che vanno solo col più forte. Io amo quella squadra perché ha fatto una rivoluzione, ha cambiato il calcio per sempre! Prima di lei, *bastava vincere*. Dopo, il senso di tutto era *fare gol*. E non uno, ma due tre quattro, una goleada, sempre!”... Se lo guardava intenerita. Il timidone si esprimeva senza più remore, cantava la sua passione, le sue partite con gli amici giocate con quello spirito, la sua imitazione di Roby Baggio, la sua sublimazione di fare gol...*poetici*, come lui, di farli fare agli altri, di farsi fracassare le caviglie pur di impedire un gol, di sgroppare a perdifiato lungo tutta la fascia facendo ammattire tutti... Poi, arrivavano gli altri e se lo trascinavano via. Ma lui le lasciava il suo posto al termosifone, perché gli altri non si smuovevano. E lei andava da lui quando stava da solo alla finestra. O gli suggeriva dal banco durante le interrogazioni. Alex continuava a notare *come* lei lo osservava. Un giorno più evidente di altri, quando un’altra ragazza lo trascinava con sé perché voleva “*sentire il suo profumo*”. Alex si divincolò allontanandosi. Alla ricreazione lei lo avvicinava, come se volesse dirgli qualcosa. Prendeva il suo diario, gli dava un’occhiata... ma Alex, fremendo, non sapeva che dirle, in quei momenti di *silenzio*. Anche lei restava muta, alla fine. Parevano due bambini che dovevano dirsi qualcosa, senza sapere *come si fa*, da che parte cominciare. Ma per Alex era *davvero* così. Lei teneva la penna di lui tutto il giorno. Voleva fare sempre così, quando erano compagni di banco. A lui lasciava la sua. Il prof spiegava la traduzione di inglese, lui scriveva il significato e lei sottolineava le parole. Poi si guardavano fra loro e sorridevano. Per Alex la gioia era quasi insopportabile, ma si faceva coraggio: “In fondo, di *cosa* devo aver paura? E’ così materna lei”... Ma non riusciva mai a parlarle di quello che voleva. Sempre d’altro. Non era mai il momento giusto. “Forse è la *vita* che non è il momento giusto, ed in realtà si vive in altri mondi, e qui è solo il deposito del corpo, oppure viviamo solo nel sonno, o prima di nascere, o dopo che si muore. E qui è solo un’insignificante parentesi, dove il cuore non può mettere le ali. C’è troppo mistero, per me”...

Finito l’anno, Alex smarrì la sua Francy. Ella non si ripresentò a settembre, per problemi che lui non seppe mai, così la perse per sempre. Quell’anno scolastico fu ancora più insignificante del primo. Lui studiava quanto bastava per essere promosso. L’intero sistema della scuola gli pareva disorganizzato, stupido, inutile alla vita. Il 31 marzo 1991 trovò un calendario tascabile con l’effigie di S. Antonio da Padova. Senza un motivo particolare, lo conservò per tutto l’anno nella tasca e poi fra le sue cose più care. Forse perché era il primo che avesse mai avuto.

In quel periodo successe una cosa che lo traumatizzò senza quasi che se accorgesse. La mamma lo portava in giro con l’auto, insieme *alli frati*. All’improvviso, videro papà, mano nella mano con un’altra donna, che saliva a casa sua. Maria non riuscì a proferire parola. Sul viso aveva dipinta la fine del mondo, forse il dolore della Madonna. Solo qualche ora più tardi le tornò la voce. Ad Alex invece tornò nella mente e nel cuore il ricordo di un giorno in cui era bambino, ed era a casa della nonna Iolanda. E la terra tremò, e quel palazzone della zona 167 di Lecce, un colosso a forma di vela, si scosse come se dovesse crollare. E tutta la gente, come un fiume in piena si riversò sulle scale, una fuga disperata, accapigliata, a forma di serpente, fino a piano terra, fuori, alla salvezza. Mamma Maria stringeva fortissimo nella mano la mano di Alex, correndo con lui all’unisono per le scale, stando attenta a non cadere, per non finire calpestata dalla gran calca. Le dissero che era avvenuto un tremendo terremoto in Irpinia, ed Alex visualizzò nella mente quello che succede sottoterra. Lì, dove non arrivano le fondamenta delle case degli uomini, uno strato enorme, colossale, immenso, di terra, di *cuore* pulsante, cede... e nel suo sprofondare, tira giù come in un gorgo, tutto ciò che s’era costruito sopra, ciò in cui qualcuno aveva creduto, per cui aveva vissuto, creato... La fine di un mondo. Il viso della mamma. Forse fu la prima estasi, per Alex. Certo, non beata e serena come le sue solite. Velata, in maniera minacciosa. Come un uscio socchiuso, al buio. Mezzo aperto, non si vede chi c’è dietro, solo il nero. Ma in quel nero poteva anche non esserci nessuno. Lui decise così. La mamma gli disse di non preoccuparsi. Anche quando le chiese se avrebbero divorziato, lei rispose decisa: “Ma ce dici!”. Meno male, pensò lui, altrimenti non avrebbe saputo cosa fare: in precedenza, ogni volta che li aveva visti litigare, a tavola, Alex si alzava, andava a prendere contemporaneamente le loro teste, le girava e le spingeva a baciarsi in

bocca. Sempre così aveva fatto. E loro, in silenzio, lo avevano sempre lasciato fare. Stavolta lui lasciò fare alla mamma, soffocando il suo terremoto. Lui non saprà i lunghi anni in cui Maria si struggerà al pensiero dei suoi primi tempi con Pino, al loro grande amore, alle parole che ascoltò inavvertitamente in un corridoio, dette a Pino da sua sorella: “Non devi amarla tanto”. Lui non saprà dei pianti al buio della mamma, di nascosto, perché tutta Lecce aveva visto, tranne lei. Che voleva credere a lui, “era solo mia cugina! Non dar retta agli altri, devi ascoltare solo me!”. Alex saprà solo tanti anni dopo, che lui era l’unico fra i suoi fratelli, ad esser stato desiderato, concepito e amato *nell’Amore*. Così si sarebbe spiegato la vera, grande differenza che aveva con *i frati*. Due anni di matrimonio era durato l’idillio, un figlio, lui. Poi vennero gli altri due, ma già non erano più figli dell’amore. In giro ci sarà per sempre una loro matrigna che tenderà in ogni modo di prendergli il padre. La fine di un mondo senza un perché. Perché *non basta* la propria donna? Perché si cerca *oltre* la famiglia? Perché cede la crosta terrestre? Manca qualcosa, sotto...

I sedicenni di quel periodo erano incazzati come l’Alex di “Jack Frusciante è uscito dal Gruppo” (a proposito, perché Frusciante lasciò i Red Hot Chili Peppers?). Alex il Solitario, invece, proprio incazzato col mondo non era. Anzi, se proprio, s’incazzava con se stesso. Però così poteva sembrare a tutti. I compagni di scuola lo invitavano per vedersi fuori, lui ci provò qualche volta. Vide ragazzi della sua età con una siringa nel braccio, buttati sui gradini di un sottopassaggio ferroviario. Altri che rubavano nei supermercati, e per strada facevano i bulli. Una volta, Alex e i suoi amici furono avvicinati da due ragazzacci in motorino, che gli chiesero in prestito le collane per un giro nella villa. Giacché c’erano, si presero pure le uniche 500 lire che i suoi compagni avevano in tasca. Ma dopo il “giro” non tornarono, e sparirono oltre la villa con una facilità disarmante. Alex ne ebbe abbastanza. A lui il mondo non interessava. Aveva il suo, un pianeta intero, tascabile, sereno come il cielo di maggio. C’era il suo amore, Astrea, con cui si dava appuntamento ogni sera in giardino, sulla cuccia del cane. C’era l’Altro, c’erano certi simpaticoni che popolavano le storie che scriveva, tali Joe, Patty, James e Donovan, che presto, fra sonore risate, diventarono suoi amici per la pelle. Insieme a loro visse mirabolanti avventure. Presero pure forma materiale, perché Alex li disegnava anche in fumetti. Poi c’era la sua bicicletta, la sua nuova compagna di sport. Però, la domenica mattina, alle sette, quando passava da Piazza Palio, non si aggregava insieme agli altri che si radunavano tutti lì. Pronti, via. Partiva da solo, verso il mare, cercando le poche salite che c’erano, per emulare “El Diablo” Chiappucci, all’attacco contro il vento. E quando andava a letto, poi, la sera arrivava la delizia. Chiudeva gli occhi e prima di addormentarsi, stavolta era Astrea che andava da lui. Il luogo dell’appuntamento era sempre quello: la casetta sull’albero che Alex s’era costruita in Malesia, in cima alla foresta pluviale equatoriale. Non facevano altro che stare abbracciati, seduti sotto una tettoia, a guardare la pioggia cadere, ascoltando il suo dolce rumore sulle foglie, respirando il suo profumo nell’aria, osservando i lampi in lontananza, accompagnati dal mormorio di un tuono innamorato. Quando aveva sonno, Alex si addormentava così. Altrimenti, finito di piovere, scendevano da casa e cominciava l’avventura, lungo il grande e placido fiume, circondato dall’inestricabile groviglio della jungla misteriosa, colma di animali, rumori e colori d’ogni fantasia. Fino a sbucare in una città abbandonata, o una appena costruita dai nuovi coloni, dove l’avventura continuava, e Astrea lo amava oltre ogni dire, e ad Alex non occorreva nient’altro dalla vita. Era l’uomo *più amato del mondo*. Alla fine, facevano l’amore...

Il mattino dopo ricominciava il nulla. Ingegnandosi a gabbare il Tempo, facendolo passare senza che gli arrecasse danno come agli altri. Alex infatti era un ragazzo sereno, rideva sempre, la sua risata era proverbiale, gioiosa, addirittura contagiosa. Superò un altro anno della sua inutile scuola, e venne l’estate del 1992. Negli occhi aveva ancora l’auto saltata in aria del giudice Falcone, e il suo sorriso gentile in uno sguardo pulito. “Com’è possibile che accada tutto questo?”...ma si smarriva senza risposte. Quella stagione Alex e i suoi fratelli fecero nuove amicizie su una spiaggia di Frigole, che diventò il luogo di ritrovo abituale del gruppo. Un giorno, Alex ebbe un’estasi, arrivando, e incontrando all’improvviso Laura. Le apparve come una delle fanciulle del Botticelli, 15 anni, lunghi capelli al vento, castani e ondulati, a vestire un corpo rigoglioso e fresco, che come il suo viso era la personificazione della gioia di vivere. Alex aveva 17 anni, e ancora non aveva

mica imparato a nascondere le cose sue. Come quella volta. Sicuramente anche per quello Laura restò a guardarlo un attimo in più. Si era... incuriosita. Per qualche giorno lui non riuscì a stare con lei da solo. Poi, un tardo pomeriggio, fece il bagno insieme a lei. Chiacchierarono come vecchi amici. Rideva molto, anche senza motivo, però di cuore, era emozionato, e a volte per paura si sentisse che la voce gli tremava, restava un attimo in silenzio. Ebbe l'assurda sensazione che tutto fosse uguale anche per Laura. Il sole calante dipingeva d'infinito anche l'orizzonte oltre la spiaggia che osservava dal mare. "Possibile?", si chiedeva ancora lui. E in quel momento giunsero tutti i loro amici, che presero a fare i guastafeste saltando su Alex, fra spruzzi e risa, per farlo finire sott'acqua. Vedendo Laura divertita, Alex ingaggiò contro tutti una lotta accanita. Essendosi esaltato, era tutta una lotta molto buffa, lui prese a sollevarli di peso per farli volare più in là, e quelli si scatenarono anch'essi. Laura rideva di gusto per le loro follie:

-Forza! Ce la puoi fare! – lo incitava lei.

-Una parola! Si sono coalizzati!

-Ah ah ah! –

Tutta l'estate fu divertentissima. Per Alex fare quei bagni insieme a lei erano i tentativi supremi di far cantare il suo cuore oltre l'Altro. Ogni volta pareva la volta giusta, ma poi succedeva sempre qualcosa sul più bello. Ma stava prendendo coraggio. Un giorno di luglio uscivano insieme dall'acqua dopo una pazzia nuotata. Lei sbagliò il percorso su quei viscidini scogli e a un certo punto non sapeva più come uscirne, senza rischiare di scivolare e farsi male. Alex fece un breve giro, e si avvicinò a lei dalla spiaggia, tendendole la mano:

-Hai perso la strada?...

-Eh sì... ogni tanto non so più quale scegliere...- e gli prese la mano, sorridente.

Stranamente, Alex si sentiva *sicuro* di sé: se avesse perso l'equilibrio, la caduta sarebbe stata rovinosa. Ma la sua mano era decisa e il suo passo fermo, eppure mai seppe lui di due mani strette così teneramente. "Grazie", fece lei col capo chino. Laura era una ragazza dal carattere esplosivo, fragoroso, una gioiosa forza della natura, aperta e sociale sempre e col mondo. Ma in quel momento era... titubante. Lui si era deciso, fra sé, "ecco il momento". Ma non proruppe parola alcuna che un loro amico lo chiamò, perché rimasto bloccato anche lui sugli scogli:

-Alex! Aiuti anche me?...

-Uh?... Certo... -

Gli andò incontro e lo tirò fuori con cautela. Poi, stava per tornare da Laura, che si avvide di *tutti* gli altri, che gli chiedevano la stessa cosa:

-Anche io! Anche io devo uscire!

-Ma che accidenti vi è preso? Mi avete scambiato per un bagnino? –

E Laura rideva come la bimba che non era. Sembrava più grande della sua età, e per lei cominciarono a venire ragazzi dai lidi dei dintorni. Erano più grandi, spacconi, tutti col motorino, e facevano gli amiconi quando c'era Laura, salvo poi sparire quando lei non c'era. Un giorno, dopo una mattinata sfrenata di bagni e risate, Alex si vide avvicinato in disparte da Laura, che entusiasta lo invitò a una festa per la sera, a casa sua. C'erano pure gli "amici" degli altri lidi, e vedendolo subito restio, Laura insistette appassionatamente. Lui ridendo declinò l'invito, scusandosi, ma non poteva proprio venire. "Stasera c'è pure la partita in TV". "E va bene, peggio per te", concluse alla fine lei, delusa e contrariata. Si voltò e andò via. Lui si sentì morire. Per aver infranto la sua contentezza con un muro d'acciaio. Avrebbe voluto gridarglielo, mentre andava via: "Ma che me ne importa a me di quella maledetta festa! Sarei felicissimo di passare una serata con te! Me ne frega un accidente del resto del mondo e di tutti gli ipocriti di cui è pieno! Hai capito?!"... Restò da solo quella sera, sulla cuccia del cane, con la sua Vecchia Amica. Non riusciva proprio a frequentare un certo tipo di ragazzi, non voleva neanche stargli vicino. Non sapeva se per vigliaccheria o un qualche inconscio senso di superiorità, oppure semplice paura del confronto. Certo gli dava molto fastidio il modo sfacciato e arrogante con cui loro facevano la corte a Laura. Il loro atteggiamento frivolo e finto, persino nella sicurezza che ostentavano. E certo invidiava loro, che potevano starle affianco ogni volta che volevano, mentre lui doveva sempre prima rimettere in sesto i cocci del suo

cuore, esplosivo, ogni volta che Laura si avvicinava. Il giorno dopo lei era fredda e distaccata. E se Alex cercava di avvicinarla, lei se ne andava a passeggiare con le amiche o a scherzare con gli altri ragazzi. Si rassegnò, nella sua disperazione. Ma verso il tardo pomeriggio, Laura si avvicinò, sedendosi accanto a lui, dopo una corsa:

-Ohi, ho il fiatone. Mi hanno spezzata...- Gli parve come se volesse riprendere a parlargli.

-Quindi... non ce la faresti a fare un altro bagno?...

-Ehi, non sono mica una pappamolla...

-L'hai detto tu che non ti reggi in piedi...

-E invece sì, e se facciamo una gara ti supero anche! –

Si gettarono in acqua, e lei gli sorrideva di nuovo amabilmente. Scherzavano e s'inseguivano, ridevano fra gli spruzzi. E quella sua risata entrava nel cuore di Alex e lo faceva traboccare. Si calmarono, davanti al tramonto, e lui la guardava incantato:

-Sembri...- gli sfuggì a lui, sopra pensiero.

-Cosa? – chiese subito lei.

-... una sirena...

-Davvero? Allora stai attento! – rise ella come una bambina – Lo sai che le sirene si mangiano gli uomini? E tu non sei furbo come Ulisse per sfuggire loro! –

In quel momento lui cercò il suo sguardo, ma stavolta fu lei che sfuggì sorridendo ai suoi occhi. L'estate volava allegra e spumeggiante. Un pomeriggio si riunirono a cerchio sulla spiaggia e fecero tanti giochi. Uno di questi era a "Dimmi Dammi e Comanda", una sorta di ruota delle penitenze. Alex aveva occhi solo per Laura, ma come sempre era il suo dolce segreto. Ad un certo punto, suo fratello Luke, al suo giro, gli "comanda" di dare un bacio a Laura. Alex sobbalzò, in sé. Laura abbassò lo sguardo. Poi lui si fece coraggio e le diede un bacio sulla guancia. In seguito, Luke gli dirà che lei era arrossita come un gambero. Ad un altro giro, ad un "dimmi", Alex doveva dire qualcosa a Laura. "Ma cosa?" si torturò lui fin nelle sue budella. Non voleva sbilanciarsi di fronte a tutta la compagnia. Poi pensò che pure lei era tifosa del Milan, così ne uscì ridendo: "Magica milanista!". E lei, al suo turno: "Brutta copia di Van Basten!". Poi le ordineranno di dargli un bacio, e lei fu molto meno titubante di Alex. Lo schiocco del suo affettuoso bacio risuonò nella mente di lui per molti giorni. Poi ordineranno ad Alex di dirle qualcosa, e stavolta subito gli suggerivano: "Forza, dille che è una bruttona antipatica!". E lui d'impulso rispose: "No. Lei è bella... e una". Quel tale Atlante di cui leggeva ultimamente, e che pare sostenesse da solo la volta del cielo, doveva essere un dilettante di fronte allo sforzo che aveva appena fatto. Voleva aggiungere qualcosa, ma lo scoppio della risata generale lo sommerse: "Aah ah ah! Una... COSA? Ah ah ah!". Non gli riuscì di guardarla negli occhi, per capire se avesse capito. Poi capitò per 2-3 volte che gli ordinavano di darle uno schiaffo. E lei subito voltava il viso a lui, pronta a riceverlo. Ma Alex le fece sempre una carezza, sulla guancia, e sempre più tenera. Verso sera smobilitarono tutti, esausti per le risate. Laura prima di andarsene andò a salutarlo con un bacio sulla guancia. "E questo?... un'altra penitenza di quel dannato gioco?", fece lui ridendo. "No. Questo è mio", rispose ella con un sorriso clamoroso, scappando poi via e lasciandolo col cuore in gola.

L'estate stava per finire. Ma quando facevano il bagno insieme, preso dalle risate, lui si dimenticava di confessarle tutto. Laura prese a fare delle battute, davanti a lui. Lodava sempre Cristian, il ragazzo più grande del gruppo, il più bello e atletico. E quando qualcuno tentava di abbracciarla, lei subito diceva: "Lasciatemi stare, lo sapete che io sono solo di Cristian!". Una volta aggiunse pure: "Vero, Alex? Non sono mica cosa di tutti". Lui si sentì stritolato. "Già", emise, in una smorfia sorridente finta come i suoi amici, senza aggiungere altro, come invece si aspettava lei osservandolo. Alex si sentiva lo schiavo della sua timidezza. Eppure, quando era con Laura il suo essere gli si rivoltava, gli uscivano battute e spiritosaggini a ripetizione, manco diventasse un comico, la faceva ridere fino al mal di pancia, cessava di essere il silenzioso Solitario. Com'era possibile non gli riuscisse di dirle una parola, anzi due, tre sillabe tutte d'un fiato. Si convinceva fosse davvero impossibile. E ancora di più darle un bacio, su quelle labbra di pesca sempre osservate furtivamente. L'ultimo giorno di quell'estate, il gruppo di amici si riunì per l'ultima volta.

Promettendosi di ritrovarsi a Lecce, o in giro, in qualche modo. “O dobbiamo aspettare la prossima estate?” disse Laura ad Alex. “Oh no, no”... rise lui, timidamente. Ma così fu. Solo che quell'estate non ritornò mai più.

Quando Alex ricominciò ad andare a scuola, si sentiva a pezzi dentro. Stavolta fu molto grazie ai suoi compagni se si risollevò il morale. Notò che in molti cominciarono a volergli bene. Non lo vedevano più soltanto come l'“orso solitario”, come lo definì Consalvo, il suo amico sosia di Roberto Benigni. Non lo cercavano solo durante il compito in classe d'italiano o quando erano senza penna. Cominciavano a cercarlo come amico. E il vedersi accettato, coccolato, custode di segreti d'amico o fautore di fraterni consigli, lo fece sentire nuovamente vivo. Ancora non aveva capito cosa fare dopo il diploma. Odiava la scuola, ma amava l'italiano, la storia e la geografia. Ma questo a che gli giovava? Che trovava subito le rime e i riferimenti quando scriveva le sue canzoni, a casa? In classe c'era Rosy, la più brava della classe, ma anche la meno appariscente, che gli dava tenerezza. Sorrisi, abbracci, una cascata di capelli rossi e una vocina da cartone animato. Ma rifletteva, se anche stavolta fosse o no amore. Quando la guardava, un'ondata di serenità e calma interiore lo invadevano dolcemente, ma gli toglievano anche lo stimolo di avvicinarla. Forse troppa fatica? I suoi 17 anni erano ben strani a descriversi. Un giorno la prof concesse una breve pausa per tutti, e cominciò a fare un divertente ritratto di tutti i suoi alunni. Quando arrivò ad Alex, ci pensò un attimo su e poi disse: “Uhm... Tu mi sembri proprio un poeta filosofo, uno di quelli che stanno seduti in riva al fiume, in fiduciosa e paziente attesa che passino i cadaveri dei suoi nemici portati dalla corrente”... La classe esplose in una grassa risata, e poi un po' tutti cominciarono a sfotterlo: “Ehi, quanti ne hai di nemici? Devi aspettare molto a lungo? Ah ah ah!”. “Ne ho solo uno di nemico”, rispose tra il fragore, “ma per quanto è grosso vale tutti i vostri insieme. Non so nemmeno se ci entra in quel fiume”, ma non sapeva se l'avessero sentito, fra tutte quelle risate. Tuttavia era più divertito che arrabbiato. Eppure, proprio quando cominciava a sentirsi più “nel gruppo” di come mai era stato, cominciò davvero il suo tremendo grande amore con la Vecchia Amica. Da allora in poi, si innamorò perdutamente prima della sua professoressa d'italiano, Giuly la bruttina, mai seguita da alcun alunno della scuola se non da lui. Poi, seguendo “Non è la rai” in TV, di Pamela e del suo sorriso gioioso. *Li frati* lo sfottevano perché era la più brutta. E poi, guardando un cartone giapponese, “Maison Ikkoku”, di Kyoko, la più reale trasposizione in terra dalle Pleiadi, di Astrea. Il suo cuore era in caduta libera e non schiantava mai al suolo. Suo zio Roby lo avviliava, facendolo sentire un poveretto solo perché la sera non andava in giro come tutti i ragazzi. La scuola era finita con il diploma, con la tremenda delusione di ricevere 44/60, (quando si aspettava almeno 10 punti in più), e di vedersi superato da ragazzi che non avevano mai studiato e cui aveva scritto temi e passati compiti per 5 anni, e che all'esame d'italiano presero un 4 secco. E si che lui aveva preso 8 e 9 quasi ovunque in quegli esami! La sua fiducia nel sistema scolastico crollò per sempre. Basta, non voleva più saperne di libri di scuola e tanto meno dell'università. Quell'estate la delusione gli arrivò dove non era mai arrivata nell'anima sua. Certo soffrì come Roberto Baggio dopo il rigore sbagliato nella finale del Mondiale che l'Italia perse in quei giorni, in America.

Era maggiorenne, era diventato “grande” tutto ad un tratto, e la vita gli si spalancava davanti con le sue infinite strade da prendere. Da dove cominciare? Cosa fare? Si sentiva sospeso sul mare sopra una passerella, bloccato, come Tim Roth nella “Leggenda del pianista sull'oceano”. Il suo amore viscerale, quasi istupidito per la Patria, gli fece fare i primi passi verso l'Arma. Quando ascoltava l'inno nazionale era sempre stato la barzelletta di tutti quanti gli stavano intorno: scattava in piedi, mai così *deciso*, mano gettata sul cuore con veemenza, labbra semi serrate nel cantare Mameli manco fosse una preghiera. Quando cessava l'Inno col suo “SI!”, usciva dalla sua estasi e guardava il capannello di gente stupita o ghignante intorno a lui. Poteva essere una strada. Provò ad andare a Livorno. Concorso Allievi Ufficiali della Marina. La prima volta che usciva dal Salento. Certo il lungo viaggio in treno non lo aiutò. Praticamente non riuscì a dormire, e il mattino dopo alle 8.30 cominciavano i test attitudinali. Non riuscì a superarli. E a casa cominciarono i malumori di suo padre, Pino. Alex ci riprovò con l'Esercito, a Caserta, sempre ad un Concorso per Allievi Ufficiali.

Gli era rimasta questa fissa, forse perché lo avevano dispensato dalla Leva per esubero. I nati del 1975 erano molti. Ma lui, unico fra i suoi coetanei, avrebbe tanto voluto partire. A Caserta cominciarono con i test fisici. E qui, allenato da anni di pratiche calcistiche e ciclistiche, impressionò il cronometrista con un tempo record. I test attitudinali stavolta gli parvero più semplici, sicché, alla fine, gli venne data la sua agognata lettera con sopra scritto "Idoneo AUC". Si sentiva come George Weah dopo l'eurogol che aveva schiaffato alla Juve nel big match del giorno prima. Con i suoi camerati già stava legando, soprattutto per la buffa corsa che facevano all'alba, mentre si rifacevano il letto nel loro stanzone e sentivano l'Inno invadere il piazzale della Caserma: alla finestra c'era sempre lo spettacolo del maldestro soldato che curava la pulizia di quel piazzale, che appena sentiva l'Inno mollava di scatto scopa e secchio, disinteressandosi di tutto e cantando Mameli a squarciagola. Faceva proprio ridere a spiarlo. E Alex rise di cuore, era la prima volta che *si vedeva* da fuori. Tornò a Lecce imbalanzito, ma ebbe subito la notizia che non s'aspettava: siccome gli "idonei" erano stati poco oltre la soglia dei posti richiesti dal bando, venne fatta un'ulteriore selezione, e lui venne scartato. Superato da chi aveva le "conoscenze". "Ma come?", si chiedeva quasi spaventato... "c'era gente *per lavoro*, lì... e io che...schiafterei, per una divisa...non mi volete?"... C'era qualcosina dell'ingranaggio della Società che proprio ad Alex non facilitava la comprensione dello stesso ingranaggio. Lasciò perdere l'Arma. Basta. Meglio cercare un lavoro. A casa si sentiva come un mantenuto. Nella bocca di papà la parola "fallito" non c'era mai, ma era sempre evocata, dai suoi modi, il respiro, le mani, lo sguardo più d'ogni cosa. Il suo diploma di perito turistico non gli servì a niente. Nessun agenzia prendeva un ragazzo "senza esperienza". Se tutte le aziende ragionassero così, pensò Alex, il mondo si sarebbe fermato, nell'attesa nascessero geni tali da avere già tutto innato, anche "l'esperienza". Ma di Leonard da Vinci non potevano più nascerne... Abbandonò l'idea di far fruttare il diploma. Lui non sapeva, non aveva mai saputo, quale mestiere avrebbe dovuto intraprendere nella vita. Neanche l'Altro l'aveva saputo mai consigliare. In terza media gli dissero di studiare all'Artistico, perché aveva grandi qualità in disegno. Ma lui non riuscì a *vedere* sbocchi lavorativi per questa sua dote. Tanti suoi insegnanti lo consigliarono di studiare da professore, ma lui sapeva benissimo che se anche era bravo a imparare qualcosa, non era assolutamente capace di *farla imparare* agli altri. E poi, col suo dente avvelenato, non voleva neanche sentir parlare di università. Tutti gli dicevano che doveva trovare qualcosa in cui ci fosse passione sacrificio e volontà. Ma questo non risolveva nulla. Dove andava? Qualcun altro gli disse: "Qual è il tuo primo pensiero quando ti svegli? E l'ultimo, prima di addormentarti? Se il pensiero è lo stesso, hai trovato la tua strada". Il suo pensiero era sempre quello: scrivere. Aveva ogni momento qualcosa che non lo lasciava mai, che spesso anzi lo tormentava. Ma non aveva comunque risolto il problema. Il mondo era cambiato dai tempi di Salgari. E anche Emilio non se la passò certo bene. No, non poteva neanche tentare di vivere solo scrivendo. Ogni giorno era a colloquio, per ogni dove, per qualsiasi lavoro. Ma la sera tornava a casa sconsolato, muto, demoralizzato. Suo padre lo evitava, e Alex evitava lui, pensando che era meglio così: da papà poteva essere demoralizzato ancora di più. Andava in giardino, saliva sulla cuccia del cane e guardava Astrea. Che donna meravigliosa! Se soltanto avesse potuto averla al fianco, che razza di forza, di coraggio avrebbe preso? Un redivivo Alessandro Magno, che conquistasse l'intero mondo conosciuto e lo unisse nel sogno del suo ideale universale. Amava quella donna, benediva le Pleiadi che gliel'avevano fatta vedere, senza di lei si che, certo, sarebbe stato un fallito come non diceva suo padre. Lei era la carezza che lo perfezionava, che anzi lo *conduceva* verso la perfezione. La voce che gli cantava d'essere onesto, positivo, leale, cristiano. E lui ogni sera ricacciava così le lacrime che ancora una volta non erano scese per scrivergli sul viso il suo essere stupido, limitato, timido, fallito. Raccogliitore stagionale di olive, lavapiatti nei ristoranti, muratore, dove trovava lavorava come un mulo, per quattro soldi. Alex era felice, perché l'estate del 1995 aveva trovato un libro di antichi miti. L'aveva letteralmente divorato, sul suo albero di fichi dove aveva installato una sedia, e questa era stata la scintilla che accese il fuoco della sua Fenice, che viveva nascosta nell'Arcadia del suo giardino. E tutto il suo amore per Astrea esplose in un grande poema, scritto in ottava rima, in prosa e in poesia, clandestinamente, nel bosco delle Cesine. C'era tutta la sua "vita",

dentro. Fuori, invece, continuava il suo calvario. Il suo stato di precario. La società continuava a respingerlo. Ogni datore di lavoro lo elogiava per l'impegno, ma non lo assumeva mai. Provò a fare il barbiere, l'imbianchino, il piazzista, e a Bologna l'operaio della Telecom. Ma ogni cosa andava a rotoli come la sua fiducia per la società intera. E pensare che sin da bambino si era giurato che "da grande" avrebbe fatto solo il naturalista, studiato la natura, gli animali, la biologia del pianeta tutto. Se ricordava questo si sentiva profondamente ridicolo. Il suo ottimismo, i suoi progetti, i sogni, gli ideali, l'anima sua intera: una vita ridicola.

L'anno dopo morì sua nonna Iolanda, vinta da un tumore che l'aveva letteralmente invasa. Sul suo lettino, più piccolina del solito, la nonna conservava quel suo ghigno, quella sorta di smorfia con cui Alex l'aveva sempre vista, segnata, da un'intera vita di lotte e sofferenze. Era un ghigno addolcito, o forse diventava un sorriso, e forse riposava in pace, finalmente. Le sue rughe erano quasi sparite, ma non quei tratti da montanara albanese come forse erano i suoi avi. Certo, testarda come loro, aveva combattuto la sua vita e non s'era piegata. Alex pensò a quella vecchia casa che non avrebbe più rivisto, le *puddriche* che non avrebbe più mangiato. Si prese quel suo ghigno e lo conservò con sé. Un po' con quello, dovette abbandonare il suo giardino che aveva una casa, per seguire i genitori in un'altra abitazione. Si sentiva in balia di ogni cosa che non fossero le sue mani e i suoi piedi. Non si era reso conto che aveva tolto la collana col crocifisso che portava da anni. Semplicemente, un giorno, dopo la doccia, non la rimise. E se ne dimenticò.

Aveva 22 anni e si sentiva sull'orlo di un baratro. Aveva poca scelta. Se non saltava, non aveva che da scendere giù all'inferno e tentare di risalire dall'altra parte.

Girando Lecce per un colloquio o un lavoro da una parte all'altra, ogni tanto prendeva il bus. Dentro trovava quasi sempre una ragazza d'una bellezza misteriosa, seria e solare, austera e familiare. Insieme a lei, aspettavano sempre il bus. Muti. Si guardavano, ma lui non riusciva a parlarle. Si riduceva al silenzio, perdendosi fra quei capelli castani, soffici al vento come lo sguardo di lei, vaporoso e granitico come una montagna nella nebbia. Salivano nel bus, e sedevano sempre nello stesso posto, uno di fronte all'altra, sulla fila opposta. Ma il solo dialogo che Alex instaurò con lei fu il solo che avesse mai saputo creare...

“Di fronte a lei mi sento diverso. E' come se ella CAPISSE, e non volesse carezze da nessuno. Ed io piango, e le singhiozzo, SONO DIVERSE, QUESTE, NON TI SFIORANO CON LA MANO, e non so se questo lo sente. Si volta dall'altra parte, io abbasso lo sguardo e mi sento diverso. Lei è una donna. Ed io non ancora un uomo.

Non ti conosco che da sguardi, fra sospiri e lotte a placare i tormenti. Non so cosa pensare da come mi guardi. Vorrei solo evitarti, cancellarti. Tu e il tuo sorriso accennato, tu e il tuo intimo mistero, per me il quadro della mia Monnalisa. Ogni volta che ci penso, Timor mi scaglia contro il suo avviso. E va bene. Ha ragione. Ma tu non guardarmi mai più. E' così strano, io la Miseria, tu il Tesoro. Se t'avvicini ancora comincia il tormento. Fai un altro passo e m'innamoro. Che Altro non vuole quello stupido cuore! Inganna me, ma non lui! Che pena spiegargli come fa male il bene. Non mi guardare! E' vero, io lo voglio, ma tu voltati e ignorami come un cane! Lasciami disperare, pensando a cosa mai ci starebbe a fare una come te con un fallito come me. Con uno che vorrebbe darti tutto e non ha niente, e nel suo niente sta diventando matto, annientandosi. Come fu per Leonardo con la sua privata visione, che nessuno seppe mai capire perché mai incontrata sulla via: lascia che solo io ti guardi, Monnalisa mia”...

Quando Alex non ritrovò più sul bus quella ragazza, capì che la sua vita era finita. Quella che aveva vissuto fin allora. Non ci pensò, non ci rifletté sopra. Semplicemente, abbandonò il suo mondo. Astrea, l'Arcadia, la Fenice. Dio. Cessò di credere e di sognare. La sera prima di addormentarsi non immaginava altro che il nulla.

In quei giorni dei piromani avevano devastato il bosco delle Cesine, e Alex dopo due giorni di fiamme, andò a vedere cosa restava dei suoi luoghi prediletti. Andò a guardare in faccia la sua fine. Tutto era in cenere. Pensava che il giorno prima, quando ci andò per passeggiare, fu invaso da una

strana malinconia, più forte e intensa del solito. Aveva poco tempo libero, ma non ci pensò. Scese dalla bici e si sedette sul tappeto di aghi di pino, sotto le fronde e il concerto di cicale e uccellini. Sentiva un groppo nel cuore, e sospirò a lungo, nella mente un lamento, un qualcosa di indefinito. Forse il bosco che lo chiamava, lo supplicava di aiutarlo. E il giorno dopo, l'incendio...

“Maledetti... ma come può chiedere a un uomo di perdonare sempre?... Come si può non esser mai presi dall'ira?... Come non volere vendetta?... Io non sono cattivo, ma me l'hanno piantato nel cuore, il rancore!... io oggi... voglio uccidere!”...

Camminava sul sentiero che una volta era verde, e gli pareva di seguire il corteo di un funerale. Il suo rifugio segreto, la radura con al centro l'albero “vienidame”, su cui aveva scritto il Poema, su un trono, come un re. Le sponde del laghetto dove saltavano i pesci e nuotavano le anatre, il tappeto d'erbetta nel sottobosco, tutto, in cenere. Non aveva più voglia di sperare, non gli interessava più farsi nuove ragioni, giorno dopo giorno. Forse il mondo lo stava vincendo, piano piano, con la stessa felina pazienza con cui cresceva la rabbia dentro di lui. Forse l'Arcadia non esisteva. E la Fenice non sarebbe mai risorta dalle sue ceneri.

Era morto il fratellino che era arrivato da poco, e Lindita lo pianse amaramente. Ammalato d'improvviso, e altrettanto fulmineamente morto. Regep riprese a fumare, nonostante tossisse in maniera sempre più brutta. Arrotolava carte o si accendeva la pipa. Quella casa pareva segnata dalla sofferenza. Già qualche anno prima, quando Lindita era molto piccola, era morto il secondogenito Artan, quando era ancora nella culla: quello fu un inverno molto brutto, tanto piovve e nevicò che crollò una trave dal tetto malandato, e proprio sui piedini del bimbo che dormiva. Il Partito non si curava molto di certe famiglie, come non curava neanche le case dei suoi abitanti, così quel giorno qualcuno ordinò al medico di non ricoverare il bambino in ospedale. Questi pure vide che le dita si erano spezzate, ma molto semplicemente le fasciò e lasciò il bimbo in casa. Ma ben presto quelle dita caddero, e col passare del tempo fecero degenerare in cancrena l'osso. Il piccolo Artan morì così. Lindita era molto preoccupata, perché anche la sua sorellina Lule era ammalata, ma non si capiva di cosa. La bimba aveva 6 anni, e tutta l'euforia della sua età si stava affievolendo in un torpore inquietante. Fra la miseria più nera, la piccolina inzuppava la sua fetta di pane duro un po' nel sale e un po' nella farina di peperoni. Non c'era latte o altro. E quando si poteva mangiare un pollo, Lule non riusciva a mandarlo giù. Con un filo di voce chiedeva: "Voglio fichi". E Lindita subito correva fuori ad arrampicarsi sull'albero. Glieli portava, ma la bimba non riusciva a mangiarli. Allora Lindita la metteva a dormire, e la cullava dolcemente. Ma un giorno Lule si risvegliò di soprassalto, talmente agitata che nessuno riuscì a trattenerla. Regep la portò di nuovo in città, all'ospedale, ma gli dissero ancora che la bimba stava bene. Così s'incamminò per una città ancora più lontana, e un altro medico gli disse che bisognava operarla. Le incise la gola, e ne uscivano grumi di liquido nero. I medici si incuriosirono di quel caso, ma nonostante la seguissero con attenzione, nei giorni successivi Lule peggiorò, degenerò senza rimedio e morì. I medici volevano sezionarla, per studiare cosa avesse avuto, ma Regep tirò fuori un coltello, e per la prima volta quell'uomo parve perdere il controllo: "Se la toccate ancora, sarò io che taglierò voi, a costo di finire in galera". Quelli si impressionarono e gli assicurarono che le avrebbero solo ricucito il taglio, poi le avrebbero consegnato il corpo. Lo videro tornare a casa distrutto, con le braccia penzoloni. Quell'inverno, nel cimitero del loro villaggio, fra le enormi querce secolari in letargo senza le foglie, quasi tutta la gente partecipò al funerale di Lule. Più di tutti pianse Miranda, la sorella maggiore, che per mesi restò così disperata che correva in continuazione al cimitero. E un'altra ragazzina, che ricordava un giorno in cui Lindita e Lule attraversavano il bosco trasportando una pesante damigiana, e per scherzo si mise a fare il verso dell'orso, muovendo i rami da dietro un cespuglio. E Lule terrorizzata, si faceva forza, piangendo in silenzio, per non farsi scoprire. Anche il cugino Fadil, il burbero e manesco, anche lui piangeva, di nascosto. Quella morte allungava sul paese, e poi oltre sull'intera Albania, l'ombra di una tristezza dell'ignoto assai difficile da illuminare. L'ombra di un terremoto che aveva scosso tutti i Balcani, ed era partito dalle fondamenta di un muro che divideva a metà la città di Berlino. Uno scossone, le cui onde concentriche arrivarono e devastarono anche l'Albania. Era crollato il Comunismo. Ovunque era il caos. La gente espatriava, e chi non partiva rubava nei magazzini dello Stato, facendo man bassa di scorte alimentari e mercanzie di ogni tipo. Tutti i magazzini del Partito furono assaltati e sventrati. Fu allora che poterono entrare in Albania numerose congregazioni religiose. Nel paese cosiddetto ateo per eccellenza, si sparse ogni tipo di credo, dai cristiani ai musulmani, ai testimoni di Geova. Fecero a gara fra loro, aiutando la popolazione, offrendo cibo e vestiti, ognuno per attirare a sé i fedeli. Ma questi passavano da una parte all'altra solo per la fame. Portati da una congregazione Mariana, arrivarono i primi libri illustrati con la storia di Gesù. Fu allora che Lindita la conobbe per la prima volta, piangendo lacrime inaspettate. Il cugino Fadil le strappò il libro di mano, "Tu perdi tempo con queste cose!", e lo bruciò. Lui era sempre dispotico e autoritario, e più di tutte le volte pareva cattivo quando inveiva contro Regep, urlando deciso: "Pigrone nulla facente! Perché non vai

al deposito e prendi da mangiare? Come fanno tutti!”. Fadil era stato il primo a sfondare la porta del magazzino della Cooperativa, a rubare a piene mani, per sfamare la lunga serie dei figli suoi e delle sue sorelle vedove. Guidava la sua grande famiglia con la frusta con cui picchiava la moglie e i figli, quando disobbedivano. Regep rispondeva serenamente: “Dio vede tutto, e poi giudicherà”. Ma quello si innervosiva a sentirlo parlare così: “Ma cosa vai dicendo? Non vede il tuo Dio come fate la fame? Non vede tu e i tuoi figli nella cenere? Alzati e reagisci! Pigno!”...

Il governo non esisteva più, tutta la roba era di tutti e di nessuno, non c’era legge. Tuttavia, era come se Regep volesse restare *fedele*. Ma a cosa? Con l’anarchia che trionfava. E poi, lui non era mai stato aiutato dal Partito. La sua casa non era mai stata completata, eppure, come *completata* finì al catasto. La baracca dove lavorava non aveva neanche una lampadina, e quando doveva dormire la notte, si portava una puzzolente lampada a petrolio. Quando a due metri dalla sua porta c’erano gli uffici dei meccanici, ben serviti invece da ogni comfort. Forse perché avevano studiato oltre le scuole elementari? Regep sapeva scrivere il suo nome, e ben poche altre parole, e per aiutarsi portava sempre in tasca un taccuino sdrucito e una minuscola matita. Ma avrebbe avuto bisogno di ben altro aiuto. Nessuno glielo diede. E lui non lo chiese.

Un giorno Lindita non si sentiva affatto bene, così chiamarono il dottore, che venne a visitarla a casa. Questi disse che bisognava fare subito una puntura. E mentre la preparava, si vide assaltato da Engell, il fratellino più piccolo di Lindita, un ometto di poco più di due anni, biondo, alto e bellissimo, che armato di un rametto colpiva il dottore per difendere la sorella, credendo che le stesse facendo del male. Il dottore, incredulo e sarcastico di fronte a quel bimbo bello come il sole, lo prese in giro: “Uh uh, mamma mia questo qui, ora mi picchia, mi vuol picchiare!”. Ma Engell, per nulla intimorito, si era messo davanti alla sorella e sferrava colpi col suo rametto: “Ah! Aah!”, intimava il suo “*Non ti avvicinare! Prendi questo!*”, colpendo il medico, tanto che alla fine dovettero allontanarlo. Dopo averlo osservato un’ultima volta con la coda dell’occhio, il dottore fece l’iniezione a Lindita e se ne andò. Subito fece effetto, e la ragazza si mise presto in piedi. Però, misteriosamente cadde ammalato Engell. Il bambino, così sano, vispo e vitale, parve *svuotato* di ogni energia. Regep dovette correre in città per prendere le medicine. Lindita intanto lo cullava, tenendolo in braccio, mentre il tempo che passava le pareva un macigno. Nel frattempo scoppiò un violento temporale, e di ritorno, Regep non poté attraversare il fiume, tempestoso e ingrossato dalla pioggia. Dovette ripararsi in una baracca nei pressi, in attesa del momento buono. Ma la bufera non si placò. L’indomani mattina, quando Regep entrò in casa, vide che in braccio a Lindita, la testa di Engell andava avanti e indietro. Con le braccia a penzoloni, le medicine cadute per terra, il capo chino, vide così il suo bambino morto. La casa era tutta un pianto. Miranda, la figlia più grande, era la disperazione fatta ragazza, si straziava e si strappava i capelli. Lindita si sentiva il cuore gonfio di amarezza. Da allora prese l’abitudine, come era tradizione il giorno dei morti, di preparare il dolce che si faceva per l’occasione. Con zucchero e farina di mais. La piccolina amava tanto quegli ingredienti, ma in casa non c’erano quasi mai. Così andava a chiederli in giro, perché era importante preparare quel dolce. Si diceva che quel giorno le anime dei morti passassero da casa, e se c’era buon profumo restavano contenti, sennò ne erano assai tristi. Di lì a poco, Fatima partorì un altro fratellino. Questa volta erano andati in città, all’ospedale, e le dissero che il bambino era molto piccolo e che doveva restare ricoverato: “Tornate fra una settimana”. Così, Fatima e Regep rientrarono al villaggio. Ma quando tornarono, tutto s’aspettavano, tranne la notizia che il bimbo era morto, e che avevano pure gettato il corpo. Regep s’inebetì, quasi, nel guardare quella gente troppo occupata da non avere tempo neanche di parlare. Sentì un velo passargli sul cuore, dopo di che riprese a fumare come un incallito. Non riuscì più a smettere. La tosse lo soffocava, sputava litri di catarro nero. Finché cadde a letto malato. Il dottore si seccava quando lo facevano venire in quella casa, specialmente poi se doveva visitare Regep: “Ma che devo venire a fare, a soffiargli sul culo?”, protestava, quasi, davanti ai bambini. Così non ci passò più. Un giorno venne in visita un uomo. Questi era molto riconoscente a Regep, perché gli aveva trovato una brava moglie e combinato un matrimonio felice, senza peraltro chiedere nulla in cambio come invece facevano tutti. Vedendolo

malandato e trascurato nel letto, uscì subito: “Torno fra poco”. E infatti, si ripresentò, con un rasoio e dei *llokume* per i bambini, gli squisiti dolcetti con la noce dentro. E mentre loro facevano festa, fece la barba a Regep. Chiacchierò con lui, ben contento di rivederlo, dispiaciuto nel trovarlo in quello stato, e anche di non vedergli intorno parenti che s’occupavano di lui. Ma di quest’ultima cosa non gli disse nulla. Regep era contento di vederlo, sorrise, ma era un sorriso stanco e spossato. Per pranzo chiese a Fatima se gli uccidessero un animale. Questa capì che era l’ultima richiesta, così andò a chiederlo ai vicini, che acconsentirono. Tornò da lui, dicendogli che fra un po’ avrebbe arrostito. Lui le disse: “Prenditi cura dei bambini”. Lei non capì cosa volesse dire, perché già credeva di farlo. Preparò da mangiare, e fecero gran festa, specialmente Lindita, che adorava letteralmente mangiare carne. Regep invece non riuscì a mangiare. Pareva pure che già lo sapesse. Rifiutò dolcemente, poi si preparò per la sera. Si addormentò, e alle 4 del mattino, spirò. Era l’alba del 31 marzo 1991. Nel silenzio della casa, il suo braccio teso nell’aria, cadde sul corpo di Eduardo, che dormiva affianco. Il ragazzino si destò, poi svegliò gli altri: “Papà è morto”, e corse fuori ad avvertire i vicini. Miranda cacciò un urlo fortissimo e prese a disperarsi. A Fatima uscirono le lacrime per la prima volta, in quella casa. Lindita lo abbracciava, baciandolo, chiedendogli di aprire gli occhi. Ma il suo amato babbo non poteva risponderle. Con la sua unica camicia addosso, sporca, su quel giaciglio di cenci e stracci sudici, lì dove nessuno veniva mai a pulirlo, Regep era tornato da Dio. Quando moriva qualcuno, dalla cima più alta del villaggio, suonava il *daulle*, il tamburo. Erano rintocchi molto lenti, un gong cupo che generava una lunga eco. A suonarlo era un immigrato africano, che viveva lì da anni con la sua famiglia (in ogni villaggio intorno ce n’era una), nerissimo, con le grandi labbra sporgenti. Di solito, per ogni anno d’età del morto, c’era un rintocco. Regep ne aveva 62. Al suo funerale accorse una marea umana di gente, pareva l’intera Albania. Vennero tutti, ognuno che Regep aveva aiutato in qualcosa, chi più chi meno aveva un debito con lui. Una sua giovane nipote lo apprese dal *daulle* e corse da lui senza neanche mettere le scarpe, arrivò trafelata, squartata dai rovi, disperata, per gettarsi su di lui. Regep le aveva trovato un bravo marito, e a lui doveva la sua felicità. Arrivava gente da ogni dove, di ogni genere, politici d’ogni parte, per salutare “il comunista”, come mormorò qualcuno tra la folla. Lindita aveva occhi e cuore solo per il suo babbo, lo guardava straziata, era bellissimo, con le grandi orecchie e la fronte serena, la pelle distesa, finalmente, e gli pareva strano non vederlo tossire. Le venne alla mente uno dei racconti che lui le faceva nel bosco, di un tempo antico, in cui la legge imponeva ai giovani, a un certo punto, di abbandonare nella foresta il proprio vecchio genitore. C’era un uomo cui toccò anche a lui di accompagnare per l’ultima volta il padre nel bosco. In cuor suo non accettava quella legge secolare, però doveva obbedire. Infine, giunti sul posto, il giovane stava per abbandonarlo, ma il vecchio disse: “Aspetta, non mi lasciare qui, perché qui ho lasciato mio padre”. Così proseguirono per un altro po’, ma più avanti il vecchio disse: “Aspetta, non qui, perché qui ti lascerà tuo figlio”. Il giovane riprese a camminare, ma era sempre più combattuto fra sé. Così, decise di riportarsi il vecchio a casa. Un giorno il re chiese a tutto il popolo di andare a bere acqua di mare. I più obbedirono, ma il giovane andò a raccontare a suo padre la follia del re. E il vecchio gli disse: “Va da lui, e digli che la berrai, ma lui te la deve passare dalle sue mani”. Il re rimase sorpreso dal rifiuto di quell’uomo, e poi lo punì, ordinandogli di fabbricargli una fune di sabbia. Il giovane raccontò tutto al vecchio, e questi gli disse: “Digli che tu intreccerai la corda di sabbia, se lui ti farà i figli”. E così, il re gli impartiva ordini sempre più impossibili, che lui coi consigli del padre evitava, ribaltandoli a suo vantaggio come con la corda di sabbia. Infine, il re gli chiese: “Tu hai ancora il vecchio in casa?”. E quello: “Sì. Ho deciso di tenerlo con me perché è importante per la mia famiglia”. Il re gli impose di riportarlo nel bosco. Il giovane lo disse al vecchio, e questi rispose: “Digli che mi ci porterai, ma solo se anche lui farà col padre lo stesso”. La ribellione aveva infine trionfato. Il re aveva il suo mausoleo di famiglia, non poteva certo essere sperduto nella foresta. Fu così che nacquero i cimiteri: egli decise che ogni villaggio doveva averne uno. Il cimitero del suo villaggio era appena oltre le case, in un bosco di grandi querce secolari. Ai piedi di una di queste fu scavata la fossa per Regep, e quando vi fu calato dentro, ognuno gettava una pala di terra. Tutti piangevano. Pure il cugino Fadil, anche se non si faceva vedere. Appena fu ricoperta

la tomba, Lindita si sentì indifesa. Aveva 12 anni. Una famiglia smembrata. Una madre incinta. E intorno un oceano di povertà e dolore. Fadil prese le redini di quella casa. Certo, non era la stessa cosa di Regep. Lui usava la frusta per farsi capire, e tranne che con Lindita non ci mise molto per farsi obbedire da tutti. Una notte, alle due, le doglie presero Fatima. Si dovette alzare perché i bambini dormivano, prese con sé solo Miranda, che aveva 16 anni, e andò nella stalla. Accese un fuoco, si fece forza e partorì. Tagliò il cordone dell'ombelico, pulì la bambina, la coprì ben bene e infine svenne. Purtroppo, nonostante le cure che poteva darle, la bimba non molti mesi dopo si ammalò e morì. La Nera Falce aveva mietuto in abbondanza sul suo grembo: dei suoi nove figli se ne prese sei, quattro maschi e due femmine. Le erano rimasti Miranda, Eduardo e Lindita. Al ragazzo, Fadil fece prendere la terza media, mentre le ragazze non le mandò più a scuola. E così, a Lindita, che era bravissima e voleva studiare, non le fece neanche finire gli ultimi due mesi della terza media. Le affibbiò 4 pecore, 3 capre e qualche agnellino, e la costrinse a pascolare su per i monti. Lindita non si disperò. Sui pascoli aveva le sue due più grandi amiche, Vitaria e Maja, di tre mesi una più grande dell'altra, lei era la più piccola. Stavano sempre insieme, d'estate poi non rientravano proprio a casa, si portavano il pranzo a sacco. Lindita aveva solo un po' di pane e fagioli, mentre le sue amiche erano ricche di famiglia, ma le offrivano tante cose buone, e non disdegnavano di mangiare il suo pane duro. Erano amiche per la pelle. Mangiavano insieme, sotto un cielo limpido e immenso, e davano i nomi alle nuvole che passavano sopra loro. E la sera, Lindita mostrava loro le Pleiadi, anche se non sapeva che si chiamassero così, e ognuna raccontava i propri sogni, sperando di poterli realizzare un giorno.

Miranda, invece, non era "svelta" come la sorella. A malapena riusciva a leggere e scrivere, era dolce e buona, forse anche troppo. Fadil stava organizzando il suo matrimonio. Un giorno, nascondendo che il prescelto fosse già sposato, combinò l'incontro per una cena a casa. Poi chiamò in disparte Miranda e le disse: "Quest'uomo ti chiederà in moglie, e tu accetterai. Prova a rifiutare e ti romperò tutti i denti che hai nella bocca. E sai che lo farò". La poveretta non rifiutò. Certo, se ci fosse stato suo padre, non sarebbe mai andata in quel modo. Ma il suo animo era svelto solo nell'arte della rassegnazione, non si pose neanche il pensiero. Da lì a 30 giorni si sarebbe sposata. Fatima era d'accordo, il fratello non diceva nulla. Solo Lindita protestò, appena lo seppe:

-Stai zitta tu! – la redarguiva Fadil.

-E' troppo presto il matrimonio, dopo un mese! – rispose lei.

-T'ho detto di non fiatare! – rifilandole uno schiaffone – Non è ancora arrivato il tuo momento!

-E non arriverà mai!

-Se vuoi continuo all'infinito! – mollandole un altro schiaffo.

-Io sono qua – altro schiaffone.

Poco poteva l'orgoglio contro il potere, un ideale contro un'idea secolare. Un mese dopo ci fu il matrimonio. Era un cupo giorno di pioggia insistente. Si sposavano tre coppie. Da quelle parti si diceva che quando una si sposa, se piove è perché deve essere lavata dai suoi peccati. Piovve tutto il giorno, e alla fine toccò a Miranda uscire di casa. E appena lo fece, d'improvviso il cielo si squarciò, smise di piovere, e suo zio la prese in braccio, per evitare che si sporcasse il vestito. Poi fu la festa. Il lunedì mattina, finito tutto, il marito le presentò la sua famiglia. Anche una bambina di 7 anni. Scoprì che era sua figlia, che lui si era già sposato, ma la moglie una notte se ne era scappata, abbandonando tutto, anche la figlia, per la vita grama che aveva avuto in quella casa, sfruttata in tutti i lavori possibili dalla tremenda suocera, che dominava tutta la famiglia. E che le impediva di vedere la figlia, mandandola nei campi con poco cibo, tutto il giorno. Tanto che la stessa figlia non la riconosceva. Miranda si fece forza e si rassegnò anche a queste verità. E l'anno dopo, con le doglie, lavorava nei campi. Un giorno, scesa al pozzo come sempre a prendere l'acqua, risalita la collina verso casa, fece appena in tempo a mollare i pesanti secchi, che s'accasciò e partorì. Una bellissima bambina. Ma Miranda soffriva molto per come era trattata in famiglia, dalla suocera. Le portava sempre via la figlia, togliendogliela dalle braccia, "Vieni da me, Mira, vieni dalla nonna che tua madre non capisce niente". Miranda non si ribellava, piangeva sempre di nascosto. Anche quando trovava la credenza chiusa a chiave. Aveva fame, perché durante un pranzo di 15 persone

che mangiavano da una coppa nel mezzo del tavolo, in pochi minuti svuotata da mani fameliche, lei era troppo lenta, e poi le toccava sempre servire da bere, nell'unico bicchiere, e quando alla fine erano tutti satolli, la coppa era vuota, come il suo stomaco. Suo marito non era cattivo, era semplicemente succube dei capo famiglia anziani, che insultavano Miranda per qualsiasi cosa, come i cognati, che le buttavano l'acqua in faccia per sfregio. Di notte, lei sentiva il marito piangere, di nascosto, al buio. Sapeva che lui non aveva il coraggio di difenderla, ma pure che in qualche modo miserabile lui l'amava, e le diede altri 5 figli. Quando Lindita andava a trovare la sorella a casa aveva avvertito subito il sibilo di serpente della tremenda suocera, nascosto nelle frasi sdolcinate che le indirizzava, per convincerla a sposare il più piccolo dei suoi figli. La pettinava e le faceva le trecce, poi un giorno si rivolse a Miranda e disse: "Ecco, *questa* è una nuora, altro che te, povera scema!". Scoperte le carte, le scoprì pure Lindita: "Ringrazia Dio che non ci sia *io* al suo posto, perché ti ritroveresti tutti i capelli in mano". Da allora, le dichiararono guerra, parlando di Lindita con tutti, in giro: "Quella troia, quella donnaccia, in qualsiasi casa finirà la riempirà di spine!".

Una volta, che dormì con la sorella, Miranda le disse sottovoce, al buio: "Non accettare mai di sposarlo, quel suo figlio. Qui non è un buon posto. Non c'è buon marito. Cerca altrove. Sceglitelo da sola"... Lindita nell'oscurità non poté vedere la sua lacrima. Miranda sapeva che la sorella sarebbe stata l'unica a difenderla in quella casa. Tuttavia, consigliò soltanto per il bene di lei: "Questa non è una famiglia"...

Negli anni che seguirono, Lindita ricordò per sempre quella sera, e lo strazio composto di sua sorella. E maggiormente si addolorava quando seppe che Miranda non ci sentiva più da un orecchio: per le botte, stava diventando sorda.

Il cuore di Lindita si andava oscurando, era sempre sul chi va là, sospettando di qualsiasi discorso facessero sottovoce in sua presenza. La sua spensieratezza, dalla morte del babbo, aveva lasciato campo libero alla paura di ritrovarsi accanto a uno sconosciuto che abusasse di lei. Non riusciva proprio a digerire l'idea, ad accettarla, come aveva fatto sua nonna, sua madre, la sorella, l'Albania intera. E pure, respingendo anche solo il pensiero, lei sognava sempre di incontrare l'amore, e quell'uomo che l'avrebbe presa sul prato fiorito sotto l'albero vicino al suo ruscello. Godeva ad immaginarsi sua, di stare sotto di lui, di essere dominata da lui. Non sapeva chi sarebbe stato. Si sarebbe fidata solo di Dio. Avrebbe ascoltato solo la sua voce, di nessun altro in terra. A questo pensava, preparandosi risoluta alla sua battaglia, un giorno che pioveva piano piano, lassù in montagna. Nel tornare a casa con sua madre, Fatima le aveva chiesto: "Hai visto il lupo?". Da quelle parti si diceva che se s'incontra un lupo nel bosco e questi ti guarda negli occhi, subito si perderà la propria voce. "Sì", rispose lei con lo sguardo fisso nel vuoto. Attraversando il fiume, all'improvviso questi si fece alto, e trascinò Lindita via con la sua corrente. La ragazza, presa di sorpresa, andò nel panico, e il sangue gli oppresse il cuore per la paura. Trascinata con violenza dalle acque, sfiorò la trave sospesa sul fiume, su cui la gente metteva i lava panni, e per poco non ci batté la testa. Il secondo miracolo fu riuscire ad aggrapparsi a un legno poco prima delle rapide, dove l'acqua era rossastra per la gran quantità di fango alluvionato. Nuotando all'impazzata, con quel rosso negli occhi, riuscì ad avvicinarsi alla sponda, dove accorsero dei contadini che infine riuscirono a tirarla fuori. Fatima era rimasta col braccio ancora proteso. Sputando acqua e riprendendosi piano piano, Lindita si giurò che nessun uomo doveva fare con lei come il fiume.

Le sue previsioni non tardarono ad avverarsi. Il cugino Fadil cominciò a farle discorsi preparatori, parlandole prima di un uomo e poi di un altro. Ma sempre lei fuggiva, sdegnata dal discorso. Non le piaceva nessuno. E per dispetto si faceva il segno della croce. Tanto che Fadil le prese la Bibbia e gliela bruciò. Poi cominciò Fatima. Con dolcezza, le faceva prospettive circa l'ineluttabilità dello scorrere della vita, l'importanza del ruolo della donna in ogni comunità. Ma quella tenerezza nella voce le suonava come una cicala che canta in piena notte. Un giorno, Fatima la portò in un lontanissimo paese, "per una commissione importante che dobbiamo fare insieme". Giunte infine sul posto, Lindita vide che erano ospiti di un *imam*, e quando sua madre lo avvicinò in disparte, la sentì mormorare decisamente in un tono diverso, rivolgendosi al santone. Captò solo alcune frasi sconnesse: "Innamorare... non le piace nessuno... normalità... filtro"... Poco dopo fu invitata

anche lei e si sedettero insieme per parlare. Fatima era già molto più tranquilla rispetto a pochi istanti prima. Ma il suo sorriso era sospettosamente... sorriso. Lindita, guardando come una volpe, notò che l'*imam* preparava un qualche intruglio che non riuscì a decifrare, per il gran numero di ingredienti che il vecchio miscelava, attingendo a una grossa quantità di bottigliette. Solo una cosa le era chiara: quella bevanda era destinata a lei. Pochi istanti e quel pensiero si materializzò. Quello le porse un bicchiere con del liquido indecifrabile. "Ecco, bevi", le disse offrendoglielo. "Bevi tu", rispose lei all'istante, fulminandolo con gli occhi. L'*imam* si imbarazzò alquanto, come se una situazione del genere non gli fosse mai capitata. Sorrideva, tendendo il braccio speranzoso, ma il suo sorriso era come quello di Fatima. E il vecchio, vedendola irremovibile, pensò bene di avvicinarlo alla bocca con fare deciso, ma la sua decisione s'infranse sul muro di quella di Lindita. A quel gesto, la ragazza con una manata buttò a terra la bevanda. Il bicchiere si frantumò in mille pezzi, come il viso di Fatima, esplosivo, mandando in pezzi tutta la sua simulata pazienza: "MALEDETTA! MUORI, ACCIDENTI A TE!", urlò sua madre, che prese a rincorrerla inferocita. La sua gamba zoppa la frenava, e così Lindita sveltissima le sfuggiva. Al colmo della rabbia, vedendo che non poteva acciuffarla, Fatima cominciò a tirarle pietre, gridando come un isterica: "Prendi queste allora! Perché non sei morta pure tu con tuo padre!". Per miracolo una non la colpì in piena testa, così Lindita continuò a correre finché non arrivò a distanza di sicurezza. E così procedettero, distanti, sulla via di ritorno verso casa. La ragazza era scossa, ma non come la volta del fiume. Era come se una consapevolezza nuova si facesse largo e prendeva posto nel cuore suo. "Io non sono figlia tua... Non sono figlia dell'amore, ma dell'istinto di mio padre e della tua obbedienza a lui... So solo che Dio ha voluto che io nascessi, non il perché"...

Da quel giorno si abituò agli isterismi della madre, arrivando a considerarli del tutto normali, come le pietre che le tirava ogni volta che si arrabbiava. Un giorno, Fatima la mandò al mulino, per macinare il loro sacco di grano. Vide passare un uomo col cavallo, lo conosceva, era un lontano parente, faceva parte di quella famiglia che nonno Alì tanti anni prima aveva perdonato per l'omicidio involontario del nipote. "Puoi accompagnare mia figlia?", chiese lei, e quello acconsentì. Caricò il sacco di farina sul cavallo, e s'incamminarono. Benché avesse 12 anni, Lindita pareva già una piccola donna, con i glutei sodi per la vita da pastorella, e i seni talmente prosperosi che pur nascosti dagli stracci ogni uomo che la vedeva intuiva. Appena intrapresero la strada nel bosco, l'accompagnatore uscì dal silenzio, e l'avvicinò celando l'affanno nella voce: "Quanto sei bella!"... "Lasciami stare!" intimò lei. Quello sogghignò guardingo, e continuava ad avvicinarla lentamente, così ella si portò rapidamente dall'altro lato del cavallo. Ma il tale non desistette, e pian piano ripeté la manovra, ed ella altrettanto decisa si riportò al lato opposto. Se ci fosse stato Regep, chissà come avrebbe reagito, pensava Lindita. Per suo padre, le figlie erano come l'ostia per i cristiani, e mai avrebbe consentito queste consuetudini. Visto che l'uomo insisteva ad avvicinarsi, provando pure a toccarle il seno, Lindita si portò avanti, così innervosita che camminava più veloce del cavallo. Così veloce che prese le distanze, e alla fine quello desistette. "Va bene, va bene", mormorò l'uomo, "...ma al ritorno, però"... Captate quelle parole, lei si preoccupò. E giunta per prima al mulino, andò in quei pressi, a salutare una sua zia che le voleva bene e che le offrì della frutta. Poi uscì con la sua amica Maja e le raccontò tutto. Insieme andarono a spiare quell'uomo, che, finito il lavoro della macina, caricò il suo cavallo pure del sacco di Lindita, e si avviò verso casa. Lindita e Maja lo precedettero sul sentiero nel bosco, e Maja si fece trovare lungo la via, che giocava da sola. Quello l'avvicinò e le disse: "Dov'è lei?". E quella gli rispose: "*Me ha mutin!*". Mangiami la merda.

L'uomo le sibilò: "Dille che se non si fa vedere le lascerò il sacco per strada". Lindita non si fidò più di uscire allo scoperto. E tornata a casa Maja, lei non proseguì lungo la strada. Restò nascosta finché non si fece buio, convinta che quello l'aspettasse. Finché poi si tolse le scarpe per non fare rumore, e coi piedi sanguinanti s'incamminò lungo il brutto canalone che costeggiava più in basso, coperto dai rovi e la vegetazione, la strada principale. Quell'uomo l'aveva persa. Lasciò dunque il sacco da sua madre e se ne andò. Ma quando Lindita tornò a casa, l'aspettava il cugino Fadil, che la rimproverò aspramente: "Perché hai lasciato il sacco, eh? Ti ha dato di volta il cervello? Non sai che avete solo quello da mangiare? Ma cosa diavolo ti passa per la testa?!". E la colpiva con un

bastone, sotto lo sguardo fermo di Fatima. Le usciva sangue dal naso, per le botte, ma non poteva dire cosa fosse successo. Quello era un uomo “rispettabile”, non le avrebbero mai creduto. E se lo avessero fatto, si sarebbe subito scatenata una faida fra le due famiglie. Magari ci sarebbe scappato il morto, e da lì in poi ci sarebbe stata una lunga strage, e il primo che avrebbero ucciso sarebbe stato il suo unico fratello Eduardo. Eppure, quando quell’uomo tornava da quelle parti e lei non lo degnava di uno sguardo, il fratello la rimproverava: “Perché non lo saluti neanche?”. “Salutalo tu”, rispondeva ella. Nessuno ci arrivava. Soltanto lei ci aveva pensato. Le venne in mente quel che diceva la Bibbia. La famiglia di quell’uomo era stata salvata una volta da nonno Alì, ora era toccato a lei farlo, e anche stavolta non si sapeva se la lezione fosse stata compresa. Quella famiglia, come gli ebrei, “*erano una razza di dura cervice*”....

La notte di capodanno, finito di badare alle pecore, Lindita era andata a stare dalle sue amiche, che a casa avevano una TV che trasmetteva in bianco e nero, eccezionalmente per tutta la notte in quell’occasione.. Lei era felicissima quando poteva guardare quella scatola magica. Così, fece baldoria con le amiche fino a tardi, tra vicini di casa e altri ospiti. Alle tre, quasi tutti dormivano, così Lindita si alzò per rientrare a casa. Uno degli ospiti, mezzo ubriaco, si offrì subito di accompagnarla. “Non ti preoccupare”, gli disse lei. Quello insistette e cominciò a seguirla, ad avvicinarla, finché provò a toccarle il seno. Ma in un baleno lei scappò via, fuggì a una velocità incredibile, tanto che quello manco ci provò a inseguirla. Lei non si voltò neanche, e sveltissima come quando si arrampicava sul suo gelso centenario, sparì nella notte. C’era una grande luna nel cielo, talmente grande che pareva innaturalmente vicina, l’aria era fredda, e frizzante le entrava nei polmoni. Poteva sbucare un lupo in quei paraggi. Ma lei non aveva paura di tutto questo. Odiava gli uomini. Una volta, nei dintorni, stuprarono una signora di 70 anni, che pure aveva implorato l’aggressore, “Lasciami stare, sono vecchia!”. Ma quello non ebbe pietà: “Sì, sei vecchia, ma il buco ce l’hai”. Viveva nell’ansia di poter diventare una preda. Finché un giorno si materializzò un uomo, in casa sua, che veniva a chiederla in moglie. Malgrado fosse agosto, ella sentì il gelo nel sangue, un freddo grandissimo, nelle ossa. “Non mi piaci”, gli rispose. Poi, si voltò e continuò a pulire casa, senza più degnarlo di uno sguardo. Quello se ne andò, e nei giorni seguenti la faccenda parve finita lì. Un giorno, insieme a Eduardo e Fatima, dovettero andare in un lontano villaggio per acquistare dei vestiti. Furono ospiti presso una famiglia. Ben presto Lindita capì d’essere finita in una trappola: era la casa di quel pretendente, che le presentò i suoi genitori e il resto della famiglia. Le offrirono degli abiti nuovi, e mentre era circondata da tutte quelle attenzioni vide che sua madre e suo fratello se ne andavano soddisfatti. Non ci poteva credere. Pensava ancora che fosse tutto un incubo, ma non riusciva a svegliarsi. Non disse una parola per parecchio ancora. Era troppo orgogliosa per non darsi un contegno. Non avrebbe certo piagnucolato. Anzi, qualcun altro avrebbe pianto. Quella notte, l’uomo cercò di coricarsi insieme a lei, ma la ragazzina non si piegava neanche lontanamente. Non si lasciava toccare. E dormiva per terra, tutta vestita. Lui aveva pazienza, ma sua madre, dopo qualche giorno, cominciava invece ad innervosirsi: “Perché non vuoi mio figlio?!", sbottò infine la vecchia, “...adesso ti porto dai vicini! Giuro che lo faccio! Ti porto dagli altri uomini!”. Era ad un passo dal cedere. La vecchia. Non riusciva nemmeno a concepire una simile ribellione. Presto l’avrebbe picchiata, si prometteva. Il figlio invece cercava di rabbonire Lindita con le buone: “Io ti voglio bene. Noi tutti qui ti vogliamo bene. Anche mia madre, pure se la vedi così burbera”. Quel tipo era più intelligente della mamma, ma se voleva sganciarsi, Lindita doveva essere più furba: “Io non credo affatto che tua madre mi voglia bene: mi ha giurato che se non mi corico con te, mi porterà dagli altri uomini del vicinato”. La rivelazione aveva colpito nel segno. “Cosa ha detto?”... L’uomo andò a litigare violentemente con la madre, che, nei giorni successivi dichiarò guerra totale a Lindita, rendendogli la vita impossibile: “Maledetta sguadrina! Sei riuscita a mettermi contro mio figlio!”. La situazione divenne presto così insostenibile, che un giorno l’uomo concesse a Lindita di tornare per una settimana a casa sua, in compagnia però del fratellino più piccolo, in modo da abituarla pian piano alla nuova vita. Così, “sorvegliata” dal piccolo Ismail, Lindita tornò per un po’ a stare dalla madre, e sentendosi comunque in gabbia, trattava molto male quel bambino. In fondo, aveva solo pochi anni più di lui, e per lei egli era solo il suo guardiano,

l'osservatore del suo futuro marito-padrone. Ma lei non si era arresa, e già aveva deciso che il lunedì successivo non sarebbe più tornata a casa da quello. Forse qualcosa trapelò in giro. La sera prima di ripartire, avvenne qualcosa di inaspettato: era buio, e d'improvviso cominciarono a piovere grosse pietre sul tetto malandato di casa. Pareva un attacco vero e proprio! Eduardo si affacciò sull'uscio, urlando: "Chi è?". Ma dovette rientrare precipitosamente, dopo che una pietra per poco non gli portava via la testa. Lindita, con un guizzo più ardito e incosciente, uscì fuori balzando poi sul retro, e arrampicandosi sulla collina cercava di salire sulla posizione più elevata possibile, per guardare in faccia il misterioso aggressore. Quelle pietre stavano sfondando in più punti le tegole del miserabile tetto di casa, e a nulla servivano le urla degli abitanti di quella catapecchia. Qualche minuto di paura, poi le pietre cessarono di piovere. Fatima piangeva e si disperava come una dannata. Il mattino dopo vennero a prendere Lindita per tornare a casa, ma lei non si mosse. "Io resto qua". Il piccolo Ismail fu ben lieto di sfuggire alla sua diavolessa, e subito abbracciò il suo nonno, che, vista la determinazione della ragazzina decise subito di arrendersi: suo figlio doveva rinunciare definitivamente. Per tutto il giorno, Lindita lavorò sul tetto di casa, con Eduardo, per cercare di ripararlo alla meglio: il fratello non le parlava, di certo contrariato per la sua decisione di restare. Tuttavia non la cacciò via, e insieme alla madre dovettero farsene una ragione. Lindita tornò a fare la pastorella, a mungere gli animali, a portare l'acqua dal pozzo. A sognare, guardando il cielo terso e la notte stellata. Quando vedeva Fadil si faceva il segno della croce, e quello indispettito mormorava: "E poi dice che crede in Dio". E lei: "Certo che ci credo".

Per circa due anni la sua vita fu concentrata in tutto questo, e poco altro. Come tenere lontani gli uomini. E tenere lontano dalla sua testa le grosse pietre che gli sfioravano il capo quando sua madre la inseguiva furente. Finché un giorno, a seguito di un altro lungo viaggio di acquisti, si ritrovò in una casa, dove ben presto capì che vi sarebbe rimasta. Fatima ed Eduardo se ne andarono. Un loro lontano parente, Tarik, aveva combinato il matrimonio, e subito la prese in disparte e le parlò a muso duro: "Ficcatelo bene nella tua testaccia di granito. Da qui ora tu non ti muoverai più, ti coricherai con Zef e farai il tuo dannato dovere una volta per tutte. Ti avverto. Qui non potrai fare come l'altra volta. Se te ne vai di casa verranno a cercarti e a caricarti di botte. Se anche ti venisse in mente di fare come sempre hai detto, e cioè di andartene, sceglierti il marito e fare figli con lui, non la passerai mai liscia: ti toglieranno i tuoi figli, e questi faranno una brutta fine. Il tuo posto è qui. Zef sarà tuo marito. Punto e basta". Era l'ennesimo macigno sul cuore di Lindita. "Questa è la punizione per aver sempre trattato male Ismail", pensava. Tuttavia non aveva la minima intenzione di arrendersi. Zef era un uomo sulla cinquantina. Aveva cercato altre due volte di sposarsi, ma sempre le ragazze gli scappavano di casa. Non era brutto, ed era molto ricco. Ma a Lindita non importava nulla di tutto ciò. Quell'uomo era un "debole", l'aveva già capito al primo sguardo. Non l'avrebbe presa sul prato, sotto l'albero vicino al ruscello. La sera, Zef la invitò a coricarsi con lui, nell'unico letto della casa, ma lei lo fulminò con lo sguardo, e non rispose neanche. Restò ben vestita, gonna sopra i pantaloni, e a notte fonda si sedette a terra, con le spalle in un angolo della stanza, e sonnecchiò lì. Zef non provò più a convincerla, per cercare di prenderla con le buone. Ma Lindita si addormentava sempre quando lui russava, e d'incanto si svegliava ogni giorno prima del gallo, così che quello non potesse mai sorprenderla. "Io non ti voglio", sibilava lei. E lui cercò di convincerla che non l'avrebbe toccata. "Puoi dormire nel lettone, se non vuoi io non ti tocco". Lindita acconsentì a coricarsi, ma non che lui la sfiorasse. Ma una struggente tristezza l'avviluppava, come un campo arato sotto la neve. Sapeva che lui non avrebbe resistito, che non sarebbe durata. Un giorno uscì fuori, raccolse delle bacche velenose, e le ingollò con una damigiana di *raki*, voleva farla finita una volta per tutte. Ma poco dopo vomitò ogni cosa, si salvò e rinsavì. Zef prese ad avvicinarla, una notte, e lei scattò come una molla: "Non mi toccare!". La risolutezza di quella ragazza lo impressionava. E una volta, quello, esasperato, le mise le mani intorno al collo: "Ti strozzo!". E quella, risoluta, sgranò gli occhi e alzò di più il mento: "Fallo!". O diceva sul serio, o era una sfida. Per Zef, persa. La sconfitta gli sussurrava nelle orecchie una vocina: "Ha più palle di te". Istantaneamente le sue dita mollavano quel desiderato collo. Non ce la faceva. Ma altre volte fu ancora sul punto di strozzarla. Era vestita come d'inverno, anche d'estate. E quel seno voleva

debordare fuori. Dovette accettare la resa. Pensò che l'avrebbe vinta solo alla distanza: "Qualche annetto, e poi sarà mia". Così giunsero a una convivenza più tranquilla, ma sempre lei si coricava vestita, quando lui dormiva, e puntuale si alzava all'alba, per far uscire le galline dal pollaio. Ogni tanto passava da lì sua madre Fatima, che riceveva qualche regalo dalle terre di Zef, e a questi chiedeva: "Beh, quando lo fate un figlio?". Lui bofonchiava: "Eh, domandalo a lei". Periodicamente, Zef partiva qualche giorno per affari, e lasciava Lindita padrona di casa, la donna più felice del mondo. Mangiava quel che voleva, faceva i suoi lavoretti, poi puliva il letto da tutti "i suoi stracci", si spogliava, finalmente, mettendosi a suo agio, si pettinava, e guardandosi allo specchio era ferma come quelle montagne là fuori: "Non mi avrai mai. Dovrai cedere, alla fine".

Col passare dei mesi, vedendo che non riusciva in nessun modo nel suo intento, Zef fece un viaggio con Lindita nel paese di certi parenti suoi, a Lac, dove c'era un santuario cristiano noto in tutta l'Albania. Lì, gente di ogni razza, sesso e religione, anche musulmani, vi facevano pellegrinaggio per chiedere una grazia d'amore. Era il santuario di S. Antonio da Padova, e l'umile fraticello qui era noto per tutte le richieste d'aiuto che aveva accolto. La gente vi accorreva a fiumi. Le storie dei suoi miracoli facevano il giro del mondo. Una donna albanese che era emigrata in Sud America, portando con sé la statuetta del Santo, pregava il frate affinché trovasse marito alla propria figlia. L'evento doveva essere particolarmente difficile, perché alla fine, la donna, esasperata nel vedere le proprie preghiere vanamente inascoltate, prese la statuetta del Santo e la gettò furente dalla finestra. Senza sapere che l'uomo che aveva mandato all'ospedale, colpito in testa fortunatamente senza conseguenze, era proprio il futuro e provvidenziale marito di sua figlia. Storie come questa erano ricorrenti tra i fedeli, e si moltiplicavano col passare del tempo. Zef doveva assolutamente pregare che il Santo aprisse il cuore di Lindita. Così, vi andarono in pellegrinaggio. Il santuario era in cima alla grande montagna che dominava la città, si saliva con una ripida strada di pietra. La gente straripava ovunque, si accampava, dormiva per terra, dentro e anche fuori, restava per giorni prima di ripartire. Specialmente i musulmani erano fiduciosi, perché si diceva che il Santo voleva far conoscere loro Gesù Cristo, quindi avevano più speranze di avere la grazia. Le offerte che lasciavano i fedeli nei barili, erano talmente tante che i frati dovevano schiacciare il denaro con un legno, per spingerlo più in fondo e farlo entrare tutto. Zef diede a Lindita una banconota del taglio più grosso, le disse di cambiarla e fare un'offerta pure lei. La ragazza si fece il segno della croce, come facevano tutti quanti, ed entrò nel santuario. C'erano due statue che svettavano su tutto. Quella di una donna, con le mani giunte, pudica e devota, bellissima, serena eppure straziata. E poi quella di un frate, che aveva un bambino in braccio, con un fiore di giglio nella mano. Lindita lasciò in offerta tutto il denaro che aveva, disinteressandosene, si inginocchiò, e li pregò con tutto il suo cuore. Per il suo unico desiderio di sempre. Poi, tornarono a casa.

Erano mesi che passavano per lei vuoti. Anche in quella casa doveva difendersi, oltre che da Zef, pure dai parenti di lui, che a sua insaputa molestavano Lindita facendole pesanti avance. Lei doveva lavare i piedi a tutti gli ospiti che venivano in visita. Andavano apposta per lei, per provarci, e Zef non si accorgeva mai di niente. Una volta, mentre Lindita faceva il lavaggio dell'ospite, questi tentò di toccarle il seno, ma lei subito si scostò, e senza mescolare l'acqua gli bruciò i piedi con quella bollente. Gli uomini erano tutti uguali per lei. Se ella avesse voluto accusare l'ospite, sarebbe già scorso il sangue a fiumi, perché Zef era tanto impedito con le donne quanto pronto col fucile con gli uomini. Eppure quelli continuavano, dormivano persino la notte, a casa di Zef, per avvicinare Lindita. Oppure, la sera, si portavano furtivamente alla finestra, da fuori, lanciando pietruzze sui vetri, perché lei uscisse di nascosto. Ella viveva come un animale braccato, giorno e notte, e da tutti doveva difendersi. Era quasi passato un anno, quando un giorno Zef portò Lindita in visita da sua madre. La ragazza sperava segretamente di poter convincere anche quell'uomo a farla restare a casa sua. In fondo, doveva essere passato abbastanza tempo perché lo capisse persino un mulo come lui. Ma giunti sull'uscio di casa, il lamento straziato di Fatima che veniva inconsolabile dall'interno, la distolse da ogni pensiero. E balzata dentro ebbe l'amara sorpresa. Quella notte, al buio, qualcuno era entrato in quella catapecchia e aveva violentato Fatima, sicuramente convinto di trovarci Lindita. Poi fuggì via, impunito e irriconoscibile, al buio. La notizia straziò la ragazza, che corse

fuori per la disperazione, con un dolore che sentiva reale come una coltellata nel cuore. Cacciò un urlo disumano, furiosa come una belva impazzita, straziandosi il petto con tutto il fiato che aveva, e il volto con le unghie delle sue mani. Un urlo che più nulla aveva d'umano, un grido antico e selvaggio, che echeggiò fra quelle montagne da terra fino alle stelle, dal cielo all'inferno, come un angelo caduto che dichiara la guerra. Zef, dispiaciuto, tentò di avvicinarla: "Dai, non stare qui fuori"... Ma quella lo fulminò con degli occhi spiritati: "Lasciami stare!". E quello indietreggiò impaurito. In quello sguardo infiammato c'era la rabbia furente, l'incendio indomabile di un'anima impotente. Quel bastardo aveva pure mormorato agli orecchi di sua madre: "Sssh, poi tornerò"... Si volse a guardare Gjorg, il suo amico coetaneo con cui pascolava una volta gli animali. Ma questi le rispose con un cenno inequivocabile: non aveva idea di chi potesse essere stato. Poi il ragazzo, appena possibile avvicinò Lindita in disparte, per poterle parlare liberamente.

-Come va? – le chiese.

-Solito schifo. Pensavo di restare qui da mia madre, nascondendomi per un po', finché si stufa...

-Non ti conviene. Quello che ha preso tua madre, voleva te. Sicuramente non è di qua, e non era aggiornato. Facile che torni davvero. E poi c'è qualcos'altro che devi sapere. Quel tale, Zef...

Ha in tasca i tuoi documenti...insieme ai tuoi è riuscito a farseli fare...e tu sai perché...-

La rivelazione fu un tuffo nell'acqua gelida per Lindita. Il cerchio si stava stringendo. All'insaputa sua stessa, a breve sarebbe diventata la moglie di Zef. Aveva 16 anni e sentiva la sua vita correre come un puledro braccato verso l'orlo di un baratro. Decise all'istante. Quei documenti dovevano essere bruciati. Attese la notte più profonda, quando tutti russavano pesantemente. Poi, trattenendo il respiro, si avvicinò a Zef, che dormiva con la giacca addosso: nel taschino interno, nascondeva quei documenti. Il cuore le batteva così forte che temeva da un momento all'altro le potesse esplodere. Una fioca luce lunare le faceva da guida. Nel silenzio tombale, le sue mani, con movimenti lentissimi, s'insinuarono nella giacca. Dopo qualche istante eterno, di lotta coi sensi e la paura, riuscì a sfilargli quelle carte senza che lui si svegliasse. Fuori attendeva Gjorg. Col cuore in tumulto casomai Zef li sorprendesse, Lindita aprì i documenti, e avuto conferma che si trattava proprio dei suoi, accesero un fuoco, e lo spensero solo dopo che quelle carte bruciarono fino all'ultimo lembo. Dopo di che, lei rientrò in casa, e Gjorg fece scappare il cavallo di Zef. Nel pandemonio creato ad arte, l'uomo corse fuori precipitosamente e prese a inseguire il suo cavallo nella notte. Riuscì a rientrare in mattinata, infuriato pure per l'aver scoperto la tasca vuota. Più tardi tornò a casa, con Lindita. Con la serpeggiante sensazione che lei ne sapesse qualcosa.

La ragazza riprese la sua vita cui non sapeva rassegnarsi. C'era un ragazzo che veniva spesso a trovarla. Si chiamava Besian. E quando erano soli le sussurrava che l'amava. "Mi piaci molto, sto sempre a guardarti, da lontano. Io so che non sei felice, ti ascolto da dietro la finestra, quando lo respingi. Vieni via, ti sposerò io, scappa via con me, ti porterò lontano da questa prigione".

Lei restava sulle sue, guardinga, senza entusiasarsi: "Non servirebbe scappare, perlomeno per te. Sei suo parente, non potrai mai sposarmi, finiresti ammazzato da lui, lo sai. E se anche tu andassi lontano, quello ti ritroverebbe". "Ma io ti amo". "Lascia perdere. Io non ti amo, e non sposerei neanche te". A Besian sfuggirono le lacrime quel giorno. Quella ragazza pareva fosse 100 volte adulta, rispetto a lui e i suoi 23 anni, si sentiva piccolo davanti a lei, quella ragazzina con lo sguardo severo di una matrona. Lindita non poteva fare altro che essere se stessa. Un giorno capitò da quelle parti una gentile signora viandante, che voleva acquistare un vitello delle terre di Zef. Lindita l'accompagnò per farle vedere gli animali. La signora si chiamava Diana. Chiacchierarono del più e del meno, passeggiando da sole per le vaste terre, finché Diana disse: "Mi hanno detto che sei infelice"... Lindita trattenne il fiato, tendendo le orecchie con gli occhi bassi. La signora le era parsa furba e poco interessata ai vitelli. Chi poteva essere in realtà? "Conosco tante cose e tanta gente, perché giro di città in città. Di te so una cosa che sicuramente t'hanno sempre nascosto. Tua madre, Fatima... in realtà, non è tua madre. La tua vera mamma morì di parto, dando proprio te alla luce. Poi, Regep si risposò, e per non farti soffrire l'amara verità, disse a Fatima di considerarti sua figlia e di non farne parola con nessuno. Era un uomo buono, Regep, e tu lo sai. Ma io invece credo

che ogni persona abbia il diritto di conoscere ogni cosa, e debba vivere come più giusto essa creda, facendo di conseguenza ogni scelta, dalle più importanti a quelle minime, in totale libertà”...

Lindita era rimasta colpita. Forte. Come non la colpirono per un pelo le pietre di Fatima. Si confidò con Diana, raccontandole la sua sofferenza, la sua storia, ogni cosa. E alla fine, la signora la guardò negli occhi con sguardo sereno e deciso: “Se vuoi, posso aiutarti ad andare via. Non voglio niente in cambio. Te l’ho detto, io vorrei che ognuno potesse essere libero d’inseguire la propria vita”. In breve, Diana organizzò tutto, spiegò il piano a Lindita, e una sera, verso la mezzanotte, la ragazza disse a Zef: “Vado al bagno”, e uscì fuori, verso l’orinatoio. L’uomo non sospettava nulla e per molto ancora, nulla scoprì. L’aveva persa per sempre. Lindita corse verso il bosco, e lì, aspettava Besian, con un altro cavallo. Saltò in groppa e cavalcarono via nella notte. “Sai che non ti sposerò, vero?”, gli fece lei. “Sì. Voglio solo aiutarti a scappare via”. Non era ancora chiaro dove. Quando furono ormai lontani, incontrarono altra gente. Venivano dalla Macedonia, e stavano già falsificando i documenti. Lindita si rabbuiò, scoperta la destinazione. Sentiva la puzza di un posto che già conosceva. Da un vicolo cieco all’altro. “Perché non altrove?”, gli chiese. E Besian, rivolto a quelli, li fermò: “Non viene più”. Ripresero la marcia, a tappe forzate. Lui era gentile e buono con lei. Nelle pause la faceva sedere sulle sue scarpe. In un casolare fra le montagne si era radunata tantissima gente, dei tipi più diversi, con un’unica cosa in comune: stavano scappando. Erano arrivati. Besian le presentò Mark, dicendole che era uno in gamba, e che ci avrebbe pensato lui a tutto. Mangiarono qualcosa tutti insieme, poi Besian si alzò: “Vado al bagno”. In realtà se ne era andato senza salutarla. Mark aveva 30 anni, ed era un uomo serio e rispettoso. Indecifrabile, anche per una come Lindita, attenta ai particolari. Lei notò soltanto che sotto la giacca nascondeva una pistola. Si muoveva con una signora e una ragazza. Diceva che aveva un fratello in Italia, e che potevano raggiungerlo. A Valona presero alloggio in una casa fuori mano. La ragazza che era con loro vestiva una gonna così corta che Lindita non avrebbe mai immaginato. E sotto non aveva neanche i pantaloni. Praticamente era nuda, e poi fumava, e la sera voleva andare a ballare in città. Lindita non aveva mai visto una ragazza simile. La notte non dormiva, perché quella usciva ogni sera, portandosi dietro la chiave, e temeva sempre che irrompesse qualcuno. Quando lo seppe, Mark si arrabbiò: “Quando esci, lasciale le chiavi. E’ chiaro?”, le disse duramente. Lindita preferiva restare in casa, non accettava mai quando la invitavano a uscire. L’acqua, poi, era a razione, e lei la usava per lavare i panni, prima che la staccassero.

Una notte la svegliarono alle due. Era giunta l’ora. Un motoscafo li aspettava, pronto a partire. Neanche il tempo di connettere, che si ritrovò sulla spiaggia, mentre l’odore di salsedine la invadeva prepotente, manco gridasse pure lui: “Presto! Presto!”. Davanti a quel buio che aveva davanti, solo per un pensiero non si smarrì, per un qualcosa, l’unica cosa più grande di quell’ignoto che la impauriva: Dio.

La sua infanzia era finita in tristezza, ma Dio non poteva averla dimenticata. No, ne era certa.

Notò che tutti si segnavano con l’uso cristiano, prima di imbarcarsi. Poi fu per lei in un impulso un tutt’uno: si fece il segno della croce e salì sul motoscafo.

Dopo aver preso il suo miserabile diploma, Alex passò 3 anni nello sconforto assoluto, senza una parola o una consolazione da nessuno. Un giorno, mentre si preparava per il suo ennesimo, ridicolo colloquio di lavoro, nel suo cassetto vide il crocifisso che gli aveva regalato nonna Anna quando fece finalmente la cresima. L'Altro gli sussurrò di rimmetterlo al collo, e lui lo fece, come un'abitudine dimenticata. Il giorno dopo lo chiamò nonna Anna, dicendogli che aveva per caso parlato con un ragazzo che lavorava in un'emittente televisiva privata di Lecce. Questi diceva che la televisione, Telerama, cercava un apprendista cui insegnare il mestiere. Così, Alex, senza tante speranze, andò ad affrontare anche questo colloquio. Non incontrò l'editore, che si chiamava Paolo Pagliaro, ma una cosa gli fu subito chiara: gli era concesso il *tempo* per imparare. Questo era il miracolo. La speranza tornò a gonfiargli il cuore. Non gli importava nulla dei sacrifici che aveva davanti. Aveva 22 anni, e il destino *finalmente* nelle sue mani. Tutto, ora, dipendeva da lui. La condizione cui aveva sempre aspirato. Incredulo, si affiancò a Renato, cominciando dai primi rudimenti della messa in onda. Fare il cameraman, per lui, era il tipo di *Sogno* che un uomo sogna sapendo già in partenza che quella è la sua dimensione, non la Realtà. Alex aveva sempre saputo che era irrealizzabile. Per questo fin da piccolo faceva sempre lui le fotografie durante le feste in famiglia e le sue gite: perché altro non avrebbe mai potuto fare. Vivere questa rivoluzione fu per lui il balzo oltre il quale varcare il mondo in cui aveva sempre vissuto. Diede l'addio alla sua Vecchia Amica. I suoi giorni iniziavano all'alba, finivano a letto dopo la mezzanotte, non più all'ora delle galline. Cominciò a vivere le notti in discoteca, in giro, per le strade illuminate dai lampioni. Tutto ciò che non aveva mai fatto prima. La sua prima ubriacatura, nell'osteria *dellu Frangiscu*, a Lizzanello, si concluse vomitando nel piatto di una ragazza che gli piaceva, e che non vide mai più. Una notte ballò nella pista Pachanga del Malè per sei ore consecutive. Tutto era nuovo e potente, per lui, anche le malizie, che inevitabilmente scoprì nel suo nuovo mondo. Carmen era la centralinista. Gli piaceva, ma lei preferì un altro. Comunque fu amica, nel dirgli: "Devi fregartene, come fanno tutti. Non vedi che solo tu sei così". Ma di questo, Alex non riusciva a farsene una ragione, evitò il problema, o forse lo risolse, continuando per la sua strada. Anni inaspettati, come un neonato che ridendo lo abbracciava, un intero pianeta gli si spalancava, ma gli era rimasto l'Altro, e il suo vecchio diario.

Per gli antichi Greci, chi scriveva era un invasato, un uomo posseduto dagli dei, o dai demoni, a seconda di come si interpreti la cosa. Credo che avessero ragione quando dicevano che chi scrive è perseguitato. Che tutti gli uomini sono perseguitati dai loro demoni personali, e che ognuno li combatte a modo suo: chi torturando i cani, chi fumando porcherie, chi ammazzando la gente, chi bestemmiando allo stadio, o non facendo assolutamente nulla. Lo scrittore, appunto, scrivendo. Allo stesso modo credo che ogni uomo, da ogni tempo e angolo della terra, abbia delle *visioni*. Non si sa mai quanto vere o frutto della mente, ma che gli appaiono così insistentemente da penetrargli dentro fino a divenire reali, ed a condizionare, animare la sua stessa vita. Così come succedeva ai Crociati in rotta verso Oriente, o ai Cavalieri di Artù per un'angelica dama, a Colombo verso l'America, Leonardo con la sua Gioconda, Socrate con la Coerenza, Ulisse verso Itaca, Galileo verso la Conoscenza, Orfeo per la sua Musa, ed ogni uomo esistito verso la sua visione segreta.

Anch'io ho un'immagine che mi appare, sublime, e mi trasporta in un bosco lontano, fra i suoi profumi, i colori, e le note del "Bel Danubio Blu" che si fondono ai suoni di quella foresta, dove danza una ballerina... *Astrea... fatta di stelle...* Ha le candide vesti delle muse di Canova e Prassitele, e un velo sul viso, che ne lascia vedere solo gli occhi, lucenti, lasciando in trasparenza il volto, così che si possa delineare le sue sembianze solo fino a *credere* di intuirne il viso.

Talvolta può succedere che dalla stessa visione nasca il demone persecutore.

Io non sono uno scrittore, non credo di essere nato per scrivere per gli altri, non ho nulla da *dire*. Per me scrivere è solo una questione di sopravvivenza. Non conosco altro modo per affrontare i

miei demoni, spesso ce l'ho fatta, in questo modo. Ma stavolta è troppo forte, sta per vincermi, anzi, *so* che mi vincerà, e forse mentre scrivo voglio solo assistere in prima fila alla mia sorte, accompagnandomi verso la fine. Forse nemmeno ci credo, mentre cerco di imprigionarlo fra le pagine, come accade in quella storia di Dylan Dog, dove già un alter ego di Bukowsky affermava di fare coi suoi demoni. Il mio demone è un ricordo. Il ricordo di un anno della mia vita, che ha preso forma nella visione di quella ballerina col velo, con lo sfondo di un mosaico, i cui tasselli, incastrati alla rinfusa, contengono ognuno un fotogramma di vita che ho vissuto in quell'amabile, odioso, benedetto, maledetto anno...

2001. Chissà perché ogni volta che comincia un anno nuovo, generalmente ci si sente fiduciosi che sia *l'anno giusto!* Deve essere l'euforia della festa, i fuochi che sparano tutti in città. Ed io, comunque, non mi sono mai tirato indietro dal fare casino e sogni altissimi, e ridere e godere di quel giorno di passaggio. Salutai l'anno vecchio senza alcun rimpianto, anzi, con una sana e grintosa rabbia positiva addosso, che mi faceva quasi sentire una sfrontatezza che non ho mai avuto. Avrei voluto andare in giro con un cartello appeso al collo, con sopra scritto: "Chi lo vuole? Cuore in svendita per la prima che passa. Puoi farne tutto ciò che vuoi!". Nella mente avevo ancora un'adorabile ragazza di Copertino, non proprio bella (per i miei amici "quasi un cesso"), ma che se anche aveva due anni più di me ed uno spirito assai meno sportivo, mi aveva deliberatamente conquistato con la sua genuinità. Lei, però, anche se le venivano gli occhi lucidi quando le portavo un pensiero, e le tremava la voce quando eravamo vicini, mi fece capire che mi adorava, ma come una specie di fratello. "*Se la risposta è amore, la domanda qual è?*", cantava Ligabue alla radio, mentre le scrivevo un sms. Gliene mandai due. Ed uno a un'altra ragazza, per la quale provavo qualcosa di meno serio. Credo per via del più bel sedere mai visto. Ma aveva anche due occhi fuggenti e terribilmente ammalianti, infatti la chiamavo "Occhi di gatto", e fantasticavo che se l'avessi scoperta pure simpatica poteva divenire il supremo concretizzarsi della donna ideale. A mezzanotte salutai i parenti e la casa della mia nonnina, e me andai in giro. Con me c'era mio fratello Scorreggia, poi Johnny Moviola, detto così per via dei suoi movimenti degni dei replay di una partita di calcio; e Marco, che era il Tom Cruise della situazione, convinto che il mio soprannome fosse *El Tirty* (che non so che accidenti significa), quando tutti sapevano che ero il Vecchio Dirty, come quel vecchietto ubriacone e con la risata matta che c'è nel film "Il mio nome è Nessuno". Soprannome che accettai, ma che personalmente mi traducevo come "Roba Vecchia", come certi modi di fare e di pensare divenuti oggi troppo vecchi, e scambiati per spazzatura da gettare. Comunque non mi sono mai fatto un problema di questo e tanto meno quella notte, che decidemmo subito di andare a ballare nel posto più bello di quel periodo. Al "Galliano", di Tricase. Quando arrivammo noi la festa era già cominciata. I miei compari erano già vistosamente eccitati all'idea di gettarsi nella mischia, pareva ci fosse in giro la selezione di Miss Salento. Andammo subito al bancone, per bere e guardarci intorno. Poi lasciai loro lanciarsi nella bolgia, mentre in compagnia di una bottiglia mi sedetti a un tavolino. Avevo imparato al punto giusto quella nuova arte, dopo le prime disavventure. Adoro bere qualcosa di simpatico, con della musica allegra intorno, che ti entra dentro insieme al liquido, forma un impasto adorabile contro qualsiasi pensiero. E poi mi scioglie, non solo le inibizioni mentali, ma soprattutto quelle fisiche: se *l'impasto* è perfetto, divento una specie di divinità danzatoria, è come se le Menadi mi incitassero semi nude ed i Cureti suonassero il più sfrenato baccano, per farmi muovere il corpo come se non avessi più ossa. Un vero invasato, accidenti a me. L'atmosfera era coinvolgente, l'impasto si rivelò divino, e senza accorgermene mi ritrovai svalvolato coi miei compari al centro della pista come nell'ombelico del mondo. E' bello quando senti la testa che si svuota, e diventa così leggera e allegra che te la immagini come un culo di quelle stupende ragazze che si scatenano intorno!

Ah, le ragazze... Non sarai mai certo di capire cosa pensano. Ce n'era una di quelle che quando le vedi dici: "Ma com'è che Miss Italia è un'altra?". E ballava col suo ragazzo, attaccati a noi, perché c'era ormai talmente tanta gente che più che ballare ci si strofinava con chiunque, a quattro la volta. Me ne resi conto guardando la faccia dei miei compari, particolarmente *contenti*. Ad un certo punto,

la mia Miss Italia cominciò a ballarmi addosso, col suo sedere attaccato al mio, come se fosse una Venere seduttrice. E la manovra non sfuggì agli occhi allupati dei miei compari, che subito scoppiarono in grandi “Vai, Vecchio Dirty!” e risate di approvazione talmente fragorose che mi fecero assaggiare la bevanda ignota che stavano trangugiando attraverso la saliva che sputavano ridendomi in faccia. Certe situazioni sono assurde da provare, ma ancora di più da descrivere.

Miss Italia insisteva, e insisteva talmente bene che in breve mi ritrovai a ballare con tre gambe. Al che non ce la facevo più, e visto che lì intorno tutti parevano divertirsi (sia i miei compari con la faccia umida per le lacrime agli occhi e la bava alla bocca, sia la miss che rideva beata, sia il suo ragazzo che pure rideva ma chissà per cosa), mi decisi a ridere anch'io. E cantando il pezzo che il DJ stava mixando proprio allora, mi voltai su me stesso, sempre ballando. Lei intuiva la manovra, e mentre mi giravo fece una piroetta tale che, strofinandosi addosso a me, mi trasmise l'immagine mentale della sua anatomia. Deglutii, pensando che questa poteva essere pure Miss Mondo: profumava persino sudando, e il suo alito era così leggero che l'alcool pareva non le facesse effetto. Completai la manovra con un'indifferenza da attore consumato (a volte mi sorprende), ignorando le grasse risate dei miei compari. Ora lei mi ballava col suo sedere addosso, ma non più sul mio di dietro, bensì davanti. Mi arrivava sopra anche con la sua schiena ed una cascata di capelli svolazzanti. Le ragazze mi stupiscono sempre...Guardavo lei...poi lui...e mi dicevo “ma come?”... Il suo ragazzo non si accorgeva proprio della birichinata, ed io guardavo la sua faccia da *questo è il mio anno, me lo sento*, poi quella di lei, che sorrideva *di lato*...e quasi mi pentivo di aver accettato il giochino. Alla sua ennesima botta di sedere, quasi mi si incastrava addosso, al che mi girai, giusto in tempo per fermare la mano di Johnny Moviola che, con movimenti più frenati del solito, era partita alla conquista del sedere della miss. Mio fratello Scorreggia scoppiò a ridere: “Ah ah! Questo idiota sta peggio del nostro amico fidanzato, qua!”. Lasciai il mio posto a Moviola e andai al bancone. Presi un impasto ideale per lo spirito, infatti, dal mio sgabello partii per un viaggio interessante. Tom Cruise doveva aver rimorchiato perché svanì nell'aria, Scorreggia faceva su e giù dalla pista al bancone, e il vecchio Moviola si sollazzava fra i culi e le tette delle miss. Mi arrivò un sms di offese (della mia Occhi di Gatto, che mi intimava di non scriverle mai più gli auguri di buon anno, “per colpa tua mi stavo litigando col mio ragazzo, ti stavo chiamando per bestemmiarti i morti!”) e molti di felici auguri. Più di tutti mi fece allegria quello di Etta, una ragazza che lavorava ad una nostra trasmissione, dalla bellezza e gli occhi di un cerbiatto impaurito e incantato, che io chiamavo Fatina. Mi aveva scritto: “Buon anno, Sandrino mio! Mi auguro di trovare sempre gente come te, non cambiare mai perché sei perfetto!”. Stavo proprio bene quella notte. Una fata è una fata!

Quel capodanno volò via in un baleno, per Alex, che già il giorno dopo era al lavoro a pieno regime. Faceva il cameraman per una sfilza di trasmissioni TV, ma lui si divertiva *veramente* quando era in giro per il Salento, camera a spalla, per strade e campagne. Faceva un sacco di incontri che gli restavano nella mente. La signora Cesca, che faceva le orecchiette nel sole, oltre l'uscio di casa, nel bianco abbagliante di una piazzetta di Ceglie. Suonava le nacchere per i passanti, nel frattempo che la pasta asciugava. O la signora Italia, a Presicce, che si era proprio specializzata nell'accogliere i turisti, con quella faccia svampita, gli abiti coloratissimi, cantava e suonava stornelli. Ad Alessano conobbe la signora Rita, una dolcissima vecchietta che faceva biscotti di mandorle, in casa. Glieli offrì. Poi prese a raccontargli. Non voleva parlare, voleva solo essere ascoltata. E lui lo fece. Nonna Rita, vestita di nero, con la sua croce e la fede incrollabile, spesso la prendevano in giro i nipoti, perché andava a messa con la febbre a 40. C'era poco da fare per chi *non capiva*. Guarda caso pure Don Tonino era di Alessano, e lui col tumore addosso, fino alla fine dei suoi giorni, continuò per la sua strada, a esortare i cuori della gente, o a marciare sotto le bombe a Sarajevo, per la pace universale. Incontrò Rocco Aprile, col sole e il sale dei suoi racconti di un mondo che stava sparendo, che incontrò come lui Don Grazio, che per primo suonò le campane a festa a Calimera per la fine della guerra, che poi visse a Otranto raccontandone la storia e il mito, come un novello Pantaleone che la raccontò nel Mosaico. Incontrò Vituccio, a Soletto, classe 1923, contadino d'altri

tempi, che continuava a fare quel lavoro, rimpiangendo Mussolini, “quandu la terra era la prima cosa! Mo è diventata l’ultima! Ma nui an taula ce amu mangiare, bulloni e pneumatici? Eeh, se nun ci fosse statu dru tedescu! Staremmo ancora tutti qua, a coltivare come un volta. E senza insetticidi! Le vedi quelle foglie? Sine, lassale cu siccanu, ca poi rinascenu!”.

Maestro Mario era forse ancora più anziano di Vituccio. Viveva in una minuscola bottega di due metri per due, di fronte alla spiaggia di Gallipoli vecchia, in un buco scavato sotto i bastioni. Lavorava a mano rame rossa, battendo pazientemente ogni forma di recipiente. Da una vita. Si lamentava della legge dei tempi moderni, che gli impediva di prendere a bottega dei ragazzini cui insegnare il mestiere. Morto lui sarebbe morto anche quello. Con una smorfia e gli occhi bassi sulle mani callose al lavoro, nascondeva il suo sguardo al visitatore.

Alex continuava i suoi viaggi, dai mari per l’interno, valicava serre, e planava verso campagne sperdute, santuari solitari e masserie abbandonate. Appena vedeva una luce particolare, una nuvola strana o un volto che avrebbe solleticato la fantasia di Sergio Leone, scendeva dall’auto e riprendeva, riprendeva, riprendeva tutto, ammucchiava ricordi che sarebbero serviti solo a lui. Attraversava paesini talmente piccoli che poi non ne avrebbe ricordato il nome. Passando accanto a vecchie fontane dove una volta si incontravano clandestinamente giovani speranze per uno sguardo. E poi davanti a vecchie corti dove risuonavano le urla e i ceffoni di una mamma *Maria* che rimproverava la figlia *‘Ndolorata*, che si era fatta accarezzare la mano. Alex vedeva bene quel tempo, ormai conviveva a meraviglia con le sue *estasi*. Lo viveva. Attraverso le facce stanche, rugose, disilluse, ma indomite, di contadini solitari che vagavano silenziosi con la zappa in mano, affaccendati ma lentamente. Vecchi svampiti in mezzo ai carciofi e agli animali della masseria, quasi sordi, ma che ci sorridevano sopra, sereni, senza curarsene. Tutti, fuoriusciti da un tempo che amava senza conoscere. Come Astrea. Possibile che non ci fosse un altro modo di amare, si chiedeva? Mah. Intanto, sorrideva come sempre, a chi lo prendeva in giro. Come Max, il suo direttore, che durante un qualche discorso che si faceva tutti insieme, gli disse: “Eh si: Alex, l’uomo che non sa cos’è l’amore... Dai, un giorno lo saprai anche tu!”. E scoppiava la risata generale. Ad Alex sembravano scene già viste a scuola. Evidentemente, alla scuola della vita non lo avevano ancora promosso. Dalla sua aveva la sua *spropositata* pazienza. Ma era un bel duello, non c’è che dire. Nessuno poteva immaginare chi l’avrebbe spuntata.

Capodanno era appena passato ma avevo già le mie brave prove da affrontare. In quel periodo gli ostacoli del caso erano organizzare una serie di trasmissioni TV in un centro di produzione. Ero il cocco del gran capo, quindi sulle mie spalle finivano (metaforicamente e *realmente*) i pesi più svariati di ogni aspetto del lavoro. La mia salvezza è sempre stato il piacere che provo nel fare ciò che faccio. Mentre quelli *normali*, dopo 14 ore di lavoro erano ormai pronti a compiere il fatidico atto che ti fa rinchiudere in manicomio, io avevo ancora la testa dopo tutto fresca. Il lavoro l’ho sempre visto composto da due momenti: l’atto creativo e quello meccanico. Se per il primo non hai problemi (la mente crea, quindi vive) è durante il secondo che devi organizzarti per *preservarti*. Durante l’atto meccanico di ogni tipo di lavoro che ho fatto, io ho sempre viaggiato, progettato, vissuto, reso utile il momento più insignificante. Questo mi ha sempre dato una marcia in più rispetto agli altri, ma non ne capivo il perché, visto che non ero certo io il depositario di un segreto talmente semplice. Faccio il lavoro più bello del mondo, come dice il mio gran capo, forse per questo non mi pesa come dovrebbe dedicarmi tanto tempo, trascurando il *mio* come mai avevo fatto. Però, di lì a poco arrivai a vivere un piccolo dramma. Successe una cosa che non mi era mai accaduta, che mi spaventò un casino e mi buttò in depressione. Quel giorno ero libero di turno, e così ero andato a trovare degli amici. C’erano per caso diverse ragazze con cui avevo legato negli ultimi mesi. Si parlava e si scherzava fra noi. Ognuna di loro mi raccontava le sue gag, per farci quattro risate. L’atmosfera era da comica, ma all’improvviso qualcosa stava succedendo, e *cedendo* in me... Non so cosa. Il mio cuore iniziò ad tambureggiare senza alcun motivo, nel bel mezzo di una mia risata. Avevo dei tremiti, sentivo delle convulsioni ai muscoli facciali, come se i lineamenti del mio viso si alterassero bruscamente, fittamente, in modo anormale. Avvertivo che la mia faccia

si deformava. Il cuore mi batteva all'impazzata. Era tutto così assurdo e irrealistico, temevo che qualcuno si stesse accorgendo di ciò che mi capitava, e quell'idea mi rivoltava lo stomaco. I miei amici mi volevano bene da quando mi conobbero, come una persona *normale* ed equilibrata, che cos'era ora quella...cosa? Mi pareva uno di quei *momenti miei*, creativi, che mi assalgono con generosità, facendomi tante carezze. Un senso di benessere...di...*amore*...ma questa *cosa* era ... *costrizione*. Mi odiava, e mi turbava! Chissà come mi stavano vedendo la faccia! Cercavo di far finta di niente, ridevo senza più ascoltare le loro barzellette, non sentivo più nulla del mondo esterno, mentre sprofondavo, paralizzato, nelle fauci dell'essere ignoto che mi fagocitava senza farsi vedere. Immaginavo la mia faccia, innaturalmente deformata, e quel mio nuovo viso mi appariva a mitraglia in mille deformazioni diverse, nel mio cervello, una barca senza più timone. Non so se qualcuno si accorse di qualcosa, se sbirciò nei miei occhi. Non ci ho badato perché tenevo lo sguardo abbassato, in quei lunghi maledetti secondi. Finché non sentii pian piano che riprendevo possesso di me. La tempesta stava passando. Veloce come era arrivata. Mi ero sentito morire in quegli istanti, di stupore, sconcerto, paura e vergogna. Cosa mi era successo? Non c'era nessuno che potesse rispondermi, o qualcuno di cui mi fidassi a parlarne. Neanche l'Altro andava bene. Ma subito mi diedi da fare per seppellire persino il ricordo di quel che era stato. Mi sentivo a disagio, se pensavo che ora di me si potevano fare altri discorsi. Quella crisi assurda mi aveva inferto coltellate di dubbi. Aveva paura di me stesso. Pochi giorni dopo mi accadde di nuovo, stessa crisi, ancora più breve e sempre inaspettata, mentre ero a ridere con gli amici. Ero triste come un bimbo in castigo senza motivo. Il lavoro a volte può aiutarti come poche altre cose: tenne occupata la mia mente. Ed anch'io le davo una mano, non mi facevo ragionamenti sopra ciò che era successo, non cercai spiegazioni. Era solo un piccolo difetto del mio vecchio matto.

Etta continuava a scrivermi dolci sms: "Ciao Sandrino mio, sono un po' triste, ma pensare a te mi fa stare meglio, sai! Tvb. Ricorda sempre che sei il migliore!". Manco con lei mi sentivo di confidarmi. Era davvero una creatura solare, una figlia del sole personificata. L'avevo conosciuta qualche mese prima, all'inizio della nuova stagione televisiva. Per un po' aveva fatto la valletta in uno dei nostri programmi. Si era fidanzata con Tino, uno dei cameraman che lavoravano sotto la mia ala istruttiva, e da allora ci vedevamo spesso. Instaurammo subito una bella amicizia. E con affetto *invidiavo* molto il mio amico Tino per come una *fata* gli si fosse così intensamente attaccata. Io continuavo a non avere una fidanzata. In compenso avevo tante amiche donne. Non so perché, riuscivo ad imparare più da loro che dagli uomini. L'8 marzo mandai un sms di auguri a ognuna di esse. Etta mi rispose con una foga e una punteggiatura che mi fece ridere: "Misonoappenasvegliatae holettoiltuosmsèstatoilrisvegliopiùbellochemifossemaiaccadutoavertivicinoèimportantissimo perché cometenonc'ènessunograziesandrino!" Mi lasciò addosso un grande senso di benessere, e nel momento che stavo vivendo ne avevo gran bisogno. Di quella "crisi" ne ebbi una terza, sempre inaspettata, che mi lasciava addosso un grande senso di *violenza*. Imparavo però a convivere, perché notai che se mi sottraevo alla situazione in cui mi trovavo mentre arrivava, se mi *distraevo*, riuscivo a riprendermi, per incanto. Quel briciolo di sicurezza mi consentì di stare un po' meglio.

Il lavoro mi appassionava, tutti mi dicevano che con la telecamera diventavo proprio bravo, tutto mi riusciva bene, qualunque cosa m'inventavo usciva carina: come quando legai una telecamerina addosso a quella con cui riprendevo i programmi in diretta, e usando il *tally* per tenere d'occhio la camera che era in onda, riuscivo a usare un *totale* e un primo piano *simultaneamente*. Facevo impazzire il regista che era nell'altra stanza! Ma stavo bene anche perché si era creata una bella squadra di lavoro. Le ragazze che partecipavano alla nostra trasmissione di punta erano mie amiche carissime. Una di loro era...un angelo. Il mio angelo. Si chiamava Stella. Se l'avesse conosciuta Leonardo, che tante angeliche donne dipinse, l'avrebbe voluta come modella. Era l'immagine reale di quello di cui cantano i poeti. Gli occhi di una lucentezza vivida, l'armonia nella voce, la delicatezza nelle forme e nell'animo. Col suo carattere ridente e gioioso, ci bastava poco per ridere, complici, durante le trasmissioni. Era sempre un casino, lei sul palco in diretta ed io dietro la telecamera. Io mi lasciavo trasportare dalla musica del nostro programma, all'improvviso mi ritrovavo a ballare e a fare passi incredibili sul ristretto cubo sopraelevato dove lavoravo.

Ovviamente quando si spegneva il *tally* e sapevo di non essere in onda. Dovevo sembrare dannatamente buffo perché poi lei si sganasciava dalle risate. Mi chiamava “il cubano”. Durante le pause pubblicitarie lei prese l’abitudine di venire vicino a me, e chiacchierare insieme. Ci scambiammo anche i numeri dei cellulari. Così lei mi mandava sms nel resto del giorno, quando continuavo a lavorare e lei invece tornava a casa: “Buon lavoro! Pensa alla mia faccina da scema e ridi un po’!”. Lei sapeva come farmi ridere con le sue smorfie da allegro pagliaccio. Mi sentivo un privilegiato fra gli uomini ad avere tante amiche. Ogni sera, se non lavoravo, ero ad una festa o sia andava a ballare. Spesso *stonandomi con l’impasto giusto*. Tranne quando ero con Rosy e Francy, due ragazze con cui mi ritrovai dai tempi della scuola, ma paradossalmente le uniche con cui non ero mai me stesso. Una sera, però, al Ciak, avevo voglia di sudare, ma visto che loro non ballavano mai, le piantai una mezzoretta per andare a misurarmi in pista con una ragazza iraniana, una vera donna elastico, che ballava come una pazza senza fermarsi un attimo. Lo *scontro* finì in pareggio. Era un periodo in cui tutte mi chiedevano consigli sui ragazzi. Il caso su cui pensai molto era quello di Valentina, una ragazza letteralmente adorabile, esattamente ciò che ognuno vorrebbe sposare, materna, rassicurante, allegra, una bellezza dolce, pudica e sensuale. Si conosceva col suo ragazzo (che poi era stato mio collega per qualche mese) da quando erano adolescenti, sono cresciuti e si sono realizzati insieme, andando a vivere in affitto in attesa di poter comprare la loro casa. Ad un certo punto, lui non è più lui. Dopo 6 anni, come se non l’avesse mai amata. Valentina lo seppa dopo, che si era invaghito di un’altra, facendo tutto di nascosto e coprendola di bugie. Ciò che io non accettavo non era la constatazione che un amore possa finire. Quel che mi dava nausea era vedere la mia Vale innocente usata e buttata via. Non riuscivo a capacitarmi. Pareva la prova della nostra *mediocrità*, di uomini, come esseri umani in confronto alle donne. Non lo so. Lui era mio amico, un ragazzo onesto e per bene, di cui mi fidavo ciecamente. Ora vedevo un’altra persona, che non poteva essere più mio amico. Ma forse mi arrabbiavo tanto solo per quel peso disgustoso che portavo nelle viscere, da quando seppi di mio padre...

A volte sentivo di vivere come in un limbo personale, all’oscuro delle rivelazioni del mondo intero, e della loro portata. Un giorno, mentre ero in giro per lavoro, notai su un muro una lunga scritta a caratteri esemplari. Diceva: “Il peggior analfabeta è l’analfabeta politico, egli non ascolta, non parla, non partecipa agli avvenimenti politici. Non sa che il costo della vita, il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina, dell’affitto e delle medicine, dipendono dalle decisioni politiche. L’analfabeta politico è tanto animale che si inorgoglisce e gonfia il petto nel dire che odia la politica. Non sa, l’imbecille, che dalla sua ignoranza politica provengono la prostituta, il minore abbandonato, il rapinatore, e il peggiore di tutti i banditi, che è il politico disonesto, ingannatore e corrotto, leccapiedi delle imprese nazionali e multi nazionali”. Firmato: Bertolt Brecht. Certo, rimasi secco. Colpevole, nella mia innocenza. Tradito da una lunga lista di traditori che poteva partire dai miei genitori, la maestra elementare, e finire alla giornata di ieri. Non era giusto. Non fui io a decidere di osservare Mani Pulite quando avevo 17 anni e stavo per diventare uomo. Il mondo passato, il Tempo, m’aveva lasciato in eredità soltanto la perenne e assurda sensazione di non potermi mai sentire completamente *uomo*. Il sorriso incredibile di mia madre, però, mi aveva allietato con una inestinguibile fonte di ottimismo. Non ce l’avrebbe fatta con me, il Tempo.

Luce. Canto di bocche al vento. Tanta. Anche se il sole tramonta. Quanta! Onde marine nel cielo lento. Segreto. Come il bzzz impegnato di un’ape fra i petali di un prato. Se sapessero comprendere quel linguaggio! Sta solo ridendo contento come un pazzo! Vittima incredula di quella lucciola, che arriva come un rassicurante grembo contro ogni saetta degli infimi sussurri imboscati nel petto, delle voci che ruzzolano senza sosta, dell’urlo che ripete “il Tempo passa!”. Ma da dove prende quella cascata vitale? Piccolo corpo timido che domina un multiverso d’assalto. Ride infelice, e quel pensiero lucciola gli svola in casa. E ride, felice. Che sia la Nike alata, che aleggia, venuta dalla Chioma di Berenice? Fastidioso trionfo di non poter vivere una vita normale. Passano gli anni e le parole di una vita a chiazze di sale. Ma ad ogni amarezza seguo quel pensiero mentre sopra ogni cosa canta s’alza e sale.

Alex scriveva sotto l'ipnosi delle sue estasi, spesso non sapeva manco lui cosa, sapeva solo che doveva farlo. L'Altro gli diceva di obbedire, altrimenti non lo avrebbe lasciato in pace un secondo, finché l'ultima parola non fosse stata messa in riga. Ma era una dolce tirannia. Un *amore*, un rapporto privilegiato. Col taccuino in tasca se ne andava in giro per il Salento, a filmare le sue bellezze, a incontrare gente d'ogni dove, che gli raccontava storie, come autentici cantastorie inascoltati. Ma a lui piaceva ascoltare. A Castellaneta incontrò un vispo vecchietto di nome Arturo, con cui fece una passeggiata nel centro storico a strapiombo sulla gravina. Scoprì che era il nipote di Annetta, l'unica donna che fece girare la testa al grande Rodolfo Valentino. "Eh si", borbottava Arturo con la voce stridula dei vecchietti svampiti dei western di Sergio Leone, "...le donne hanno sempre comandato il mondo, sai, da quando il mondo è mondo! Fin dai tempi delle Veneri di Parabita! L'uomo, con niente, *se scemunisce!* Con due curve, o un pallone! Ma quelle... manco fossero figlie di volpi venute dallo spazio! Non le freggi! Sono loro che hanno fatto la Storia! *E ci le ferma!*...Ora ti racconto una cosa...dico, sai chi era Valentino, no? Sai quante donne gli giravano intorno. Beh, lui ne amava solo *una!* Se ti metti a guardare bene qualche foto, vedrai anche tu che lui aveva uno sfregio su una guancia. Non si vede ovunque perché glielo nascondevano, ma ce l'aveva. Bene, quello glielo fece Annetta, l'unica donna che lui voleva e che non ha avuto, perché fu respinto e gli andò pure bene. Poi, il poveretto si decise a sposare quella Natasha, altra perla di una gran volpe, che non solo non gli diede il figlio che lui desiderava, ma poi lo lasciò pure. E' di *questo* che morì Rodolfo, qualche giorno dopo, senti a me: quello morì *d'amore*. Hai voglia poi a piangerlo, tutta l'America! Lui era l'uomo più amato e più bello del mondo, il sogno di tutti, il pianeta era ai suoi piedi. Ma manco lui sfuggì alle donne!"... Quando partiva coi monologhi, Arturo non si fermava più. "Come si chiama tua moglie?", gli chiese Alex. "Fiammetta, come quella del Boccaccio. Ma quanto a *poesia*"... "Ah ah! Ho idea che sarebbe interessante conoscere anche lei un giorno!". "*Lassame perdere!*"...

A Squinzano Alex conobbe Nicola Arigliano, il classico esempio di come si possa continuare a vivere come ragazzini a più di 80 anni suonati. Girava il mondo suonando tante cose, dal jazz allo swing, ma era di Squinzano, precisava: "Schinzanu scanzaru!". "E perché si chiama così?", chiese Alex. "*Ca cete l'erba ca te punge lu culu!* E' una storia che risale ai tempi dei Borboni. Al Re, Francesco II. Un giorno era venuto in visita a Lecce, e ne era restato affascinato. Le chiese monumentali, il barocco, i balconi. E il cibo, poi, fenomenale. Era una città che faceva vita a sé, manco si accorse quasi del suo stesso Re. Come dirà poi un famoso detto, *Lecce città d'arte, se ne fotte di chi arriva e di chi parte*. A farla breve, la visita l'aveva soddisfatto. Sulla via del ritorno, però, fu colto dal bisogno impellente di andare al bagno. Era all'altezza di Squinzano. Ma qui non c'erano i servizi igienici della grande città, quindi dovette scendere dalla carrozza e accontentarsi di nascondersi *a retu na frasca*. Fu così che l'ortica gli segnò il nobile culo. Quando tornò a corte, in risposta alla domanda dei cortigiani circa il viaggio, rispose secco e lapidario:

"*Lecce bella, Schinzanu scanzaru!*". *Aah, ma li nobili se perdenu tante cose!* L'altro giorno venne qui in paese una signora di Vicenza. Doveva rintracciare un uomo, di cui sapeva solo nome e cognome. Nessun altro riferimento. Ed era abbastanza disperata, non so per quale guaio. Chiese ad un passante se conoscesse il suo uomo. E da lì è partito un tam tam per tutto il paese, sempre più esteso, aveva gettato una pietra nello stagno, e i cerchi cominciarono a espandersi per tutte le sponde. Tutti, dico *tutti* gli abitanti, si mobilitarono insieme per quella signora, tanto che questa, alla fine, si vide incredula accompagnata dal suo uomo. Eeh, ben altro quella raccontò a Vicenza, di Squinzano e del Salento. Una storia che al *suo* paese non sarebbe potuta succedere. Comunque, tornando al Re, questi avrebbe potuto degnarsi di chiedere aiuto a un popolano qualunque, che se anche non avesse avuto il gabinetto dentro casa, l'avrebbe sicuramente accompagnato a una latrina degna delle sue chiappe d'oro!"

Alex si divertiva un mondo a sentir raccontare i vecchietti. Ne incontrò un altro a Uggiano la Chiesa, si chiamava Vito Merico, classe 1915, memoria viva e limpida, per nulla offuscata dalle sigarette che fumava incallito. Gli raccontò dei tempi di sua nonna, nata nel 1851, quando le *striare*,

le streghe, andavano in giro per il Salento. Lì a Uggiano ce n'era una che trasformata in un'anatra zoppa riuscì a entrare in una casa. Poi divenne donna, ma restò con quella famiglia per un po'. Si trasformava con una formula di parole messe insieme un po' senza senso. C'era un'altra *striara* che si mutava in gatto per poter entrare di soppiatto nelle case e toccare i neonati, per farli piangere disperatamente. Capitava che la levatrice che aiutava il nascituro non veniva pagata abbastanza. Allora ci tornava di nascosto. I genitori la richiamavano, perché il bambino non smetteva di piangere. Lei gli toglieva le fasce, lo toccava, lo rifasciava di nuovo a mummia, e stava bene. Così la pagavano come diceva lei. Era una *striara*. Appena fuori il paese c'era un enorme albero di noce, su una strada da cui la sera non passava mai nessuno per paura delle streghe, che lì si riunivano per il loro sabba. Quasi sotto voce, Vito gli disse che lì invece c'erano delle *brave donne* che esercitavano l'antico mestiere.

Mmaculata era invece una signora di Cocumola, piccolo borgo dai portoni verde pisello, come cantava il poeta Vittorio Bodini. Una donna piccolina, ma con la forza di una montagna. Gli raccontò che nel dopoguerra, quando non c'erano piatti per tutti a tavola, fu "lasciata" dalla madre alla zia, la sorella che non riusciva ad avere figli, perché crescesse con lei. Sua madre, Cosima, le disse che appena uscita dall'asilo doveva andare direttamente a casa della zia. *Mmaculata* lo fece, ma riferì che lì c'era nessuno, così tornò a casa dalla madre, che si arrabbiò tantissimo, la prese per mano e la tirò fino alla sorella: "Ti ho detto che devi restare qua". E così fu. Si sposò, ma non ebbe mai vita facile, perché le "mamme" litigavano in continuazione per lei, e questo fu la somma tristezza per la *Mmaculata*. Un giorno la mamma vera morirà nell'esplosione della bombola di gas, a casa. E lei accudirà i suoi vecchi genitori adottivi, negli ultimi anni non potendo manco uscire di casa, sennò si ammalavano e piangevano, e la chiamavano "mamma, tu sei la nostra mamma"!

I racconti più divertenti glieli faceva Raffaele, quando andava a Cavallino, un ome quasi identico a suo nonno Alfredo, con le sue grosse membra di muratore, gli occhietti piccoli e il baffone. Un giorno, a Pasquetta, Raffaele aveva messo la famiglia e il cibo in auto, per andare alla *Poesia* e stare tutto il giorno al mare. Ma trovò una fila chilometrica di macchine "*ca nu se sbrigavanu*". E dopo ore su ore, la sua pazienza, già nota per la sua suscettibilità (per fortuna aveva sposato la *Ntunietta*, taciturna e paziente come nessuna), stava per essere buttata dal finestrino, insieme a tutte le parolacce rivolte a quei passeggiatori domenicali dai crampi del suo stomaco affamato. Così, con uno scarto, buttò l'auto fuori strada, parcheggiò sul prato, tirò fuori le ceste con le lasagne e si sedette a mangiare, inaugurando la Pasquetta di quell'anno. Era un uomo pratico e sbrigativo. Un giorno gli riscontrarono un problema al deretano, che poteva essere curato solo da certe capsule infilate per quella via 3 volte al giorno. Erano abbastanza *grosse*, tanto che la *Ntunietta* le prime volte era tanto impacciata da non riuscire nell'intento. E lui dovette spronarla, energico e arrabbiato: "*Mena, scaffala intra!*"...

A Telerama gli diedero finalmente un po' di ferie, e Alex si decise a compiere un avventuroso viaggio in auto per l'Italia, da sud a nord. Fu un'esperienza interessante, valicare montagne, planare su grandi vallate con maestosi laghi e imponenti fiumi. Tutto era in proporzione gigantesca rispetto alla sua terra. Si divertì come in un fuori programma, persino quando si addormentava parcheggiando in una piazzola di sosta. Fu un viaggio vissuto e sfrenato. Poi i giorni di vacanza finirono. Ma mentre tornava a sud, e scendeva man mano a piano terra, e il paesaggio si addolciva come in una fiaba all'apparire dei primi trulli, un piccolo, appena percettibile soffio sul cuore, lo fece godere di una gioia molto intima. Quasi la certezza di sapere di trovarsi nell'ombelico del mondo. Era un luminoso pomeriggio placido e cinguettante, quando rientrò nella sua campagna che aveva una casetta. Mentre zappettava un po' di terra intorno ai suoi alberi di mandorlo e di corbezzolo, guardando quel cielo imponente gli parve di sentire le onde, in lontananza, e il loro profumo, che si mescolava a quello della terra rivoltata. Eppure ne era distante almeno 10 chilometri. Di nuovo quel soffio, misterioso, *dentro*. Simile al fruscio del volo di una farfalla. Quella sera, prima di addormentarsi beato, lasciò un foglio sul tavolo:

Ti amo sai, fotografia che non si può catturare, donna nel sole, capelli al vento, piedi nel mare.

E proprio tu, placidamente adagiata, mi spingi via, a farmi toccare il cielo, e fai l'amore con la mia fantasia. E sogno montagne verdi, e terre sconfinite. Poi parto, e vedo. Paesini sui colli a picco sul mare. Gente che sogna e mi parla di Te. E poi m'aspetti silenziosa, a braccia aperte. E non inganni mai l'anima mia, anche tu sai di quelle immense terre.

Quando sono in cielo fra i verdi monti, io penso a Te che sei all'altezza del mare, inondata di sole e di vento, che sincera ti spinge in alto, a volare.

Forte, dentro ti sento... solo tu sai parlare, al mio vivere lento.

La mia amica Etta faceva i salti di gioia (letteralmente!), quando mi vedeva erano baci e abbracci che emanavano un affetto quasi riverenziale nei miei confronti. Una notte mi scrisse su sms: "Ti voglio troppo bene e te ne vorrò per sempre, tu per me rappresenti la perfezione". Mi intenerivano i suoi modi quasi da bambina. Anche lei mi chiese consigli sullo "scapestrato" cui voleva bene. Ma a me non veniva proprio di confessarle la verità nuda e cruda, su come li vedevo insieme. Tino era mio amico e collega. Non potevo dirle che parevano un "orco" e una fata, in coppia.

Io e Stella avevamo solo le pause pubblicitarie della trasmissione per poter parlare un po'. Lei non sapeva che cominciamo a considerarla il mio angelo custode. Erano un paio di tremende notti che mi capitava di fare sogni molto brutti. Beh, proprio nel momento peggiore, estranea al sogno stesso, lei vi ci entrava e mi prendeva per mano, finché mi svegliavo. Anche se non gliel'avevo raccontato, doveva aver intuito qualcosa del genere, perché aveva un'intelligenza e una sensibilità assolutamente fuori dal comune. Ma la cosa di lei che mi spiazzò completamente era la sua età. Quando mi disse che non aveva compiuto ancora 16 anni, non volevo crederci. Forse era così Marianna, la perla di Labuan, quando Sandokan la incontrò la prima volta. Una piccola donna, con nell'animo già tutti i migliori doni dell'universo femminile. Quel giorno, appena andò in onda la pubblicità, scese dal palco e venne verso di me, che in quelle pause mi sedevo sul cubo su cui poggiava la telecamera. Voleva sapere qualcosa di me, dove abitassi, cosa facessi nel tempo libero, e... "Sei fidanzato?"... A quella domanda sorrisi, pensai a un mucchio di cose, con lo sguardo un po' abbassato. Ci sarebbe stato bisogno di un intero libro, per risponderle. Lei cercava i miei occhi, mentre il suo viso intero era un'amabile, inenarrabile sorriso. La guardai anch'io. Non osservo mai a lungo chi ho davanti, se questi mi guarda, perché sono molto riservato, e fin da quando ero piccolo sono un dannato libro aperto, con le cui pagine lotto incessantemente, per non farle leggere. Così, ancora oggi, non so dire se gli occhi di quell'angelo siano più azzurri o verdi. Comunque, dopo qualche secondo non li *reggevo* più. Ma forse erano verdi... "Hai sofferto molto, vero?", aggiunse, che non avevo ancora risposto. A volte mi *perdo*... "No, non mi sono fidanzato. Non sto con nessuna. Sì, sono stato un po'...male in passato. Sai, non è una bella situazione, amare molto di più di quanto si è amati. Oppure, devo semplicemente dare ragione a chi mi ha detto che io *non so amare*...il che spiegherebbe tutto"... Sorridevo, apertamente, di me stesso. Anche lei sorrideva. Come un angelo custode. Mi si chiederebbe: tu che ne sai? Mah...*questo*, non saprei...

"Ci sono molte persone che mi vogliono bene, molte mi fanno la corte, ma per le prime non me ne vogliono abbastanza, e delle seconde...beh, non me la sento di approfittare. Ma nessuna è *innamorata* di me, questo lo so. E poi, sono arrivato ad un punto, e ad un'età che...non ci credo più, per ora. Non ci penso più"...

Mi guardava piena di luce, mi trasmetteva una forza che si faceva beffe del mio passato. Sorrise, ancora più dolcemente: "E' solo questione di tempo...ma la troverai, la persona che cerchi...eccome, se la troverai"... ATTENZIONE, IN ONDA, avvertiva la voce dall'assistente di studio, che ci ributtava nel mare della realtà. Con un guizzo, lei saltò sul palco ed io sulla postazione della mia telecamera. E come se non fossi stato sazio, spingevo lo *zoom* della camera strettissimo sui suoi occhi irresistibili, e sentivo una musica nella mia mente... E poi, dalla cuffia che avevo agli orecchi, arrivava come da una caverna la voce dalla regia: "Ehi, ma che cazzo fai... INQUADRAMI LA CONDUTTRICE, DANNATO IDIOTA, PORC...!"

Quei giorni andare al lavoro era ancora più bello, visto che era l'unico posto dove potevo vederla. A volte sospiravo. "Vecchio Dirty, ma che sta combinando il tuo matto? Non gli bastano i problemi

che ha, ultimamente? Eh, tu gli hai dato sempre troppa corda, quello è un puledro che non devi lasciar correre troppo libero. Guarda come corre, ora, verso l'orizzonte. Ma che cosa sta vedendo mentre gli galoppa incontro così?". Quando non poteva venire a fare la trasmissione, mi mancava tremendamente. Un giorno, che lei non c'era, mentre mettevano in onda l'YMCA (il pezzo che la faceva scatenare come una pazza), le feci uno squillo, e lei subito mi scrisse un sms: "Scommetto che hanno messo la canzone mia! Ne sono sicura! Domani ci vediamo. Sai cosa ho scoperto?... Che ti voglio bene"... Accidenti... Ligabue cantava nella mia testa "Da adesso in poi", con la sua voce densissima... "vale la pena vivere, ti chiederò dimmi perché"... Quell'esserino da fiaba mi vuol bene!

Per chi ama la musica, capita sempre che alcuni periodi della vita siano contrassegnati da una canzone. Così, mi ricordo che in quel periodo cantavo sempre "Raccontami", di Francesco Renga. Manco lo conoscevo, prima, mi era rimasto impresso il ritornello, "Sei così grande da farmi perdere", che mi faceva pensare a Stella, quando sul palco mi vedeva ballare da dietro la telecamera (facendo riprese perfette!), e mi urlava gioiosa: "Sei grande! Sei troppo grande!". Quando parlavamo mi faceva una tenerezza inaudita. Quella voce... pareva fuori da questo mondo.

"Come stai?", le chiesi un giorno. Lei mi sorrise e mi guardò negli occhi. Lo faceva sempre, lei. Tanto che spesso mi *costringevo* a resistere, a guardarla anch'io, anziché stare sempre con lo sguardo *deviato*, d'un niente, ma pur sempre deviato, da quelle due stelle.

-Beh, diciamo che scoppio di salute. Ma non è detto che se si sta fisicamente bene lo si sia anche in noi. Sai, ho notato che di fondo sono come te, un'allegrona, mi diverto, mi sento positiva. Solo che... non lo so, c'è qualcosa... o forse... *manca* qualcosa... - abbassai lo sguardo, ascoltandola - Sto imparando che è difficile essere *felici*... che è diverso dall'essere *allegri*... E' uno stato dell'animo che ancora non riesco a definire bene, che non so nemmeno se l'ho mai assaggiato... che quel che mi pareva fosse *quello*... durava pochi istanti... Uno stato così rapido che non puoi trattenerne. Non so se è giusto, questo... - si era un po' rabbuiata, cercando di spiegarsi. Io le sorrisi:

-Sai che tu hai il *dito di Venere*? - indicandole i suoi piedi nudi.

-Cosa ho?... - tornò a sorridere guardando la mia espressione, poi le sue dita, e poi ancora me.

-Sai, gli antichi, quelli che cercavano *mente sana in corpo sano* come se fosse acqua fresca, dicevano che le donne che avevano *quel* dito più lungo, non il primo ma il secondo, sì, quello che stai toccando, fossero delle creature speciali. Che discendevano addirittura dalla dea Venere...

-Oh Dio... sono una creatura celeste... - fece intimidita.

-Esatto - conclusi, preciso come un professore soddisfatto. E scoppiammo a ridere.

Lavorare in giro per il Salento era il massimo, però devo ammettere che in quel periodo, con i miei compari-colleghi, arrivammo a divertirci seriamente. Si lavorava dalla mattina alla sera, ma bastava un super panino di quelli di Franco, che si metteva con la sua roulotte di fronte all'obelisco, e si andava di nuovo in diretta fino a quasi mezzanotte. Si rideva fino alle lacrime, e il bello era che accadeva *durante* le dirette, quando eravamo tutti e tre alla telecamera, e via cuffia ci raccontavamo le cose più incredibili. Il più spassoso era il vecchio Memè, un ex dj con gli occhi a palla, finito per sbaglio e per scommessa dietro una telecamera. Veniva da Giurdignano, e della sua patria ci lasciava racconti strepitosi, sui personaggi che vi abitavano, a cominciare da un "aggiustatore" ambulante di ombrelli, che quando passava richiamava l'attenzione con un verso proprio impossibile da descrivere (e anche da comprendere); per finire a un tipo che stava sempre in giro, "quidru cu la seat *ronda*", che sproloquiava contro tutto il mondo, e si vantava in continuazione, "portu na pica", tanto che la sua fama da superdotato l'aveva fatto soprannominare "Picatoru".

A volte si rideva talmente tanto che quando la puntata risultava noiosa, qualcuno del pubblico si alzava e se ne andava con disappunto, mormorando: "Qui si divertono solo i cameraman"...

Comunque, i bei tempi stavano per finire. Nonostante gli sforzi fatti da me, Tino e Memè, e la valanga di trasmissioni che riuscivamo a produrre, vennero in due, un giorno, che si erano proposti di "mettere ordine" nel lavoro del *nostro* Centro di produzioni. A me la "guerra" non interessava, così il loro unico problema risultò che in due erano *troppi*, perché più che risolvere l'impossibile si dedicarono a scannarsi fra di loro. Li chiamavamo i Tirannosauri, per le loro idee antiquate,

ancorate a schemi fissi e modi di fare despoti e tiranni. Memè mi incitava alla rivolta, “che cazzo vogliono questi a casa tua?”. Ma dentro me, che ero cresciuto scrivendo rime con Ludovico Ariosto come guru, suonavano sempre le sue parole: “Chi brama onor di sprone o di capello, serva re duchi o papa. Io no, che curo poco questo e quello”. Il mio amico si preoccupava facendomi notare quanto poco io tenessi a “fare carriera”, o provare a gestire più cose o persone. Risposi che io volevo fare solo il cameraman, *essere* quello, e che la regia non mi interessava, in nessuna delle sue forme. La stessa parola, per me, era usata da tutti a sproposito. Per quanto mi riguardava, di *regista*, in Italia c’era solo Giuseppe Tornatore, e qui da noi Edoardo Winspeare. Alla fine, Memè mi dava ragione: “E’ vero, perdio. Questa è una battaglia che devi combattere come Massimo, nel *Gladiatore*: conquista il popolo!”. Mi faceva ridere come si scaldava! Io non esternavo mai sensazioni in modo così esplicito. Il mio fiume, anche se diventava impetuoso, volevo che non varcasse gli argini del mio volto, ma ne restasse all’interno. Io volevo avere una *mia* identità, non sopportavo i compromessi o i leccaculo. Anche a costo di sembrare uno scemo. Il *passaggio* avvenne così senza clamore. In silenzio. Io proseguì per la mia strada, i Tirannosauri per la loro. Repressi parecchia della rabbia che avevo dentro, e non considerai più quei dinosauri degni di pensieri. Certo era una conquista che dovevo rifare ogni giorno, e come Artemide dovevo recuperare quotidianamente la verginità bagnandomi alla mia fonte, testardo, sereno e deciso.

Nella nostra trasmissione, oltre alle ballerine, c’era un cantante che suonava dal vivo. Un giorno, visto che eravamo diventati amici, gli chiesi di cantare una canzone. Così, mandai un sms a Stella per dirle che le dedicavo “Raccontami”, di Renga. Gli amici mi chiedevano curiosi per chi fosse mai, ma sorvolai. La gioia era *tutta* in me. Che sfacelo, nel mio piccolo cuore, un gigante ci passava, e si faceva largo scuotendo tutto con la sua forza titanica! Appena finì di cantarla, dovetti dominarmi, perché l’onda arrivò alla fine, e passò oltre, devastandomi. “Grazie grazie grazie! Tivogliunkasinodibene!... Sai che mi è scappata una lacrima?... E’ la prima volta che qualcuno mi dedica una canzone! Sei un grande!”, mi scrisse lei. Alla prima pausa pubblicitaria mi telefonò, e sentire quella sua voce tremante, emozionata, emozionante, che mi ringraziava con quel suo candore, mi fece intenerire come forse mai. E pareva lei guardasse...in me. “Mi dici sempre che sono un grande, così stavolta volevo dirtelo io”, le sussurrai. E ridevamo, ridevamo, come ridevamo. Il giorno dopo, al lavoro, era raggiante. Eravamo felici anche se solo ci avvicinavamo, ed era bello che nessuno intorno ne capisse granchè. Era tutta nostra, eravamo tagliati fuori dal mondo. La pausa pubblicitaria era la nostra benedizione, l’aspettavamo, per sederci insieme e parlare d’ogni cosa. La sua grande passione era danzare, lo faceva da quando aveva 3-4 anni. La mia era vivere la natura, e filmarla, coglierla, anche vegliando un’alba o aspettare ore prima che una farfalla aprisse le ali. C’era un video amatore, nel film “America Beauty”, che aveva trovato le parole giuste, quelle che io non trovavo mai, per esprimere ciò che avevo in fondo. *C’era tutta una vita dietro ogni cosa. E un’incredibile forza benevola che voleva io sapessi che non c’è motivo d’aver paura. Mai. Vederla sul video è povera cosa... ma mi aiuta a ricordare... ho bisogno di ricordare... a volte c’è così tanta bellezza nel mondo, che non riesco ad accettarla, e il mio cuore sta per franare...*

Non ci credeva che avessi avuto un posto segreto nel folto bosco delle Cesine. Lì non ci andavo più da quando appiccarono il primo incendio. Le raccontai di un giorno in cui riuscirono a trovarmi 4 agenti della guardia di finanza (ma solo grazie al loro straordinario cane), che erano convinti fossi un immigrato albanese fuggito dal Regina Pacis. Certo, ero vestito con una vecchia tuta da ginnastica, e non avevo i documenti appresso. Una barba da evaso. Mi ci volle tutta la mia pazienza per convincerli a non agitarsi inutilmente. Ai loro occhi parevo un qualche misterioso sbandato che chissà cosa *architettava* lì nascosto. Un tipo talmente losco da trascinare subito in questura. Che diamine, ero soltanto l’unico uomo nel folto di quella foresta, nel raggio di 4 km, che scriveva un poema in ottava rima in omaggio alla propria Arcadia, seduto sul tronco piegato di un albero “vienidame”. Innocuo, insomma. Stella rideva stralunata. Mai saputo che fossi così divertente.

Fu in quei giorni che cominciai a pensare a un video, da creare per lei. Passeggiando per i boschi, feci le riprese che avevo immaginato. Poi misi insieme quelle che avevo fatto a lei in trasmissione, i primi piani più suggestivi di quel viso da fiaba, i suoi occhi da bimba cresciuta, le danze che più la

slanciavano. Tutto montato in un susseguirsi di dissolvenze incrociate. Ne uscì una perlina di cui fui addirittura soddisfatto. Quando glielo diedi era molto emozionata, colpita da ciò che vedeva nei miei occhi. “Peccato che la vedrò solo questa notte”, mi sussurrò, “...perché stasera ho uno spettacolo dove devo ballare”. Non stava più nella pelle. Da quando l’avevo conosciuta, la sera mi coricavo sereno e contento. Sapevo che se avessi fatto qualche brutto sogno, lei sarebbe venuta a svegliarmi prendendomi per mano. Quella notte dormivo sorridendo. Verso l’una, però, all’improvviso mi svegliai, come se m’avessero chiamato. E subito dopo avvertii il vibracall del mio cellulare che mi annunciava un sms appena arrivato: “Stupenda, meravigliosa, fantastica, bellissima, originalissima, frutto di un grande come te! Non so come ringraziarti! Sei meraviglioso! Oh Dio, quanto ti voglio bene!”. Felice, mi alzai e andai a rivedere quel video, insieme a lei che sicuramente faceva lo stesso. Io non c’entravo nulla. Non sapevo spiegare come mai fosse così bello. Forse la musica di “Raccontami” (senza le parole), non lo so. Una piccola...poesia, che avevo rubato alla natura. Ero fra le stelle. Nudo, fra le stelle. Mi commossi fino alle lacrime.

Al lavoro rubavamo al Tempo quei pochi minuti per parlare un po’ fra noi. Ma con grazia. Nessuno sfooteva. Quando mi chiamava da casa sua, si chiudeva nella sua cameretta perché non voleva che l’ascoltassero. Parlavamo di tante cose e non solo divertenti. A volte mi faceva così emozionare che mi *bloccava*, non sapevo più che dire, ma la sua voce era talmente rassicurante che mi tranquillizzava. Non mi spiegavo quei *blocchi*. Cosa mi stava succedendo? Temevo fosse una variante di quelle *crisi* che mi erano venute e che ormai temevo potessero saltare fuori quando volevano. Seduto là fuori, in un angolo verde dove mi mettevo sempre quando ero con lei, le raccontai le cose belle che mi capitavano (tipo il direttore che mi convocò d’urgenza nel suo studio, solo per dirmi ”Bravo”; mi sapeva di *vittoria* sui Tirannosauri). Lei mi dilaniava il cuore con la sua tenera risata. Finito il lavoro me ne andai al mare per vivere fino in fondo il sole di quel giorno. A metà strada mi accompagnò un suo sms: “Volevo dirti...che sei di una dolcezza e una simpatia uniche, e più che mai perché nascoste... Ti voglio così bene, anche se ci conosciamo da tanto poco tempo”... Un soffio di petali sul mio cuore. Fermi l’auto, e respirai quel cielo così bello, come se dovessi riprendere fiato. Le risposi: “Quando guardo i tuoi occhi, penso che i sogni con cui sono cresciuto siano *veri*. Mi danno una fiducia dolcissima nella vita”...

Non so se mi rendevo conto, se avessi *percezione*, non lo so, se fossi *in me*. Se ripensavo ai miei progetti di *sempre*, di una donna per la vita, della casetta fuori città con una grande famiglia intorno al fuoco, e tutto il resto, mi sentivo vecchio, superato, da rottamare. Come ci si può sentire a 26 anni. Ero sospeso in un limbo piacevole. Tra la vita da vivere e un cassetto di fiducia. Ma se il limbo era così, come sarebbe stato il paradiso? Non è che avessi...*paura* di vivere? Visto che ormai credevo che *tutto* dipendesse da me, che io ero mio figlio stesso, non dovevo fare altro che eliminarla. Però l’Altro sussurrava: “Come la metti con le *crisi*?”. Tossicchiavo, e facevo finta di non aver sentito.

E’ impossibile dire con certezza quale sia stato il giorno più bello della propria vita. Per tutti. Però, se io non ci azzecavo, potevo andarci molto vicino. Sabato 28 aprile 2001. Non che quel giorno successe chissà quale serie di eventi portentosi. Semplicemente, scoprivo cosa significasse essere... *felice*. Probabilmente diventavo, un uomo felice. E se volevo avere qualche dubbio sul fatto che non lo fossi, avevo già la certezza che non lo ero mai stato prima. Ma tutti questi pensieri non mi sfioravano neppure. Anzi, forse quel giorno passò senza che mi ponessi alcun tipo di domanda.

Ci eravamo dato appuntamento lungo il Corso, ci incontrammo e passeggiammo sereni e beati, sotto un sole clamoroso, a parlare e ridere d’ogni cosa, e bere in un bar succo di albicocca. Dovevo avere una faccia da dannatissimo idiota felice, perché dopo la risata distoglievo lo sguardo dalle sue guance, perché ormai *era troppo*, e guardavo avanti senza vedere nulla. Tutta l’anima mia era più leggera di una piuma. Tutto contento mi chiedevo da solo, nella mia testa che mi immaginavo come quella di un coniglio rosa clown e coi dentoni: “Ehi, c’è qualcuno? Eh eh eh! Che succede, amico?”. Il Corso ci parve infinito, senza comunque badargli troppo. Passeggiammo più di un’ora, e io temevo ancora che dovessero venirmi quelle crisi. Da qualche giorno pensavo che si stessero trasformando in un *qualcos’altro*, che mi prendeva, in maniera sopportabile, ogni volta che ero con

quell'angelo, e mi sentivo un solletico sui polsi e rizzarmi i capelli che non avevo sulla mia testa rasata. Chissà se esiste una crisi da troppo felicità. Accidenti, questo stupidissimo rompiscatole che mi hanno installato nel petto non funziona mai a dovere, "che l'inferno lo fulmini", direbbe il mio vecchio pard Kit Carson, "ma qui bisogna andare avanti, vecchia carriola, è inutile che fai tutto quel fracasso come una dannata caffettiera arrugginita! Datti una calmata, o ti concerò in tal modo che anche tua madre stenterà a riconoscerti"! Per ora me le stava dando *lui*. Eccome.

Parlammo di tante cose, come un fiume eravamo ansiosi di sfiorare ogni sponda, di giungere al luogo più intimo del nostro animo, di confessarci, di arrivare fino in fondo alla foce, nel Mare. Qualche mese prima lei si vedeva con un ragazzo della sua scuola, che stravedeva per lei, ma dire che si fidanzarono era troppo. Stavano sempre insieme, certo, ma poi lei allentò la presa: "Non era *lui*. Adesso sto vivendo un periodo un po' strano. Non so più se continuare a fare le serate... C'è un particolare senso di... *finzione*, che non so ancora come assimilare per andare avanti, nel mondo dello spettacolo... Non so più se ballerò, in futuro, se per farlo devo *accettarlo*... e tu sai quanto io ami la danza...non so neanche esprimermi bene, sono piena di dubbi... Meno male che... ci sei TU", si riprendeva infine, sorridendo. Il sole non si stancava di buttarci addosso tutta la luce di cui disponeva. Ad un certo punto incontrammo Etta e Tino, per caso. Eravamo sotto la colonna della statua di S. Oronzo, all'angolo dell'edicola. Ci abbracciammo e poi passeggiammo insieme. Tino mi guardava contento, con lo sguardo da amico che capisce, e mi dava pacche sulla schiena. Etta mi mangiava con gli occhi, gioiosa di vedermi e di *sapere*. Ma la felicità è una cosa ben strana, primo perché quando è in te non lo sai. Secondo perché le sue controindicazioni derivano dalla tua ignoranza di lei: non sai cos'è, quindi non fai nulla per investigarci sopra, costruirci intorno, cercare di tenerla. Etta le camminava affianco, mentre poco indietro io seguivo con Tino. E sentii che le chiese: "Come stai?"... E vidi Stella stringersi fremente le mani sul cuore, come se non trovasse le parole giuste, e sorridente, rinunciando a mettere insieme mille frasi, trovò il senso della sua risposta in una sola parola: "Felice!" ... Io guardavo intorno il mondo, la gente, i colori, le vetrine dei negozi, camminando sotto gli alberi di via Trinchese, cercando di articolare un qualsiasi pensiero decente nella mia testa, dove sentivo soltanto dire, come in un *loop*, da quel bizzarro coniglio: "Ma che succede, amico? Eh, che succede?"...

Pochi giorni dopo mi ritrovai in auto una sera con lei, i suoi maestri di danza e le altre ballerine, in viaggio verso Diso. Avevano uno spettacolo in piazza, ed io mi ero offerto di riprenderli con la mia telecamera. In paese c'era sicuramente la festa del santo patrono, le luminarie dipingevano allegramente i contorni della piazza e la faccia della gente. Mentre ci preparavamo dietro il palco, ogni tanto non resistevo dallo spiare gli occhi di Stella. Mi sorrideva. Eravamo molto timidi, forse imbarazzati, non facevamo notare a nessuno ogni nostro minimo cenno d'intesa. Ma quei pochi secondi ce li facevamo bastare. Poi magari qualcuno pescava uno di noi ridere *da solo*. Mi faceva sciogliere con la fioca luce di una stella, scuotere con il volo di una farfalla, stordire col profumo di un fiore. Mi chiamava *fuori*, ovunque io fossi. Amavo quel paese, che prima non sapevo nemmeno esistesse, e i bambini che correvano dappertutto, amavo quella sera, essere lì. Lo spettacolo fu un tripudio, per il mio cuore esultante. Vederla ballare! All'inchino finale verso il pubblico, guardava solo me. Mi sorrise bambina e corse dietro a cambiarsi con le altre. Poco dopo andammo via, nella nostra *station vagon* a 7 posti. Guardavo la strada scorrere, seduto avanti, affianco al posto guida. C'erano migliaia di stelle, che ci accompagnavano benigne, dal cielo. Le guardavo sereno... poi sentii vibrare qualcosa nella mia tasca... "Sono a neanche mezzo metro da te, ma volevo lo stesso mandarti questo sms. Perché? Non lo so perché. Forse perché ho incontrato un ragazzo buono, sincero... Tvb. Tu non immagini nemmeno quanto". Non feci nemmeno in tempo a pensare *Che succede, amic*...che quel mattoide cominciò a sbattere e cantare da una parte all'altra, stralunato, incontenibile, esultante. Che dolce! Avevo un desiderio pazzesco di voltarmi a guardarla, lei era là dietro, che sicuramente mi osservava sorridente, fanciulla e materna. *Ma non potevo*, avremmo dato troppo nell'occhio! Che mi giravo a fare? Non mi veniva in mente NIENTE da dire! Nemmeno una stronzata, da rivolgere a una qualunque là dietro, con la scusa di girarmi e poter guardare lei, un solo fottuto secondo! Non stavo più nella pelle! Il mio amico affianco mi raccontava qualche fatto

divertente, ed io ridevo con lui senza ascoltarlo. Poi guardavo nei riflessi del vetro del parabrezza davanti, per vedere se si rifletteva *lei*...ma si vedevano solo le sue amiche, lei non ci entrava! Non era favorevole l'inclinazione del vetro, non riuscivo a vedere oltre. Allora, con fare indifferente, mi abbassai sul sedile, per spiare da un'altra angolatura, ma niente, si vedeva tutto ma non lei!

Spostai gli occhi sulla volta stellata, cercando di rasserenarmi... ma c'era un pensiero che dominava tutto me... Abbandonai il capo sul poggia testa, come un ubriaco che ce l'ha troppo pesante. Così, c'erano *due* giorni, in testa alla classifica del "giorno più bello". Presi il cellulare. Fortuna che non avevo la suoneria, così nessuno poteva accorgersi che ci stavamo parlando. Le scrissi: "A volte mi sento... FELICE, senza accorgermene. Penso di aver capito perché. Ed è TROPPO bello"... E lei, subito: "Sei la poesia fatta persona. Sei adorabile, io non so come sia possibile che esistano persone come te"... Era troppo. Subito pensai, okay Old, stop, basta così, non dire niente, non scrivere, non fare *nulla*, non fiatare. O rovinerai per sempre la magia che stai respirando questo momento. Mi accucciai in me, con le mani in tasca, col capo poggiato, sprofondando sul sedile, *rinunciando* a cercare di voltarmi, dopo aver tentennato più volte con la testa. Osservai il cielo, e sentivo la Fenice volare sopra di noi, lassù. Per 50 km, volai in quell'auto, fuori dallo spazio e dal Tempo, come in un'astronave verso mondi ignoti. Come un Orfeo vincitore, che esce dall'inferno con Euridice mano nella mano senza essersi voltato a guardarla prima... "hai visto, vecchio mio, *che potevi farcela?*"... Intorno suonava Francesco Renga, "sei così grande da farmi perdere". Arrivati a Lecce, attesi con gran trepidazione di poterla salutare e guardare negli occhi, finalmente! La sua casa, come nelle fiabe, aveva le pareti tutte rosa, ed anch'essa pareva fuori dal mondo. La vidi dirigersi verso il suo castello, che ancora mi salutava con la mano, guardando verso di noi, che dall'auto aspettavamo che entrasse in casa. I miei occhi non volevano staccarsi da lei. *Non sa come amor sana e come uccide, chi non sa come dolce ella sospira e come parla e ride*. La sua maestra la esortò, nel cuore della notte: "Dai, entra, sbrigati, che stai salutando?". E l'incanto finì.

Quella settimana lavorai quasi tutte le notti ad un video *collage* in cui stavo mettendo tutti i momenti più belli dell'anno televisivo che lei aveva passato: le papere, le risate, le gag, i balletti, una sorta di album dei ricordi che volevo regalarle. Quando glielo diedi, era rimasta così contenta, che nel pomeriggio, ad ogni fascia pubblicitaria, mentre ero in diretta mi telefonava per raccontarmi di tutte le emozioni che provava, ad ogni particolare che avevo montato nel video. Ci ridevamo sopra, come bimbi. E quell'angolo di verde che avevamo fuori, appena un metro oltre l'uscita laterale del centro di produzione, al riparo dalla strada e da occhi indiscreti, coperto da verdi chiome di alberi...era il *mio* angolo, dove subito correvo, quando mi chiamava. Per sentire solo la sua voce e quella dei passerotti. Mi chiamò fino a sera, come se pure lei non fosse mai sazia di sentire la mia voce. Eppure, entrambi avevamo un sacco di cose da fare, lei studiare tantissimo e io preparare il palco e registrare una trasmissione nuova, *dal nulla*, entro la giornata. Finimmo alle 5 del mattino. Ma a mezzanotte mi aveva scritto: "Ciao tesoro, ho appena finito di studiare, ora vado a nanna. A domani! Buon lavoro, dolcezza!". E come sempre mi diede tanta vigoria che *trascinai* i miei compagni in quell'altra sgobbata, senza quasi farlo pesare, anche a loro! Ridevano, Tino e Memè, guardandomi, e mi prendevano in giro a raffica:

-Ti sei *fatto*, eh? Poi mi dici chi è il tuo spacciatore, mi sembra in gamba!

-Eh eh, bravo Dirty! Li hai battezzati, finalmente, i tuoi polmoni. Mai nelle *vene*, però, eh!

-Ma l'hai visto? Tutto lui sta facendo, non si ferma mai. Di questo passo gli chiederanno di fare una diretta da Marte, e lui dirà: Okay okay, datemi un'oretta!

-Ah ah! Vecchio pazzo, ci farà ruzzolare a *noi*, all'inferno! –

Un giorno Stella mi chiese di passare dalla sua scuola di danza, perché dopo averci pensato sopra, anche lei aveva trovato il soprannome adatto a me, e voleva dirmelo. Così ci andai. La primavera scoppiava di vita, nell'aria, e noi facevamo parte di essa. Appena arrivai, si avvicinò e mi disse all'orecchio: "Cucciolo". Dovetti controllare il mio sorriso, fra tutta quella gente intorno. Restai lì fino alla fine della lezione, ancora intenerito che ella chiamasse *me*, in quel modo. E guardai solo lei. Come ballava... Quando ci telefonavamo facevamo a gara, prima che uno rispondesse, a precedere l'altro, facendo "E bah!". E giù a ridere. Era bello sentirsi bambino con lei. Ma anche

raccogliere i suoi sfoghi, come quando mi raccontava della sua migliore amica, con l'anoressia. E la *sentivo*, lei, così tenera, con la sua rabbia di vivere, con la consapevolezza di quanto si è piccoli di fronte a troppe cose, di sapere di non poter aiutare davvero nemmeno un'amica, cercando di darsi una ragione, perché a 17 anni non poteva mangiare nulla che vomitava tutto.

Neanche il sabato successivo potemmo farci una passeggiata insieme, un po' per gli impegni suoi, un po' per il mio lavoro. Così mi ritrovai a spasso con Etta, "la mia fatina". Mi raccontò che con Tino non andava per niente bene. La loro incompatibilità di carattere, mi disse, dopo qualche mese, cominciava ad apparirle nitida. Soprattutto la spaventava il suo atteggiamento di maschio "all'antica", paranoico e possessivo, senza compromessi e mezze misure. Lui sapeva bene cosa fosse il bene e lei no, questa era la sostanza. Era molto amareggiata. Poi mi chiese di me e Stella, guardandomi ridendo, come se volesse sapere tutto.

-A me non puoi nascondere niente – disse sicura.

-Ah beh, mi piego alla prepotenza!...Beh...lei ha...*qualcosa*, forse proprio quello che sto cercando. Però, sai... ho questo pensiero fisso... abbiamo dieci anni di differenza, è stupido che lo dica, lei è molto matura, molto più *avanti*, anche di me, la offenderei se solo glielo dicessi... Però questi 10 anni sono tanti, lo dico per lei perché fosse per me l'aspetterei altri 10 anni...ma lei è tanto piccola che posso immaginare...la sua paura. Per proteggerla da questa, non posso pensare a me...

E' speciale, sai. Mi sorprende! Fra lei e me insieme, l'*affare* lo farei solo io! Però...- mi guardava fra il sollievo e il "*sull'attenti*", pendendo dalle mie labbra, aveva riacquisito la sua aura lucente non appena avevamo cominciato a parlare di me -... non lo so... sono confuso...

-Sandrino mio! – irruppe gioiosa con le mani sui miei capelli rasati, facendomi le carezze.

Guardammo il cielo, fiduciosi entrambi.

Era un maggio meraviglioso. Sentivo che qualcosa stava cambiando, dentro me. Che forse stavo vincendo la mia parte peggiore, e gliele stavo dando di santa ragione al mio demone della paura. Ma anche che...non lo so, era come se avvertissi la presenza di un altro nemico che mi attendeva. E che ormai non potevo più attendere seduto in riva al fiume. Nonostante tutto, mi sentivo troppo forte. La settimana successiva, la mia vita continuava ridente e serena come un idillio. Mi sentivo privilegiato a star vicino a Stella, a sentirla ridere con una tale gioia che per poco mi faceva *morire*. Al lavoro, durante una pausa, un ragazzo che collaborava con una nostra trasmissione, fece una gaffe, venendo a salutare me, Tino ed Etta. Quel giorno ci aveva incontrati in giro, e aveva creduto io fossi il fidanzato di Etta. Rivedendoci al lavoro, notando che a lei le si accendeva il volto ogni volta che mi avvicinava, fece una battuta sulla nostra "unione". Davanti a Tino, che restò proprio male. Me lo disse lei, che lui la rimproverò: "Datti una calmata, che non è il primo che si *sbaglia*". Ma ci facemmo 4 risate, io e lei, tanto naturale e innocente era la cosa: "See, fidanzati. Alla prossima vita, forse. La mia fatina è una cosa a parte", risi io. E lei mi rispose: "*Tu* sei la mia cosa a parte...e poi, chissà...la vita è così imprevedibile. Una cosa è certa: io sarò la tua *unica* fatina, e per sempre"...

Era venerdì 25 maggio, avevo chiamato Stella per invitarla ad una passeggiata per il giorno dopo. Ero fuori il giardinetto, al mio "solito posto", e già fra le nuvole, come sempre... finché precipitai, sentendo la sua voce: "Oh, non posso... sai, mi sono fidanzata"... "Davvero?", biascicai, incassando così bene che credo camuffai la mia *fine*, "...non lo sapevo"... "Sì, non te l'avevo ancora detto, è stata una cosa un po' all'improvviso"... "E come si chiama?", mi usciva bene la voce. Ma non mi ricordo che nome ha detto. "E' quel ragazzo di cui ti parlavo, quello della mia scuola". La sua voce era chiara e limpida come sempre, solo un po' forzata, nell'essere pimpante e nascondere l'imbarazzo che comunque le sfuggiva, dall'altra parte del telefono. Vagavo per il mio "solito posto", e non notavo più quanto fosse bello, ed i miei occhi finivano a fissare le sbarre della recinzione del cortile, e mi sembravano fossero di una prigione. E che io le guardassi da dentro. Credo fossero passati pochi secondi, ma mi sentii precipitare per ore. Dopo esserci salutati e aver chiuso il telefono, fu una liberazione, perché ricominciai a respirare. E ad articolare qualche pensiero: "Non è possibile... sono sveglio, vero?...allora, avevo capito male, sicuramente mi ero sbagliato, lei non..."... Era tutto irreali, mi sentivo ridere alle spalle, e quella risata era l'unica cosa reale, mi voltavo e... non c'era nessuno. Ma quella risata restava, si avvicinava, *molto*. Ero

smarrito, insieme a qualcuno che rideva di me. Quel pomeriggio c'erano centinaia di persone nel centro di produzione. C'erano le selezioni di Miss Italia, e un'incredibile via vai di gente che andava veniva appariva scompariva. Ed io dovevo stare sempre lì, sempre presente. Nemmeno mi ero accorto che c'era pure Etta, lì fra le candidate a sfilare. Mi feci forza, andai alla telecamera, forse per un urgente bisogno di distrarmi. La inquadravi in primo piano, per metterla in evidenza al selezionatore. Sorrise.

Era un periodo molto denso per Alex, e cominciò a soffrirne un po'. Era sempre stato uno spirito semplice, e come tale aveva vissuto. Improvvisamente si rendeva conto che il suo famoso "passaggio" da ragazzo a uomo si era infine compiuto, tacitamente. Anche senza sentirsi propriamente *uomo*, era comunque riuscito ad avere la sua casetta, in campagna. A uscire dal guscio della casa dei suoi genitori, e vivere libero. Però non ne era pienamente felice. Era impossibilitato a bere a piene mani dall'agognato calice, perché il lavoro, la responsabilità, la vita, glielo impediva. La vita, quella fatta di mutui e bollette in scadenza a fine mese. Ogni volta che passava per una sperduta campagna, e vedeva una masseria abbandonata, il suo cuore faceva una pausa in più, come se volesse rallentare, e poi fermarsi e cominciare a battere *al contrario*. Gli succedeva ovunque, dalla masseria *Papa*, nei campi che precedono il bacino dell'Idume a Torrechianca, a quella diroccata di *Donna Menga*, presso Boncore, in Arneo: se si tendeva l'orecchio, fra quei muri si sentiva l'eco di rosari, alla sera, per addormentare i bambini. Scendeva dall'auto e avvicinava quei ruderi. L'intonaco rosso terra, sempre più sbiadito dal Tempo. Una volta, nell'800, erano vivi e pieni d'ogni sentimento. Pietra su pietra, infilate a regola d'arte. Le volte che s'alzavano sullo stanzone col camino, o sul letto matrimoniale. O sulle casette dei contadini. O anche sulla stalla degli animali. A invitare nel loro spazio arioso, pensieri di cucina, amore, fatica e biada. Il viver lento di un mondo dimenticato. Alex lo sentiva, lo voleva ma non poteva dividerlo. Era un'ingiustizia. Non avrebbe voluto avere tutte le scelte e le strade d'oggi giorno. Avrebbe voluto lavorare la terra, sudare, cantare coi compagni. Non avrebbe avuto paura della siccità o dei raccolti scarsi, avrebbe fatto bene la fame. Era una vita semplice, che avesse poche, essenziali preoccupazioni, ciò cui anelava: mangiare e bere. Nient'altro. E intorno la fragranza della terra, dalla rugiada rallegrata dal gallo, all'odore intimo della sera.

Nei pressi di Boncore incontrò Eugenio Carrozzo, classe 1909, vecchio olivo quasi secolare, rugoso vivo e generoso, e ne approfittò per chiacchierare con lui. Aveva combattuto durante la Seconda Guerra Mondiale, ma negli occhi portava il peso anche di altre battaglie. "Che tu ci creda o no", cominciò a raccontargli, con i movimenti delle sue labbra ormai incerti, pure convinte che erano, "...la guerra più importante della mia vita l'ho combattuta qui in Arneo. Era finito da poco il conflitto, non c'era niente per nessuno, pure se lavoravi. Per 30 panari di olive raccolte ti pagavano due lire. Sopravvivevano bene solo i ricchi, come al solito, e quelli preferivano lasciar marcire le proprie terre, piuttosto che lavorarle. Lo Stato cominciò a espropriarle, per darle ai contadini, e cominciò a sezionare tutte le regioni. Qui da noi, si disse, non si individuò alcuna terra incolta. Dovevano essere proprio ciechi... perché da Nardò fino a Taranto, non c'era nulla. Chilometri e chilometri di macchia, incolta: l'Arneo. Eravamo stati abbandonati a fare la fame. Fu allora che noi contadini cominciammo la rivolta. Si era alla fine del 1949. Ci demmo appuntamento tutti al pozzo di Boncore, l'unico esistente nella zona che non fosse salmastro. E cominciammo l'occupazione. Di notte, il panorama pareva uno scenario di fuochi fatui. Erano i fuochi che accendevano i contadini, mentre prendevano possesso delle terre. Cominciò la prima delle due battaglie più grosse, contro le forze dell'ordine, durata fino all'anno successivo. La seconda fu nell'inverno fra il 1950 e il 51. Le camionette arrivarono da ogni dove, ma noi, sventolando la nostra bandiera dei lavoratori, protestavamo per il nostro diritto di sopravvivere. Tentarono pure di strapparcela, quella bandiera, ma la Vituccia Guida, energica ragazza tutta d'un pezzo, gli saltò addosso e se la riprese, nascondendosela fra il seno sotto la maglietta: "Venite a prenderla, se avete coraggio!", gli gridò, e noi ci mettemmo davanti a lei tutti insieme. Quelli desistettero, e se ne andarono via scornati, solo con l'asta della bandiera. Facemmo una gran festa, quella sera. Ma i poliziotti facevano sul serio.

Ne presero tanti di noi, li portavano via come banditi. Una volta, quando riempirono le camionette, con gli altri rimasti ci stendemmo tutti a terra, sulla strada, la Nardò Avetrana, per non farli andare via. Fateli scendere, gridavamo, siamo italiani anche noi! Vogliamo solo lavorare! A tanti di noi ruppero la bicicletta, una tragedia tale che certi dicevano che era meglio perdere un figlio, perché quello te lo puoi rifare, mentre la bici non te la potevi più ricomprare. In cielo volteggiava il loro aereo, per sorvegliarci e segnalare i nostri spostamenti. Faccia a faccia con i questurini parlavano sempre i più istruiti di noi, perché la maggioranza non sapeva manco parlare bene l'italiano. E continuavano a portarci al carcere, in isolamento per 30-40 giorni. Nel treno le signore, vedendoci in manette, ci chiedevano, *che hai fatto, figlio mio?*. E noi, *Ho rubato la terra*. Quelle ci restavano male: *E per quistu te portanu a San Franciscu?* Non ci credevano manco i veri detenuti, a sentire la nostra storia, quando dividevamo la cella. Ma noi li educammo, sulla situazione che c'era là fuori. Tutti dovevano sapere. Intanto, quelli latitanti di noi, curavano la terra di quelli che stavano dentro. Ci aiutavamo a vicenda, dormendo insieme, sotto il cielo stellato, dividendo il freddo e qualche pagnotta. Certi poliziotti ci rompevano pure le damigiane di olio, gli otri di vino, calpestavano la pasta e ci pisciavano sopra. Ma resistemmo. Cantavamo: *Non più cannoni, trattori vogliamo, e non più guerre ma pace e gioia*. Ridevamo, fra noi. Ma contro di loro andavamo decisi, *comu quandu la tramuntana 'tacca cu spira. Nu se discute*. Uomini. E combattenti. Come Massimo Fioravanti. Pietro Pelizzari incontrò la donna della sua vita, in quei giorni turbolenti. Sempre se li ricorda con dolcezza. Perché lì iniziò tutto, la sua famiglia, i figli, la società nuova. Così fu per tutti noi, e anche per gli altri. Le guerre si conclusero con un processo, in cui chi ci accusava voleva distruggerci. Ma invece vincemmo noi, e anzi, quasi ci fu un'inchiesta sui metodi troppo rudi della polizia. Ottenemmo l'applicazione della legge anche qui nel Salento, pure se con certi limiti. E soprattutto, riuscimmo a far riabilitare tutti quelli di noi che erano stati in carcere. Tranne qualche facinoroso, che comunque scontò pene molto lievi. Il problema fu un altro. La terra non rese quanto speravamo. L'Arneo era troppo pietroso, non si poteva arare. Ce ne restammo con la fame. E chi di noi poteva, cominciò a emigrare"...

Uno dei seguiti di questa storia, Alex lo conobbe qualche tempo dopo, quando a Casarano incontrò Lucio Parrotto, minatore in pensione. Era un uomo energico, con gli occhi vivi e indomiti, il respiro pesante per una vita passata sotto terra. Alex gli chiese di raccontargli la sua storia. "Va bene, ma tu poi mi riprendi con la *cinpresa* il monumento al minatore, che è importante". "D'accordo", sorrise lui, mentre Lucio tornava con la mente alla fine degli anni 50. "Non c'era lavoro, nel Salento. L'unica era lavorare la terra, ma con sole 200 lire al mese non si sopravviveva. Successe che il Governo aveva stretto un accordo col Belgio, che cercava gente che volesse lavorare nelle miniere di carbone. Per ogni uomo procurato, l'Italia avrebbe avuto una rendita di 100 kg di carbone. Partimmo in massa. Alla fine ne partirono in migliaia di più di quanti il Belgio ne avesse chiesto. Prima di espatriare dovevamo superare le visite mediche, e allora affrontammo una lunga serie di uffici e reparti diversi. Partivamo, senza sapere minimamente a che cosa si andava incontro. Una volta arrivati in Belgio, noi italiani fummo alloggiati nei locali che i nazisti usavano come prigioni per gli ebrei. C'era ancora il filo spinato tutto intorno. In quelle stamberghe senza pavimento, il gelo entrava da ogni parte, da ogni fessura o pertugio. Ma il peggio stava per cominciare... Il lavoro era durissimo, dovevamo stare nudi, a più di mille metri sotto terra, convivendo con i topi, che per ordine dei superiori non si potevano neanche scacciare: erano loro che ci avrebbero avvisati, in caso di pericolo di fuochi o fughe di gas. Eravamo costretti a lavorare anche nei tunnel alti 30 centimetri. I più *deboli* impazzivano. Chi si rifiutava, lo rinchiudevano in una cella prigione per 15 giorni, finché non cambiava idea. Altrimenti veniva espulso dal paese, con la condanna di non poterci più rientrare. Chi restava, imparava a convivere col proprio corpo nero e la paura *dentro*, di qualsiasi cosa che poteva succedere ogni giorno. Le frane, gli incidenti e le tragedie non si contavano. Avevamo solo la pausa pranzo, per fermarci 15 minuti e mangiare un boccone. Ma c'era chi continuava a lavorare anche allora, per poter produrre più carbone e soldi da mandare a casa. Una volta, proprio durante una di queste pause, che io mi ero fermato per mangiare, sentii la frana, nella zona dove lavorava un ragazzo di Melissano. Accorremmo, chiamammo aiuto, ma era già troppo

tardi. Era quasi sepolto, quel ragazzo, da una trave enorme che se lo stava portando. Riuscii solo a tenergli sollevata la testa, e lo sentii mormorare fra sé e sé: poveri figli miei. Io fui fortunato, me la cavai sempre con qualche infortunio, o qualche tempo in infermeria. Mandavo 1000 lire al mese, a Casarano, e feci la casa per la mia famiglia. Certo, anch'io come quasi tutti contrassi la malattia polmonare del minatore. E mio fratello, che feci venire io fin lassù, morì di questo, come tantissimi altri ragazzi. Fu lì che incontrai la mia futura moglie, e quella vita ci unì per sempre. Poi accadde la tragedia più grande, in una miniera vicino alla mia, a Marcinelle. Sentii l'esplosione. Quei poveracci rimasero senza ascensore, senza via di fuga, topi in trappola a più di mille metri sotto terra. Non credo ci sia una morte peggiore... I corpi carbonizzati che riuscirono a tirare fuori, si sbriciolavano atrocemente, e finivano in polvere appena li si sfiorava. Ma dopo ogni tragedia si continuava a lavorare. Solo a Marcinelle concessero un giorno per farci fermare. Andai in pensione dopo 30 anni. Al ritorno in Patria, non c'erano più tutti quegli uffici che avevo dovuto superare prima di partire. L'Italia si disinteressava di come i suoi figli tornavano a casa. Della nostra salute, minata per sempre. Ma poi, anni dopo, il Governo si ricordò di noi, perché aveva deciso di tassare le nostre pensioni del 27%. Ah, ma questa non potevo proprio fargliela passare. Non pagai! Avevo lavorato una vita per quella mia casa, non ce li avrei fatti entrare gli esattori!

Le cose si misero male, e allora andai a battagliaire direttamente a Roma. Portai il Governo in tribunale, ma alla fine la causa la vinsi io. Le nostre pensioni non furono toccate”...

Non c'era rancore nei suoi occhi, mentre raccontava, o astio nella voce. Solo una consapevolezza, una sorta di rassegnato stupore, al quale non si voleva abbandonare. Nel congedarsi gli ricordò ancora di andare a riprendere il monumento al minatore, che lui aveva voluto per ricordare quello che era stato. Alex sorrise, nel rispondergli: “Certo, certo. Qua la mano, ora. *Tu* sei il monumento, Lucio”.

Anche Alex si sentiva un minatore. Era la sua terra, un'autentica miniera, che lo spingeva a scavare sempre più a fondo, seguendo la scia di vene insospettate. Come un viaggio nel cuore degli uomini, al centro del mondo. A Calimera trovò le tracce della vita di Brizio Tommasi, carabiniere nel fiore dei suoi ideali e i suoi irripetibili 20 anni, che fu fatto prigioniero dai nazisti durante la guerra e rinchiuso per più di due anni in un campo di concentramento. Alla fine di quell'incubo, Brizio scrisse la sua storia come la scrivevano i cavalieri di un tempo: in un poema in rima, una traccia più unica che rara al mondo d'oggi. La ritrovarono i suoi, in un cassetto, dopo la sua morte. Il suo canto suonava così:

*Dio del cielo che ci nascondi tutto,
perché ci prostri a noi tanto male?
Ancora contento non sei de sto lutto?
Scendi in terra per le divine scale,
struggi le forze del popol germano
e fa che conforti a noi la tua mano.*

*Ma tu Signore, ci sei o non ci sei
oppure leggenda è la tua esistenza?
Giura vendetta su questi ebrei;
fa che la fine sia a loro di sentenza!
Se poi la fine l'hai segnata a noi,
facci morire al più presto che puoi!*

Il suo racconto era un resoconto lucido della sua esperienza nella ferocia del Tempo. Un invito a non demordere, lasciato ai figli, i nipoti, chiunque avesse seguito le sue tracce e l'avesse ascoltato. Concluse così, vita e Poema:

*Ora mi scuso ai miei lettori
grandi piccoli e d'ogni etate
non curatevi se ci sono errori*

*l'essenziale che il senso carpiate
con la mia quinta elementare
più di questo non potevo fare.*

A Porto Badisco, Alex incontrò Isidoro Mattioli, sguardo stanco, ghigno da indomito sconfitto, ultimo sopravvissuto dei cinque scopritori della straordinaria Grotta dei Cervi, che di fronte a quel mare si era celata per secoli e secoli. Stavano su quel promontorio come millenni prima i loro progenitori a cavallo, alti e fieri, avvistati dal mare da Enea in fuga dalla fine di un mondo verso quella nuovo. Stavano lassù, ragazzi del 1970, a godersi una terra quasi ancora vergine. Poi uno di loro s'imboscò tra la macchia, per via di un bisogno impellente. E sul suo sedere nudo, avvertì un alito di vento che non era vento, perché proveniva dal costone di roccia che aveva alle spalle. Richiamati subito gli amici, si calarono insieme in quel pertugio che spariva sotto terra, da dove era provenuto quel refolo. Fu così, che di colpo, si ritrovarono tra le raffigurazioni di un mondo perduto, la cappella sistina della loro preistoria. Tra il cuore impazzito e il fiato che voleva fermarsi, avevano un bel da fare. Ma c'era dell'altro che li inquietò. Un misterioso *tam tam* risuonava fra le pareti di quelle rocce, che non sapevano se prendere come benvenuto o come una minaccia, per essere entrati senza permesso. Ma chi lo suonava? Lì dentro non vedevano anima viva. C'erano svariate cavità, d'ogni misura e altezza. Alcuni ambienti erano freddi, altri stranamente caldi e invitanti. E poi c'erano fiumi, e vaste zone inesplorabili e difficilmente accessibili. Su tutto quel cielo di pietra dominavano, semplici e schiette, pitture che li ammutolivano. Cacciatori e prede e personaggi inesplicabili. Il loro mondo era nato là, era partito da là. Per colonizzare tutta la terra fra i due mari. Fra le impronte di un insieme di mani, un groviglio di *alt* o di *saluti*, lasciati là da tutta la tribù, c'era quella della mano di una ragazza bellissima, occhi neri capelli al vento, che migliaia di anni prima era partita da Badisco per andare con i suoi a coltivare la terra più a nord, nella Valle della Cupa. In quella valle incontrò il suo uomo, che a sua volta era partito da un'altra grotta, situata dall'altro lato della terra fra i due mari. A lei piaceva tracciare segni coi colori, a lui invece modellare il legno e la pietra per incidere ciò che lo commuoveva. Come le donne incinte della sua tribù. Belle, non deformi come altrove. Era il più bravo a farle. Di tutto il mondo. Oppure, più semplicemente, erano belle quelle donne. Le più belle del mondo intero. I due divennero dei bravi contadini, lui lavorava alacremente, ma anche lei lo aiutava. E quando nacque il loro primo figlio, per potergli stare vicino, fasciava accuratamente tutto il corpo del bambino, quasi come una mummia, lasciandogli fuori solo la testa. Un'abitudine che si conservò per secoli fra i loro discendenti. Così imbacuccato, il pargolo pareva quasi una civetta, invece era solo il trionfo della saggezza personificata: in questo modo quel bellissimo bimbo cresceva sano e forte, e la sua mamma poteva seguire il suo uomo nei campi, e aiutarlo, e portargli l'acqua. Un giorno, però, quel bimbo fu punto da un insetto e morì nella sua culla senza un pianto. I suoi genitori ne soffrirono amaramente. La madre lo seppellì, perché così usavano, al contrario delle barbare abitudini della gente dell'altra sponda, che sovente bruciava i loro morti. Ma lei non sapeva darsi pace. Così il suo compagno, per rincuorarla, le scolpì l'immagine di quel bimbo, tale e quale era rimasta nel loro cuore, e come lo era solo nel loro. Quelli che ritrovarono quella scultura, ad Arnesano, millenni dopo, credettero di trovarsi di fronte ad un idoletto, e non ad un bambino addormentato tra le fasce. Isidoro e gli altri avevano gli occhi pieni di immagini e la mente invasa da un allucinogeno portentoso, che abbattava in loro ogni nozione conosciuta. Decisero che quella grotta doveva essere portata alla conoscenza di tutti, non poteva restare il posto segreto delle loro avventure. Tuttavia, ad Alex, Isidoro raccontava il dispiacere di non vedere mai realizzati i suoi sogni: veder rinverdire gli alberi dei progenitori, vividi cantastorie, utili come i nonni ai nipoti. Attese più di 30 anni. Gli amici morivano uno dopo l'altro, e alla fine vide la grande opportunità che gli era stata data dalla vita, come un fallimento. Se ne andò così pure lui. Ignaro che nella mente di Alex era diventato anche lui una pittura come il cacciatore di cervi.

Alex si convinceva giorno dopo giorno, che il Creato, il pianeta, e quindi poi il suo Salento, avesse bisogno di un *difensore*. Qualcuno che si preoccupasse della sua tutela, mentre gli uomini lo

facevano girare. Qualcuno che non poteva essere un Creatore che ce lo aveva dato affinché lo distruggessimo. Non aveva senso. Da anni non frequentava più la chiesa, quella era la sua vita passata, ora faceva un viaggio nuovo, sulle tracce di Darwin, attraverso lo sviluppo dai primi australopithecini agli uomini sapiens. Dio non c'entrava nulla, a meno che il Caso non si fosse personificato e avrebbe appiccato la scintilla del Big Bang e della vita. Di lì a poco avrebbe poi incontrato Monica, che lo convincerà che Gesù Cristo era stato un uomo come noi, ma non certo *figlio di Dio*, bensì solo il più grande filosofo dell'amore che moglie avesse mai partorito. Di cui, dopo morto, qualcuno dei suoi discepoli era riuscito a nascondere il cadavere per sempre. E che quindi, toccava all'uomo ricreare il mondo, e mettersi da solo alla stessa altezza di quel Cristo, e se non di lui a quella di tutti i suoi santi. L'umanità non poteva perdere tempo ad aspettare un fantomatico salvatore. Da soli bisognava trovarsi un *difensore*. Il problema di una simile figura era la presa di coscienza generale della sua necessità: non c'era. Per Alex, quella figura poteva essere solo una donna. Fra i due sessi incarnava meglio il senso di protezione materno per i propri figli. E il Salento era generosamente colmo di donne vigorose, orgogliose, lavoratrici: per secoli ne avevano segnato la storia, all'ombra dei loro uomini. Alex ne conosceva tante di simili donne. Come Luisa, un talento di scrittura e femminilità, che guidava la sua vita e quella dei suoi personaggi con l'orgoglio di un conquistatore di nuovi mondi. Come tante altre, sconosciute ai più, ora come nel passato. Come Maria D'Enghien, che 600 anni prima, da sola teneva testa all'ambizioso re di Napoli, che voleva averne ragione con la spada. Di spada però gran parte dell'esercito di quell'uomo, in una strage insensata che lo convinse a chiedere la mano di quella donna più forte di lui. Che faceva figli a 40 anni, come ne ha lasciato testimonianza il magnifico soffitto dipinto della chiesa di S. Caterina a Galatina. Maria accettò di sposarlo, e di vivere nel suo palazzo una misera vita da concubina, perseguitata dalla di lui sorella pazza, solo per salvare la sua terra dalla guerra. Preferì vivere da *regina*, invece che stare fra la sua amata gente. Come infinite donne hanno fatto, per proteggere la propria famiglia. La Storia, notava Alex viaggiando dalle Serre del Capo, attraverso la Valle della Cupa fino alla Valle d'Itria, la scrivevano gli uomini. Vite intere, distanti e sconosciute fra esse, convergevano in un unico punto, e segnavano figli, e generazioni lontane ma uguali e unite. A metà dell'800, in una masseria della Valle d'Itria, si ritrovarono tre uomini che venivano dai tre poli opposti dello stesso territorio: Liborio Romano, da Patù, Salvatore Morelli, da Carovigno, e Cosimo Mazzeo, da S. Marzano. Quest'ultimo, insieme ai suoi uomini, facenti parte dell'esercito borbonico, catturò i due patrioti che cospiravano contro il re in favore di un'Italia unita e libera. Cosimo era soprannominato "Pizzichicchio". Non sapeva che la sua famiglia discendeva dal pirata Cria, che 300 anni prima era stato rapito dai turchi, ancora ragazzo, ma già vigorosamente segnato e respinto dalla bellissima Sara, una ragazza di Avetrana che non voleva cedergli e concedersi. Il Cria crebbe coi turchi, e convertitosi all'Islam, si unì a loro e alle loro scorrerie. Un giorno, l'alba dell'anno 1547, insieme a 100 uomini e 5 navi, sbarcò a Torre Colimena per fare bottino. Li voleva condurre a saccheggiare Avetrana, ma lungo la strada avvertirono un intenso suono di tamburelli impazziti. Era quasi buio, le luci dell'alba non avevano ancora squarciato le tenebre fra quelle pagghiare. Così, un po' fra il timore di essere scoperti e quello che qualcuno desse l'allarme, deviarono l'attacco su un altro villaggio. Cria, pensando solo a Sara, aveva dimenticato le litanie che i suoi suonavano per le tarantate. Così, il suo paese fu salvo. Purtroppo, quello di San Pancrazio fu devastato. Ma lui stesso, tradito dai suoi compagni, fu acciuffato dai salentini, che lo legarono e lo uccisero a pietre.

Cosimo non sapeva se quello che faceva fosse giusto. Solo che lo doveva fare. Per questo lo lasciava fare ai commilitoni: picchiare e torturare Liborio e Salvatore, e mille altri.

Liborio era cresciuto fra idee liberali. Prima a Lecce, dove conobbe il poeta Francesco Cicala, che lo iniziò ai segreti della Carboneria. Poi a Napoli, dove si era recato per studiare. Ma ovunque andava era confinato dai Borboni a vivere ai margini della società. Non potendo insegnare, visse facendo l'avvocato. Ma era continuamente arrestato dalla polizia per via delle relazioni che lui intratteneva. Condannato a subire terribili sofferenze nelle tremende segrete borboniche, visse in bilico fra queste e i periodi di scarcerazione, nei quali insisteva nei suoi affetti e nelle sue idee.

Rientrò a Patù per la morte dell'amata madre. Poi ripartì, perché la sua carriera s'era fatta ormai strada a Napoli.

Per Salvatore i guai cominciarono il giorno in cui aveva cessato di credere alle promesse del re Ferdinando, e ne bruciò l'immagine nella piazza di Carovigno, protestando a voce alta contro il suo operato. Venne condannato a 10 anni di carcere, e dopo i primi due, a durissimo regime di isolamento, rifiutò di accettare denaro in cambio dell'abiura delle sue idee democratiche. Era amato e ben voluto dalla gente, e non solo in quanto patriota ma anche come benefattore. Era riuscito a salvare dall'annegamento tre bambini, rifiutando la scarcerazione che gli sarebbe spettata di norma, in favore di un altro detenuto che aveva diversi figli che lo aspettavano a casa. Fu mandato a Lecce come sorvegliato speciale. Qui ebbe l'amara notizia della morte della madre. E anche delle difficili condizioni in cui versava il padre, che aveva per colpa sua perduto il lavoro negli uffici borbonici. Trovò lavoro presso la famiglia di Pasquale Greco, medico imbottito di idee patriottiche. Vivendo in casa sua, e conoscendo sua moglie Giovanna De Angelis, una persona di squisita sensibilità e intelligenza, maturò tutti i pensieri che aveva fatto in galera. Salvatore voleva cambiare il mondo. E a suo avviso, per farlo bisognava emancipare e istruire *tutte* le donne, individuando nella loro figura il ruolo di prima scuola per l'umanità. Solo una donna istruita, uguale nei diritti in tutto e per tutto all'uomo, avrebbe potuto forgiare le basi di un nuovo Paese. Un'anima rigenerata, sollevata dai millenni di soprusi, senza più alcun male di vivere da trasmettere ai propri figli o da curare col tamburello. Nel giugno del 1860, mentre Salvatore vagheggiava questi pensieri, a Napoli era proclamato lo stato d'assedio, in un regno che si avviava al disfacimento, durante l'avanzata di Garibaldi dalla Sicilia. Liborio, vedendo l'inferno e i saccheggi intorno a sé, aveva il cuore in tumulto: "Niuno ormai sa più a quali casi è destinato il suo domani". In questa situazione gli fu chiesto di prendere il comando del prefetto di polizia. Era un'impresa da far tremare i polsi. Pure ci provò. Abolì le segrete e la pena delle "legnate". Esortò i cittadini ad abbandonare le vendette e i rancori personali, e in Prefettura riunì i primi patrioti. La situazione era divenuta insostenibile per via delle violenze dei giorni precedenti, che erano rimaste impuniti. I gendarmi erano invisibili alla popolazione ed erano fuggiti, per salvarsi la pelle. Non c'era ormai più alcuna forza pubblica che potesse controllare l'ordine. Una sanguinosa anarchia dominava la città in fiamme. "Fra tutti gli espedienti che si offrivano alla mia mente agitata, uno solo mi pareva di almeno probabile riuscita: e lo tentai". Giorni prima aveva visitato le carceri, e liberato in prima persona quasi tutti i detenuti. Fra questi aveva conosciuto Gennarina, una rara bellezza dalla pelle olivastra e gli occhi verdi, che gli ricordava la sua terra giù al Capo. La ragazza era indomita e dallo sguardo deciso e beffardo. Era stata rinchiusa per essere stata scoperta in compagnia dei capi clan camorristi. Così, Liborio le chiese di portare nel suo ufficio un rappresentante di quei capi. Voleva offrir loro la possibilità di riscattarsi, agli occhi di Dio e degli uomini, dando loro un posto nella polizia. Il boss si presentò davanti a lui, e ascoltò la proposta di Liborio e il suo parlare. E a quell'uomo, dapprima dubbioso, gli vennero gli occhi umidi, lasciò ogni diffidenza e tentò di baciargli la mano. Corse dagli altri camorristi, diede l'ordine di cessare ogni violenza, e poi tornò da Liborio, deponendo la sua vita nelle sue mani. "Se gli uomini purtroppo non sono interamente buoni, non sono neppure interamente perversi, se tali non si costringono ad essere". Il provvedimento sortì gli effetti sperati, i disordini e le violenze cessarono. Certo, il suo atto aveva in sé il bene e il male, Liborio lo sapeva dall'inizio, era un "atto di disperazione". Ma la Rivoluzione portata da Garibaldi non poteva essere fermata: gli andò anzi lui incontro, per predisporre il suo ingresso a Napoli senza che ricominciassero i disordini. "E Garibaldi, spettacolo sublime e indescrivibile, entrò in Napoli, solo, inerme e senza alcun sospetto. Tranquillo come se tornasse a casa sua, modesto come se nulla avesse fatto per giungervi! Quella vista spegneva tutte le diffidenze, rassicurava i timori di tutti. Era la gioia di tutto un popolo, che si accalcava per andargli incontro, per vederlo, salutarlo, leggergli nel volto i più riposti sentimenti dell'animo". Garibaldi invitò Liborio a sedere alla propria destra, sulla carrozza. E la gente liberava ovazioni per il proprio prefetto. Il Generale gli disse: "Io la felicito della popolarità di cui gode: bisogna valersene e continuare a servire il Paese". Imbarazzato, Liborio fece capire a Garibaldi che non poteva diventare suo ministro, dopo esserlo stato fino a

pochi giorni prima del Borbone. Ma Garibaldi gli rispose secco: “Non si tratta di essere ministro di alcuno, ma unicamente di servire il Paese”. Il giorno dopo, amici, patrioti e conoscenti, corsero a convincere Liborio ad accettare l’incarico, per non lasciare il potere in mani ignote, in un momento tanto delicato. Lui accettò solo per convincere Garibaldi a non marciare su Roma, perché questo avrebbe portato i francesi a Napoli con le armi in pugno. Così divenne ministro. Ma per “sua incapacità”, come ammise, non riuscì poi a risolvere i problemi del sud Italia, che continuò ad essere trattato dal Piemonte anche peggio del Borbone, come una sorta di paese conquistato, un popolo barbaro e incolto, incapace di amministrarsi da solo.

Intanto, caduto il regime borbonico, Salvatore era stato scarcerato. Così, poté dedicarsi interamente alle sue battaglie. Fatto deputato, per primo in Europa e in anticipo di 100 anni, presentò una proposta di legge per riconoscere alla donna gli stessi diritti civili dell’uomo. Nel matrimonio non doveva più esserci un padrone e una sottoposta, né un tale vincolo da non poter chiedere il divorzio. Perorò diritti anche per i figli illegittimi, le prostitute e ogni categoria che non aveva voce. Chiese pure il diritto di voto per le donne. Non conservava rancori nel suo animo, perciò perorò anche l’abolizione della pena di morte. Ma era talmente in anticipo sui suoi tempi, che morì, lasciando quasi tutto irrealizzato, nella miseria più nera di una camera in affitto, non esistendo ancora l’indennità parlamentare.

Con la nascita dell’Italia, Cosimo “Pizzichicchio” cessava di essere ufficiale dell’esercito borbonico. Rientrato a S. Marzano, non sapeva ancora cosa fare della sua vita, non avendo digerito la fine del suo mondo. Un giorno era andato a messa, nella chiesa madre, per guardare Viola, una ragazza che aveva il nome dei suoi occhi, e che vestiva abiti di un rosso sgargiante, e parlava *arberesche*, l’antica lingua albanese che i discendenti di Skanderbeg avevano portato in quelle terre 300 anni prima. Già durante la messa fu osservato con disprezzo dal padre di Viola, che, all’uscita lo insultò brutalmente, per il suo passato sotto i Borboni. “E’ vero”, rispose Cosimo, “...io non amo l’Italia, e non accetto questa forzata unione che da secoli vedeva convivere separati popoli simili! E malgrado *te*, io amo solo questa gente e questa terra, che sempre resterà tale, finché soffierà il vento, quant’è vero che si chiama Salento!”. Il diverbio sfociò in una colluttazione, si misero in tre contro Cosimo, a insultarlo, lui e l’amata madre sua, e a ferirlo. Da quel giorno, Cosimo si diede alla macchia, diventando fuorilegge. Mise in piedi una banda e cominciò le scorrerie, protetto dalla popolazione, scontenta delle tasse che pagava al Piemonte, che erano molte di più di quelle chieste dai Borboni. Contro “Pizzichicchio” si scatenò una caccia spietata. Sembrò prevalere lui. Nel novembre 1862 entrò a Grottaglie come un liberatore, aprì le carceri e diede da mangiare a tutta la popolazione affamata. Ma il cerchio intorno a lui si stava stringendo sempre più. Un giorno lasciò andare suo fratello, in modo che potesse tornare a casa e accudire la vecchia madre ammalata. Si abbracciarono l’ultima volta all’ombra di una grande *pagghiara* che usavano come rifugio tra i campi. Poco tempo dopo, qualcuno lo tradì, come già fecero col suo progenitore Cria, e come lui fu acciuffato e messo al palo. La fucilazione mise fine alla vita di quell’uomo, che per i suoi compaesani era diventato un redivivo Robin Hood.

Alex finiva i suoi viaggi quasi sempre davanti a un pasticciotto. Meglio ancora se erano quelli di Ascalone, a Galatina. Erano talmente buoni che, mentre *se ne strafucava* un paio potevano venirgli le lacrime agli occhi! Ricordava la prima volta che uscì dal Salento, e finì in uno sperduto bar d’un autogrill del profondo Nord, chiedendo tutto contento una mattina al banco: “Potrei avere un pasticciotto?”. Il barman lo guardò come un poveretto che chissà di quale schifezza andava cianciando inutilmente. Quando Alex capì che era finito in un altro mondo (e ce ne mise un po’!), se ne uscì trasognato e istupidito. Il postaccio in cui era capitato prendeva pian piano forma nella sua mente. “Poveracci... e quelli vivono senza pasticciotti! Aahhmm”, chiacchierava con Andrea Ascalone, degustando divinamente i suoi figli, mentre lo ascoltava ricordare i suoi aneddoti fulminanti, vedendolo fulminare quei clienti che gli chiedevano di *portarsi via* il pasticciotto senza mangiarlo lì subito, caldo e come *deve essere*. “Ma qual è il tuo segreto, Andrea?”, chiedeva infine Alex. “Naaah, nu n’ave segreti!”, replicava subito lui. Poi però, visto che Alex indagava insistente, si avvicinava pian piano, e sotto voce, scandendo bene le parole come un prete durante l’omelia, gli

sibilava: “Devi essere...all’ennesima potenza...*nu gran piezzu de fessa...*”, e poi indicandoglielo, “...*vole nu gradu elevatu de onestà...* la scelta degli ingredienti...e poi solo tanta...tanta pazienza, e fatica!”...

Quante volte mi sognai Stella quella notte. Era sempre stata il mio angelo salvatore dagli incubi, ora non era che una visione continua, muta, immobile, appena chiudevo gli occhi, rotolando nel letto e dentro me. Ogni volta che appariva tornavo nel dormiveglia come in un limbo, e mi ricordavo... le sue parole nel pomeriggio, e tutte le altre, e quei suoi sguardi, ed i rossori e i tremiti, e la canzone di Renga, che ora cantava *per intero*, nella mia testa... “Semplice parlare con te, dietro ad un telefono, ascoltarti ridere... capire che è dolce solo per un attimo, ignorare i brividi che non senti più... amore racconta l’inverno che c’è... tu, distante, sei così grande da farmi perdere, sono qua a rincorrere parole, ad inventare ancora scuse ed accorgermi che non sei più parte di me. Piove già, non ho più domande, e poi ora è tardi, ci sentiamo più avanti se vuoi... sembra impossibile”...

La mattina dopo mi mandò un sms Etta: “Che impressione ti ho fatto, ieri? La tua presenza mi ha sconvolta, mi fatto letteralmente emozionare. Sei troppo importante per me, come devo fare?...ti mando un bacio. Quello più forte che esiste”. Mi inteneriva molto quella specie di venerazione che aveva per me. Ripensai al giorno prima. Era molto bella, ma quella *vibrazione* che aveva sul volto la elevava molto sopra ogni altra. Certo, la partecipazione a Miss Italia secondo la mia visione delle cose non rientrava fra il massimo cui si potesse aspirare, ma infondo ogni bella ragazza ci pensa, coi suoi venti anni. E noi maschietti le abbiamo sempre divorate con gli occhi. Tutto regolare. Le risposi che secondo me poteva arrivare fino alla fine. Cominciò a mitragliarmi il cellulare di squilli. Lei manifestava così il suo stato d’animo, ogni volta che pensava intensamente a qualcuno. Era poco intima. Doveva comunicare. Ma era bella da mozzare il fiato. Nella serata la incontrai in centro, in giro con Tino. Avrei dovuto essere con Stella, e me ne chiesero notizie. Sulle prime distolsi un po’ lo sguardo, poi cedetti alle loro insistenze: “Beh, si è rimessa con quel ragazzo con cui stava prima”. “Ah, quello della scuola?”, aggiunse quasi contenta Etta, in un modo che mi mise in imbarazzo. Se l’avesse vista qualcuno che non la conosceva avrebbe giurato che gioiva delle mie disgrazie. “Sì, proprio lui”, feci io, non sapendo che dire né come fare a troncargli il discorso, “...si vede che gli voleva proprio bene”. Mi dimostravo bello pimpante, avevo voglia di divertirmi, fare casino, poi, quella notte avrebbe inaugurato il Malè di Santa Cesarea, che per me era sempre stato un luogo mitico, dopo che mi ci presi una poetica e indimenticabile sbronza. Anche lei voleva andarci, Tino non tanto, e appena sentì che ci andavo da solo perché avevo ricevuto bidoni da due ragazze, volle venire in macchina con me. Restammo d’accordo che ci saremmo ritrovati più tardi. Balzai in auto con una grinta da gigante, alla radio davano “Good Souls” degli Starsailor e mi sentivo fortissimo. Mi giuravo che non avrei più pianto, che d’ora innanzi avrei solo bevuto e ballato, non avrei più creduto *subito* alle cose belle che son capaci di dirti. In attesa, col cuore chiuso a chiave: “Stavolta non apro al primo toc toc, stavolta la prossima rimane chiusa fuori. Sto ancora bene qui dentro”...

Quella notte fu bellissima, ballammo per ore, ridevamo fino alle lacrime, fra le pazzie e i balli della pista *pachanga*. Etta era raggianti. Ma Tino, che evidentemente non si divertiva affatto, stava bevendo molto oltre il limite, ed alla sua ennesima fuga verso il bar, si ritrovò ella dietro che lo inseguiva, per fargli al solito la ramanzina da sorella maggiore. Solo che mi aveva preso per mano, trascinandomi a correre su per quelle strettoie supplicandomi di starle vicino. Per starle dietro senza rischiare di inciampare e rotolare entrambi su quella ripida gradinata, dovetti stringergliela forte quella mano. E più ancora fece lei, che non la lasciava più. Lo beccammo in tempo, e per farlo desistere ella dovette fargli una brutta scenata. Era quasi l’alba. La magia era finita.

Il mattino dopo Etta mi scrisse un sms: “Sandrino mio, mi sono divertita un mondo, ero talmente felice che non ho dormito proprio. Se il mondo avesse solo persone come te, sarebbe un gran bel posto per viverci! E’ stata una notte bellissima, ma il momento più bello per me è stata quella *mano*”... Non sapevo cosa pensare della piega che stava prendendo quella situazione. Poi mi telefonò, per chiedermi il favore di accompagnarla in settimana a Ruffano, per un’altra sfilata. Preso

di sprovvista, acconsentii. Fece i salti di gioia al telefono. Poi, però, ci pensai un attimo. Anche Tino, ovviamente, avrebbe voluto accompagnarla. Lei gliel'aveva già detto? Litigarono di brutto, mi disse poi lei stessa. E sinceramente mi sentii un autentico pezzo di merda, in quel pasticcio. Non avevo mai provato quella sensazione di gioia-dispiacere per lo stesso motivo. Era del tutto nuovo. E doveva stare come un cane, Tino. Quella sera Etta mi scrisse: "Mi dispiace se ti ho messo in una situazione antipatica. Scusami, sai"... Poi il giorno dopo mi chiamò, per avvertirmi che la sfilata era saltata (per mia fortuna). Mi raccontò dei suoi litigi con Tino: "...dice che è geloso di te, perché ogni volta che ti vedo mi illumino... ma che ci posso fare!? *E' così!* E poi non volevo lui, che mi accompagnasse a Ruffano, voglio te, io voglio solo te!"... Pareva quasi una sfuriata di sincerità repressa a lungo, e la sua intensità mi turbò profondamente. Concluse con un sorriso dolce, che quasi mi parve di vedere: "Comunque, non ti preoccupare, per tutta questa situazione. Presto finirà. Mi dispiace...ti chiamo, per farti sapere... *pensami...* okay?"... Mi disse che si lasciarono, dopo l'ultimo litigio, ma anche che Tino voleva parlarle. Era Tino la mia coscienza, un amico, un collega, una persona cui volevo bene. Quel *pensami* buttò di nuovo in mare aperto la mia serenità. Proprio allora, che non volevo altro che starmene tranquillo. Scaricai sui pedali della mia bici da corsa tutta la mia foga repressa, come un incallito ciclista d'assalto, come *Cuore Matto* Bitossi, sferrando un attacco da leggenda al gruppo immaginario che mi stava alle costole. Staccandolo!

Al lavoro mi facevo promesse, fra me e me, con Tino affianco. "Non voglio pensarci... sarebbe un casino". Mi divertivo di meno, facendo le trasmissioni. Durante una pausa, Stella mi guardò negli occhi e mi chiese: "Sei...cambiato. Tu non me la racconti giusta. Cos'hai?"... Forse aveva notato che non facevo più una particolare inquadratura di una sirena che stava sulla scenografia del palco. Nella nostra immaginazione era il suo pensiero per me, che ridente mi salutava. O forse s'era accorta che non mi ridevano più gli occhi, quando incrociavano i suoi. In quel momento me ne accorsi, sì, erano verdi, e mi arresi a loro. Le presi una mano, la strinsi con affetto fra le mie e le lasciai un bacio. Biascicai qualche scusa, ma poi finii lì, chiedendole in cosa *mi* vedesse cambiato. Abbassò un attimo lo sguardo, facendo un mezzo sorriso. Poi, arrancando un po' con le parole, ammise che le cose si erano svolte così rapidamente che non aveva avuto modo di parlarci del *suo* cambiamento, in realtà. Le volli ancora, disperatamente, più bene, in quel momento...

Quel sabato andai solo al Malè, e fu una splendida serata, c'erano tutti i miei amici. Mi ubriacai al punto giusto, e ballai come un pazzo fino all'ultimo disco, in pista *pachanga*, dove, dopo aver dato letteralmente spettacolo (la gente mi incitava come allo stadio), uno splendore di ragazza, notando le mie follie, si avvicinò sculettando come fosse di gomma. Demmo inizio alla sfida finale che sembrava il tema di "The Mask", io ero Jim Carray, lei Cameron Diaz, e quelli intorno il pubblico impazzito. Non fu davvero niente di male, entrambi scoppiavamo di grinta e salute, per l'ora. Ma alla fine, erano quasi le sette del mattino, e vennero a spegnere la musica i carabinieri. Ci battemmo "cinque" con le mani, senza più fiato neanche per presentarci, promettendoci battaglia campale per la prossima volta.

Etta si riappacificò con Tino, che comunque vedevo sempre più insicuro al lavoro. Io non ero più completamente a mio agio con lui, quello che era successo aveva cambiato per sempre, in maniera tacita, la nostra amicizia. Notavo che anche lui, come i miei fratelli, subiva una sorta di complesso di inferiorità nei miei confronti. Rassegnato, come fosse inevitabile. Ed io, invece, facendo finta di non accorgermene, lo guardavo e ci parlavo sempre dalla stessa altezza. Come al solito. E, come sempre, avvertendo la reale mancanza di quella differenza. Come in piedi, davanti alla cattedra ed alla classe, mentre il prof mi mette un voto alto assolutamente ingiustificato. Fin dai tempi della scuola, odiavo quei maledetti giudizi, che mi pregiudicavano per sempre i sorrisi che ricevevo dalla gente.

Etta mi chiamò, per dirmi che comunque la sua relazione con lui era burrascosa: "La sua gelosia è morbosa e ossessiva. Dice che cambierà, ma... sono io che non so più cosa voglio veramente... So solo che...*tu* sei unico...e che vorrei lui fosse come te... ti voglio troppo bene, e voglio averti sempre al mio fianco"... Entusiasta mi disse che la sua avventura per Miss Italia proseguiva, e che presto avrebbe affrontato la successiva selezione. Le dissi che io avrei fatto le prossime riprese TV.

“Oh Dio!...la tua presenza mi emozionerà così tanto che sarò... la più felice del mondo!”... L'indomani ci incontrammo, e rimanemmo in macchina sotto casa sua, per due ore. Era vero, che si accendeva una luce in lei, quando mi guardava, quando era con me. Lo notai, finalmente. Ma mi rendevo conto che *qualcosa* iniziava a succedere anche in me. Voleva sapere tutto di me. Delle cose che scrivevo. Anche delle rime dei miei poemi segreti...

*Mai nessuno aiutarmi potea,
inseguo da solo la mia fantasia
in balia della sovrana marea
del mare della follia.
Per te vivrò la mia odissea,
inseguendo i lidi della poesia
della nostra casa, che attendea
da sempre, noi sulla sua via.
Nuotando seguo il tuo richiamo,
e il tormento non mi toglie di te l'idea,
anzi, io e lei di più ci rinforziamo,
nel mio cuore di cui sei la dea.
Ti amo, sublime Astrea!*

“Chi è questa Astrea, eh?”, chiedeva con le gote rosa. “Ah, è una ragazza che so riconoscere solo io. Anzi, più precisamente la conosciamo io e un Altro. Beh, a dirla tutta, nessuno di noi due la riconoscerebbe da solo, se non lo facciamo *simultaneamente*. Eh sì, è un bel casino, è la scoperta della vita, l'incontro del fato!”. Con le guance velate ormai di un rosso leggero, che faceva ancora più carine le sue lentiggini, mi confessò che mi aveva sognato quella notte. Era sulle spine, come una ragazzina, nel raccontarmelo, così mi disse che me l'avrebbe scritto su sms, perché se ne vergognava troppo. Così, quella notte, lessi: “Un bacio romanticissimo, in un abbraccio mai avuto, era questo il mio sogno imbarazzante”. Io non riuscivo a capire bene neanche me. Cos'era, veramente, quella cosa, che sentivo allargarsi nel mio cuore?... Quei pensieri si scontravano sulla pianura di Maratona del mio cuore, e certo alcune volte vinceva una parte...ma Filippide non era ancora partito per correre a dare la *grande* notizia, che la battaglia divampava ancora, dalle sue ceneri.

Alla radio davano una canzone di una ragazza esordiente di nome Valeria Rossi, dal titolo “Tre parole”, che noi cantavamo in segreto come la nostra canzone: “C'è solo una cura, io so che lo sai, è una stanza vuota, io mi fiderei. Bravo, puoi capire cose che non vuoi, sei il tuo guaritore, sei nel tuo mondo. Dammi tre parole, sole cuore amore, dammi un bacio che non fa parlare, è l'amore che ti vuole, prendere o lasciare, stavolta non farlo scappare. Sono le istruzioni per muovere le mani, non siamo mai così vicini”... Etta mi chiamava, per dirmi: “Hai sentito? Parla di *quel* bacio!”...aveva un tono che irradiava gioia di vivere. Mi imposi di non pensare a niente.

Al lavoro notai Stella particolarmente seria e pensierosa. Così le chiesi se fosse lei, invece, a cambiare. Mi rispose quasi sibillina: “I fatti e le persone cercano di cambiarmi, e purtroppo a volte ci riescono. Ricorda, però, che se anche tu un giorno mi farai del male, ti vorrò sempre bene... Piuttosto, per caso... ti piace qualche ragazza?”... “A me? Non direi... Dovresti conoscermi, io vivo nel mondo dei sogni... non mi piace più nessuna da questa parte, sai?”... “Chi ti assicura che un giorno un tuo sogno non possa trasformarsi in realtà?”... Non lo avevo mai confessato a nessuno. Della mia visione da ragazzino, di quella donna che ho solo sognato che esiste. Dell'*illuminazione* che ne ebbi, della promessa che le feci. Del suo viso, fra le Pleiadi. Della sua danza, che osservo incantato di notte fra le stelle del cielo, del suo nome, Astrea, e il velo trasparente che le danza sul volto. Senza nascondere nulla dell'anima sua. La settima stella delle

Pleiadi, quella che c'è ma che non si vede a occhio nudo. E della mia folle ricerca di lei. Della mia vita per poterla trovare. Le raccontai tutto, e non mi vergognai di nulla. Stella mi ascoltava trattenendo il fiato, attenta, senza interrompermi, sapendo che era la prima che ascoltava questo racconto. Mi guardava dolcemente. Era pur sempre il mio angelo custode. Mi investì un'ondata di malinconia, al pensiero che avevo creduto fosse *lei*, Astrea...

Mi chiamò Etta, mi disse che dopo l'ennesimo litigio, aveva di nuovo lasciato Tino. Mi chiese di uscire insieme, perché aveva bisogno di vedermi e parlare. Pensai che era l'occasione giusta per trovarci soli, e *capire* finalmente fino a che punto mi voleva bene. Ed io? Cosa provavo io? Cosa ci succedeva, cosa mi succedeva, quando eravamo fra noi, e mi faceva bene, e mi restava accanto fiduciosa, e mi prendeva le mani, strette, e si avvicinava così tranquilla che mi toccava il braccio col seno. Questi pensieri mi assillavano, e urlavano di volere risposte:

-Ma che accidenti volete, non so niente io!

-Ah sì? E com'è che non sai mai niente?!

-Non lo so!

-Ogni volta te ne vai e ci lasci così, tu lo fai apposta!

-Cooosa? *Apposta*? Ma che...

-Ti rendi conto o no, che non ci dai mai *una* risposta? Non sappiamo niente di niente, noi, nemmeno chi sei! Forza, dai, questo ce lo dici almeno? Tu chi accidenti o cosa sei?

-Eh... me lo chiedo spesso... vorrei saperlo anch'io...

-Ma vaff!...-

Mi ero preparato tutto, avevo preso un pensierino per lei, fatto la barba, contavo i minuti, non vedevo l'ora. Poi arrivò un sms: "Mi dispiace tanto. Lui si è liberato questa sera, perché vuole parlarmi. Spero in un'altra occasione. TVB".

L'occasione si presentò pochi giorni dopo, mi chiamò per invitarmi a Otranto, ad uno spettacolo di danza. "Sai, un attimo fa ero nervosa, abbiamo di nuovo litigato, ma tanto non durerà ancora molto questa storia. Poi ti ho chiamato, e adesso sto bene, aaah, sono rilassata!"... Poi però scoprì che le riprese dello spettacolo le faceva Tino, a pochi metri da noi. A fine serata, ovviamente, lei andò in macchina con lui. Io volevo dissolvermi, ma lei mi sussurrò di seguirla con l'auto. Era quasi un ordine disperato. Mi ricordai che una volta mi disse che si stavano facendo frequenti in lei brutte crisi di panico, forse lo stesso che accadeva ancora a me. Mi raccontò che le succedeva sempre in auto, con tutti tranne che con me. La scortai fino a Lecce. All'arrivo, mentre Tino era impegnato a scaricare l'auto, le chiesi come stava, ed era gioiosa. "Sto bene, Sandrino!". "Visto? Sei stata bene anche con lui". "No, no! È perché c'eri vicino *tu!*", disse così forte che quasi la sentiva Tino, poco più in là. Col dubbio che l'avesse sentita davvero, salutai e me ne andai. Quella notte mi mandò una canzone in dedica, sul cellulare. La *nostra* "Tre parole".

Un giorno mi chiamò per chiedermi se l'accompagnassi alla sfilata di Miss Italia, perché all'ultimo momento l'avevano lasciata a piedi, dopo aver litigato con tutti. Mi coinvolgeva sempre. Dovetti correre con l'auto, per farla arrivare puntuale. Per accelerare la sua preparazione voleva sistemarsi in macchina. "Okay, adesso mi metto il perizoma. Non lo faccio mica davanti a tutti, ma con te è diverso".. "Ma no, non preoccuparti, siamo arrivati, ormai", riuscii a fermarla. Ci mancava solo *quello*. Già lei riusciva a confondermi come nessuna.

Un giorno restai...sbigottito. Alla TV davano una sua intervista per un programma collegato a Miss Italia. Lei parlò del suo fidanzato, del suo "principe azzurro", come se non fosse Tino ma *io*... "Parliamo molto, è questo il segreto di una buona convivenza, parlare e rispettarsi reciprocamente, siamo fatti l'uno per l'altra", disse una marea di cose, tutte il *contrario* della realtà. Ha descritto Tino, ma non era *lui*. Vederla mentire così bene non fu bello, per me. Ero interdetto. Passavano i giorni senza che riuscissi a parlarle da soli, per trovare il modo di togliermela dalla testa. Non riuscivo a capirla. Al telefono *piangeva* di gioia nel sentirmi, maledicendo la vita che stava facendo, promettendomi che "molto presto finirà, questa assurdità". E poi svaniva con lui per giorni, senza farsi più sentire.

Un giorno ritrovai la mia cara Valentina, e parlammo per ore. Aveva cercato di salvare il suo rapporto, cercando di condurre lui alla ragione, ma ormai non vedeva più futuro né via d'uscita. Ed io guardavo quella creatura *da sposare*, e pensavo se Etta potesse essere altrettanto. Il mio pensiero verteva sempre su di lei. I suoi problemi, così simili ai miei, ma via via sempre più gravi, mi tenevano legato a lei a doppio filo. Ormai capitava che mi chiamasse piangendo disperata perché era nel pieno di queste sue crisi, che cominciavano a prenderla un po' ovunque. Un giorno, al lavoro, Tino prese il mio cellulare, e scoprì tutti i dolcissimi ma innocenti sms che lei mi mandava. Arrivarono ai ferri corti, lui iniziò a trattarla come una puttana. Io gli spiegai come stavano le cose, ma ormai Tino si sentiva tradito. Nella realtà, io e lei non avevamo mai fatto nulla di male, pur avvertendo che c'era *qualcosa* fra noi che manco noi capivamo. La stessa cosa che lui odiava, vedendola accendere negli occhi di lei quando vedeva me. La stessa che mi faceva lasciare il lavoro e correre verso Spongano a 170 all'ora perché lei mi aveva chiamato, colta di nuovo da panico mentre era in auto con la madre (e poco dopo mi richiamava, dolce, per dirmi che stava già bene, perché le avevo detto "arrivo subito"). Giorni dopo Etta mi confessò che, oltre a vivere questa situazione, gliene stava succedendo un'altra. Uno dei migliori amici di Tino le stava facendo una corte sfacciata e spudorata. Me lo disse in tono disperato, la colsi quasi in tentazione, perché lui era "molto bello... me sta face girare la capu"... Una sera, dopo aver avuto l'ennesimo litigio con Tino, mi chiese se le potessi dare un passaggio a casa, *dopo* essersi incontrata con quel tipo, perché la stava perseguitando. "Preferisco chiarire tutto con lui, da soli, e dirgli che comunque non voglio saperne". Così, vidi quel pettinato figlio di papà, un autentico...fighetto vitellone, arrivare con una *station wagon* e portarsela via con una facilità che mi lasciò allibito. Lo conosceva da così poco tempo. Noi non eravamo mai stati così soli. Ero molto triste. Pensavo...ai miei sogni di una volta... a quella ragazza... Astrea... possibile non vedessi quanto ne fosse distante?... o ero io...quello ormai perduto distante?...

Nacque una bella amicizia con Sofia, una ragazza di una poetica bellezza mediterranea, dal viso tanto dolce da sembrare una bambina. Aveva 23 anni, lunghi capelli neri, occhi affettuosi ed una voce da "paperella", tanta tenerezza ispirava. Faceva la "velina" per la nostra trasmissione sportiva di punta. Cominciammo a uscire insieme, parlavamo tanto di noi, confessandoci le nostre cose, e questo accrebbe subito la nostra intimità. Usciva da una relazione che l'aveva straziata. Una sera venne a trovarmi mentre lavoravo, e la cosa mi fece molto piacere: dietro il suo aspetto da fotomodella era così timida che mi inteneriva. Poi, dopo la prima puntata di quella trasmissione si era affezionata molto a me, e quando eravamo vicini, così, all'improvviso mi abbracciava, e mi teneva stretta la mano. Una sera, Etta, finita la sua trasmissione, mi avvicinò in disparte, e mi chiese di Sofia. Aveva intuito qualcosa. Le feci capire che avevo iniziato a frequentarla e ad avere un bel rapporto d'amicizia. Non volevo nasconderglielo, anche perché, in un modo o nell'altro, volevo capire una buona volta cosa fossi io per lei. Non che pensavo di farla ingelosire. Non mi disse molto altro quella sera. Poi, Tino venne a prenderla, mezzo ubriaco. E vidi in lei, la *mia* confusione.

Quasi ogni sera ero con Sofia. Ridevamo, stavamo bene insieme. Ma anche lei viveva un periodo di transizione, come su un ponte, oltre un baratro, che non fa vedere la sponda successiva. Dietro il suo porsi allegro e sereno, in realtà soffriva molto. Il suo "primo amore" l'aveva lasciata per un'altra. Aveva cercato di risollevarsi, aveva avuto altre storie, ma le capitavano troppo spesso marpioni che avevano solo un'idea fissa e nient'altro. Nessun pensiero che fosse un futuro comune. "Ma è così difficile? Io voglio solo... amore", si lamentava sotto voce, seduti vicini ai tavoli fuori il bar Royal, mentre il sole era ancora lontano, nonostante l'alba vicina, e i giornali freschi di stampa. La sua stessa bellezza non l'aiutava, offuscava qualsiasi altra cosa di lei, agli occhi di tutti. E alla fine il suo pensiero finiva ancora e sempre a lui, al suo "primo amore"...

Mi telefonò Valentina. Mi disse che aveva lasciato definitivamente il suo ragazzo e che era andata a vivere da sola. Le dissi che sarei passato da lei. Infatti, partita la trasmissione di Etta, controllai che tutto fosse apposto, dopo di che me ne andai, perché non volevo fare più la trasmissione con lei. Non stavo più *bene*, non mi divertivo più, era svanita la *sincerità*. Salutai tutti, anche lei, ma da lontano perché stava sul palco. Ricordo che pensai... "Che brutto sapore ha la vendetta"...

Valentina stava soffrendo anche lei come un cane, in quel periodo. Per lei era finita, per me neanche cominciata. Ci sfogammo fra noi, e fu un gran bene. Lei era l'unica, a pensarci bene, fra tutte le ragazze che conoscevo, che avesse i miei stessi sogni, la stessa voglia di formare una famiglia. Quella sera rimanemmo a parlare fino a tardi, e *come* non riuscivo a fare con nessun altro, noi due soli, fuori dal mondo, e mentre la guardavo... mi era inesplicabilmente simile come un io femminile, eppure separata da me, inesorabilmente, come da una barriera di vetro...

Al lavoro, Sofia mi strabiliava con la sua spontaneità quasi distratta. Veniva a cercarmi, si sedeva al mio fianco, mi prendeva una mano, se la teneva fra le sue. Poi si sedeva su di me, tranquilla come se niente fosse, davanti a tutti. Così dolce, birichina, sensuale...

Etta mi chiamò, chiedendomi se fossi arrabbiato con lei. "E' da troppo tempo che non parliamo"... "E' vero. Ma io non ti chiamo più, non voglio che lui ti faccia problemi di nessun tipo, né che ti chiami *puttana*"... Il martedì sera, che era il giorno della sua trasmissione, continuavo a prendermelo libero. Per non vederla, per non vedere lui che la guardava schifato, sul palco, che odiava qualunque lavoro lei facesse davanti alle telecamere. Una sera successe che ella litigò violentemente con Tino, e poi mi chiamò disperata, che in quel momento non avevo il cellulare con me, che così squillò invano per ore. Quando me ne accorsi e risposi alla chiamata, parlò una voce infinitamente triste: "Mi hai abbandonata"... e bastò quel momento a frantumare il muro che avevo iniziato a costruire in me per proteggermi. Dall'altra parte, era in lacrime. Cercai di trovare le parole: "Non ti ho abbandonata... Il senso di protezione verso di te, che s'è sviluppato dentro di me, non m'è più controllabile... io non posso proteggerti... ti vedo cadere da tempo... sto per cadere appresso a te anch'io, ma senza senso"... In quel momento la chiamò Tino, sull'altro telefono. Più tardi mi scrisse: "Non voglio più stare male. Ho bisogno di te, non ti allontanare, te ne prego... Basta, mi stava rovinando la vita"... La confusione in me era al limite.

La mattina successiva mi telefonò Etta, era felice: aveva chiuso con Tino, una volta per tutte, e voleva vedermi a tutti i costi per la sera, "dove vuoi, basta che ci vediamo". La voce era raggianti, era la volta buona che usciva da quella storia assurda, pensai. Le promisi che nel pomeriggio l'avrei chiamata per metterci d'accordo. La sua aria elettrizzata stava contagiando anche me. A mezzogiorno mi chiamò, come una pazza, "Dove sei? Accendi la TV! Sta cantando Valeria Rossi! La nostra canzone!". Nel pomeriggio ero raggianti anch'io. Mi feci la barba, usai *addirittura* il profumo, misi le lenti a contatto. E guardando quel simpatico damerino che avrò visto in tutto un paio di volte nella vita, laggiù nello specchio, mi feci una grassa risata con l'Altro. Quando la chiamai, già al suo "Pronto?" sentii che c'era qualcosa che non andava. "Disturbo?", titubai. "Sì", fu la risposta decisa. Colpito e affondato. Era in macchina con Tino. "Eravamo rimasti che ti chiamavo io", trasecolai istupidito. "Sì, pure io e il mio ragazzo volevamo sapere cosa facevi stasera. Ma ti chiamiamo noi". Mi stava rispondendo a voce alta, così che Tino vedesse come aveva imparato bene la lezione. Troncai alla meglio la telefonata. Solo più tardi riuscii a connettere, e arrabbiarmi. Ma anche a spaventarmi. Lei, già soggetta ai suoi problemi emotivi e psicologici, era capace di diventare *un'altra* persona. Per me c'era la triste consapevolezza che non riuscivo *realmente* a fare a meno di lei, e questo condizionava la mia vita. Io prigioniero di una costrizione! Ciò che avevo sempre odiato più d'ogni cosa nella mia esistenza. La conclusione cui ero giunto mi caricò di rabbia in maniera abnorme. La sera successiva avevamo una trasmissione da seguire, Tino dalla telecamera ed io dalla regia. Lei venne insieme a lui, per fargli compagnia. Ma partita la diretta, lei venne da me, in silenzio. "Che fa ancora qui? Che ci viene a fare? Ad annoiarsi davanti a una stupidissima trasmissione? Che viene a salutarmi, con quale faccia?", pensavo, gelido e rabbioso. Per tutta la sera si avvicinò, cercando di attirare la mia attenzione, mi stava accanto, in silenzio, mentre la ignoravo e mi fingevo indaffarato. Ci fu momento in cui mi passò vicino, mi accarezzò il braccio senza parole, ma le sfilai via. Non le cedetti il mio sguardo neanche un momento, non mi piacevo, ma volevo essere così. Verso la fine della serata, si mise dietro di me e mi sussurrò a voce bassa, così non la poteva sentire nessun altro: "Sto partendo, sai... Salgo su, al nord Italia, per farmi visitare da un dottore specializzato, che mi possa aiutare con i miei disturbi"...

La notizia mi colse di sorpresa. Evidentemente la sua situazione stava precipitando. Tuttavia non mi venne in mente niente da dirle. Finita la trasmissione, Tino se la trascinò via in un baleno. Quella notte lei mi scrisse su sms: “Hai ragione. Non valgo niente”... “Spero che ti aiuteranno. Tu ne hai bisogno. Anche io devo iniziare a curarmi, da una verità che mi fa male senza pietà. Spero starai bene per sempre”. A quella risposta lei mi telefonò, ma non avevo proprio altre parole con me, e feci cadere la linea. Così mi scrisse: “Che significa? Ti prego, non mi abbandonare, ne morirei, soffrirei, tu non immagini minimamente quanto”...

I giorni passavano insignificanti. L'intero concetto, l'idea, dell'amore con cui ero nato e cresciuto, traballava, scoppiettava come una castagna tra le fiamme.

La mia amica Azzurra, in macchina con me, per lavoro, mi raccontava come le ricordassi un ragazzo con cui lei era stata, in passato, e che trattava la sua donna come una regina, e *viveva* per lei e i suoi sorrisi. Poi, lei lo aveva lasciato per mettersi con un collega di lui... confessandomi però, che come l'aveva amata lui non l'aveva amata più nessuno, e che quell'amore ora le mancava. Non mi spiegò esattamente perché l'aveva lasciato, ma forse la spiegazione non ce l'aveva nemmeno lei. Che significava tutto questo? Continuavo a cadere nel vuoto. Io, che una volta sapevo l'*amore* senza sapere *nulla*, ero più ignorante e spaesato che mai, ora che ero “grande”.

Passavo le mie sere fra Sofia e Valentina. Quest'ultima era assediata dalla corte che le faceva un gran bravo ragazzo, anche se a me lei confessò non le piacesse. Però, a quel punto, cominciai ad allontanarmi io da lei, gentilmente. Vale continuava a dirglielo, che non voleva al momento legarsi con nessuno, ma lui insisteva. Io inconsciamente presi a fare il contrario. Proprio con lei, che era la più simile a me...

Una sera, la sorella di Tino festeggiava i 18 anni, così il fratello mi aveva chiesto di fare le riprese di quella festa. Non potei tirarmi indietro, mi sentivo ancora in colpa con lui. Arrivai in sordina, salutando la gente che conoscevo. Etta venne da me, tutta contenta di vedermi. Mi chiese, mentre salutavo il dj, se ci fosse fra i suoi dischi la “nostra” canzone. “Ma noi non abbiamo niente di *nostro*”, ghignavo per fare l'antipatico e togliermela di mezzo, ma lei insisteva, radiosa: “Sono felice che sei qui, stasera. Oh, vorrei abbracciarti davanti a tutti quanti! Tu sei il mio... amore *riservato*”... Mi allontanavo. Ma mi seguiva continuamente, mi mangiava con gli occhi. Poi, mentre cominciai a fare le riprese dovetti pure riprenderla mentre Tino l'abbracciava, e la baciava, e mi mostrava le fedine che *lei* gli aveva regalato. E continuava a baciarla, voracemente, ad abbracciarla esuberantemente, e lei rideva, con le labbra umide, mentre io, come un robot, professionalmente impeccabile, facevo anche un buon lavoro, belle riprese, primi piani, particolari. Ero stordito. Ma dovevo essere dannatamente bravo a far finta di niente, a *divertirmi* un mondo anch'io, mentre lei, dopo, continuava a seguirmi, a starmi *vicino*, che quasi mi veniva di urlarglielo, ridendo e piangendo insieme: “Ma che cosa diavolo vuoi da meee?!”...

Lo fece anche la sera successiva, quando venne a trovarci, mentre lavoravamo alla trasmissione di Sofia. Mi ripeteva di quanto fosse contenta a starmi vicina. Mi guardava mentre ero con Sofia, e spesso veniva a mettersi in mezzo. Il giorno dopo mi telefonò. Con mia gran sorpresa, prese a parlarmi della sera prima: “Ieri sera ero... *gelosa* di lei, ti vedevo sempre con lei, ti spiavo quando parlavate in privato, e sono stata... *male*, quando sei salito ad aiutarla sul palco, e le hai dato quel bacetto sulla guancia...così innocente, davanti a tutti... E vedevo quando lei ti chiamava, e tu eri subito da lei, e le sorridevi, e... ed io volevo essere al *suo* posto... e anche Tino se ne accorgeva, mi vedeva imbambolata e veniva a scuotermi, chiedendomi cosa mi stesse succedendo”... Cercai di interrompere la sua mitragliata di parole: “Io... ho provato qualcosa del genere l'altra sera, quando vi riprendevo con quelle fedine che mi avevi detto avresti buttato”... E lei subito: “Sì, lo so, lo so, mi sentivo come una bambina che ha fatto una marachella... Tu sei il mio amore riservato, quello che è al primo posto, quello che sento per te non lo sento per nessuno. E non contano niente le fedine, o che sto con lui, io sono stata fidanzata anche per tre anni, ma sono state tutte le classiche...*cose che passano*. A casa, fra le mie cose personali, io ho una tua foto, e quando qualcosa non va, la metto sotto i miei occhi, e...aaah, mi sento meglio, è passato tutto, e se arriva un'amica e me la vede in mano chiedendo *chi è quello?* Io rispondo *il mio amore*, e quella, che non

capisce, di rimando: *E Tino?*... E' così, io non ci posso fare niente... Io ho fatto un sogno bellissimo, in cui ero dentro di te che mi guardavi ballare...ed io *sentivo* tutti i tuoi pensieri, e le tue emozioni...ed era indescrivibile... Ieri ero gelosa. Ed anche l'altra sera a quel compleanno, quando volevi stare solo con la festeggiata e ti sedevi affianco a lei, e lei ti mangiava con gli occhi. Volevo abbracciarti davanti a tutti, e tenerti stretto e solo per me. Come ieri pure, nello studio tv, che ti seguivo passo passo, e quando ti ho sfiorato il fianco ho avuto un brivido... giù nella pancia"...

Mi stava ribaltando: "Beh...visto che siamo in tema di confessioni... sto frequentando una ragazza...ma non riesco a vederla diversamente da un'amica... E' come se non fossi *solo* suo...malgrado l'intesa spirituale che ho con lei, che ci ha fatto fare una promessa di matrimonio, per un futuro che dovesse vederci ancora tristi e soli. E poi... sto cercando di non pensarti...ed in qualche modo di allontanarmi da te"... Si opponeva all'istante: "Non riuscirai a liberarti di me... io voglio vederti! Quando ho saputo che stasera non c'eri, stavo per telefonare al direttore per dirgli che non stavo bene e non venivo al lavoro!". Sospiravo, vinto dalla foga e la convinzione con cui parlava: "Sei matta... sei tutta matta... *Mai nessuno aiutarmi potea...per te vivrò la mia odissea*"... "Non dire altro, che così mi fai piangere al telefono!"...

Il casino continuò nei giorni seguenti, perché per qualche ragione a me misteriosa lei non riusciva a lasciarlo. Una sera litigarono ancora, furiosamente, e lui la piantò in mezzo alla strada, a piedi, al freddo e al buio. Mi chiamò: "Non ce la faccio più...voglio stare con te!"... Era una sfinge, per l'anima mia. Una notte mi mandò una canzone in dedica sul mio cellulare, di una tale Carlotta, che scriveva metà in italiano e metà in francese, un canto da innamorata cronica: "Io ti amerei alla follia... cercare storie semplici, impossibile per me"... La mia mente passeggiava in un fragile equilibrio. Il sabato successivo volevo uscirne, così insieme a Sofia e ai miei migliori amici, Tony Memè, Tanieli e Vincenzu Blues, andammo a far baldoria in un'osteria di Giurdignano, dove ci rimpinzammo alla grande. Poi il vecchio Memè tirò fuori i suoi cd e scatenò l'inferno. Finimmo a ballare sui tavoli, spazzando via l'atmosfera stancamente tranquilla di quel posto ai confini del mondo, e trascinando i più sedentari avventori nelle nostre follie. Un'autentica gazzarra, una baraonda irrefrenabile. Io guardavo negli occhi di Sofia, dopo ogni piccola gentilezza che le facevo, ma poi li distoglievo subito, come mio solito. E lei mi sorrideva materna, e veniva con la sua mano a carezzare la mia. Sentivo la sua anima fare le fusa, come una micia magica, ma non tanto a me, bensì al mondo intero, come una creatura disperatamente bisognosa di un *mondo* d'amore... Perché non mi abbandonavo a lei? Ero come bloccato. Che importava se non m'avesse voluto? Esprimere qualcosa, *dare*, è più fruttuoso che ricevere, l'avevo sempre saputo... La serata fu spassosa, avevamo tutti le lacrime agli occhi per le risate. Anche quando, a fine show, gli avventori del locale facevano la *fila* per stringere la mano al vecchio Memè dietro la sua improvvisata consolle, e ci guardavano pieni di riconoscenza, dicendo "complimenti, erano anni che non mi divertivo così". Noi eravamo ancora pieni di vita, così decidemmo di recarci al "Galliano", il locale dove passai la prima notte dell'anno. Il dj era un amico, e appena ci vide mise la *nostra* musica, così, in un baleno finimmo tutti sul palco a fare gli animatori. Era una cosa che mi faceva troppo ridere, *guidare* la danza ed essere *seguito*! Fra un ballo e l'altro guardavo gli occhi Sofia, ed ero *ad un passo* dall'abbandonarmi. E vedevo lei *incuriosita* dai miei, di chissà che cosa tentava di sbirciare. Continuammo alla grande fino alle quattro del mattino, quando, ancora *vivo*, andai al bancone per una sete del diavolo. Mi feci riempire un enorme boccale di birra, e stavo per dargli la prima sorsata, quando non so *come*, nel frastuono della musica, mi accorsi che il mio cellulare stava suonando, un metro più in là. Era Etta. Preoccupato, per l'orario, andai fuori per poterla sentire. Gli amici già mi reclamavano, e Sofia per prima, con uno sguardo interrogativo. L'ultima follia: erano andati ad una festa, e lui era finito ubriaco a spaccare tutto, maltrattandola fra scene agghiaccianti. Come piangeva al telefono! Non sapevo più che dirle per aiutarla. Mi feci giurare che stavolta doveva mollarlo, non m'importava di nient'altro, "giuramelo!". Restai 20 minuti là fuori, poi uscirono i miei amici, non vedendomi tornare. Sofia mi guardò incupita. Non mi aveva mai visto con uno sguardo come quello che dovevo avere allora. Quando chiusi il telefono mi accorsi che avevo quel boccale ancora in mano, ma senza più alcuna voglia di bere. Lo lasciai lì fuori, e

vedendo gli altri già incappucciati, presi il giaccone che mi porgeva Sofia e lo indossai, anche se non sentivo freddo, pure tutto sudato al gelo di là fuori. “Andiamo”. Al ritorno, solo in auto con Sofia, non riuscii a proferire molte parole, le raccontai cosa era successo. Mi dispiaceva molto che col mio umore precipitato la serata fosse finita così. Mi scusai con lei, sotto casa sua. “Ma che dici... è normale, non preoccuparti. Ti capisco. E’ una tua... amica”... Mi parve quasi che, nella sua pudicizia, si sentisse indelicata nel pronunciare quell’ultima parola. E che sapesse molte più cose di quelle che le avevo detto, su di me ed Etta. E come se su *questo* non volesse dire niente, non aggiunse altro.

Nei giorni seguenti, Sofia mi chiese di uscire ancora, e lo feci, molto volentieri. Una sera, però, Etta mi chiese di raggiungerla, ed io volai da lei, sotto casa sua, dove restammo finalmente più di due ore a parlare da soli. Era sollevata e serena, e parlammo tanto, in un’atmosfera che così intima non era più da tempo. Mi raccontò che sua madre *capiva* che lei ora volesse dimostrarmi tutto il suo affetto, ora che non aveva più legami, ma la consigliò di non darlo a vedere a Tino, per farlo abituare all’idea pian piano. Era il minimo, ero d’accordo anch’io. E lei sorrideva radiosa. “Tanto recupereremo tutto il tempo perduto. Ormai ne sono uscita, non lo rifarò più quell’errore, neanche di ascoltarlo. Finalmente potremo fare un sacco di cose insieme, anche quel corto di cui mi parlavi, ci divertiremo un sacco! Oh, meno male che è successo tutto ora, così passeremo un Natale tranquillo, e poi anche un’estate fantastica!”. Vederla così mi allargò il cuore.

La settimana successiva, non so come, mi ritrovai in macchina con Sofia ed Etta insieme. Ero contento, ma non sapevo capacitarmi. Etta era pimpante più che mai, Sofia una coccolona dolce, le venivano gli occhi languidi quando avevo qualche premura per lei. La tregua non durò molto. Una sera Tino era sotto casa sua, la raggiunse, le parlò e riuscì a infilarsi in macchina con noi. Aveva infocchiato anche me con la sua parlantina e il suo sorriso da Robert De Niro. Lo feci entrare anche perché lei lo minacciò e gli parlò chiaro, stava uscendo con *me*, e fra loro era finita. Ma dopo un po’, lui, seduto dietro con lei, già tentava di abbracciarla, l’avvicinava e l’assillava. Alla fine, lei mi chiese di riaccompagnarla a casa, e guardandola capii che stava per avere una delle sue crisi...

Doveva essere il *nostro* sabato, pensai, nel pomeriggio le avevo portato pure un orsacchiotto, per farla ridere. L’aveva scelto per me Valentina, che vedendomi *preso* in quel modo, mi aveva consigliato di crederci ancora, in quell’assurda storia, di andare fino in fondo per vedere dove si va a finire, come aveva fatto lei col suo ex. E così, mi ero allontanato definitivamente da *lei*, lasciando campo libero al suo spasimante, che pure era destinato ad essere respinto.

Pochi giorni dopo andammo tutti insieme al Mamanù di San Cassiano. E nella bolgia, sentii lo squallore nell’anima, a vedere Etta e Tino che si riabbracciavano, baciavano e scambiavano ancora le fedine. Mi aiutò moltissimo Sofia. La sua dolcezza mi fece da balsamo. Non mi lasciò mai andare solo la sera, veniva sempre via con me. Condividemmo le più sincere passeggiate che le sere della mia terra regalano a piene mani con autentico calore. Il chiarore della luna lungo viali di alberi di olivo. L’aria serena del promontorio di Leuca, quando sussurra, “Tranquillo, non è finito qui il mondo”. Il piazzale del castello di Copertino, di fronte all’arco su cui San Giuseppe si libra in volo a braccia aperte. L’insenatura dell’Acquaviva, intima e senza parole, come un bacio senza rumore, sognato e mai tentato. Le pagghiare stanche, e gli orti, con le galline a nanna in un cantuccio di paglia. Lo stormire lieto dei campi al tramonto, e la tua ricerca della luce delle lucciole che ci vedevano i nostri nonni. Una di quelle sere, in auto con Sofia, parlai liberamente: “Mi sto innamorando di te”... Lei guardava avanti a sé, con quel suo sorriso materno sulle labbra, talmente dolce da non fare male, nel non darmi amore. Una sorta di magia. Che forse ella improvvisò per la prima e unica volta, ma di cui fui tanto grato. Ero leggero e sereno: “...te lo dovevo dire... perché quando mi raccontavi che volevi un amore speciale, che ti coccolasse e visse per te, io... mi sentivo una *cosa*, dentro”...prendevo fiato, quasi, per dirlo, mentre lei rideva come un angelo, “...che voleva scoppiare, mentre le mie mani correvano da sole ad abbracciarti, giuro!, non glielo davo io il permesso! Una cosa che voleva venir fuori al mondo, a guardarti in faccia, comunque sia”... Anche lei fu sincera, raccontandomi del suo amore per me, che non le portava però il cuore a esplodere come il mio. E’ così *bella*, la sincerità! Tutti ce ne dimentichiamo, crescendo! E’ la fine

del mondo! Non mi disse *niente* di Etta. E chissà perché avevo l'impressione che volesse dirmene qualcosa. Poi concluse: "Se pensi che soffrirai per questo, e preferisci che sia meglio allontanarci"... "No...non voglio che ti allontani... Ti voglio comunque qui, per sempre"...
Quella notte, nella mia sperduta campagna che aveva una casetta, suonai, dopo tanto tempo la mia tastiera, e mi venne una musica nuova, ci scrissi pure le parole. Anche se stavolta mi vennero meglio le note (che non conosco!), segnate sui tasti con dei numeri...

*Sorridi sempre, c'è chi è felice solo pensando a te,
e vede le lucciole, e sente nell'aria
un piffero da canna di campagna.
E poi un flash nella mia mente.
Solo solo al buio m'infilai nel letto,
pensando alla vita prima
a quello che mi avevi detto.
Cadde rugiada dalla foglia,
a far il dolore benedetto
sopra il capo del germoglio nel suo nido sotto terra.
"Non posso amarti come mi ami tu,
ti voglio bene, ma niente di più.
Quegli occhi tuoi, ed i brividi miei
quando fra noi vedevo gli dei.
Se solo ti guardassero come ti guardo io,
il mondo sarebbe il tuo giardino
e tu la regina di un regno tuo,
ma il tuo cavaliere non sono io.
Mi sto ancora sbagliando, perché mi duole?
"Cosa stai pensando?"
E il capo scuotendo non sapevo che dire.
Com'è che sta piovendo, se qui c'è il sole?
Cos'è che sto vedendo, è ancora visione,
una stella sta cadendo, un sogno del cielo
che viene a dormire qui in terra.
Sorridi sempre, e non mi chiedere a cosa sto pensando.
Mi sento il cuore come il primo cuore all'origine della Creazione,
quando era vuoto l'Universo,
e tutto era in un piccolo bacio, un'esplosione d'amore
da cui è nato il cielo immenso.
Ma il mio cuore non può esplodere.
Si sente tuttavia come se avesse già dato tutto alla principessa sua.
E' più difficile contenere che esplodere.
Lo saprà bene Dio.
Ma continuerà a vivere, con quella lucetta così grande,
in lui, così piccolino,
triste e felice come il suo strano destino.
Chissà se stai dormendo.
Vado a dormire anch'io.
Buona notte e sogni d'oro
...al sogno mio.*

Era un bel po' che mi faceva squilli anonimi. Io non le rispondevo mai, non avevo neanche la voglia di incazzarmi, domandandomi: "Che cavolo c'entrano adesso, questi giochetti?". Non la vedevo da parecchio, dopo che aveva ricominciato con Tino. Un giorno capitò che mi mandarono a fare un

servizio proprio alla *sua* scuola di danza. Non volevo salutarla apertamente, svolsi il mio lavoro in maniera impeccabile, e alla fine tentai di svignarmela. Ma lei mi raggiunse fuori correndo e mi fermò per un braccio. “Perché non rispondi ai miei squilli, eh? Perché non mi hai salutata quando sei arrivato?”, e mi abbracciò fortissimo e mi baciò sul collo. Per poco mi faceva saltare. La baciai anch’io sul collo, ma quasi rabbiosamente. Infine riuscii a defilarmi, mentre uscivano le altre ragazze. Poco dopo mi telefonò: “Non voglio perderti... io non mi arrendo... non sai cosa ho provato mentre ti ho visto entrare lì dentro all’improvviso... mi stavo pure sentendo male, le mie amiche mi facevano coraggio, mi sentivo mancare... La mia malattia si sta aggravando, ma quando è mancata la luce, prima, non ho avuto crisi, perché c’eri tu... Ti prego, non ti allontanare da me”... “Non stavi bene, fino a ieri?”. “No”. “Capiscimi... con lui, non stavi bene?”. “No”. Riusciva sempre a ribaltarmi. Con quella sua voce che pareva un canto di sofferenza e disperazione, riusciva a toccarmi nei miei posti più imprevedibili.

-Io non posso stare senza di te, dopo un po’ che non ti vedo mi manca il respir...

-Non dirmi queste cose. Per favore...

-Ma è la verità, per me è così, tu sei...

-*Non dirmelo*. Non voglio sentire queste cose.

-Vabenescusamiscusamiscusami!

-Sei...matta...- sospiravo rassegnato, e lei rideva gioiosa, che non sentiva *rabbia* in me -...matta...- Durante le serate mi prendevano sempre di più le mie crisi. L’ultima volta mi trascinai a forza fuori dalla mischia. C’era una nuova collega, faceva pure lei il cameraman, e legammo molto, ballava con gioia pure lei. Aveva lunghi capelli neri e faccia da indio salentino, da donna messapica. Quando veniva ad abbracciarmi ci facevamo le fusa, ed io stringendola sprofondavo fra i suoi capelli e mi sentivo meno solo. Le ragazze che nella loro allegria nulla sapevano di me, mi tiravano a esse e si contendevano il ballo con me. Volli bene a tutte loro, che mi distrassero dal guardare in faccia l’abisso. Giorni dopo Etta era di nuovo ai ferri corti con Tino. Dopo la tempesta tornava sempre la quiete, ma lei continuava a dirmi: “E’ tutta un’*abitudine*... non provo niente per lui... *niente*”... Stavo per sparargli finalmente il mio logico e represso *allora perché cazzo stai con lui?*, che come sempre lei sorvolò l’argomento come fosse una quisquilia, e cominciò a spingermi invece ad interessarmi di “quella ragazza che fa il cameraman, avete gli stessi interessi, forse siete fatti l’uno per l’altra”... Fu l’ennesima sorpresa. Ma tagliai corto. “Quella è la donna della vita del mio amico Tanieli”.

Valentina decise di raggiungere al nord i suoi genitori. Non era ancora guarita dalla sua tristezza. Il suo ex perseverava a errare, il suo spasimante si ostinava a non capire, ed io non c’ero più ormai quasi ogni volta che lei mi chiamava. La sentii al telefono, e lontani mille chilometri, come mi pesava sentirle dire che mi pensava spesso, e che pensava a *come sarebbe stato*. E come lo vedevo, quel futuro-passato, di noi due là, sull’altare, felici... mai visione tanto nitida davanti a me angosciato, che ingozzavo saliva, irrimediabilmente muto in quel silenzio...

Iniziò un periodo in cui non avevo niente di bello per cui fremere, vivere... “io, che il cuore io voglio spenderlo”, come cantava Enrico Ruggeri, non rabbrivivo, non sognavo, non scrivevo. Non mi succedeva più niente di simile.

Le crisi di Etta arrivarono a tal punto che la presero pure una volta in macchina con me (e Tino). Non l’avevo mai vista in quelle condizioni. Mi vedevo nello specchio... Dovetti fare il buffone per farla riprendere, e farla ridere un po’, col viso ancora straziato dalle lacrime. Dovetti accompagnarla al nord, per farle fare quelle visite specialistiche, nelle pause in cui lasciava Tino. Aiutarla, in ogni modo che potevo. La vedevo cambiare, lentamente, inesorabilmente. Si avviava a guarire. Ma senza più quella *luce*, particolare, che la illuminava e faceva bella. Sparò per sempre. Una sua amica mi disse che Etta non la conoscevo come lei. Che a lei non importava nessuno della compagnia. Perché un giorno avrebbe sposato una persona *importante*, con vent’anni più di lei e un futuro da vivere in alta società. E un’altra mi folgorò letteralmente, raccontandomi come l’avesse vista andare a trovare quel giovane campione della squadra di calcio del Lecce, Chevanton. Nel suo appartamento. Come tante altre, che facevano la fila per vederlo.

Misi il cuore in pace. Si fa per dire. Dovevo vedermela da solo, faccia a faccia col mio cuore. Era Natale. Ma aveva perso il suo significato, per me. Mi chiusi in me stesso, in una stanza piena di libri. Cominciai col “Diario di un killer sentimentale”, di Sepulveda. Cominciai a guarire. Anche dalle mie crisi, finalmente. Per averne la prova, andai a trovare Stella, dove forse era cominciata, la prima volta. Appena mi vide corse ad abbracciarmi. Mi raccontò, strabiliata e strabiliandomi, che la notte prima aveva fatto un sogno, dove c’ero anch’io, e dove praticamente lei incontrava il *suo* angelo custode (“una dolce ragazza bruna”), e scopriva che lei era davvero il *mio*, come le avevo sempre detto! Era talmente felice che mi commosse profondamente. “Un sogno meraviglioso, come una rivelazione! Per tutto il giorno poi ho sentito una carica positiva che mi faceva stare bene ogni istante, e sentire protetta!”. Mi fece un regalo: un bellissimo pupazzo, un angelo, che teneva in braccio un *cucciolo*. Quello che eravamo noi una volta, nella nostra immaginazione. Fu come un incantesimo. Le mie crisi sparirono per sempre. L’anno fatale era finito. Mi aveva comunque segnato. Tanta tristezza aveva fatto il nido nel mio cuore. Sapevo che sarebbe stata una lunga lotta, dalla durata assolutamente sconosciuta. Però, almeno, i miei demoni non avevano vinto. In qualche maniera sconosciuta li avevo circuiti, combattuti e messi fuori la porta della mia casetta in campagna. Stavo da solo, lì, leggendo Banana Yoshimoto, senza anima viva intorno, col silenzio più rumoroso della notte. In una solitudine che farebbe spaventare il più spavaldo essere umano, in un vuoto di prospettive che ne smarrirebbe il più vitale. Cos’era quella sensazione che mi faceva stare così sereno e contento per un motivo che *c’era ma che non conoscevo*? Dunque, “ce l’avevo fatta”. Da solo. O almeno credevo, da solo. Tornai a trovare la mia Vecchia Amica. Al bacino dell’Idume, nei mattini silenziosi d’inverno. Sulla scogliera a picco della Torre del Mito. Tra le campagne di Acaya e il suo borgo in quiete. Sotto la quercia vallonea di Tricase, senza foglie. O il balcone degli sberleffi a Giuliano. Sopra il ciglio della gravina di Laterza, o di una delle lame perdute di Ostuni. Giravo per il Salento, con la mia twingo color puffo, nello stereo a palla la canzone di Neffa: *...Salvo. Proprio quando l’ultima speranza già voleva abbandonarmi. Stavo naufragando senza via di scampo, come in un incubo, il dolore sta passando e sorrido perché sono salvo. Ho ancora acqua da bere, e sole negli occhi, e un destino che mi sta cercando, in un modo o l’altro sarò pronto a riceverlo, ho rischiato di affrettarlo e sorrido perché sono salvo. Lascio dietro me un uomo nello specchio stanco, con un cuore che a volte non crede. Per venire qui ho fatto la via lunga e difficile, sbagli che si fanno, in fondo è andata bene. E adesso passo il mio tempo solo sulla spiaggia, mentre guardo questo mare calmo. Forse un giorno manderò un messaggio. Se dovessi farlo vorrei scrivervi soltanto al momento sono sano e salvo...*

Nell'oscurità più completa, il motoscafo si gettò verso un mare nero. Lindita a stento tratteneva per sé sbigottita un semplice pensiero: "Ma come si fa a procedere al buio? Sapere dove si va?"... Fra i suoi compagni di viaggio, intere famiglie con bambini appresso, tutti stipati stretti, anche se le parole erano poche, le idee parevano abbastanza chiare. Qualcuno raccontava di una città dal nome simile a quello di Lac, che era molto grande e bella, forse solo un po' caotica. Ma "infondo non c'è bosco senza cinghiali". Qualcun altro riferiva dei discorsi che facevano a Tirana circa tutti gli albanesi che scappavano all'estero: da una parte li si voleva lasciare andare, "tanto torneranno indietro, come le api"; e dall'altra si mugugnava su queste api albanesi, che "non sono api normali, perché dove vanno pungono, fanno casino". Lindita non aveva la più pallida idea di cosa l'aspettasse dall'altra sponda. A volte le veniva la voglia di piangere, ma subito arcigna la ricacciava. Le pareva quasi una bestemmia a Dio, non avere *fiducia*. Mark si stava rivelando un uomo serio. Non ci provava con lei, non la sfiorava nemmeno, e la proteggeva dagli uomini e dal vento, mettendosi in piedi davanti a lei, dritto, davanti al freddo cui si sfrecciava contro, in quella gelida notte di metà maggio. Lindita si accucciò fra sé, abbracciando le sue ginocchia e sprofondandoci sopra con la fronte, i capelli, i pensieri. Doveva solo abbandonarsi. Al mare. E presto la sua vita avrebbe sorriso al cielo, avrebbe acquistato senso. Testimone quel canale che stava attraversando, quel ponte verso il mondo. "Sì,", pensava, "abbandonarsi"... Chiuse gli occhi, usando il rollio intermittente della barca sulle onde come la ninna nanna di una mamma un po' rozza. Per un lungo attimo le riuscì alla grande, senza saperlo. "*Abbandonarsi*"...

Millenni prima, su barche di legno molto più lente e meno sicure, la sua progenitrice, Lind, fece la sua stessa strada. Caricò tutta la sua famiglia, coi loro attrezzi e i loro cavalli, e fece rotta verso quella terra fra due mari. I suoi sapevano che era abitata da gente pacifica, forse anche troppo, di poche pretese. I Greci di Taranto li chiamavano *Calabri*, che nella loro lingua significava "figli di maiale". E come tali infatti da essi venivano razzati e schiavizzati, come fossero un popolo inferiore e primitivo. Si sapeva che non era così: gli spartani erano dei fanatici, cui interessava solo l'arte di Ares, non potevano apprezzare della gente cui invece piaceva pescare, coltivare la terra, aiutare la madre e imparare dal padre. Altro che *calabri*. Lind avrebbe sposato uno di loro, gli avrebbe dato le ali ai piedi, perché portava in dote i suoi superbi cavalli, e insieme avrebbero dato vita a una nuova stirpe, un popolo nuovo, più forte. Questo si crea, con un semplice andirivieni fra due sponde. Questo fu sempre quello stretto canale, in ogni epoca, ciclicamente.

Il motoscafo sfiorava le sponde dell'isola di Saseno. In un cassetto di una certa casa di quell'isola, c'erano dei fogli. Li aveva scritti Rina Durante, in visita in quei luoghi ricordando l'infanzia che ci visse col padre, comandante della marina italiana durante la seconda guerra mondiale. Però non c'era scritto di quell'isola... "*Me ne vado per i campi dove c'è il bosco di querce da un lato, e dall'altro la voce del mare. Le fronde dell'alloro stormiscono al vento che doma le cime sveltanti dei pini, e i rametti degli ulivi s'umiliano ai piedi dell'olmo che ondeggia superbo, appena. Ma la mia patria vera, è su questo quadrato di terra da tutti abbandonato, dove mormora un vento di ninne nanne non mai dimenticate nelle notti estasiato di primavera. Questa è la mia patria, la mia povera terra così assetata che nessuno più la cura, dove il frumento per l'arsura si china nei solchi disanimato, e nelle notti di maggio i grilli cantano inascoltati nelle desolate fenditure dei torrioni corrosi, negli antri rugiadosi delle verdure. Questo è l'eterno silenzio denso di rumori che nessuno ascolta, la quiete febbrile, animata di parole arcane, bisbigli del vento fra i picchi delle scogliere. Questa è la mia terra, che tra le mani a clessidra lentamente mi scorre con lo stesso ritmo del sangue che palpita nelle vene*"...

Chissà quanta gente passò per questo mare. Quante speranze, e lavoro, e odio e amore. Viaggiatori, al sole in poppa o al buio dei clandestini. *Nachiri* di sotto terra e poi d'alto mare. I turchi, famelici e spietati. E poi lui, Giorgio Castriota Skanderbeg. Per mare era stato portato via bambino, dai turchi,

strappato al padre Giovanni, patriota che difendeva, rialzandosi dopo aver morso la polvere, l'Albania contro un nemico troppo più forte. Giorgio fu allevato, cresciuto e istruito da turco. Divenne un grande generale dell'impero. Tuttavia, un giorno, divenuto uomo, e incontrata gente della sua nazione, fece un tuffo nella sua mente. In un mare dal calore intimo, di colpo ricordò le sue origini, e tutto gli fu chiaro: il suo posto nel mondo e le sfrenate ambizioni turche; essi volevano dominare il mondo, e in modo abietto dissimulavano, ingannavano, tramavano nell'ombra. La decisione che prese, in forma di fulmine nella notte, squarciò con un lampo la sua mente. Ribellione. Spada. Lotta. Con un falso documento autorizzato dal sultano Murad, che lo chiamava "Figlio mio", entrò nella sua città, Croia, e ne fece uscire la vecchia guarnigione. Dopo di che, fece abbassare la bandiera turca ed issò quella rossa con l'aquila a due teste. Da quel momento, per 25 anni, i turchi gli mandarono contro le più grosse armate, i cannoni e le armi più micidiali, i predoni più spietati, provenienti da ogni angolo dell'impero. Ogni anno, per domare la ribellione. Ogni volta dovevano fare dietro front, sconfitti da una razza di testarde capre di montagna, infinitamente inferiori di numero, ma risoluti ad essere i padroni della propria terra e il proprio destino. Così Giorgio riabbracciò la sua gente, con poche e calde parole: "Non fui io a portarvi la libertà, perché l'ho trovata qui, in mezzo a voi". Murad si ammalò per la rabbia, e morì a 49 anni senza essere riuscito neanche a tornare in patria. Ma suo figlio Maometto II, il tremendo conquistatore di Costantinopoli, partì a sua volta per ridurre all'obbedienza gli albanesi. Il suo progetto, conquistata l'Albania, era sbarcare dall'altra sponda e arrivare fino a Roma, dove avrebbe impiccato il papa e fatto erigere ovunque moschee per Allah. Era alla testa di un esercito immenso, il più potente e moderno di quel tempo. Ogni primavera le truppe marciavano sull'Albania, ed in autunno, dopo essere state tenute in scacco, erano costrette a tornarsene scornate a Istanbul. Gli albanesi vissero un dramma terribile e grandioso. I villaggi furono devastati, i raccolti razziati, le donne e i bambini deportati, le città distrutte e incendiate. Eppure non si arresero. La guerra continuò. Il panico regnava in tutta la nazione, e generava mostri alla luce del sole. Incubi che toglievano il respiro alle persone. Con gli occhi rossi di pianto, la gente si incontrava e si salutava ogni giorno come se fosse l'ultimo giorno. Nei pressi di Petrela qualcuno vide due eserciti sfolgoranti scontrarsi nei cieli e mandare lapilli tutto intorno, in un'eco assordante di tuoni e cannoni. Una notte, nel cielo di Croia qualcuno vide agghiaccianti chimere con occhi di brace, attorno al castello, sputare fiamme nell'atto di risucchiarlo. E poi, in pieno giorno, si videro levarsi tre lune da oriente, come tre fiamme dell'inferno. Piovevano pietre dal cielo. Nei fiumi l'acqua diventava rossa. E a Tornac un neonato gridò terrorizzato nella culla: "Arriva il turco!". Le battaglie rimbombavano di duelli omerici. I turchi si lamentavano che su quelle montagne non riuscivano a salire neanche i corvi, come quei diavoli di albanesi. Il sultano corrompeva molti generali di Skanderbeg, nell'intento di indebolirlo e avere più speranze di successo. Il tradimento più doloroso fu quello di Mosè di Dibra, quasi un fratello per Skanderbeg, che promise al sultano l'Albania. Ma nonostante guidasse un grosso esercito, fu sconfitto anche lui, il suo esercito distrutto. Per la vergogna, non tornò a Istanbul, ma con un cappio al collo in ginocchio da Skanderbeg, supplicando perdono. Il Castriota, come il padre del figliol prodigo nella parabola evangelica, lo baciò sulla fronte e gli diede di nuovo il suo posto nell'esercito, proibendo a chiunque di ricordare più l'episodio del suo tradimento. Il papa pregava per Giorgio, lo nominò "Atleta di Cristo", e speranza di tutta l'Europa cristiana. In battaglia si lanciava così velocemente che chi lo vedeva giurava lui volasse. Dove non arrivava la sua forza, sempre inferiore numericamente, arrivava la sua furbizia. Come quando nelle notti in cui il turco dormiva nell'accampamento, legava delle torce sulle corna di un branco di capre, e insieme a esse si gettava a perdifiato giù per i fianchi della montagna: pareva un esercito intero, e sconvolgeva nel sangue l'intontimento dei nemici. Poi continuava a reclutare gente dalle campagne, facendo a braccio di ferro con ognuno di essi, e spingendo un contadino a diventare signore della propria terra. Maometto II continuava a subire rovesci, malgrado lentamente stringesse il suo cerchio di fuoco intorno a Croia. Dopo l'ennesima vittoria, un giorno Skanderbeg fu colto da febbre e dovette mettersi a letto. L'ira del sultano però era divampata a tal punto da armare un'altra spedizione in pieno inverno. Appena giunta la notizia, l'eroe fece per alzarsi dal letto per montare a cavallo, ma

ormai roso dalle febbri non riuscì a muoversi. La sua *guardia pretoriana* andò in battaglia stavolta senza il suo comandante. E generò ugualmente terrore fra i turchi, che pensando arrivasse Skanderbeg si diedero alla fuga, e finirono per essere sbaragliati dai montanari che si appostavano fra le gole. Quando tornarono al suo letto per riferirgli della splendida vittoria, Giorgio già rantolava. I medici gli dissero che non aveva più speranza. Lui chiamò tutti i suoi generali intorno a sé, li salutò e li incitò a continuare la guerra. Ringraziò, e spirò a 63 anni il 17 gennaio 1468. Quando lo seppè, Maometto II esclamò: “Questa terra non vedrà mai più sorgere un simile leone! Adesso Asia ed Europa sono mie! Guai per i cristiani, che hanno perso lo scudo e la spada!”, e ordinò di intensificare le operazioni. La guerra durò altri undici anni, le poche risorse finivano, i guerrieri morivano, i più si arrendevano. Il cerchio intorno a Croia stava per chiudersi. Il figlio di Skanderbeg, ancora ragazzo, fuggì insieme alla madre a Napoli: qui li ricevette il re Ferrante, che accolse il piccolo Giovanni come suo figlio, in debito per l’aiuto che suo padre gli aveva dato in precedenza, quando rischiò di perdere il trono e Giorgio venne in Italia con i suoi guerrieri per ridargli il regno. Le genti che lo videro guidare quei cavalieri che parevano volare, non lo dimenticarono mai, e sempre ne parlarono con stupore. Il re Ferrante in segno di grande riconoscenza, diede a Skanderbeg e alla sua gente diverse terre, sparse fra la Puglia e la Calabria. Croia cadde per fame dopo 13 mesi di assedio. Gli abitanti, vedendo che arrivava Maometto II in persona, si arresero a lui, chiedendo di poter in cambio avere salva la vita. Il sultano accettò, ma con la slealtà sanguinaria di cui era solito, appena usciti i superstiti fece gozzare gli uomini, e portar via tutte le donne e i bambini. Il pazzo si vendicò così di più di 30 anni di sconfitte, e dopo averne sterminato gli abitanti volle persino cancellare il nome di Croia, una volta per tutte. Entro il 1479, tutta l’Albania fu presa. E consegnata a una violenza che doveva durare 500 anni, plagiando un popolo per sempre, nei costumi, le tradizioni e la fede cristiana. Chi poté, fuggì, in migliaia, nelle terre dell’Italia meridionale che erano state concesse al Castriota. Il papa, incontrando i profughi, sospirava triste: “Nessuno può vedere, senza versare lacrime, questi esuli nei porti d’Italia, affamati, mal vestiti, strappati al loro focolare, lì sulle rive del mare, alzare le mani al cielo e piangere e lamentarsi in una lingua che non riusciamo a capire”. Pensava quasi di dover abbandonare Roma. Temeva. E ne aveva ben ragione. Passato l’inverno, giunse l’anno 1480. Maometto II attraversava il mare, per la conquista dell’occidente. Quel braccio di mare era sempre stato temuto, fin dall’antichità, da tutte le navi che lo attraversavano. Un silenzioso timore serpeggiava anche su quel motoscafo, quella notte. Lindita sentiva mormorare qualcuno: “Speriamo che resti calmo”... Occhi bassi, tono flebile. Come di fronte al destino. Perché certi popoli ce l’hanno già segnato il destino. Anche da una tramontana. La notte del 28 luglio 1480, una grande flotta turca, armata d’ogni pezzo di cannone e artiglieria, attraversava il canale con 20000 uomini pronti a scatenare l’inferno. Si dirigeva verso Brindisi, il porto ideale da cui far partire l’attacco a Napoli e a Roma. Ma una portentosa tramontana s’alzò all’improvviso e spinse quella flotta più a sud, verso Otranto. Il vento era tremendo, e muggiva attraverso gli spifferi delle finestre d’ogni casa di quella gente, che ignara dormiva. Presso un convento s’era fermato San Francesco da Paola, destato di soprassalto dallo sbattere di una porta: aveva gli occhi spiritati, si ricordò della visione che aveva avuto tre mesi prima, di Otranto distrutta in un lago di sangue. “Sono arrivati!”, rantolò con gli occhi umidi sul suo giaciglio. Da quel giorno si chiuse in quel convento, deciso a non uscirne più e pregare il Signore fino al giorno in cui gli infedeli fossero stati ricacciati. Presso i laghi Alimini, la grande flotta cominciò a vomitare uomini come da una caverna senza fondo. A bordo di una di quelle navi c’era Kemal, lo scrittore di corte, che doveva descrivere le conquiste del sultano. Così scriveva: “La sua campagna pare in primavera un giardino dell’Eden, dal mare la sua riva è un tesoro che scorre. Il suo nome è Otranto, biasimare non si potrebbe chi l’abita. Se vuoi trascorrere vita serena, vai ad abitare là”... I soldati spagnoli di presidio a Otranto accorsero sulla baia per tentare di bloccare lo sbarco e ricacciare indietro i turchi. Ma messi alle strette da un flusso che pareva inarrestabile, e alla vista del gran numero di navi che ancora arrivavano, batterono in ritirata. Quella non era la loro terra, né loro erano quelle case, quelle donne e quei bambini: in fretta e furia, abbandonarono il Salento. A difendere la città restarono gli otrantini, gente di mare, che mai aveva usato gli arpioni

contro nessuno, se non contro i pesci con cui si nutriva. Certo, confidavano nell'aiuto del re di Napoli, facevano pur sempre parte del suo regno. E ogni sera accendevano i fuochi sulle mura del castello, dentro cui si erano rinchiusi tutti gli abitanti, per testimoniare la loro salda presenza a difesa della città. Si facevano coraggio. Ne avevano ben bisogno, a guardare dall'alto la sterminata marea degli assediati. Buttando pietre da lì sopra, mentre quegli altri sparavano cannonate che facevano tremare la terra. Da Napoli ancora non si muoveva nessuno. Si mossero i salentini, per primi. Da Oria, da molti altri paesi intorno. Da Pulsano era partito il capitano Giovanni Antonio Delli Falconi, che guidava i volontari che si erano radunati e armati nel tarantino. Nella sua mente c'era il pensiero di Idrusa. Cavalcando verso Otranto, per tutta la strada gli tornarono alla mente i ricordi dell'unica donna che avesse mai voluto. L'unica che l'avesse respinto, pur con tutto quello che c'era stato fra loro, pur non avendole mai sentito dire "no". Non fu mai sua. Eppure lo *costrinse* ad aspettarla, a farle la corte, a desiderarla. Mentre lei sposava Antonio, quel gran bravuomo del suo rivale. Un semplice pescatore. Che gli tolse il sogno della sua vita. Un amore come tanti il mondo ne generò, impetuosi, all'inizio *definitivi*, eppure imperfetti, senza quell'unico passaggio fondamentale, fundamentalmente sconosciuto. A sua insaputa, Idrusa scriveva di lui: *"Che anno era? Che stagione? Addio certezze. Pensavo di sapere tutto di quell'uomo. O forse no, pensavo di sapere tutto e basta. Volevo sapere anche che lui non fosse davvero innamorato di me, e che io non avevo alcun bisogno di lui. Ma un giorno, che mi sentivo stanca, sperduta e indifesa, caddero tutte le mie barriere. E, restata sola con lui, lo lasciai avvicinare... Che meraviglia... lampi bianchi e neri guizzavano su di me, schiacciata fra il sereno e lo scuro, e vedevo numeri, o forse li davo... Che meraviglia...che lui mi spogliò, dolcemente, senza quegli occhi bramosi che tutti mi indirizzano, mi prese in braccio, e mi portò alla vasca da bagno... ed ebbi un ricordo ancestrale, di struggente tenerezza, di un tempo perduto... Premurose mani, calde e discrete, timide e devote, mi lavavano rassicuranti, proprio là, dove non riesco ad arrivare, dietro la schiena... Questo fece. E fra bolle di sapone, l'acqua tiepida, e il suo viso che non potevo vedere, ebbi l'inaspettata sensazione di non essermi affatto persa, o abbandonata, o lasciata andare. E divina e onnipotente, salivo fino al cielo..."*

Era come se avesse un tranquillo vulcano, in ogni dito delle mani, sulle labbra, sulla lingua, nel respiro, in mezzo agli occhi. Faceva l'amore con ogni lembo del suo corpo. Ed in ogni atomo del mio, voleva arrivare. Ma senza l'unione maschio-femmina primordiale, non so come dirlo, forse potrei se gli avessi sentito dire una parola. Ma... eccome, se parlava. Mi abbracciava in un modo tale che la sua stessa intenzione mi pareva titanica: quasi come se non volesse entrare dentro di me, ma portare me dentro di lui. L'Inverso Assoluto. O forse, l'Assoluto Verso"...

Il suo fido, che gli cavalcava sempre affianco, vedendolo assorto gli chiese: "Capitano Delli Falconi...a cosa pensate?". Lui restò per un attimo di sasso, perché all'esterno pensava d'essere impeccabile, di mettere al riparo qualsiasi sua sensazione. Nessuno poteva sapere quanto fosse instabile, tutto il suo essere. Rispose: *"Oh, amico mio, a un turbine di cose insieme. Ai turchi, alla gente di Otranto, alla nostra terra, all'amore, alla guerra. Cavalco l'onda di una rabbia o un desiderio che mi devastano, in preda a un placido delirio di onnipotenza. E sento che sto per sbarcare alla spiaggia della verità svelata. E invece un'altra corrente mi risucchia e mi ottenebra e mi distrae. Sempre. Ad un passo dalla rivelazione. A volte mi chiedo perché spesso mi sento così rivoltare?... Una notte facevo l'amore con una donna, e questa, pure mentre godeva, mi guardava sgomenta, dicendo che sapevo come prenderla, come toccarla: come se io stesso fossi una donna. Non so perché mi sconvolse. Un fulmine mi squarciò la mente. Ma non per incenerirmi. Forse, per la prima volta, io stavo... amando"...* "Non capisco, signore"... "Oh, ma nemmeno io... Come tutti, come ognuno che si chiede perché un amore non può sbocciare, e fare casa, dei figli, un futuro. Suppongo lo sappia il Signore. Ed è proprio questo ciò di cui gli chiederò conto, senza astio, un giorno. Per non pensare più a me come a un fallimento"...

Non erano molti, ma si batterono valorosamente i Pulsanesi. In nome della loro patria cristiana. Furono tutti sterminati, da un nemico dalle forze soverchianti. Per ultimo cadde, anch'esso come un

leone ferito, il capitano Delli Falconi. Senza neanche averla potuta rivedere. Il suo fato continuava. Idrusa gli sfuggiva ancora.

A difendere il castello erano rimasti solo 400 uomini in armi, comandati da Francesco Zurlo. Napoli li aveva abbandonati, Dio dimenticati, e sotto gli occhi avevano la vista di Otranto distrutta dalle fiamme. Resistevano ancora. Come facevano in mare, contro la tramontana, nella loro semplice vita di viaggi fra le onde, e gli schizzi salati, prima di tornare sull'uscio della loro corte, e fra le braccia calde delle loro mogli. Combattevano ancora, per questo unico e piccolo sogno che sempre avevano cullato senza pretese. Pure sapevano di non avere scampo. Due settimane come un lungo patibolo. Poi venne la notte senza più fuochi sulle mura, l'amara annunciatrice della fine. L'11 agosto l'attacco finale che sfondò le porte: il castello cedette e fu espugnato. Il pascià fece deportare le donne, gli schiavi scelti e i bambini. Poi impose ai superstiti di rinnegare le fede in Cristo. Questi, chiusi all'interno della Cattedrale, rifiutarono. Così i cavalli sfondarono la porta, entrarono, defecarono sul Mosaico, ed ebbero la loro stalla. L'anziano vescovo incitava i fedeli a rivolgersi a Dio in punto di morte, ma i turchi gli furono addosso, lo sciabolarono, e portarono il suo capo mozzato su per una lancia per le vie del paese. Il comandante della guarnigione, Francesco Largo, rimasto in città fino alla fine, fu segato vivo. Il portavoce del sultano andava girando per le strade pretendendo che tutti si convertissero all'Islam. Voleva vedere tutti in ginocchio verso la Mecca. "Per la gloria del profeta Maometto!". Una vecchietta piena di rughe, un ricamo come un mosaico, i capelli bianchissimi, gli occhi neri e pronti a tutto, gli esclamò in faccia: "*Gesù Cristu è mortu pè mie! Ce ha fattu lu Maomettu pè tie?*". Una lancia la sgozzò. La strage continuò a lungo, troppo a lungo. Finché ottocento superstiti furono trascinati, legati uno per uno, sul Colle della Minerva, così che tutti potessero vedere. Il pascià, già furente, divenne di fuoco guardando la stupida ostinazione di quel branco di pescatori e pecorai. Intimò loro per l'ultima volta l'abiura della loro fede. Antonio Pezzulla, detto Primaldo, si fece avanti, e parlò a nome di tutti: "*Ha ccisu uomini, offese fimmene, squartati preti e li santi de li pariti, li vagnuni amu istu llontanare, citti citti, intra lu mare. Li cchiu curti mmiscati alli cchiu ierti, nu sacciu mancu se eranu vivi o eranu muerti. Nu te bastanu sti motivi, cu rinunciamu a rimanere vivi?*"... Alla traduzione dell'interprete, esplose fino al cielo la rabbia del pascià. Era la beffa suprema che gli buttavano in faccia quei folli. Con la loro frivola e inutile resistenza, gli avevano fatto perdere il tempo necessario che una conquista repentina lo avrebbe portato a occupare tutta l'Italia meridionale. Chi gliel'avrebbe detto, ora, al sultano Maometto II, di questo fallimento? Con quella grande armata, aveva fallito, come i suoi avi arabi sotto le mura di Poitiers, secoli prima, e prima ancora come i suoi predecessori persiani alle Termopoli contro i Greci, e sempre in forze superiori, nella grande guerra epocale contro l'Occidente. Chi gliel'avrebbe detto a Maometto, che gli otrantini si erano immolati arrestando l'onda, come i Franchi di Carlo Martello e Leonida coi suoi trecento? L'ennesima sfida era dunque ancora persa? Con gli occhi vitrei e i denti sguainati, davanti a questa consapevolezza, ordinò a Berlabei di calare la mannaia su tutti, a cominciare da quel Primaldo. "Come Leonida, eh?... Che muoiano come folli, allora!"... Ma il corpo di Primaldo rimase in piedi, senza testa, e Berlabei vide l'Angelo di Cristo accorrere a sostenerlo. Gli cadde la mannaia dalle mani: di fronte a loro tutti, con alle spalle le fiamme della città, vide un uomo, inchiodato, su una croce infissa su quella collina. Scivolò in ginocchio, piangendo lacrime amare: "Perdonaci! Perdona il nostro popolo sanguinario! T'abbiamo inchiodato un'altra volta!"... Il pascià in persona lo frustò a sangue. Poi ordinò che Berlabei morisse lì con gli altri, e che restasse ai corvi, impalato sulla collina. E mentre quello subiva la tortura, ebbe un sorriso, come a *qualcuno* che di lì a poco l'aspettava più avanti in un gran bel posto. Primaldo cadde al suolo dopo che l'ultimo degli 800 fu ucciso. Da quel giorno, tutto il Salento, e il Sud oltre ancora, fu oggetto di razzie e attacchi indiscriminati. L'Italia tremava, e il turco sembrava invincibile, pareva avesse solo rinviato la conquista di Roma. Accadde però che Maometto II s'ammalò improvvisamente, e l'anno dopo morì. Aveva 52 anni. Il suo sogno era morto con lui. I suoi due figli si azzannarono fra di loro per la successione, si scatenò una guerra civile. Infine arrivò, preceduta dalla visione che ebbe San Francesco da Paola, uscito esultante dal convento con la bella notizia, l'armata che doveva liberare Otranto, ingaggiando tremenda battaglia

campale. Il 10 settembre 1481, il duca Alfonso di Calabria, restituiva la città agli unici 300 otrantini sopravvissuti, dopo un anno e due mesi di tragedie. I turchi, dopo allora, abbandonarono ogni speranza di dominare Roma, e si affrettarono a consolidare il loro impero, per via di una grande rivolta che scoppiò all'estremo oriente del regno. Le loro armate lasciarono così l'Occidente, dopo essere state tenute provvidenzialmente in scacco per quei 30 anni in cui si decise il Fato. Si ripresentarono solo per fare bottino, negli anni successivi. Ma l'Europa era sopravvissuta al terzo grande assalto che la Storia, nel corso dei secoli, le aveva tentato per via dell'Oriente. Otranto era davanti a loro. Il motoscafo rallentò pian piano, mentre nell'oscurità si percepiva appena la terra, piatta e senza l'ombra di una montagna, che si stendeva ai loro piedi. I più trattenevano il fiato. Anche Lindita. Fu tra i primi a scendere: Mark la prese in braccio e non la fece neanche bagnare. Era il 13 maggio, eppure faceva un gran freddo, sugli scogli c'erano pezzi di ghiaccio. In silenzio ma assai velocemente gli sbarcati si dileguarono dalla costa. Mark suonò il citofono di una villetta, e di lì a poco arrivò un camion, sul quale salirono e partirono, coperti dai teloni che lo circondavano tutto. Cominciava ad albeggiare, quando lasciarono Otranto, in direzione della città di Lecce. Venne il sole, ma Lindita, con Mark e l'altra compagna di viaggio si tenevano nascosti per non dare nell'occhio. Attesero qualche ora, poi andarono alla stazione ferroviaria. Mark era più teso, come se fosse giunto il momento più difficile, tuttavia Lindita non fiatava e non gli chiedeva nulla. Passò una pattuglia della polizia. Mark abbassò lo sguardo, trattenendo il respiro. L'auto passò oltre. Però Lindita aveva notato che faceva il giro, per ripassare di nuovo lì di fronte, di lì a poco. Trattene il fiato anche lei. Era sera. Sperava non si notassero i suoi lineamenti balcanici. Speranza vana. Si avvicinarono due agenti, che chiesero loro i documenti. Solo Mark conosceva l'italiano, tuttavia non doveva aver convinto i poliziotti, che li portarono in questura. Durante l'interrogatorio Mark confessò che Lindita aveva 16 anni, agli increduli agenti che l'avevano giudicata molto più grande. Lei non si era ancora ripresa dalla paura d'essere stata presa, e lo smarrimento le scoraggiava il cuore, preso dal tumulto e dalla voglia di non arrendersi. Successe qualcosa che lei non avrebbe mai immaginato: il suo naso cominciò a buttare sangue a fiotti, come una fontana, pareva un'emorragia inarrestabile. Subito la portarono all'ospedale, dove perse i sensi per tutto quel sangue versato. Al risveglio cominciò il suo incubo. Si ritrovò da sola, e senza capire neanche una delle parole che medici e infermieri le rivolgevano. Lo scoramento le fiaccava il cuore. Che avrebbe potuto fare? Si era già pentita, voleva tornare in Albania. Le mandarono un'infermiera albanese, una bellissima ragazza di nome Donica. Lindita le confessò tutta la sua storia, in sommi capi, fino al giorno in cui giunse in quell'ospedale. Donica l'aveva ascoltata senza interromperla mai, e finito il racconto le aprì i grandi occhi azzurri nei suoi ancora sgomenti. Lindita non sapeva che lo sgomento vero e proprio stava per provarlo proprio allora. Donica le raccontò che quel viaggio che aveva tentato non era che una prassi di cui tutti sapevano tranne le dirette interessate. "Sai che fine fanno le ragazze che vengono portate qui?... Vanno sulla strada"... "Sulla strada? A fare che?"... "A prostituirsi". Da quel momento venne a far casa nel cuore di Lindita un terrore panico che le fece ghiaccio il sangue, bianchi i primi capelli, gelatina tremante il suo stomaco. Da allora le venne il terrore dell'Albania, degli albanesi, e anche di quei poliziotti che volevano riportarla: non potevano più entrare nella sua stanza in divisa, che subito ella gridava terrorizzata, e aveva tremendi incubi la notte, tanto che urlava e urlava, e le venne fatto l'elettroencefalogramma per vedere se fosse pazza. Però, Donica le fece notare che Mark non aveva mentito circa i suoi 16 anni, il che aveva messo nei guai lui e in una situazione più protetta lei. Forse non era malintenzionato, ma certo i dubbi restavano. E poi non le piaceva neanche questo paese, questa gente. Anche Donica le raccontò la sua storia, iniziata in Italia facendo la cameriera. Lavorava per un bel ragazzo, che la trattava come una regina. Un giorno, però, quello venne da lei che voleva molto, molto di più del lavoro che faceva. Iniziò a toccarla, a baciarla, sempre più possessivamente, chiudendola in un angolo. "A me lui piaceva, però... quello no, non volevo farlo... mi costrinse... e anche dopo, e nei giorni seguenti, ad avere amplessi con lui. Ma il peggio iniziò quando cominciò a mandarmi dai suoi amici. E tu non puoi capire quello che ho passato.

Quanto ho svilito e maledetto me stessa. Non era certo per quello, che avevo studiato ed ero venuta in Italia. Ripresi la mia vita liberandomi di lui e di tutti i suoi schifosissimi amici”...

Lindita temeva d'essere fuggita da un vicolo cieco per finirne in un altro ancora peggiore. Era in balia di quella gente, di cui ormai aveva capito che volevano riportarla in Albania. Ecco di nuovo Otranto. Un balzo dall'altra parte e punto a capo. Donica le aveva detto che gli scafisti venivano pagati per due viaggi: se al primo tentativo si veniva presi, si riprovava al secondo, subito dopo. Chi ce l'aveva portata la prima volta, avrebbe rimesso Lindita su un motoscafo, a Valona. A tutto questo pensava, quando all'improvviso il suo naso ricominciò a buttare sangue all'impazzata. Non aveva un attimo di tregua. Di nuovo in ambulanza, di corsa fino a Maglie, all'ospedale, fra sirene e lucette blu che giravano come la sua testa. Fosse dipeso da lei sarebbe morta volentieri. Tanto, quanto mancava ormai? Quanto sangue le era rimasto in corpo? Era debole come un neonato. Ormai gli agenti che andavano a trovarla senza divisa, erano diventati suoi amici. Non sapevano bene cosa fare. Un carabiniere suggerì di portarla dal tribunale dei minori. Era pur sempre orfana, a chi ce la riportavano in Albania se non aveva genitori? Così, fu affidata alle suore di Muro Leccese. Qui, la ragazza incontrò il suo primo amichetto italiano, Simone, cui piacque subito Lindita, e l'andava sempre a trovare. La invitava a passeggiare insieme, e le insegnava altre parole d'italiano. Un giorno la portò al cinema, a farle vedere "Il Campione", dove un bimbo che restava solo senza il suo papà, le fece scendere una lacrima. Simone le diede un bacetto sulla guancia. Andava a trovarla ogni giorno, e aiutò molto quella ragazzina spaventata, la consigliava, "non prendere passaggi da nessuno, non ti fidare", la consigliava su ogni cosa. Un giorno la sua mano si avvicinò, e Lindita gli disse che non voleva essere toccata. "Se non vuoi, Simone tuo non ti tocca". E ridevano insieme. "Io ti amo", gli diceva lui. E lei, "io no". "Ma no, se ti dico *ti amo*, tu devi rispondere *anche io*". "Io no", insisteva lei, più seria di lui. Lei credeva che "anche io" significasse "fare l'amore". Ma si stava affezionando al suo primo amico, quando si avvicinava diventava rossa. Poi, un giorno suora Nzina chiamò Simone in disparte, gli parlò, e da quel momento il ragazzo cambiò con Lindita. Un giorno lei parlava con un ragazzo albanese, e subito dopo Simone la invitò a incontrarlo da sola in una piazzetta. Era scuro in viso: "Ma tu stai con me perché sono italiano?". Lei rimase tramortita. Che significava?... Da allora cambiò Lindita, nei suoi confronti. Per sempre. Anche dopo, quando lui tentò di riavvicinarla, non ebbe più una seconda possibilità. E poi le strade si divisero comunque subito dopo: suora Nzina mandò Lindita ad Ugento, da una casa famiglia dove sarebbe potuta stare meglio, "ed era meglio per tutti". Era quasi metà giugno. Le aprì la porta Luce Orsi, con il suo bel sorriso. Lindita entrò in casa. C'era qualcosa di diverso in quel sorriso, ma proprio lei non riusciva a decifrare cosa. Col suo italiano ancora improvvisato, ed i suoi modi, con tutto il suo essere, ancora da addomesticare, Lindita le chiese: "Ma sono tutti tuoi quei denti?". Al suo paese le donne di mezza età non avevano più neanche un dente. Luce sorrise di nuovo: "Eh sì, sono tutti miei".

Dalle altre ragazze della casa fu accolta con sospetto e modi sgarbati. Era malvista perché pensavano fosse stata raccolta dalla strada, dove "faceva la vita". Per Lindita arrivarono dei giorni molto tristi, di prevaricazioni d'ogni sorta che le facevano di nascosto dalla "zia" Luce le compagne. "Mut!", biascicava fra sé e sé lei, "merda". Pareva un altro vicolo cieco. Forse il mondo intero non era altro che quello. Un giorno, una di loro perse il suo portafoglio, e subito accusò Lindita d'averglielo rubato. Tutte le diedero man forte, così la perquisirono, e le trovarono addosso molti soldi. Pochi giorni prima glieli aveva mandati un amico albanese, Giorgio, che studiava per diventare prete, e il cui incontro in Italia l'aveva letteralmente stupefatta: un ragazzo gentile ed educato che non faceva le cose per avere poi qualcosa in cambio. Le aveva mandato una busta, dei soldi, e una lettera in cui le diceva di comprarsi tutto ciò che le occorreva. Provvidenziale come non mai, perché di suo lei non aveva neanche i vestiti che aveva addosso. Era diventato vescovo a Durazzo, e siccome era un sant'uomo, avrebbe fatto carriera fino a Tirana. Lindita era convinta che Dio l'avesse trasformato, perché ragazzi così, in Albania, non ce n'erano. La zia Luce le tolse quei soldi, "perché ancora non ti conosco, ma te li metto al sicuro, tanto qui non ne avrai bisogno". Poi, il famoso portafoglio rubato saltò fuori, dimenticato in un angolo. Ma Lindita non serbava mai rancore, anzi, tutto dimenticava e tutti aiutava, illuminata dal sorriso della zia Luce, che la

incoraggiava a fidarsi. Un giorno, mentre aiutava proprio la zia a sbucciare cipolle, il sangue riprese a zampillare dal suo naso, e subito fu aiutata da lei ad arrestare l'emorragia. Alla zia era quasi sfuggito fra le labbra: "Ma allora non è vero che ti metti le dita nel naso"...

Un giorno le venne il ciclo, ma lei non sapeva usare gli assorbenti. In Albania si usavano le pezze, sotto i pantaloni e la gonna che si mettevano insieme. Così, mise l'assorbente con tutta la busta, e questo le causò una tale irritazione che la zia dovette portarla all'ospedale. Dopo la visita, la dottoressa disse: "Questa ragazza è ancora una bambina, non posso farle niente. Solo un tampone".

Da allora, in casa, le cattiverie su di lei e la parola "puttanella" cessarono di esistere. Svanirono nell'aria come le chiacchiere insulse di una Nzina qualunque. Tutte le volevano bene, l'avevano ribattezzata Linda, e la sfottevano a tavola per il suo appetito: "*La Linda quandu mangia nu dice mai no!*". Ma la zia incalzava col suo sorriso: "Neanche quando lavora dice mai di no". Linda la guardava, e sentiva gonfiarsi il cuore. Quella stanza da pranzo, così intima e raccolta, il ticchettio del suo orologio rosso, quel crocifisso appeso, il riquadro con lo sguardo buono di Don Tonino Bello, tutto le pareva familiare. Un dolce tepore di grembo materno. Qualcosa di molto simile. Un grembo gratuito, come ciò che ti mette al mondo, anzi, proprio dall'inizio, come ciò in cui prima si è solo un'idea. L'Amore.

Era un agosto di un'estate talmente bella che doveva essere un regalo speciale fatto da Dio a tutto il Salento, in modo che tutti se la godessero, come fossero magari in Brasile. Questo pensava, con la mano sulla portiera della sua ridicola macchina-rana color puffo, mentre s'apprestava ad entrarci. Ma lui non ci trovava niente di bello in quella fottuta estate. Non sapeva se dentro avesse più rabbia o tristezza. Una cosa sola sapeva: era Infelice. Nella maniera più netta e disumana possibile. Come di fronte al voto del professore, al tuo tema a scuola: dannatamente basso rispetto a quanto ti sei impegnato. Ma ormai nero su bianco. Segnato. Dietro di lui arrivava un perfetto Idiota, fatto e calzato. L'Infelice era il cameraman, e l'Idiota il giornalista, ed insieme dovevano andare a Gallipoli, a fare una stupidissima intervista. L'Idiota era andato da lui tutto eccitato, sventolando un buono di benzina da 10 euro, che il direttore gli aveva dato per fare il servizio. "Andiamo con la macchina mia!", squillò, giocando a impostare la voce mentre covava un'allegria demenziale. Quei dieci euro gli servivano a lui, doveva metterli nella *sua* auto, che conservava con cura nel garage, mentre a Gallipoli ci andavano con la macchina di sua madre, che nulla ne sapeva. Doveva bastare la benzina dell'auto di mamma, per andare e tornare da Gallipoli. L'Infelice aveva...*pena* di tutto, in quel momento, anche di ascoltarlo. Perciò gli disse che quel fottuto buono di benzina poteva tenerlo lui, ma che a Gallipoli ci andava con la sua macchina. Infatti, ci salì e partì, perché non vedeva l'ora che anche quella maledetta giornata finisse. L'Idiota intascò il buono e lo seguì, tutto contento, con l'auto di sua madre. Al primo incrocio il semaforo era rosso, perciò le due vetture si affiancarono. L'Idiota tirò giù il finestrino, e col suo ghigno ancora soddisfatto, chiese al compagno di non farlo correre troppo alla strada. L'Infelice annuì, e sospirò ancora una volta, guardandosi allo specchietto, e poi voltandosi di nuovo a lui. Ma come faceva l'Idiota, a stare così bene? Con quell'aria di chi ha messo nel sacco il mondo. O bastava poco per farlo contento, oppure l'Idiota aveva scoperto il segreto di fottersene di tutte le merdate della vita. E questo spiegava pure il suo ghigno da schiaffi, perennemente stampato sulla sua faccia da culo. Però, poteva almeno rivelarglielo, quel segreto! Non osava chiederglielo, lui, se ci fosse. Era troppo orgoglioso, l'Infelice. Sulla Lecce-Gallipoli, l'Infelice piombò ancora più giù, nella sua malinconia. Non aveva nemmeno voglia di accendere lo stereo. Eppure amava tanto la musica. Ma non voleva sentirne. Pochi giorni prima, sempre mentre era in macchina, si era ritrovato con le labbra strette e tremanti, ascoltando gli 883 che cantavano "Gli anni". Era un pezzo che non la sentiva quella canzone, e a quel ritornello, "gli anni in motorino, sempre in due, gli anni del tranquillo siam qui noi", gli occhi lo inaffiavano sfacciatamente. Eppure non erano ricordi suoi. Non sapeva nemmeno guidarlo, un motorino. E non c'era mai stato qualcuno che gli avesse detto: "Tranquillo, ci sono io". Si sentiva vecchio. Pensava alle sue partite di calcio di una volta, gli scatti brucianti, le fughe vertiginose a perdifiato sulla fascia, col cross proprio sulla linea di fondo, per la testa del compagno che insaccava, e poi veniva ad abbracciarlo esultante... La strada era libera, ogni tanto sorpassava una macchina che andava a 40 orari, serena e beata come se non avesse nulla da rincorrere, e non riusciva ad immaginare chi mai potesse esserci dentro. Lui, invece, volava, andava sempre più forte, superava i 160, e la strada era buia in lontananza, come se non portasse da nessuna parte. E si chiedeva meravigliato com'è che poteva correre così, con quel buio: di giorno, sarebbe parso tutto più normale, con la luce rassicurante del sole. Ma a quell'ora, si andava ormai verso la seconda serata, era buio pesto. E andava e filava che era una bellezza... Era contento che si poteva fidare della sua auto. Sapeva. Anche se non vedeva subito la curva imminente, aggiustava lo sterzo man mano che l'occhio delineava il cambiamento di direzione, e la sua auto filava sicura e silenziosa, rassicurante, non l'avrebbe tradito, non gli avrebbe fatto scherzi o ribaltamenti improvvisi. Erano un'unica cosa lui e la sua twingo, correvano all'unisono, verso Gallipoli, a fare quel fottuto servizio di un'altra stramaledetta giornata di un'estate di merda. Ogni tanto l'Idiota gli lampeggiava da dietro, e lui, "ma vaff", si ricordava del suo ghigno beffardo, e non aveva voglia di rallentare, così

l'Idiota si allontanava un po' alle spalle. Era troppo assorto, l'Infelice, per pensare a lui. Gli era venuta in mente la domanda su che cosa ci fosse nella testa di uno che ha perso il *gusto* di vivere...e se la soluzione di ciò, fosse solo il suicidio...e se per attuarlo, serviva più coraggio o paura. Il fatto di non venirne mai a capo lo stimolava in una miriade di supposizioni. Si sentiva uno scarto d'uomo, nemmeno ad *una* domanda sapeva mai darsi risposta. E l'Idiota continuava a lampeggiare da dietro. Ad un tratto si avvicinò proprio in culo alla sua macchina, e dallo specchietto vide che stava blaterando da solo come se lo potesse sentire. Poi quello lo superò, si mise davanti e nei pressi di una piazzola di sosta accostò per fermarsi. L'Infelice lo seguì, e una volta fermi, l'Idiota scese continuando a blaterare, stavolta perfettamente udibile: "Ma allora sei un fallito! Te l'avevo detto che non potevo correre! Adesso come cazzo devo fare, la spia della benzina ha l'occhio iniettato di sangue! Questa neanche ci arriva a Gallipoli, e devo *tornare* a Lecce, dove mi sta aspettando la mia ragazza, che mi ha comprato un sacco di cose firmate Prada, e non mi sono ancora fatto bello per lei! Non posso lasciare la macchina qui. Forza, scortami fino al primo paese, così la parcheggiamo e andiamo con la tua a fare il servizio a Gallipoli. Poi, mi metti benzina, perché non ho soldi addosso e non so come fare a tornare". L'Infelice aveva pena persino di respirare, e non disse nulla, come se anche quello che stava succedendo non avesse la minima importanza, come se ogni cosa al mondo non avesse alcun senso d'esistere, stanco anche di ascoltare l'insulsa voce del suo collega, che si vantava fra l'altro avesse la voce giornalmisticamente più bella di tutto il Salento. Lo seguì con la sua macchina, mentre entravamo nel vicino paesetto, e dopo aver vagato un po' fra una vasta gamma di strade buie e vicoli deserti, l'Idiota si affacciò dal finestrino, dicendosi convinto del posto appena scelto. L'Infelice sospirò, felice che almeno quella buffonata fosse finita. Ma l'attimo dopo, quello, sempre affacciato, blaterò che la strada era troppo buia perché lasciasse l'auto sgangherata di sua madre. Dovevano trovarne un'altra. Alla fine, sbucarono in una piazzola tristemente illuminata da un fioco lampione di un quartiere che pareva abbandonato, tanto era buio e desolato. Poi ci mise qualche minuto a scendere da quella carriola, per controllare che fosse "tutto apposto", e infine salì sull'auto dell'Infelice. Fortunatamente, da quella strada imboccarono una via che portò dritta a Gallipoli, e per tutto il tragitto l'Idiota si lagnò che non avrebbe dovuto lasciare la macchina della mamma lì da sola, "se mi scopre mi ammazza, è tutta colpa tua, sei un povero disgraziato, un relitto umano che non è capace nemmeno di farsi la barba! Se avessi i soldi addosso ti comprerei un rasoio! Mi fai schifo, sei un pezzente! Manco l'aria condizionata hai! E chiudi questa ventola, che entra solo aria calda! *Ce schifu! Ce sta besse de drai, pezzetti de cavallu!?* Questa macchina è un cesso! E' piena di peli, *ci sape de cine!* Lo sai che devi mettermi benzina, mo che torniamo, no? Mannaggia, speriamo che non si accorge di niente la mamma"... A sentirlo parlare e disperarsi, provava un po' meno pena l'Infelice. Quanto meno per sé. Ma anche quella sensazione lo sfiorava e poi lo lasciava indifferente all'intero universo.. e pensava solo al momento in cui sarebbe finita quell'altra assurda, stupidissima giornata. Entrarono a Gallipoli e finirono su Corso Roma, fra il traffico delle macchine e dei pedoni, che si godevano quella notte d'agosto. All'improvviso, l'Idiota si fulminò con un pensiero che lo fece balzare disperato sul sedile: "Ma... dove l'abbiamo lasciata la macchina?! Che razza di paese o sobborgo era quello?! Dove cazzo l'abbiamo lasciata la macchina?!?!"... Successe l'*unica* cosa che l'Infelice non avrebbe mai pensato potesse succedergli quella sera, l'unica cosa che era lontana anni luce da tutto il suo vivere. Cominciò a ridere. Irrefrenabilmente, incessantemente, cominciò a dimenarsi dalle risate, e più l'Idiota frignava e si lamentava della macchina che chissà dove aveva parcheggiato, più l'Infelice si contorceva in una risata fragorosa, clamorosa, incontenibile, devastante. Piangeva dalle risate, gli scoppiava la pancia, non riusciva a fermarsi, sembrava preda di una crisi isterica, e invece rideva, rideva come un dannato. E mentre rideva, si chiedeva cosa diavolo gli stesse capitando, non riusciva a respirare per le risate, mentre quell'altro quasi piangeva: "Ma che cazzo mi stai ridendo, che sto disperato, dove l'abbiamo lasciata la macchina, la macchinina della mamma, che cosa le dico ora, che l'ho persa? Che cosa le devo dire?! Tutto per colpa tua, maledetto mentecatto, che non hai visto nemmeno in che merda di paese eravamo entrati. Che paese era, eh? Alliste? Alezio? Gespasio? Che fottuto paese incaprettato era? Ma che cosa mi stai ridendo?!". E il dramma dell'Infelice continuava

devastante, e rideva talmente tanto, che nella sua mente, dove non riusciva a formare nemmeno un pensiero decente, passò per un attimo l'idea che sarebbe morto per le risate. Stecchito. Se continuava così, gli sarebbe venuto un colpo secco. Non riusciva a respirare, e la sua pancia era una centrifuga di budella impastate. L'Idiota abbassò allora il finestrino, e cominciò a frignare ai pedoni passanti: "Scusi! Scusi! Che paese c'è... da quella parte?", e indicava dietro, la strada da cui stavano venendo, non sapendo spiegarsi meglio. E l'Infelice *urlava* ora, dalle risate, non ce la faceva più, pregava l'Idiota che se ne stesse *zitto*, doveva riprendersi, fermarsi, prima che gli venisse il colpo! I passanti che l'Idiota fermava, restavano stupiti alla domanda che quello, disperato, gli rivolgeva. Poi il loro sguardo finiva sull'Infelice, che non era più in sé dalle risate e si sbatteva la testa sul manubrio. E quelli, convinti che fossero matti, se ne andavano senza rispondere, lasciando l'Idiota ancora in attesa col dito indice all'insù. L'Infelice era ormai sicuro che sarebbe morto quella sera, ma ormai anche quel pensiero lo lasciava indifferente, anzi, sperava fosse accaduto presto, così sarebbe finito quello strazio e avrebbe smesso di ridere, finalmente. E invece, il colpo che aspettava non gli veniva, e l'Idiota continuava a fermare la gente, chiedendo notizie del paese che c'era "di là". Ma una vecchietta gli sfuggì quasi malmenandolo, e una coppia di fidanzati scivolò via trascinata da lui, che aveva visto impressionata la sua lei. L'Idiota malediceva l'Infelice che non riusciva a fermarsi, e che ora, mentre guidava a passo d'uomo sul traffico di Corso Roma non riusciva a *vedere* più nulla per le lacrime. Disperatamente cercava di asciugarsi gli occhi, ma non faceva in tempo che erano già ricoperti, e ad un tratto dovette frenare bruscamente, per non tamponare, sbattendo sé sul volante e il grugno dell'Idiota sul parabrezza. Anche l'Infelice si malediceva. E quell'altro, sempre più esasperato: "Non sai neanche guidare! Guarda la strada, almeno, parassita!!!". E poi riuscì a fermare un bravuomo che non si era intimorito nel vederli, e che stava giusto per spiegargli che razza di paese ci fosse "di là", ma l'Infelice non arrestò l'auto, procedette, e l'Idiota restò mezzo fuori del finestrino, con la mano e il dito ancora protesi a quel bravuomo, che vedeva incredulo sempre più lontano. "Ma porc!", impazzava l'Idiota, fulminando il compagno con gli occhi e le sue guance paonazze. Quella bravata fece ridere ancora di più l'Infelice, la cui voce invadeva la via: si sentiva gli sguardi di mezza città addosso, ma non gliene importava nulla. Con le lacrime agli occhi non riusciva a vedere niente, quindi, non vedendosi osservato metteva a tacere il suo pudore. Si sentiva *forte*, però, non avvertiva più tristezza, e con tutto il finestrino abbassato, nella sua folle risata, urlava a squarciagola a chissà chi:

-Sei una puttana! Ah ah! Sei solo una puttana! Ah ah ah! Hai capito che sei solo una puttana?!

-Sei un coglioneeee! – sbraitava invece arrabbiato l'Idiota – Un grandissimo coglione!!!

-Aah ah ah ah! Che puttana! Aah ah ah! –

La follia proseguì per tutto il Corso, e alla fine l'Infelice riuscì a riprendere possesso di sé. L'Idiota era anche riuscito a farsi dire il paese misterioso da un passante, e blaterava ora contento e tranquillizzato: "Tutto io devo fare, *nu poveru pampasciune ca nu servi a nienti, sinti*". Andarono a fare la stupidissima intervista, in cui l'Idiota mutò di colpo il suo essere, simulando qualcosa che paresse professionalità, e l'Infelice tornò per tre minuti ad essere *vivo*, con una telecamera sulla spalla. Poi, tornarono ad Alezio, e girarono tutto il paese per ritrovare quella piazzola. L'Idiota, aveva piagnucolato per tutta la strada, profetizzando la sua disfatta, salvo poi correre incontro felice a quella carcassa d'auto, ringraziando Dio che fosse ancora là. L'Infelice lo accompagnò ad un self service perché mettesse benzina, e l'Idiota tirò fuori il suo portafoglio improvvisamente pieno di soldi, indeciso sul rifornimento: "Che dici... ce la faccio a tornare con 5 euro?". L'Infelice non rispose. Ma quella...pena, gli stava passando. Il distributore si inceppò per un'ora, e i due si deliziarono della reciproca *simpatia* per un'ora, prima di ripartire. Infine, rimessa in moto l'auto dell'Idiota, l'Infelice s'imbarcò e ripartì con la sua macchina, filando via sulla Gallipoli-Lecce.

Guardava il buio, la strada, le luci. Pensava che si poteva vivere ugualmente bene, *senza* una santa con l'anima puttana. E vedeva che il coraggio e la paura non c'entravano niente con uno che ha perso il *gusto* di vivere.

E poi... non sapeva più, fra lui e il suo collega, chi dei due fosse l'Idiota e chi l'Infelice.

Quello che più colpiva Lindita, della zia Luce, non era il sorriso sfolgorante, o l'inarrestabile dinamicità, o le sue poche ore di sonno, caratteristiche delle persone *robuste*, dalla temprina inossidabile, tipica della gente del Capo. Quello che lei osservava, fin dai primi tempi, era un rituale che la zia praticava fin dalla gioventù, con la costanza di un cavaliere d'altri tempi: inforcare il grembiule, *lu damantile*, prima di iniziare a servire per la grande tavolata di casa, di 10-15 persone. Era un gesto che aveva qualcosa di molto antico. Lindita ancora non lo sapeva, ma era lo stesso gesto di Gesù, prima dell'Ultima Cena, il senso più autentico del Vangelo: mettersi a servire, mettersi per ultimi, e fare tutto ciò che è nelle possibilità, per gli altri. Il "grembiule", lo stesso termine usato in precedenza da Don Tonino Bello, altro *robusto* esemplare per l'appunto di gente del Capo, che non a caso finì per dare il suo nome a quella casa famiglia che la ospitava. Lindita amava Ugento, quella casa, quella Comunità, fondata da un tenero ed energico sacerdote gesuita, Padre Mario Marafioti, la Comunità Emmanuel, di cui faceva parte. Benediceva tutto ciò, perché per la prima volta, da quando era morto papà Regep, si sentiva protetta, sicura, amata. Aveva infine ricevuto la sua *possibilità*, per uscire dal vicolo cieco della sua vita, per cominciare a fidarsi, del mondo, per entrare a farne parte. Aveva persino una "mamma", come la chiamava però solo quando erano sole, perché davanti a tutti era, come lo era per tutti, semplicemente *zia Luce*. Aveva avuto una storia tutta sua, la zia. I suoi genitori si chiamavano Vincenza e Vittorio Orsi, ed i loro erano tempi duri, da quando era cominciato il secolo non c'erano che guerre. Per tirare avanti, Vittorio aveva un negozietto, a Gemini, con cui tirava su la sua famiglia. Ma la sua prima figlia era stata appena concepita, che lo presero e lo mandarono a combattere in Spagna. C'era in atto una guerra civile, preludio di qualcosa di ancora più grande e orrendo, per la qual cosa Hitler e Mussolini stavano facendo le prove generali. La povera gente non era che una pedina, in Spagna come nel resto del mondo, e quindi pure nel Salento. Vittorio dovette partire, e servire la guerra, e subire non ucciso la scioccante visione di cento Guernica, e i suoi pochi occhi superstiti, increduli, interdetti, incapaci di intendere e di volere. Sua moglie Vincenza attendeva a casa, disperata, ascoltando la radio ogni volta ch'era possibile, aggrappandosi disperatamente a quel filo di corrente, cercando di convincersi che quella voce anonima le stesse dicendo l'unica cosa che volesse sentire. Ma i giorni e i mesi passavano pesanti come macigni, il mondo sembrava impazzito, tutto rivolto, con una mascella d'acciaio, a servire un dio che non aveva messaggi o parole, e la cui unica nota di presenza, serpeggiante fra i pensieri della gente dal primo all'ultimo, tintinnava come monete d'oro massiccio. Vincenza pregava Dio, e l'unico Signore Dio suo, perché Vittorio tornasse vivo a casa. Gli prometteva che avrebbe chiamato la figlia che stava per nascere Luce Maria, in onore della Madonna della Luce. Vincenza andava sempre in quella chiesetta, molto antica, che stava sulla strada che portava fuori Ugento, in direzione delle grandi mura che i Messapi avevano alzato millenni prima per difendere la città. Più che una chiesa era la presenza della Madonna su quella terra. Tanto tempo prima, un pellegrino cieco era in viaggio verso il Santuario di Leuca. Ma durante un violentissimo temporale perse il sentiero e si ritrovò smarrito per le campagne. Scavando insieme al suo cane un rifugio improvvisato, trovò per caso un'icona della Madonna, e fu così lui *vide*, per miracolo. Da allora, in quel punto, fu costruita la chiesa della Madonna della Luce.

Vittorio tornò vivo a casa, e così nacque Luce Maria. I tempi erano duri, subito dopo scoppiò la seconda guerra mondiale, ma la famiglia si allargò: nacquero pure Margherita e Pasqualina. Giuseppina, purtroppo, morì che aveva 11 mesi. Ma le tragedie non erano finite. Nel 1946, quando il mondo cercava di rinascere a nuova vita, Vittorio morì, per un infarto improvviso, gettando nella miseria la famiglia. Vincenza era incinta di due mesi, quel giorno, quando glielo vennero a dire, nel grande trullo di famiglia, al mare, sulle spiagge di Gemini. Quel trullo, che era sempre stato il luogo allegro in cui si ritrovavano tutti, divenne la pietra tombale sulla loro spensieratezza. La piccola Luce aveva 6 anni. Quando vedeva che mamma apriva il grande rotolo con le foto di loro due sposi,

il giorno del loro matrimonio, e piangeva, Luce smetteva di giocare e andava ad abbracciarla. Capiva in qualche maniera che bastava la sua presenza ad aiutare la mamma, così non giocò più e crebbe in fretta. In prima elementare imparò a leggere e scrivere, e poi lo insegnò alla madre, che così poteva mandare avanti il negozio. Luce aveva la grande passione di leggere libri, voleva studiare, ma soldi non ce n'erano. Un giorno, nella casa del nonno, scoprì uno scaffale pieno di vecchi libri. Così, arrampicatasi fin lì con una sedia, ne prese uno, e cominciò a leggere di nascosto. Arrivò ad un racconto che parlava di un giudizio finale, e di un *figlio dell'uomo*, che al suo arrivo troverà tutte le nazioni radunate davanti a lui, e che egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, mettendo le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra. Dicendo: "Voi, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi sin dalla creazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi albergaste; ero nudo e mi rivestiste; infermo e mi visitaste, carcerato e veniste a trovarmi". E i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti vedemmo infermo o carcerato, nudo o assetato, e facemmo tutte quelle cose per Te?". E Lui risponderà loro: "In verità io vi dico, ogni volta che avete fatto queste cose a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me". Infine, dirà a quelli che saranno alla sua sinistra: "Andate lontano da me, voi maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli. Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare, ebbi sete e non mi deste da bere, fui pellegrino e non mi albergaste, nudo e non mi rivestiste, infermo e carcerato e non mi visitaste". La piccola Luce capiva che si trattava di un racconto particolare. Si sentiva tirata in ballo. Aveva 8 anni. E voleva stare a destra. Se lo chiedeva, ma non sapeva cosa bisognava fare per stare a destra. Ma nel frattempo, fra mille sacrifici continuò a studiare, e a 18 anni prese il diploma. Il vescovo la convocò a Leuca, in una casa per disagiati: "Ho bisogno di una mamma. Per loro". Luce sentì che la strada era giusta, ma cominciò a tormentarsi perché doveva lasciare la madre, in difficoltà con le sorelle piccole. Ogni sera piangeva in silenzio, nel suo letto. Dopo tre mesi decise. Quando andò a dirlo alla madre, questa pianse e si disperò, e la rimproverò: "*Crisci figghi e crisci puerci!*". Luce cominciò così il suo cammino. E un giorno la sua mamma capirà, e le dirà pure: "Se hai bisogno, vengo lì da te a darti una mano". Così giovane, a Luce avevano affidato la direzione di quel centro di accoglienza, al santuario di Leuca. Cambiò subito le regole della mensa: prima, gli educatori mangiavano a parte (e le cose migliori), i bambini invece da soli (quello che restava). Adesso, invece: "Si mangia quello che c'è, e tutti insieme". Si alzava tutte le mattine alle cinque, per stirare i grembiuli di tutti i bambini, per vestirli ben ordinati. La sua compagna di stanza mugugnava. Così, lei pregò la Madonna perché non avesse più bisogno della sveglia. E così fu. Il suo percorso la portò a misurarsi in maniera sempre più impegnata, con sé stessa, per vivere le esperienze da cui più poteva imparare, e dare. Finì in Sud America, e in Ecuador, fra i più poveri e disperati. Tornata in Italia incontrò Padre Mario Marafioti, che la invitò a dare il suo aiuto nella Comunità Emmanuel. "Ma io sto aspettando il visto per il Brasile"... "Quando arriverà, partirai", sorrise Padre Mario, col suo volto sereno di Buddha sorridente. Quel visto non arrivò mai. Così nacque la casa famiglia a Ugento. La casa della zia Luce. Padre Mario era un omino dalla forza smisurata. Era nato nel 1941 nel paesino di San Procopio, ai piedi dell'Aspromonte. Era un bambino delle elementari, quando cominciò ad osservare cosa succedeva intorno a lui, le ingiustizie, e nessuno che le contrastava, la gente, che anzi, non faceva proprio niente, intontita e perduta nelle sue occupazioni quotidiane. Il dottore che veniva vestito di lusso, una visitina, toccata e fuga, e spariva nel momento del bisogno. I professori, che non esistevano oltre l'orario della scuola. Il prete che non promuoveva mai nulla. Mario viveva in una stanza sola, con sei fratelli. Una notte sentì una donna chiamare aiuto disperatamente. Si alzò e andò a guardare dalla finestra, giù nella piazza del paese. Tutte le persiane erano chiuse, e chiuse le porte, e neanche un'anima in giro. La donna prese a bussare al portone della caserma dei carabinieri. E bussava e bussava, e non aveva risposta. Quel bambino alla finestra, rimasto fin allora a bocca aperta, nell'udire i lamenti disperati di quella donna, ebbe un sussulto, quasi volesse scendere lui nella piazza: "Ma perché non aprono?!", fremeva. La donna continuava a piangere, diceva che il marito la riempiva di botte, e voleva che qualcuno l'aiutasse, perché se tornava a casa l'aspettavano

altre mazzate. Mezz'ora, di pianti nel silenzio. Alla fine, si affacciò qualcuno dalla caserma: "Signò! Ma che volete a quest'ora? Andate a dormire, passiamo domattina!". Mario la vide, triste e muta, alzarsi il velo sul viso e ritirarsi nel buio.

Un giorno bussarono alla sua porta, e lasciarono due ceste. Dentro c'erano due bambini abbandonati. Sua madre li accolse e li salvò dal freddo e dalla fame. Poi passò di lì una donna senza casa e nei guai, e sua madre aiutò pure lei. Nel piccolo Mario cominciava a germogliare la sua vocazione. Suo padre però lo pretendeva al suo fianco: "Tu devi fare quello che ti dico io! Io ti ho creato e tu mi obbedirai! Devi venire con me in campagna!". Suo padre era un energico contadino, che strappava la terra all'Aspromonte, e tirava su la sua famiglia con le unghie e con i denti. Mario ci andava nei campi, ma sapeva che non era quella la sua strada, e lo diceva, e sua madre piangeva, e suo padre sbraitava. Decise che doveva fare come sua madre, accogliere, aiutare, fare *qualcosa* per chi ne avesse bisogno. Si fece prete, poi gesuita. Andò a studiare a Napoli, Posillipo, in un luogo alto da cui si vedeva tutto il Golfo. A 15 anni ebbe la prima crisi. La innescò la vista di una bellissima ragazza che pareva un angelo. E allora tutto gli parve vacillare. La crisi durò qualche tempo, ed era una guerra tutta interiore, quella ragazza non sapeva manco dell'esistenza di Mario. Alla fine, il volto di Gesù riprese fisionomia nella mente del giovane, e tutte le ragazze del mondo messe insieme non gli parvero più belle di Lui. Riprese a studiare, furiosamente, con fede e impegno. Fino a una seconda crisi dopo i 20 anni. Ebbe come un esaurimento. Toglieva una pianticella dall'orto, per piantarla un palmo più in là. I suoi intenti originari, di stare affianco ai bisognosi, quando li avrebbe coronati? Lo studio si era impossessato di lui. Non dormiva più. Mezz'ora per notte. Poi si alzava, camminava, pregava. La preghiera lo salvò dal manicomio. Ne parlò comunque ai suoi superiori. Voleva ritrovare lo spirito della sua vocazione. Così lo mandarono a Lecce. "Ci sono 4-5 padri anziani, tu sei giovane, puoi dare una mano". Era il 1974. Ma neanche a Lecce riusciva a riposare. La notte si alzava, scendeva in chiesa e passeggiava per ore, pregando. Fu lì che una notte sentì una voce: "Tu sai cosa devi fare. L'hai letto tante volte nel Vangelo: i ciechi vedono, i sordi odono, gli storpi camminano, il Vangelo è annunciato ai poveri. Che aspetti?". Il giorno dopo si presentò presso l'Istituto Antonaci, una scuola per non vedenti. Cominciò a stare con loro. E quelli cominciarono a chiedergli di confessarli. E poi a percepire la sua presenza quando si avvicinava. Padre Mario cominciò a stare meglio. Poi scoprì che a Lecce c'erano due case per sordomuti, e cominciò a frequentare anche quelle. Infine, arrivò ad incontrare gli "storpi", presso i Volontari della Sofferenza. Qui incontrò una donna, una *robusta* rappresentante della gente del Capo, Enrica Fuortes, nativa di Giuliano, con la quale realizzerà il comune desiderio di donarsi agli altri. Enrica era nata nell'ottobre del 1934. Era una ragazza dalla bellezza sconvolgente, gli occhi grandi e azzurri come il mare, una mente aperta e intelligente, un sorriso disarmante. Era naturalmente riservata, ma insieme alle amiche diventava un pagliaccetto bravissimo a fare le imitazioni della gente più "finta", ed era talmente brava da rivaleggiare col famoso balcone degli sberleffi, che campeggiava alto nella sua Giuliano con una lunga serie di comiche espressioni ricavate nella pietra. Le piaceva quel balcone. I suoi antenati facevano quei mascheroni per tenere lontani gli spiriti maligni, e non farli entrare in casa.

Fin da ragazza diceva che avrebbe voluto fare la mamma di 20 figli, tuttavia lei (come la zia Luce) fu una donna che non conobbe mai uomo. Si dedicò totalmente ad aiutare chiunque ne avesse bisogno. Dalle prostitute che lasciavano le ormai fuori legge case di tolleranza, per cercare di farle reinserire nella società, ai poveri internati nei vecchi manicomi. Tutto lasciava traccia su di lei, come quando assistendo a scene particolarmente violente coi malati mentali "curati" con metodi brutali, perdettero completamente la voce. O come quando rivolgendosi al prete di turno, si trovava di fronte un uomo stanco e appesantito dai suoi stessi problemi, che nulla poteva fare per la sua anima che anelava d'essere vicina al Cielo. Ma la sua fede limpida mai la faceva demordere, così Enrica aiutava gli anziani, i poveri, i mendicanti, organizzava pellegrinaggi per Lourdes e rincuorava con tenerezza ogni sofferente che le fosse vicino. Incontrando Padre Mario, Enrica scelse il suo confessore e padre spirituale. Ne aveva bisogno, ella, con quel suo senso del bene e del male talmente vivo da farle sembrare peccato quello che non pareva neanche a Padre Mario. Intorno

a lui si costituì un gruppo di preghiera unitissimo, in un clima di fratellanza come doveva essere stata la Chiesa delle origini. Si cominciò a parlare di una casa di accoglienza. Per realizzare nella pratica le loro preghiere dovevano individuare una persona che fosse pronta a lasciare la propria casa per andare ad abitare con i sofferenti. La prima che rispose fu Enrica. Era la notte di Natale del 1980. I primi ospiti furono un'anziana signora sulla sedia a rotelle, e un ragazzo appena uscito dal carcere minorile. Era nata la Comunità Emmanuel, che significava "Dio con noi". Si innescò una gara di solidarietà, e fra i volontari e gli amici, c'era anche gente che passava a lasciare cibo, offerte o quel che poteva, per aiutare il Progetto. Con gli anni e con l'aiuto di Dio e degli uomini, la Comunità crebbe a dismisura, accogliendo ogni sorta di bisognosi, dai tossicomani, ai disabili, i malati, gli orfani, gli abusati, gli immigrati. Padre Mario abbracciava tutti senza distinzione. Usava dire: "Siamo tutti diversamente abili. Uno solo è l'Abilissimo". Enrica era la mamma, aveva realizzato il suo sogno, non era la madre di soli 20 figli, ma di molti di più. Si dedicava totalmente ai suoi ragazzi, viveva con loro giorno e notte, faceva loro l'infermiera. Come quando tornavano sanguinanti da qualche lavoro pesante o una partita di calcio. Fu così che contrasse il virus dell'hiv. Morì in tre anni, in odore di santità

Linda cominciava a conoscere meglio la sua casa, anzi, a *sentirsi* a casa. L'esempio della zia Luce le illuminò il cuore in uno slancio: "Voglio essere battezzata". Così, la zia la iscrisse ad un corso di catechismo presso la Cattedrale di Ugento, perché potesse prima conoscere Gesù. La sera, poi, prima di andare a dormire, Linda era pazzamente contenta di poter stare accanto alla zia, mentre pregavano nella cappella che si era ricavata in una delle stanze della casa. Non le pareva vero, di poterla avere un po' affianco, *ferma*, senza che se ne andasse in giro a ordinare casa o accomodare i ragazzi. Non aveva tregua, quella donna, mai una pausa, o un attimo della giornata che non dedicasse a qualcuno della famiglia. Da dove mai poteva prendere tanta energia, si chiedeva smarrita Linda. "Coraggio", diceva sottovoce la zia, nella cappelletta: "...adesso facciamo l'esame di coscienza, Linda". "Sì", rispondeva lei, di buona lena. E appena voltata la zia, assorta nella sua meditazione, tornava a guardarla di nascosto. Le piaceva osservarla, perché da lei voleva imparare tutto. Rifletté sulla sua giornata appena passata, poi tornò a guardare la zia di spalle. Il tempo passava, e la zia non si muoveva, manco pareva respirasse. Guardò l'orologio, erano le due. Notte fonda. "Ma quanti peccati avrò mai commesso?"... Non sapeva più da quante ore erano lì. Si azzardò a sfiorarla, preoccupata per quell'assoluto immobilismo. La povera zia s'era assorta per la stanchezza: "Oh, dove eravamo rimaste, Linda?"...

Il 4 aprile 1999, nella Cattedrale, dal vescovo monsignor Caliendo, Linda ricevette i Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, assumendo il nome di Linda Maria. Aveva 20 anni, ed era bella come un turgido fiore immacolato e vigoroso, una bellezza illuminata più che dai lunghi capelli e il seno prospero, dalla serenità stupefacente che le si era annidata nel cuore e negli occhi. I ragazzi stravedevano per lei, le facevano la corte, ma Linda neanche se ne accorgeva, tutta presa com'era a vivere quella sua nuova dimensione. Eppure i suoi innati istinti non si erano assopiti: quando era sola, nella sua stanzetta, un pensiero l'avvolgeva con struggente tenerezza, e allora abbracciava il suo cuscino, lo prendeva in braccio, tirava fuori uno dei suoi seni e "lo allattava", facendo le prove dei suoi sogni che faceva sin da ragazzina, nel suo villaggio fra i monti.

Ogni tanto le capitava qualche disavventura. Una volta sfiorando la tragedia. Come quando un giorno cominciò ad avvertire un dolore sempre più intenso su un fianco. Serrando i denti, fece finta di niente, la zia non era in casa e sua era la responsabilità di tutto. Ma a sera, rientrata, la zia la vide piegata in due per il dolore. La portò subito all'ospedale. Ma chi la visitò, già stava sogghignando: "Signorina, è incinta?". Linda sorrise istintivamente a quella domanda: "Ma no". Poi la vide un altro. "Per caso, non è che è incinta?". Stavolta Linda rispose scura in volto: "No". Poco dopo, incredula si vide rivolgere la stessa domanda da un altro medico. A quel punto la zia Luce sbottò: "Insomma, vi sta dicendo che non è incinta!". Linda gemeva soffocando gli spasimi di quel dolore atroce. "Ma signora, non vede che la ragazza è nel fiore degli anni"... "La ragazza vive con me, conosco come la pensa e vi dico che è impossibile". Ancora attesa. Linda si sentiva morire. Non

aveva mai sofferto tanto. Infine giunse il primo medico, che pronunciò: “Può andare, signora. La ragazza sta bene, mi ha fatto pure un bel sorriso”... Linda si guardò le mani: stavano diventando di colore viola. A quel punto, la zia Luce esplose: “ *Adesso* la ricoverate! Subito! O vado a chiamare subito i carabinieri!!!”. Linda fu salvata: l’appendicite si stava perforando, degenerando in peritonite: un quarto d’ora altro e sarebbe finita in coma.

Una notte Linda fece un sogno di una nitidezza impressionante: c’era suo padre Regep, che stava su un ramo, sopra un albero, seduto insieme ad un frate, con cui giocherellava coi piedi, scherzando amichevolmente. Avvicinandosi di corsa, subito Linda riconobbe anche il frate, ed era felicissima: “Papà! Naaah, con Padre Pio stai! Ma allora lo conosci! Lo sai che sono diventata cristiana?”. Il babbo e Padre Pio le sorridevano, e le pareva quasi le indicassero per qualche motivo quell’albero su cui si erano messi. Si svegliò quella mattina con un grande senso di felicità, tutto ancora da vivere e da scoprire. Nel primo pomeriggio si avviò a frequentare il corso di mediatrice culturale che stava seguendo in quel periodo. Era estate piena, Ugento era deserta perché stavano tutti a Torre S. Giovanni e per le strade assolate del centro storico non c’era anima viva. Ad un tratto, però, Linda si sentì osservata, come quando al suo paese l’adocchiavano sguardi rapaci. Tese gli orecchi e le giunse somnesso il rumore di un motorino tenuto a bada. Sbirciò con la coda dell’occhio, perché non voleva farsi vedere spaventata, e vide due loschi figure seduti su un motore che la guardavano fisso. Conosceva quello sguardo. E quell’incedere lento, felino. Il cuore le balzò in gola. Quei tipi la stavano proprio seguendo. Cercavano di anticiparla quando s’inoltrava in un vicolo stretto. Arrivò nella piazza della Cattedrale, e doveva attraversare lo stretto vicolo che c’era al lato alla sua sinistra. Si voltò, e vide che sul motorino ne era rimasto solo uno. Aveva terrore d’essere bloccata oltre quell’angolo. Il portone degli uffici parrocchiali era stranamente aperto, e all’interno si vedeva un albero, molto simile a quello del sogno che aveva fatto la notte. Subito si introdusse in quel cortile. Fu un sospiro di sollievo, un autentico miracolo: quel portone non l’aveva mai visto aperto, in tre anni. Quel giorno era spalancato. Una volta dentro non sentì più il rumore del motorino, così dopo qualche istante provò a spiare affacciandosi fuori pian piano: vide uno di quei due figure che stava aspettando all’angolo, nascosto alla buona. Così, se ne restò al sicuro, tornando fuori solo quando fu certa che la via fosse libera. “Grazie papà! Grazie Padre Pio! Grazie Gesù!”...

“Era l’unica persona rimasta che poteva farmi soffrire. Ho portato il mio cuore in un posto imprendibile, stavolta. La gente domanda di me, per parlare, per chiedermi consigli o favori, le ragazze mi cercano...e io ho eliminato tutti...tutti... Mi sono nascosto. Non ho voglia di uscire. Non so che mi è successo, come ho fatto ad arrivare fin qui. A volte non riesco più a vedere oltre, o meglio: ho la visione del nulla. Questo spiegherebbe perlomeno in parte la mia castità e purezza incontaminata. Non mi sento affatto bello come mi dicono. A cosa è servito, o servirà, aver scritto la Fenicea dopo averci sputato umano sudore e spirito divino? Solo a sentirmi vicino a un... *creatore* che non ha capito lui stesso il perché di ciò che ha fatto. Con addosso la condanna della mia Vecchia Amica. Com’è che non sono impazzito? Perché accanto a una determinata persona mi sento *vivo*, e avverto allo stesso tempo, per un istante solo prima che mi sfugge di nuovo beffarda, la sensazione che sarei potuto essere felice ma non era affatto possibile... Sto scrivendo banalità... Anche questa è una condanna”.

Alex aveva chiesto di poter lasciare il Centro di produzioni e aveva ottenuto di fare il cane sciolto. Vagava per tutto il giorno, per tutto il Salento. Spesso da solo. Con la sua telecamera. In macchina, in viaggio i pensieri andavano meglio. Era il momento di transizione, in mezzo a due fasi ben precise, due luoghi, una partenza e una destinazione. In mezzo era il non luogo. Pensava. Tipo, perché non andava a letto con quella Francesca? Lei non voleva altro, non sapeva più come dirglielo. E lui? Era ancora preso da quelle storie di cavalieri. Possibile? A quella età? Passando davanti a un cinema, vide il poster con quella sagoma di Steve Carell davanti al titolo del suo nuovo film: “40 anni vergine”. Si sentì ritorcere lo stomaco. Ma qual era il problema? Aveva 32 anni, doveva prendere una decisione. *La* decisione. Presto anche quella Francesca, come la Simona prima, si sarebbe esaurita e se ne sarebbe trovato un altro. E lui? Non si era ancora stancato di trovare scuse? Tipo che Taj rappresentava l’immagine precisa della principessa. Oppure che Monica gli stava aprendo una nuova visione dell’universo femminile, anzi, proprio dell’universo. Dimenticava che entrambe, al momento, erano impegnate con qualcuno meglio di lui. Stava esagerando. Precisamente, stava sconfinando in territorio non esplorato. Non ne stava parlando neanche con l’Altro, gli nascondeva le cose, la sua coscienza, e questa era una rivoluzione un po’ troppo utopistica. Altro che Che Guevara. Non avrebbe dovuto neanche cominciarla. Si dava delle scadenze. Al diavolo il suo codice cavalleresco, l’amore e l’intimità familiare. “Sabato vado da una puttana, pago, e addio alle stronzate, faccio sesso, con una perfetta estranea”. Ma ogni volta poi rimandava alla prossima. Evitava, ma sapeva che stava raggiungendo il culmine. Chi lo poteva fermare? In fondo, cosa perdeva? Chi tradiva? Un codice che si era scritto quando era bambino. Una donna che si era nascosta chissà dove, dall’altra parte del mare, o sull’altra faccia della luna. Se lo meritava, chiunque ella fosse, l’aveva fatto girare come un criceto su una ruota all’interno di una gabbia, inutilmente, per 32 anni... *Mi sono dato ad esaminare il perché delle cose, e trovo che amara, più della morte, è la donna, la quale è un laccio: una rete il suo cuore, catene le sue braccia. Un uomo solo, su mille, l’ho trovato, ma una donna, fra tante, non l’ho trovata...* Come era lontano, Alex. Molto più di quanto lui stesso immaginava. Cercava la felicità nella donna, e non in Dio. Eppure, barbagli di luce arrivavano fino a quell’antro dove aveva nascosto il suo cuore. Si commuoveva a ancora. Tipo quando fece il giro di tutti i paesi della Grecia Salentina per riprendere i Canti della Passione. E vide gli anziani, con quegli occhi caldi, cantare come una volta. *In griko*. Pieni di sangue vivo. Antimo, di Zollino, davanti a tutti, con quel nome omerico e quell’occhio ormai andato, ci vedeva bene, lui. Come cantava. Sapeva qual era il suo posto nel mondo, l’aveva sempre saputo. Quanti brividi sentì Alex in quelle chiese, passando sotto lo sguardo della Madonna, e di quel Bambino in braccio a un frate. A quello, non voleva pensarci. Gli risultava troppo penoso affrontare il pensiero di un Dio che si fa uomo, e viene fra noi a vivere la nostra miseria, a nascere

al freddo di una stalla perché non accettato da nessuna casa, e poi subire persecuzioni, tradimenti, umiliazioni, e quella bestiale violenza, fin sotto la croce. Qual era il senso? Darci quell'amore palese che l'umanità sogna da quando è in fasce nelle braccia della madre. Ma poi? Togliere i peccati dal mondo, caricandoseli tutti con sé sul Golgota, e poi concedere che tutti i nostri orrori riprendessero il loro corso per altri duemila anni come se niente fosse. "Certo, però... con una Rivelazione in più"... Si smarriva, Alex. E più non voleva pensarci, più trovava le Sue tracce in giro per i suoi viaggi.

A Calimera conobbe Pasquale e Manuela, che erano arrivati a sposarsi dopo che per tre volte si erano incontrati mentre cercavano *di non farlo*: ogni volta, che con cura si evitavano, allontanandosi per chilometri al pensiero che l'altro pensasse "Casomai crede che voglia vederlo", finivano per ritrovarsi faccia a faccia, come in uno sberleffo. Cominciò così la loro storia d'amore. Gli parlarono di Mirella Solidoro, gli fecero vedere la sua foto: un autentico angelo del Signore. Ma che fin da ragazza fu assalita da tanti e certi mali che i medici non sapevano come fronteggiare. Era costretta a letto quasi sempre, a vivere in un garage, perché la sua casa a Taurisano fu dichiarata inagibile. La gente che andava a trovarla rimaneva incantata, nel vederla pregare su quel lettino. Una trasfigurazione mistica. Finita la preghiera l'avvicinavano, e lei sorrideva, accoglieva con una tale luminosità da lasciare abbagliati. Estranei, accolti come vecchi amici, un calore emozionante, come se lei si ricordasse da sempre del nuovo arrivato e lo aspettasse da un momento all'altro. Era piegata dalla malattia, nel corpo ma non nello spirito, il quale anzi la considerava una gioia. Pregava per tutti, ma non per lei stessa. E alla Madonna che le appariva chiedeva aiuto per tutta quella gente che andava a trovarla. Quasi sempre esaudita nella sua supplica. Un giorno entrò in coma e ci restò per diversi anni. Poi all'improvviso, un dì si destò e chiese di essere accompagnata a Galatone. Santuario del Santissimo Crocifisso: Lui l'aveva invitata ad andarlo a trovare. Entrò in quella chiesa ormai cieca, perché così era ridotta dalla malattia, eppure appena si avvicinò a quell'Icona ne sentì la Presenza e corse ad inginocchiarsi. Visse ancora per un po', continuando ad aiutare tanta gente, finché morì come San Francesco, un 4 ottobre che il Signore la richiamò, a trentacinque anni. Alex non aveva mai sentito parlare di Mirella. Eppure non era morta che da una decina d'anni. I santi vivono nascosti. O forse solo da quelli che *vivono* nascosti. Si sentiva una ben misera cosa. Come quando incontrò Teresina, una suora missionaria, piccola piccola ma inarrestabile, nell'aiutare gli sventurati cui si dedicava anima e corpo. Accanto a lei Alex si sentiva un ignobile egoista. Cosa faceva lui per gli altri? Di dare soldi ai mendicanti non si fidava, e tutto ciò che faceva per gli amici o chi gli chiedeva favori lo rimuoveva dai ricordi, perché ogni volta, ai loro "grazie" gli pareva che non era davvero granché quel che aveva fatto. A sentir Teresina era *lei* quella che faceva poco: "Quello che facciamo in vita è una goccia nell'oceano. Ma se quella goccia non ci fosse, all'oceano mancherebbe". Alex restava interdetto. Chissà che castigo avrebbe ricevuto, un giorno...

Nella chiesetta-torre, di San Pietro in Bevagna, Alex restò a guardare un quadro molto intenso: rappresentava l'apostolo Pietro, e precisamente lo sguardo che aveva dipinto sul volto nell'attimo in cui Gesù lo guardò, subito dopo che l'aveva rinnegato per la terza volta. La barba che gli increspava il viso non gli nascondeva gli occhi. Il prete di quella chiesa si avvicinò, e raccontò ad Alex quel che accadde ad un vecchietto del paese che ormai era morto da tempo, una domenica che, come sempre, lui dedicava a lavorare la sua terra. Ad un certo momento, questi alzò lo sguardo per passarsi il polso sulla fronte e asciugare il sudore, e vide un uomo, seduto sul muretto a secco, che guardandolo con una strana espressione, lo rimproverava bonariamente che la domenica non si dovrebbe lavorare, perché è consacrata al Signore. Il contadino sbuffò per la fatica, dopo l'ennesimo colpo di zappa, continuando a lavorare. Poi alzò gli occhi, e incredulo vide che quell'uomo si era come dissolto nell'aria. Venti anni dopo, andò a trovare il prete, nella chiesa, per chiedergli di celebrare le sue nozze d'oro, i cinquant'anni del suo matrimonio, e vide quel quadro che ora guardava Alex: con sua gran sorpresa, lo riconobbe! Era lui, quell'uomo, che venne a rimproverarlo dal muretto a secco. Alex sentì una carezza sul cuore, e sorrise.

Continuando i suoi viaggi, Alex passò dai viottoli di Castro, sopra il grande promontorio a picco sul mare. C'era una via, chiamata Santa Dorotea. Incontrò Gianluigi, che gli raccontò di quella ragazza cui tanto tengono le vecchiette del paese, una giovane folle di Dio, che considerava il suo Sposo, e al cui amore si era consacrata per la vita. L'epoca era però tristemente dedicata al culto per l'imperatore di Roma, e Dorotea fu portata al patibolo, sopra il quale non abiurò la sua fede. Teofilo la prendeva in giro, circa il luogo dove stava per finire, siccome era inverno: "Portami un cesto di fiori e frutta, dal giardino del tuo sposo, bella Dorotea"... E lei: "Sì, certo, lo chiederò al Signore quel che tu vuoi". *Festosi uccellini giocondi danzando di fior coronando la candida sposa portavan nel ciel.* Teofilo intanto se la rideva coi suoi amici della sorte di Dorotea, quando si sentì toccare una gamba e chiamare: "Teofilo, questi sono i fiori e i frutti che Dorotea a te promise dal giardino del suo Sposo". Intorno era la neve, per i campi, con gli alberi spogli. Fu per Teofilo come un fulmine a ciel sereno quel grazioso bimbetto col cesto ricolmo di fiori e frutta.

A Novoli Alex incontrò Corrado Fiore, vecchio e gioviale rappresentante di uno spirito fanciullino. Lo fece entrare nella sua casa, divenuta un museo perché quando faceva l'idraulico, per pagarlo la gente gli dava vecchi arnesi e cianfrusaglie, che lui salvava come memoria dei suoi tempi. Gli offriva da bere, questo e quello, e poi gli raccontava. Dei tempi in cui apparve la Madonna a Novoli, molto prima che apparisse a Lourdes, mentre la città era invasa da un morbo che contagiava la popolazione. Si rivolse a Giovanna, la "scema del paese", dandole del pane, affinché lo portasse al prete, e questi lo distribuisse agli ammalati. Giovanna non fu creduta, così tornò dalla Madonna a dirglielo, ed Ella le disse di insistere. I suoi concittadini dovettero convincersi, quando videro che Giovanna sapeva a memoria tutte le preghiere e il rosario, non avendo mai studiato in vita sua. Quel pane miracoloso salvò la città. Corrado gli raccontò pure del suo amico Antonio, devoto di S. Antonio Abate, che 50 anni prima lo chiamarono al militare proprio mentre cominciava a raccogliere le fascine per la Focara. Lui si presentò, in Nord Italia, e mise bene in chiaro che il 16 gennaio lui doveva stare a Novoli. Quelli risero e non lo presero sul serio. Così, Antonio scappò via per tornare in tempo al paese per la festa. I carabinieri erano increduli, quando lo trovarono nella processione, dietro il Santo: avevano mandato d'arresto per diserzione, ma ebbero il buon senso di aspettare la fine della Focara, per prenderlo e portarlo al suo posto.

Comunque, la presenza della Madonna sulla sua terra lo stava incuriosendo. Alex non avrebbe mai immaginato di trovare così tante tracce del Suo passaggio. A Francavilla Fontana, per esempio, c'era un antico quadro, nella chiesa madre, che raffigurava una storia del 1310. Filippo d'Angiò, principe di Taranto, in visita nelle sue terre, durante una battuta di caccia vide una cerva inginocchiata in posizione adorante. Non badandoci, le scagliò una freccia ed esterrefatto la vide tornare indietro, come se fosse stata respinta da una forza invisibile. Andò a vedere da vicino, e scoprì un'icona che raffigurava la Madonna, sulla quale si era inginocchiata la cerva, per prima. Lo fece anche lui. Poi, diede ordine che in quel punto si costruisse una chiesa. Così nacque Francavilla. Ad Alex tornava alla mente un incontro che aveva fatto in precedenza, nella città di Squinzano. Qui, conobbe la storia di Maria Manca, nata nell'anno del Signore 1578, ragazza dalla bellezza meravigliosa, giovane sposa e mamma felice, devota a Dio, timorata come nessuna. Arrivò per lei, purtroppo, l'epoca delle tragedie. Morì l'amatissima madre sua, e subito dopo l'adorato marito. A quel punto, a neanche 24 anni, consacrò il proprio corpo allo Sposo supremo. Ma c'era un uomo che la desiderava ardentemente, e che per averla era disposto a tutto: Lupo Crisostomo, di Soletto. Avendo visto vani tutti i suoi tentativi di portarla a seconde nozze, si rivolse a un potente mago del suo paese. Questi gli chiese di portargli il cibo prediletto della donna agognata, così, recatosi da lui con un grosso fungo, ottenne il maleficio che avrebbe vinto Maria. Tramite una donna, che nulla sapeva, glielo fece pervenire, così Maria Manca quella sera stessa cucinò il fungo, lo mangiò, e subito cadde in un vortice d'indicibile lussuria. Lupo ebbe così la sua preda. Insieme convolarono a nozze. Ma già subito dopo essere giaciuta con lui, Maria decadde, come un'ossessa, nel corpo e nella mente. Si ricopriva di piaghe e malattie che nessun medico sapeva guarire. Soffriva terribilmente tutte le pene dell'inferno. In quello stato generò altri figli. Ma il marito, pentito di aver

condannato in quel modo la donna, tornò dal mago perché le togliesse il maleficio. Ma quello non c'era più modo di toglierlo. Lupo morì senza essere riuscito ad aiutarla. Maria continuava a pregare, devota come sempre, la Madonna, di essere liberata da tutti quei mali, ma pure aggiungendo che se il Suo Bambino avesse già deciso che così doveva essere, ben lieta ne sarebbe stata lo stesso. Finché, un giorno, dopo tanti anni, mentre raccoglieva olive nei campi, le apparve la Madonna, che le porse un garofano, dicendole: “Prendi. Portalo al mio figliolo, a Galatone”. In quegli anni, in un vicolo stretto del centro storico di Galatone, la gente venerava una sacra immagine del Cristo dell'estrema umiliazione, che un monaco basiliano aveva raffigurato 250 anni prima, con le spalle addossate ad un palo, e le mani legate avanti. Ebbene, una sera, davanti alla folla di fedeli radunati in preghiera, accadde un evento portentoso: il Cristo si animò, scostò il telo che essi avevano steso per proteggerlo dalla pioggia e li guardò con degli occhi che s'accesero di fuoco. In quei giorni, gli eventi strabilianti si susseguivano davanti agli occhi di tutti, e molti furono i miracolati. Ognuno sapeva che era opera di quel Cristo, che dopo quel giorno apparve in quell'icona con le braccia legate *dietro* la schiena. Certo, nessuno capiva. Maria Manca si diresse da Lui, e gli portò quel garofano. E da allora, il suo corpo rinacque a nuova vita, visse per quasi 50 anni altri, superando i 90, durante i quali dedicò il suo tempo ad aiutare la gente e a costruire un santuario per la Madonna. La sua mano destra emanò sempre un profumo paradisiaco, quella mano che aveva raccolto quel garofano, e che toccando i malati questi guarivano. Era un 21 ottobre, il giorno in cui le apparve la Madonna, con quel fiore. Lo *stesso giorno* in cui Alex conobbe questa storia. Cominciò a incuriosirsi. Seguì le tracce pure del marito di Maria, Giuseppe il falegname. La signora Vincenza, energica creatura che viveva a Cerfignano, ogni anno si prodigava a preparare le Tavole per Lui. Diceva sotto voce che S. Giuseppe è l'unico santo che si offende, perché il cibo non deve essere causa di litigio, “*altrimenti niente per nessuno*”. La sua amica voleva fare le zeppole, ma litigò con un pasticciere, che diceva che le uova per la crema dovevano essere tre per litro, mentre lei diceva sette. Fece l'impasto con sette uova, ma la crema rimaneva sotto, e sopra saliva l'acqua, non amalgamandosi e rendendo inutile la crema. Allora provò a rifare l'impasto con tre uova, ma il risultato fu identico. Dovette buttare tutto. Da allora le compra, le zeppole, per farle trovare sulle Tavole il 19 marzo. Altre signore litigavano sui troppi *pampasciuni* che si stavano per mettere sulla Tavola. Da quel momento in poi, ogni volta che li cucinavano si inacidivano, e non erano buoni, così la Tavola ne restava senza. Manco S. Giuseppe dicesse: “Sono troppi? Allora *niente*”. La Vincenza ne era sicura: “Bisogna fare le cose con cuore buono, altrimenti *non è valido*. Si offende”. Una volta, a San Marzano, la fecero grossa. Era stata un'annata fiacca, c'era stata carestia di legna, così la gente per quella volta non fece il tradizionale falò in onore del Santo. La legna che c'era se la conservarono in casa. Così, la notte fra il 18 e il 19 marzo 1866, si scatenò una tale tempesta che distrusse tutto, nei campi intorno al paese. Senza fare vittime, solo danni. Da allora, a San Marzano, non si mancò più un appuntamento per il grande falò. Era l'unico Santo temuto, nel Salento. Gli altri, generalmente, erano pensati semplicemente come di famiglia. Come San Giuseppe da Copertino. Lui univa tutti quei paesi, in questa fede, era rimasto nella memoria di ognuno. Quando prendeva in braccio un bambino ammalato, questi guariva, toccava i ciechi e vedevano. Fu visto volare almeno 70 volte, anche dal papa, che lo accusava di eresia. Andare a quel processo fu molto pietoso per lui, ma S. Antonio da Padova andò a trovarlo sulla via, e lo incoraggiò: “Non aver paura”. Era umile fino all'estremo, si chiamava frate asino, per via della sua ignoranza e la semplicità contadina, il suo modo di parlare, il dialetto della povera gente. Ed è per questi ultimi che fece tanti miracoli. Ma non negò il suo aiuto a nessuno, di tutta la gente della sua terra: “Vi ho protetti, e vi proteggerò”...

Nelle campagne di Cutrofiano incontrò “lu Totu”, Salvatore Matteo, che gli raccontò la storia di Santa Cesarea. Era una ragazza bellissima, e abitava con la sua famiglia in un casale chiamato Francavilla. Un giorno la madre morì, lasciando il padre disperato come non mai. Cesarea cresceva, e si faceva sempre più bella, bella come la madre, uguale a lei una goccia d'acqua. Finché un giorno profumò di donna, e suo padre voleva coricarsi con lei. Cesarea resisteva, per amor di Dio non poteva compiere un simile peccato; pure si rendeva conto che non aveva scampo. Così, quando

giunse il momento, disse al padre che premeva da dietro la porta della sua stanza, di aspettare il tempo che lei si lavasse. Nel frattempo, Cesarea legò due colombe vicino alla bacinella dell'acqua, in modo che sbattendo le ali facessero rumore. Poi, la ragazza fuggì dalla finestra. Il trucco non riuscì per molto, il padre sfondò la porta e cominciò l'inseguimento. In breve fu alle calcagna della figlia, che fuggiva in direzione del mare. Si rese conto che non poteva farcela, così chiese aiuto al Signore, affinché non cadesse nelle mani del padre. E sul promontorio a picco sul mare, la terra si aprì e accolse la povera Cesarea, nel punto in cui le grotte esalano vapori sulfurei...

A Ruggiano, Alex incontrò il sagrestano del santuario di Santa Marina, un vecchietto classe 1928. Ereditò il suo incarico dal padre, che ai suoi tempi suonava a mano la campana. "*Osce basta cu tocchi nu buttune, e li stonanu, li cristiani!*". Magrissimo, piegato in due, ma in continuo movimento, pochi capelli e baffi bianchi, talmente devoto che non raccontava i miracoli della Santa. Gli raccontò la vicenda di Marina, che voleva consacrare la sua vita al Signore ed entrare a vivere nel convento. Ma i frati non volevano farla entrare, perché donna. Così, un giorno lei si travestì da uomo, e presentandosi come Marino riuscì ad entrare nel convento. Condusse vita umile e aiutò tanta gente. Ma un giorno il demonio ispirò una donna di accusare frate Marino di averla portata a letto e di aver avuto un figlio da lui. I frati lo cacciarono dal convento, e lei non volendosi allontanare dalla casa dove aveva giurato fedeltà al Signore, si accampò sotto un ponte, lì vicino, crescendo pure quel neonato che era stato rifiutato perché suo figlio. Così, per sette anni. Ma la salute già cagionevole di Marina ne risentì, si ammalò e riversò in gravi condizioni. I frati del convento, non volendo essere bollati come disumani dalla gente del villaggio, ripresero con loro frate Marino, e per cercare di portargli delle cure scoprirono la sua identità, e quindi la sua innocenza. Da allora, Santa Marina è venerata con devozione, e quando le sue spoglie giunsero a Ruggiano, il suo sagrestano era in prima fila nel guidare il corteo con la salma. Con negli occhi un placido e insieme folle fuoco d'amore.

Nel centro storico di Montesano, Alex parlò con le voci antiche che ricordano i tempi della guerra, quando la miseria, l'ignoranza e la povertà erano estreme. Voci di un tempo in cui un male serpeggiava più che in ogni altro tempo, e la gente andava a pregare S. Donato perché gli facesse la grazia. Come Lodovina, che andava a supplicarlo di liberarla dai suoi attacchi. Non si sapeva cosa la prendeva. Andava in chiesa, e si rotolava a terra come un'ossessa, urlando a squarciagola. San Donato le chiese di fare il giro del paese e delle campagne, chiedendo i soldi per fare il bastone da dare poi a Lui, durante la processione. C'era una donna che veniva da Andrano, che andava a stare in chiesa tutta la notte, e cantava bellissime canzoni al Santo, e la gente appena la vedeva la seguiva. La sentivano cantare anche da fuori: "Quanto sangue striscerà, quanti pesci vienon a Natà, e la guerra si finirà, ma perché la dobbiamo fa?". Lei aveva promesso al Santo che avrebbe chiamato suo figlio Donato, ma poi non lo fece... e allora impazzì, e stette molto male. Però, visto che fu sempre devota, ebbe la grazia. Solo gli anziani erano depositari di queste storie. Il Tempo le stava disperdendo, e presto le avrebbe spazzate via. Alex si sentiva così. Come una vecchia storia fuori luogo e senza senso. Che non aveva modo di stare ancora a mondo.

Taj era una ragazza bellissima, che Alex aveva conosciuto due anni prima, ma con cui non s'erano mai frequentati, pur avendo riscontrato fin da subito grande stima da entrambe le parti. Era da un po' che lei lo chiamava, per vedersi e uscire insieme. Così, Alex uscì dal suo guscio. E ne aveva ben bisogno. Taj si rivelò un'anima affine. Stessa sensibilità, stesso animo da naturalista, con cui condivisero tutta l'estate. Fra profondi discorsi con cui chiudevano le notti, e spensierate avventure d'ogni tipo. Come quando s'arrampicarono su un gigantesco albero nei campi fuori Vernole. O quando fecero il bagno insieme a una rana nel lago della cava di bauxite di Otranto. Salendo in cima al costone di roccia rossa, videro poi al centro del lago nuotare un enorme serpente che tagliava in due lo specchio d'acqua immobile. "Ma dove mi hai portata, al lago di Loch Ness?!", rideva lei ancora incredula. Si trovavano bene insieme, mangiavano, poi dormivano vicini, sugli scogli della baia dei turchi. Ogni tanto lui si destava, mormorando beatamente riposato: "Ma dove siamo?"... E lei sorrideva, grandi occhi neri, lunghi e lisci capelli scuri, la bocca grande come un fiore, una gerbera di 32 petali, dolcemente appisolata: "Siamo fuori dal mondo"... E poi ancora insieme, verso

Lucugnano e i viottoli di papa Galeazzo e il barone-poeta Girolamo Comi, a mangiare nella locanda di nonna Iolanda. A respirare insieme anche fiammate di silenzio, come diceva Bodini: “Cade a pezzi a quest’ora sulle terre del Sud un tramonto da bestia macellata. Un bisbigliare fitto di mille voci, s’ode dai vicini cortili: tutto il paese vuol far sapere che vive ancora”.

Quando era solo, Alex sentiva aria di disastro imminente, non sapeva come spiegarlo, ma era ogni volta così. Fortuna che sapeva ancora ridere come una volta, bene o male, e avrebbe affrontato ciò che sarebbe di certo venuto, con la fragorosa risata di Anthony Quinn in “Zorba il Greco”, quando va in pezzi tutto ciò che si era costruito, alla fine del film: “Mai vista una catastrofe così bella!”.

Passeggiava con quel ghigno, per le vie di Lecce vecchia. A mezzogiorno udì la voce di Tito Schipa che cantava l’Ave Maria, ed era quasi se una mano gli sfiorasse la gola, trattenendogli il respiro fino a cacciargli gli occhi umidi. Pareva la mano di Taj. Insieme, erano troppo forti le due cose. Procedette lungo il Corso, ed ogni angolo gli ricordava attimi di vita e persone passate, come piazza duomo. Per un attimo la vide com’era stata tanti anni prima, quando lui era ragazzino, e vedeva “lu pittore pacciu”, seduto sotto il portone della chiesa, che parlava da solo, con una bottiglia, e dava da mangiare ai colombi. Edoardo tutti lo temevano, con quella sua risata sguaiata. Ogni tanto Alex lo ascoltava, di nascosto:... *Mi ero sbronzato quel giorno, lo dico subito, ma niente di tutto ciò che vidi fu fantasia. Anche se suona strano dire questo, visto che non ricordo proprio nulla. Solo sensazioni. Ero nei campi, fuori città. Da solo. Incontro un vecchio barbone, lungo la via per San Cataldo, piuttosto allegro nel vedermi. Mi fa: “Adesso ti farò spiare la felicità. Ma non respirare troppo forte, non farti scoprire, dovrai reggerti con tutte le tue forze. Perché appena scosterai l’occhio, non potrai trattenere ciò che hai visto nemmeno nella memoria”. E, detto questo, tirò fuori un piccolo cubo. Dal palmo della sua mano, lo vidi ingrandirsi fino a diventare grosso come una stanza. C’era pure una porta. Andai a spiare dal buco della serratura... e la vidi... Era addormentata. Sognava. Dico, sognava ME... E riuscivo pure a vedere nella sua mente... e tutto m’era chiaro! Diventavo supremo, capivo, l’alfa e l’omega di tutto! E vivevo in un istante l’eterno, lo zero assoluto, l’io regale, la coppia perfetta, l’impeccabile plurale! Era quello il...passaggio che non si trova!... Era stato troppo... Mi risvegliai due giorni dopo, madido di sudore, affamato, assetato, nel corpo e nell’anima. Presi a gareggiare con la vita. A dipingere furiosamente. La Bellezza...*

In auto, la radio dava Gino Paoli, che cantava , “Non devi amarla tanto, non devi darle troppo. Ti darà di più, con tanti giorni pieni di allegria”. A Seclì incontrò Pino Zimba, che gli fece sentire il suo tamburello. Aveva una luce negli occhi, quando si dimenava, e la sua mano picchiava per due. Gli raccontò che il suo vero cognome era Migali. Il *ragno* era non solo nel suo dna ma anche all’anagrafe. Suo padre era stato realmente morso da una taranta, e dovette ballare per ore, e ballava, sulla cornice di un antico quadro di S. Paolo (incredibilmente senza toccare la tela), prima di rinsavire. Ma non era il suo concerto che Alex doveva riprendere quella sera, bensì quello del Canzoniere Grecanico Salentino. La musica della sua terra la sentiva, fremere, dai capelli rasati sulla testa alle dita dei suoi piedi. C’era una canzone che tornava mesta da lontane memorie:... “Il nonno di mio nonno era brigante come Carmine Crocco e Ninco Nanco, è sua la testa mozza che financo sopra i libri di storia hanno stampato. Rubava ai ricchi per dare ai cafoni, per questo gli tagliarono i coglioni. Il nonno di mio padre era bracciante, disoccupato e morto di fame, un giorno fu preso a lavorare nel tavoliere come stagionale. Non sapeva che s’era scioperato, per questo si trovò morto ammazzato. Il padre di mio padre non aveva nemmeno terra dove lavorare, allora decise di occupare un po’ di terra incolta dell’Arneo. Ma un poliziotto con la camionetta gli fece a pezzi la sua bicicletta. Mio padre infine è stato un emigrante, io dico è stato perché non c’è più. Non voglio ricordare come fu, a voi non interessa e a me fa male, non so neppure dove è seppellito, perché non scrisse più dopo partito. Per tutti loro la Questione meridionale non è stata davvero un buon affare. Conosco invece un tizio, un professore, che studiando con cura la Questione, in breve è diventato un personaggio, dirige enti, corsi e scuole d’arte, e gli entrano quattrini da ogni parte. Per lui la Questione meridionale è stata certamente un buon affare”... Alex sentiva una sorta d’orgoglio, a quelle parole. Ma allo stesso tempo, che era l’orgoglio tipico del ragazzino *ca sa rutti*

li denti tante volte, e non vuole imparare la lezione: continuerà a giocare, a vivere allegramente, tanto la vita, quella vera, è roba solo per i *grandi*. Lui li lascerà fare, e non s'opporrà, perché ciò che più gli piace è sentirsi il sole sulla testa, il vento fra i capelli, il mare nelle orecchie, nel naso, sulla pelle. Perché presto passerà anche questo, non le frottole dei *grandi*.

Il telefono suonò, e Alex vide che era Stella. Non la vedeva da almeno sei anni, però si erano sempre sentiti, per i compleanni o per Natale. La sua voce era dolce come sempre, da struggere il cuore, gli innescava vibrazioni particolari, doveva avere uno strumento celestiale fra le corde vocali. Gli raccontò che stava rivedendo tutte le immagini in cui lui l'aveva ripresa, "mentre riuscivi a farmi apparire bella pure con l'apparecchio ai denti! Com'ero piccola... Sai, a rivedermi, ero proprio una bambina"... Non sapeva bene perché l'avesse chiamato, forse voleva solo ringraziarlo ancora, come infatti fece, col cuore in mano, per tutto ciò che aveva fatto per lei. Alex era contento. Mise giù il cellulare con un cielo azzurro nel cuore... *Mi ritorna in mente, come quel tuo viso che non si capacita, che non sa resistere d'esser così contenta, che vorrebbe dirti mille cose, in ogni lingua nota, ma che poi capisce, e si accontenta, e mi dici solo GRAZIE, come lo dici tu solamente. Rassicurata. Rassicurante. Così, mi ritorna in mente, e di spiegarmi e di spiegarmelo non me ne frega niente. Incurante, come un povero pazzo, ode a chi t'ha mandata come mio custode, mentre sento quella voce dal cielo: "Bravo, ragazzo"...*

Finito il lavoro, era sempre insieme a Taj. Era una ragazza colta, dai mille interessi. Troppo bella, notava Alex, e come tutte le sue amiche troppo belle, era prigioniera della sua bellezza. Dello stesso concetto di *bellezza* che aveva generato, che condizionava la sua vita ed anche l'immagine del suo uomo ideale: doveva essere *bello*. Come lei. Più di lei. Per essere *il suo*. Alex cercava di imparare qualcos'altro, e comunque, starle vicino, già di per sé era un'esperienza nuova... *Dorme così bene, così lieta e serena. Non oso respirare, per non muovere l'aria, casomai ti accorgi di me, e ti svegli, e così finisce il mio sogno, che faccio cullando il tuo sonno, sognando forse al posto tuo, mettendoci però quel pensiero mio. Non ti svegliano le mie carezze, che, da non credere, mi resistono, e volano. E prego e tremo e sogno, che ti svegli, ma non ti svegliare! Dormi ancora. Non capire. E che m'importa che fra poco muoio, se non respiro. Sarà grandioso aver messo nel sacco il destino. E aver vissuto mille vite di mille anni, in poche coccole pudiche, senza temere di sapere un giorno che sei morto senza aver mai vissuto...* Taj era una delle poche persone che non trovasse Alex sdolcinato, anzi, lo valutava come una specie di essere superiore, un genio, lo chiamava *sensei*, la qual cosa faceva ridere di cuore lui. Come poteva apparire diversa l'essenza di una persona, da persona a persona. Una foglia era scambiata per montagna, un gatto per una tigre, un topo per un toro. Che mistero! Il sesto dei nostri sensi, era quello più fuggevole, tanto incerto da non essere certo neanche a sé stesso. Però era talmente potente da offuscare le certezze di un occhio, un naso o un orecchio. Una bocca. Era molto interessante stare sempre con Taj. Anche lei proveniva da una lunga ricerca dell'anima gemella. Certo, non l'aveva vissuta con quella straordinaria intimità di Alex, la sua era forse più piena, fisica, vissuta. Si era buttata oltre che con l'anima anche col corpo, ed ogni volta ci aveva creduto come al sorgere del sole. Ma, impietosamente, come calava l'astro dal cielo, ugualmente finiva nel buio la sua ricerca. E si smarriva, pesantemente, nei meandri della sua mente. Quell'estate innocente in giro con Alex, a guardarsi nell'anima, a spiarsi i corpi, distesi accanto sulla spiaggia o a nuotare nel mare, le illuminava il viso come forse mai era stato. Era contenta d'averlo cercato, d'averlo smosso, d'averlo sequestrato per un'estate, di dormire sul materassino gonfiato con l'aria passata attraverso i suoi polmoni. Strani pensieri le venivano! "Mi sento contenta, ma in maniera inesplicabile, non so come dire: come se stesse per precipitarmi addosso, da un momento all'altro, la cosa che aspettavo da una vita!". Anche Alex aveva la mente scombussolata da una pallina da flipper impazzita che non sapeva trovare la buca d'uscita dalla gran cassa della sua testa. Doveva o no farle la dichiarazione? Doveva esser pazzo, nella sua sanità... *La donna al mio fianco m'illumina di donna. Accanto a lei ho un istinto materno, sentendomi quasi donna anch'io. Voglio girarle lentamente attorno, non violarla, dalle sue dita alle sopracciglia, accarezzarla, annusarla, non possederla. Voglio farla sentire uomo, per poi confonderci insieme, prendendo in giro la fine...*

Intanto, Alex continuava i suoi viaggi. In una campagna presso S. Pietro Vernotico incontrò una simpatica signora, energica e solare, si chiamava Giulia, e dopo aver fatto l'insegnante per una vita, lavorava il feltro, come lo lavoravano gli antichi, creando sciarpe calde, e cappotti per l'inverno. Usava un vecchio ricovero, circondato da un bosco di olivi. Ovunque, tracce di viandanti sereni. Vicino al grande camino, qualcuno aveva lasciato uno scritto, negli anni sessanta: "Uh. Quantu me piace la campagna, le vigne, le ulie, lu seminatu, a du regna sirenu e sterminatu silenziu e sempre carma... citta e magna... Me scocchiu, quandu vau, na carraredda, a du lu tumu crisce cu la menta, pe passeggiar. Tumandu, me cimenta la fame. Eccu ca me fermu a la caseddra a dune la freseddra ncapunata cunzata de na beddra sciardinera cu sale e rienu è pronta...profumata"... Fuori, fra gli alberi, c'erano tre grandi trulli, uniti insieme, a fare una piccola reggia per i contadini di una volta. Appesa sull'uscio c'era una lapide di pietra, un po' rovinata dal tempo, su cui c'era scritto: "Rustico è il luogo e l'aria profumata, lieto il lavoro e dolce v'è il riposo. Fermati adunque quanto hai, serena qui scorre la vita. 1943". Alex sorrise. Fuori da questo mondo impazziva la guerra, e qui, tutto voleva esorcizzarla. E lo continuava a fare. Era una magia che ritrovava altrove. In un numero impressionante di luoghi, se pensava allo spazio, relativamente stretto. Anche quelli abbandonati, erano luoghi sempre vivi. Come Mater Domini, ad Arnesano. Il suo custode era sempre lui, Silvano, classe 1930, c'era già ai tempi della bellissima Vittoria, che si sposò nel 1946, nella chiesetta annessa alla villa, dove si radunavano tutti i contadini che vi lavoravano. Era un piccolo villaggio, un grande sogno del principe Apostolico. Aleggiasse ancora, lui, fra i viali del grande giardino.

Una terra piena di sogni, dei sogni pieni di uomini e donne. Come cantava Maura, una donna di Specchia:... "...terra infausta e ribollente, fruttifera per pochi e per nessuno. Avremmo potuto coltivare grano invece che olive e ortaggi e alberi d'arance. Avremmo potuto veleggiare in terre altrui, pirati e avventurieri, ma non potevamo noi allontanarci dalle madri. Con gli occhi neri delle olive, madri e amanti, incatenati incantati inchiodati ai nostri sassi, qui torniamo, sempre. Qui si frangono le difese e le offese, si barattano vite e case, si levano alti muri di antiche pietre e alberi d'argento muschiato"... Un linguaggio simile e costante accompagnava il paesaggio. E le vite, dei presenti e dei passati. Unite insieme da quella lingua. Come raccontava ad Alex, Maria Pia, una ragazza del Capo, nata e cresciuta a Salignano. Piccolina, un grande cesto di ricci per capelli, occhi profondi e leali, quasi languidi. Era stata concepita nella notte di gioia in cui l'Italia divenne campione del mondo nel 1982. I suoi fratellini già giocavano a pallone nelle corti del paese, chiamandosi Tardelli e Paolo Rossi. Era la prima femminuccia. La gioia in famiglia era tanta, troppa per la sua nonnina, che morì di gioia l'anno dopo, il giorno in cui lei nacque. Per questo le fu dato il suo nome. Maria Pia aveva un animo sensibile. Quando era stata ragazza, nei primi decenni del 1900, aveva frequentato un tedesco, un tale Hesse, che le diceva avrebbe tanto voluto fermarsi a vivere lì, con lei, e sposarla. Ma che alla fine ripartì, lasciandole un foglio: "Ombra fresca di vicoli stretti, mar di cristallo e aere chiaro e sereno, alberi argentei in severi giardini. Bambini giocano al mercato, povertà se ne sta al sole, libera e senza vergogna, lungo i muri, accanto alle lucertole d'oro. Quel che canto, sogno e struggimento per lunghe e grigie lune mi han dipinto, alla mia felicità gaio si dischiude; ospitali s'inarcano le volte, aere profuma la frutta e il vino rosso fiero si versa, con dovizia. Mai il dolce meridione mio sarà, mai il paradiso mi lascerà entrare, né l'uomo bimbo può diventare"...

Una notte Alex fece un sogno bruttissimo. Non ricordava d'esser mai stato così terrorizzato. Era la sensazione, che provò, non il sogno in sé. Fu tale da lasciarlo scioccato. Sognava di parlare con Taj. All'improvviso si sentì afferrare alle spalle, come da cento mani unite in una sola, che lo strinse in maniera agghiacciante. Il tutto improvvisamente. Si sentiva trascinare giù, non sapeva in quale baratro, e da quel ciglio su un burrone stava per cadere, senza più forze per resistere a quella morsa. Fu proprio il brivido che provò lungo la schiena, insostenibile, che lo destò, quel tanto che bastava a rendersi conto che stava sognando. Allora volle aprire gli occhi, e cercò di farlo, disperatamente, con tutte le sue forze, ma quella morsa lo tirava giù, a lasciarsi andare, a dormire ancora... Non seppe neanche lui come fece a uscirne, gli parve di aver usato forza fisica, per svegliarsi. Era una

brutta notte. Fuori c'era pioggia e temporale, e per assurdo aveva un sottile timore dei rumori fuori della casetta, nella campagna, e delle ombre nella stanza. Il sole del giorno dopo cancellò tutto.

C'era un grande concerto a Melpignano, con una folla oceanica di gente e una diretta televisiva internazionale. Ci era andato insieme a Taj, come al solito. Quella ragazza gli allargava il cuore, gli ripeteva e gli spiegava quanta meraviglia lui fosse. Era una storia già sentita. Però in bocca a lei era bello ascoltarla. Sul palco c'era Uccio Aloisi, con quel suo volto rugoso come un albero di olivo, e le saracinesche sugli occhi sempre più abbassate, da cui luccicavano appena due perline azzurre. Prima di iniziare a cantare voleva spiegare qualcosa circa la canzone che già gli fremeva nel petto. Era come un bimbo, col tamburello in mano e la voce intonata. C'era suo figlio però che nello stesso momento gli toccava il braccio, dicendogli qualcosa circa l'accordo degli strumenti. Uccio lo lasciava perdere come una mosca fastidiosa, troppo occupato a dire quel che proprio gli stava a cuore. Suo figlio però insisteva, non c'era verso che lo lasciasse finire in pace quella benedetta frase, così Uccio perse il filo. E anche la pazienza. Si girò verso di lui, in diretta mondiale: "CITTU, BAFFANCULU!". Alex sorrise. Poi Uccio cominciò a cantare, e per incanto tutto intorno fu armonia e bellezza, fin dentro Alex, tanta, troppa bellezza, il cuore sospinto su in cima a una montagna, che traboccava, e infine rotolava giù a piano terra, all'altezza del mare, mentre quella vecchia scorza intonava: "Vorrei volare, sopra la tua finestra vorrei venire... fiore di tutti i fiori!"... Taj ballò come pizzicata, quasi fino a svenire. Alex la dovette trascinare di peso, come al solito in quelle occasioni, per farla riprendere un po' più in là. Era una serata speciale. Per lo meno così sembrava ad Alex. Poi più tardi incontrarono Marco, un ragazzone belloccio e simpatico, e per Taj fu un colpo di fulmine. Il giorno dopo si fidanzò con lui. Ed Alex tornò a fare da solo i suoi viaggi per il Salento. La novità vera era la serena tristezza che aveva fatto il nido nel cuore suo, e covato un uovo, un uccello, una Fenice speciale, che bruciava un fuoco che non scottava, e scaldava lietamente. C'era un universo intero, oltre quel singolo cosmo che voleva colonizzare. Come cantava Antonio Verri:... "La gente, qui, ha il colore del mare, ha l'andatura di un'onda, il cuore negli occhi. È stupenda questa gente, anche nel dolore, anche quando urla, quando impreca. Questa gente ha l'umore di questa terra, cresce con essa, ad essa confida i suoi mali, le sue gioie, i suoi dubbi, le sue ondulate tristezze. I paesi, qui, parlano con le campane, con le campane si annuncia un po' tutto, e il suono spande la sua ombra su distese di fieno, e due vecchi sulla chiesa sono una carezza d'infinito: l'infinito si può scovare dappertutto in questo posto, e ogni cosa, ogni persona, ha un suo particolare stupore, dolore... Succede così anche a me"...

Il fuoco di quella sorta di Fenice, che più che mai moriva e rinasceva in continuazione dalle sue ceneri, a volte bastava a farlo vivere semi pienamente. Altre volte, come era ovvio, no. Il nulla diventava tutta la sua vita. Prendeva forma, e riempiva il mondo intorno a sé. Si smarriva. "Che senso ha tutto questo?". E avrebbe sputato in faccia a chiunque gli avesse risposto, qualunque risposta avesse ricevuto... *Quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio...* Erano giorni di sbandamento. E in quei giorni Alex sognava di scomparire agli occhi di tutti, di diventare piccolo piccolo, dell'altezza di un dito, e andare a vivere nelle *casiceddre* di Noha. Piccole case e corti in miniatura, che mastro Cosimo, mente bizzarra e passionale, concepì e costruì, ai primi del 1900, sul cornicione di una casa qualunque della periferia di Galatina. Ormai versavano in stato di abbandono, circondate dall'ortica, gli intonaci colorati cadevano, insieme a qualche trave, e nessuno le notava più. Ma in quelle minuscole stanze, Alex sarebbe stato uno gnomo felice, inventandosi il loro nuovo padrone. Avrebbe osservato di nascosto il via vai della gente, e da quel posto magico avrebbe respirato a pieni polmoni l'aura ancestrale di quella terra, che emanava dalle pietre megalitiche di Minervino e Giurdignano, a quelle forgiate di fede in Cristo da monaci avventurosi nella valle perduta del santuario di S.Biagio, presso Ostuni. L'intimità della forza, di gente alle prese con una terra aspra e mira di pirati, che con costante resistenza visse in comunione naturale, in piccoli borghi o masserie agguerrite, dal villaggio di Ajeni all'ombra della torre *de santu Lasi*, vicino Salve. O lo spirito indomito che muggiva dalle ciclopiche mura di Manduria, le torri lungo tutta la costa, la motta normanna di Supersano o i castelli sfolgoranti di Oria e Carovigno.

Una settimana dopo, Taj chiamò Alex, raccontandogli che si era già lasciata. Tutto ciò che lei cercava, di cui aveva bisogno, dissimulato dalla bellezza di Marco. Aveva 25 anni, e continuava a errare in quel modo da 10 anni. Si giustificava, quasi come se in qualche modo volesse *scusarsi* con Alex, ma alla fine si lasciò sfuggire come in un singhiozzo: “Però lui è così bello!”... Per Alex fu una rivelazione. Taj era una splendida, bellissima *amica*. Era una grossa ferita. Avrebbe voluto che fosse *lei*, la prima, l’unica, il primo bacio, l’ultima notte d’amore. L’auto del suo cuore svirgolò ancora sui tortuosi tornanti che scalavano l’irta montagna, per arrivare alla cima dell’anima sua. Come amica tornò a vederla, sempre, nelle successive e meno frequenti passeggiate. E pochi mesi dopo, Taj gli scrisse una lettera che suonava di dolce addio:

Tutti vorremmo dilatare il tempo fino a farne eternità, ma essa non ha tempo.

Ci si rende conto che l’eterno esiste solo quando tutto finisce: questa è la realtà.

Non c’è dolore in tutto ciò, bensì solo tanta consapevolezza.

Immagini, sguardi, capelli al vento, sorrisi, mare, gelati, sole, notte, parole, tutto si trasforma.

Non è più minuti, ore, giorni, ma per sempre.

Allora e solo allora la luce illumina abbacinante gli occhi e la mente:

un angelo mi ha salvato!

Miracolosamente salvata da un essere superiore, forse un uomo ricco dentro,
forse un bambino sempre sorridente, forse un delfino...

Era un angelo, lo sento! Chi altri avrebbe potuto donare così tanto amore essendo lui stesso
puro amore? Chi altro avrebbe potuto proteggermi prima di tutto da me stessa?

Chi altro avrebbe potuto riflettere la mia immagine e rendermi bella ai miei occhi
come mai nessuno specchio aveva fatto prima?

Ripercorrere gli attimi e provare ogni volta la stessa sensazione: protetta, sono al sicuro!

Oh! Così inizio a volare e vedo luoghi bellissimi: laghi immensi circondati da terra rossa e
vegetazione brillante, vedo isole lontane, rocciose, con alberi e spiagge, vedo feste
di musica vibrante che risveglia l’anima, vedo discese ardite e risalite, e poi il mare.

Per la prima volta vedo l’impetuosità del mare: frizzante, maestoso mare, ed io lo guardo
negli occhi e lo governo. Sono io la regina, sono io potente.

E’ tutto un turbinio di emozioni, è tutto vita. Pensavo andasse via, invece era lì, accanto a me!

Ripenso incessantemente a quanta ricchezza ho accumulato, a quanto ora so della natura che mi
circonda, a quanta saggezza ho acquisito.

Se fossi una scrittrice ora scriverei un racconto di un angelo caduto in volo, che con me ha parlato,
si è curato le ferite e poi ha iniziato a camminare, e poi a correre, per poi volare via.

Ed ora, nelle esplosioni di luce pura, sento ancora il suo battito d’ali, è simile ad una risata a
cuore aperto.

Mentre nelle sere un po’ tiepide, in lontananza vedo le lucine magiche delle lucciole, e mi pare
di vedere i suoi occhi così sinceri.

Potrò mai dimenticare tanto splendore?

Ricorderò per sempre tanto amore?

Ebbene sì!.....come si può amare un amico sincero!

Taj

Era scritta proprio in questo modo disordinato. E l’occhio del cameraman scorse quel primo rigo
verticale, che invece era proprio ordinato. Sorrise. Poi continuò a vivere.

Il mare, quale grandezza, ai suoi occhi! Ogni volta che Alex lo guardava, ricordava tutta la sua
storia: i primi passetti sulla spiaggia, le conchiglie raccolte, la prima maschera da sub, le immersioni
spericolate come un pesce, le meraviglie del mondo blu; quel giorno che la corrente lo stava
portando in Albania, prima di finire in un’altra che lo ributtò a riva mezzo morto. Mille avventure,
fra profondo amore e reverenziale rispetto, erano ancora vive in lui.

A Gallipoli incontrò zio Mario, classe 1923, vecchio pescatore d’altri tempi, quando si addentrava a
remi in mare, uscendo dal porto, doppiando il capo di Leuca e arrivando dall’altra parte fino a Torre
S.Gennaro. Mancava 10 giorni da casa, dormiva e viveva in barca. Forse sentiva le sirene. Come le

sentiva Alex, nei giorni in cui i suoi amici Giuliana e Nicola, che lo accompagnavano nelle riprese del suo programma, gli facevano vedere le scogliere fra Otranto e S.Cesarea, dove Maria Corti le vide per prima, e il suo Basilio, che remava tutti i giorni che non c'era tramontana.

Nell'entroterra del parco di Torre Guaceto, Alex incontrò un ammiraglio in pensione, Renato Fadda, classe 1921, sardo trapiantato nel Salento nel 1964. Era nato nel deserto africano nei pressi di Tripoli, dove il padre comandava una compagnia di *ascari*, che a dorso di cammello andavano in giro alla ricerca di banditi e ribelli. Le famiglie coloniali seguivano la truppa, e lui era nato in una tenda, senza alcuna assistenza, bevendo latte di cammello. Doveva avergli fatto bene, tutto ciò, perché divenne da subito resistente alle fatiche e paziente come gli arabi. Come tutti i marinai, anche lui amava la terra, gli alberi, il verde. Fu così che si legò a doppio filo con una vecchia masseria situata poco distante dal mare, Masseria Baccatani, una sorta di fortificazione agricola risalente al 1100, costruita intorno ad una torre, alta e impettita, che fissava quel mare dicendogli: da qui non mi smuoverete. Secoli dopo, anche Renato la pensava ancora così. Il mare era vicino, ma dopo la Marina lui visse allevando animali e coltivando la terra con la pazienza di chi aspetta il frutto senza alcun concime se non quello prodotto dalla sua terra stessa. Ovunque c'era uno spazio libero, su un agro sterminato, piantava un nuovo albero. Una coscienza ecologica che non esisteva negli anni 60, introdotta da lui e i pionieri come lui. Se ne andava in giro con un campanellino nella tasca, come facevano le sue vacche. Sua moglie allevava castorini, ed era morta da tre anni, e solo da poco si stava riprendendo da questo "tremendo dolore". Anche se veniva da così lontano, si trovava bene su quella terra, ed Alex notava che fortunatamente non era il solo "straniero", che arrivava, e poi restava. Perché quando ci si viveva, poi tutto ti entrava dentro, in questa latitudine. E anche lui aveva deciso di restituirle l'antica dignità. Perché l'epoca del colonialismo era finita.

A Brindisi, Alex incontrò una vispa vecchietta che viveva nel quartiere dei pescatori, all'interno del grande porto. Si chiamava Matilde. La vegliarda gli raccontò alcune storie dei tempi in cui Brindisi era la Valigia delle Indie, il porto che collegava l'Europa all'India, uno dei più lunghi viaggi che si compiva allora per mare. Era il 14 dicembre 1931, lei era una bimba sveglia e vivace, quando incontrò uno strano tipo sul molo, che attendeva di imbarcarsi. Un indiano, vestito solo di uno straccio, che si nutriva solo con il latte della capretta che si portava appresso. Si chiamava Gandhi, e aveva l'aspetto di un santone. Matilde vide che tanta gente andava a salutarlo e a fargli dei doni. Vide che qualcuno gli regalò una coppa molto antica, di quelle che i suoi antenati Messapi mettevano nelle tombe insieme ai loro defunti. Quel tipo apprezzò, e la usò per metterci il latte che mungeva alla sua capra. Gli parlarono di Dio, e quel tale Gandhi disse, molto semplicemente: "Mi piace molto il vostro Cristo. Non mi piacciono i cristiani". Poi se ne tornò in India, a liberare il suo paese dalla tirannia senza alzare un dito contro i suoi nemici.

Un tipo più cupo e taciturno, Emilio, lo conobbe la sua sorella più grande, per cui ebbe sempre un amore platonico. Perché Emilio lo vide solo quel giorno, a Brindisi, e lui pensava solo a sua moglie Aida, che lo attendeva a Torino. Era uno scrittore, si chiamava Emilio Salgari, ed aveva un amore supremo, oltre che quello per la moglie e la scrittura: il mare. Fin da piccolo, sognava di navigare per i mari del sud, i Caraibi, l'Oceano Indiano, le isole della Malesia. Purtroppo, non gli fu mai possibile. L'unico viaggio che fece per mare, e durato ben poco, lo portò da Venezia fino a Brindisi. Approdò davanti alle colonne romane, la casa dov'era sbarcato Virgilio come il suo Enea a Badisco. In quella casa Virgilio morì, mentre Emilio rinacque. Il suo viaggio non poteva continuare per le Indie, però ci partì l'anima sua intera. Per non pensare, alla sua miseria, ai suoi editori, che come squali lo spolpavano lasciandogli le briciole, che non gli bastarono neanche a tirare fuori sua moglie dal manicomio dove l'avevano rinchiusa. Nonostante scrivesse giorno e notte, furiosamente. La sua ingenuità gli diede il colpo finale, fidandosi della gente, gettando la sua famiglia nell'estrema povertà. Però quel mare, quel porto fascinoso, quelle antiche colonne... gli fece sentire le voci dei suoi pirati. E Tremal Naik disse a Sandokan: "Non amo abbastanza gli uomini, per combatterli"... E via sulla carta, sfolgoranti avventure. Poi, Emilio tornò a Torino, e non rivide più il mare. Si uccise. Come prima di lui, suo padre, e dopo di lui, suo figlio. Nella mente ancora il vasto mare davanti a Brindisi...

*...L'Universo il suo moto avrà completato,
quando in ennesimo cerchio parallelo
il suo cammin sferico chiuderà nel Cielo.
Tornerà ov'è nato, dal suo Creatore,
e gli finirà piccinno in braccio.
Poi... di cosa, Lui avrà sentore?
Certo a Vecchia Amica darà un altro bacio.
E in sé, fra rabbia paura e amore,
si stringerà sereno in disperato abbraccio.
A chi potrà chiedere del suo Antico Bisogno?
Chiuderà gli occhi e farà un altro sogno.*

Così scriveva Alex nella sua Fenicea, dopo un viaggio di quasi 10 anni. Quel *creatore*, era un dio pagano, radioso come il sole, ottimista come un bimbo. Ma col passare degli anni, quel “dio” sentì tutta la sua mortalità, l’ottimismo veniva meno, la sua forza titanica pure, rischiava di mettersi in trappola egli stesso, da solo. Era solo un artista che non possedeva la sua arte, e che poteva vivere il mondo solo nella sua solitudine. I suoi viaggi lo tenevano a galla.

Un giorno, Alex visitò i ruderi dell’antico monastero abbazia di Casole, vicino a Otranto. Era rimasto ben poco, di quel covo di monaci sapientissimi, cuore pulsante della cultura del medioevo europeo. Ma da quei muri, le colonne e le pietre, si intuiva bene quel che era stato prima che il Tempo e i turchi lo devastassero, distruggendo la sua grande e preziosissima biblioteca. Avvicinandosi a una di quelle colonne, in un’atmosfera pacata e arcana, Alex vide un’incisione, che era scampata ai secoli, e recava ancora ben visibili le tracce, nome e cognome, e una data, di un uomo che lì s’era fermato, e firmato, come davanti a una decisione che sapeva di fato: Orazio Zappo, 18 dicembre 1569. Ad Alex parve quasi di vederlo, in quell’atto risoluto...

Orazio Zappo non aveva neanche 20 anni quando scrisse il suo nome, il giorno in cui aveva deciso che sarebbe andato in guerra contro i turchi. Era un ragazzo colto e semplice, il figlio del nachiro del frantoio del Borgo dei Protonobilissimo. La sua risata era contagiosa, quando si sedeva al tavolo e si mangiava tutti insieme in un unico piattone di creta, servendosi con uno spicchio di cipolla tagliata a mò di cucchiaino. Che il pasto sarebbe stato poco o molto, gustoso o insipido, lui avrebbe sempre tirato su il tono dei commensali, in ogni modo. Alla fine, come ogni volta, si sarebbe mangiato pure la sua... posata! Era cresciuto in seno a una famiglia molto devota a Dio. L’aveva tirato su sua nonna Nerina, perché la madre gli era morta di malattia, ma non gli era mancato l’affetto materno, per tutta l’infanzia. Nerina lo scrutava discreta per tutto il giorno, quel ragazzo super attivo, poi verso sera avvicinava Orazio e gli diceva: Non mi è piaciuto questo e questo, poi hai detto delle parole brutte in questa e quell’occasione. Fatti un Ave Maria e un Padre Nostro. “Sine, sine”, rispondeva lui, ancora indaffarato. “E va bene... fatti almeno il segno della croce, prima di coricarti”, sentenziava lei dolce dolce. Era una brava donna, aiutava le persone, si fidava della loro bontà, se versavano in condizioni difficili, pagava loro le tasse. Non si curava se poi non avrebbero assolto al loro debito. Il suo era un dono, ci azzecava sempre. Tanta altra brava gente finì in miseria, per essersi fidata delle persone sbagliate. Capì a tanti, anche a quel granduomo di Giangiacomo dell’Acaya, oppure a Felice Desa di Copertino, il papà di Giuseppe, il Santo dei voli. Ma a nonna Nerina mai. E in qualche modo trasmise al nipote una sorta di facilità decisionale che avrebbe conservato per tutta la vita. L’infanzia di Orazio era stata svelta e vissuta. Il ricordo più antico che aveva nella mente era il grido di un ragazzino che rientrava precipitosamente al Borgo, correndo verso la madre. Urlava: “Mamma! Li turchi!”. Quei predoni erano sbarcati a Torre Colimena, e avevano depredato S. Pancrazio, facendo una strage. Nessuno sapeva dove si sarebbero diretti, quale villaggio avrebbe pagato, per la sua unica colpa di vivere di questa terra. Il pericolo dei turchi accompagnò tutta la sua gioventù. Per questo, all’inizio, aveva una venerazione per l’imperatore, Carlo V, l’unica luce da opporre ai barbari. Andava sempre a Lecce, sotto l’arco di trionfo che avevano costruito per lui, per vederlo. Ma l’imperatore non venne mai. Anzi, per Orazio fu un vero choc quando quello abdicò il trono, dichiarò che il suo sogno era crollato e si ritirò a

vivere in convento. L'impero su cui "non tramontava mai il sole" non era riuscito a scongiurare l'incubo turco. L'amore della sua vita era Cosima, lo sapeva Orazio, con la certezza che hanno solo certi visionari. Solo che lei era ancora troppo piccola, per i suoi, e i due innamorati dovevano aspettare, per realizzare il loro sogno e costruire una famiglia. Dovevano aver pazienza, e nel frattempo cantavano: "Mamma non vuole, papà nemmeno, come faremo a fare l'amor?"...

Orazio era bis nipote di un sapiente monaco che a suo tempo aveva fatto la storia di Casole. E questi era stato intimo amico di Matteo Tafuri, un Leonardo da Vinci salentino, che frequentava le corti europee, il papa, e pure era tacciato di stregoneria. Sull'uscio di casa sua, Matteo aveva scritto a chiare lettere: "Umile sono e l'umiltà me basta. Ma drago diventerò se alcun me tasta". Anche Orazio aveva quella tempratura e quella cultura. Pur essendo contadino nell'anima e seguitando a vivere lavorando la terra e le olive, aveva sempre studiato. Fino a un certo punto. "Ho imparato quanto mi serviva dallo studio, ora seguirò a studiare la semplicità di Gesù. Preferisco bere in una coppa di falegname, che in una tempestata di diamanti". Non aveva la vocazione del prete, però li difendeva con fervore, loro e le loro semplici tuniche disadorne. Scriveva: "Un tempo nacque la Cavalleria. La Storia, con l'aiuto della Leggenda, ha tramandato solo le figure possenti e generose dei Cavalieri. Nei sotterranei delle sue memorie, però, vive una piccola cerchia di Cavalieri Silenziosi, di cui nessuno parla mai. Eppure anch'essi avevano la loro Tavola Rotonda, e ideali giganteschi, e sacro e furibondo amore che scorreva col sangue nelle loro vene. Questi erano i frati amanuensi. E quando il mondo crollò, fra le macerie e i roghi scatenati dalle invasioni barbariche, questi salvarono tutto ciò che poterono della cultura millenaria del Mediterraneo. Pergamene, papiri, Omero, Virgilio, Eschilo. E tutto, ricopiarono. Con cura, incrollabile pazienza. Al buio dei loro sotterranei, mentre fuori il mondo delirava. Finché arrivarono i nuovi barbari, e distrussero anche gli amanuensi". Orazio, aiutando i frati, aveva ritrovato frammenti, di antiche, tremende battaglie, storie di un tempo dimenticato...

"Lo sapevo da sempre. Me l'avevano predetto come sarei morto. Non capivo. Loro"... Lui era un albero, sereno, quasi incosciente. C'era posto per qualsiasi peso fra i suoi rami. Non avrebbe gettato via nessuno, tutti potevano salirci sopra, finché c'era posto. Perché *potare* un albero? Gli alberi vivono sul mondo da inconcepibile tempo prima dell'arrivo degli uomini. E la loro vita è sempre stata quella: crescere, crescere verso il sole, nel cielo, alzarsi fino a morire d'amore, stracolmo di rami, foglie, fiori e frutti. Di quel peso, morire. Perché privarsene? E' una morte meravigliosa, quella cui tendono senza neanche pensarla: un'esplosione d'amore, come fu *l'inizio* di tutto. La loro è una saggia, innata fede. Fanno scorrere la loro linfa, come un fiume lungo il suo corso, verso la foce. Accettandosi. Sotto il cielo. Come un albero. Il Cavaliere Legnoso morì in una tremenda battaglia del grande Re Artas contro i Greci, difendendo vittoriosamente la sua terra fra i due mari. Morì, sostenendo di peso tutti i compagni feriti. Ricevendo la fatale lancia mentre era con le braccia al cielo, alzando un amico caduto. Colpito da un vigliacco che aveva deciso di poterlo...

Venne poi il Tempo in cui Orazio poteva chiedere in moglie Cosima. Però venne anche quello della Crociata, invocata dal papa, della Cristianità contro l'impero del Male: i turchi. Improvvisamente, ad Orazio vennero le gambe molli. Per sposarsi. Prima voleva adempiere al suo dovere, altrimenti non avrebbe potuto sposarsi e fare figli, non ce l'avrebbe fatta. Doveva prima andare in guerra. Ed era una battaglia che aveva il sapore dell'antichità, quella che si profilava all'orizzonte. Alì Pascià si apprestava a sferrare l'attacco risolutivo all'Europa, al comando di 265 navi da guerra e 100000 satanassi disposti a tutto pur di assecondarlo. Alì Pascià conservava con sé in una teca di cristallo, il dente canino destro di Maometto: non avrebbe mai potuto conoscere la sconfitta. Dall'altra parte, Don Giovanni d'Austria, il figlio di Carlo V, cercava di mettere insieme almeno pari forze in campo, anche se sarebbe stato molto difficile. Ma questa guerra l'avrebbe vinta chi si sarebbe spinto più in là nel valore e nella fede. Orazio doveva esserci. "So che il Signore non è d'accordo, ma io parto lo stesso... Pecco, ma preferisco morire peccatore, che vivere santo coi miei figli e la moglie uccisi dai turchi". Era il 18 dicembre 1569. Lo scrisse, sulle mura di Casole. "Sono un uomo. Fra tutti i miei sbagli, Dio saprà trovare i miei pregi, e uno straccio di motivo per mandarmi al Purgatorio". Sparsasi la voce della sua partenza, un ragazzo venne da lui da S. Marzano. Gli portava

in dono una spada. Era quella che Giorgio Castriota Skanderbeg diede a suo figlio, per continuare la resistenza contro i turchi, e con la quale, Giovanni, suo figlio, non riuscì nell'intento. Respinto quasi subito dai musulmani. Quella spada si era tramandata fra i discendenti, senza più trovare sangue di combattente. Così era pure quel ragazzo, un pacifico pastore, conscio però della sua storia: "Non voglio che si ripeta, qui". Orazio prese quella spada. Poi non ebbe altro pensiero che prepararsi alla spedizione. Tutta l'Europa lo stava facendo. 80000 giovani si stavano radunando a Messina, dal cui porto sarebbe salpata la flotta. Tutto l'anno successivo fu un lungo preparativo. Orazio partì da Gallipoli e si presentò, con la nave dei Protonobilissimo. A Messina fu addestrato all'uso dell'archibugio. Solo a quello, perché di ciò che riguardava il mare e la nave era maestro. Come passava sei mesi l'anno sotto terra nel suo frantoio, ne passava altrettanti in mare con la sua barca. Qui fece amicizia con un cavaliere spagnolo, tale Miguel de Cervantes, con cui ebbe tale comunione da diventare amici inseparabili. Miguel gli raccontava sempre delle avventure di un certo Chisciotte, un cavaliere pazzo del suo paese, nella Mancia, e a Orazio, proprio, veniva di morire dal ridere. Era di carattere gioviale, gli piaceva divertirsi, ma quei racconti lo facevano andare fuori di sé. Rideva in maniera così sguaiata, che alla fine convinse quel Cervantes a scriverli, quei racconti, a non tenerseli per sé, e pubblicarli. Ai primi di ottobre, dell'anno del Signore 1571, si cominciò ad armare le navi. Poi venne la partenza. Il tremendo scontro avvenne il 7 ottobre, sulle acque di Lepanto. Uno scontro fra due popoli che non avrebbero mai potuto convivere, devastati da un odio di razza e religione che li consumava fino alla fine, tutti, vivi o morti ne fossero usciti. In 35000 finirono in mare, uno specchio d'acqua rosso corallo, che alla fine ricacciò i turchi oltre l'adriatico. Il loro sogno espansionistico fu distrutto per sempre, l'Europa era salva. Gli 800 e più martiri d'Otranto, vendicati. Giorgio Castriota Skanderbeg ancora vincitore, con quella spada nelle mani di Orazio. Cosima lo aspettava a braccia aperte, gli corse incontro quando lo vide sulla strada verso il Borgo. Si sposarono, e finalmente fecero l'amore. E una casetta di pietra. E cinque figli. Orazio si poté dedicare al lavoro che più gli piaceva, lavorare la terra. L'amata sua terra rossa, che lo sostentava. Ma non lasciò il suo posto di nachiro, al trappeto del Borgo. Trent'anni dopo, rievocò la storia di quella battaglia, incidendola sul muro del suo frantoio, affinché il ricordo non si affievolisse. Era l'anno 1602. Di lì a poco, Orazio visse un momento di crisi, avanzando con l'età, impaurito di non essere più utile, di non servire più a nulla. Lui continuava a fare il nachiro...

"Che senso avrebbe uscire adesso? Se esco adesso sarei solo un vecchio. E io voglio restare nachiro. Tutti mi vantavano questo trappeto, ma me lo vantava chi non c'era mai stato. Il primo giorno perdi il sonno. Il secondo giorno perdi l'appetito. Il terzo ne trovi uno steso. Di 17 palmi di lunghezza"... Orazio andava avanti anche quando le forze non bastavano. Un giorno inciampò e cadde malamente nella grande vasca in mezzo alle olive. L'asino, tirando la grande ruota, stava per schiacciarlo, quando all'improvviso all'animale cadde la benda che gli copriva gli occhi, e questi si fermò, osservando qualcosa verso l'alto. Orazio strabuzzò gli occhi incredulo: vide un frate, sospeso in volo, lassù, sopra di loro: a braccia aperte, in atteggiamento protettivo. Balzò fuori dalla vasca, e da quel giorno lasciò il frantoio. Passò il resto della sua lunga vita, con la sua brava vecchietta, coltivando l'orto e raccontando ai nipoti di questa sua terra che era il centro del mondo...

Alex guardò il cielo terso sopra Casole, il paesaggio intorno che non doveva essere poi molto diverso dei suoi tempi migliori, e si sentì effettivamente anche lui nel centro di una sorta di cuore palpitante, un ombelico dell'universo. In quel periodo, anzi già da un bel po', c'era pure Monica che gli faceva provare quella sensazione, con la sua vicinanza. Lavorare con lei era stata una piccola rivoluzione. Non solo per ciò che lei gli apriva alla vista e ai sensi, ma per ciò che Alex stava facendo con l'Altro. Gli stava *nascondendo* Monica e quel che provava per lei, da almeno 4 anni. Quello non sapeva manco chi ella fosse. Alex era stato così bravo da *nascondersi* a lui. Non gli era mai successo. Nessuna ragazza mai gli aveva nascosto, ogni volta che c'era stato qualcuno che gli faceva muovere qualcosa, gliene aveva sempre parlato. Stavolta era diverso. Monica era un caso a parte. Singolare. Una volta folgorò Alex con un *dialogo* fulmineo. Partì lei, chiedendogli:

-Ma tu sei di destra o di sinistra?

-Uh?... beh, non saprei...

- Ma che dici? Ognuno di noi fa parte degli uni o degli altri.
- Ah... veramente, io...
- Non ci avevi mai pensato. Aah, benedetta incoscienza.
- Beh...insomma... sono cose che sto ancora indagando...
- Hai qualcosa contro i gay?
- Uh? No... purché non mi tocchino il culo...
- E contro gli extracomunitari?
- Ma no, non mi hanno fatto nient...
- Sei per la liberalizzazione delle droghe leggere?
- Sinceramente... che ognuno fumi ciò che vuole, purché non *costringa* gli altri...
- Sei di sinistra. Benvenuto fra noi.
- Ah... –

Monica aveva un'aura di sicurezza che lo lasciava esterrefatto. Era un monolito, aveva più coglioni di un uomo. Ma era così dolce, quando lui le faceva i massaggi, era senza saperlo così femmina e *abbandonata*, che allo stesso tempo riceveva lui un massaggio sensuale sul cervello. Una sorta di incantamento. Per lui. Lei pareva imprendibile, cambiava fidanzato con la stessa facilità con cui s'infilava le gonne. E tutti poi piangevano, tranne lei. Alla radio, *L'aura* cantava, "Splendi, gelido e folle diamante, irraggiungibile". Monica predicava quasi la teoria del "superuomo". Diceva ad Alex: "Ognuno di noi, ogni persona esistente, deve mettersi allo stesso livello, alla stessa altezza di Dio, e se non di lui almeno di tutti i suoi santi". Lei vide il crocifisso che lui portava al collo, e con uno sguardo dolce e commiserante, gli chiese: "Perché lo metti?". Come se fosse stanca di vedere certe baggianate. Alex non seppe risponderle. Però, quella sera, tornando nella sua casetta, si guardò smarrito nel riflesso del vetro della veranda. *Stavolta*, pensò, è *per sempre*. E si tolse quel crocifisso dal collo.

Quella Casa, quella Comunità, erano intimi e fonte di calore per Linda, un dolcissimo nido, nel quale poteva finalmente crescere in tranquillità. E cresceva, in fede e bellezza, speranza e sapienza. Ciò che più risaltava agli occhi dei ragazzi era la sua bellezza prosperosa, i capelli lunghi fino al sedere, l'aria spensierata sul volto, che stava togliendo spazio a quello sguardo arcigno di volpe da addomesticare, che aveva appena arrivata. Lei però ancora non pensava ai ragazzi. Loro le facevano la corte e la stuzzicavano, ma Linda non se ne accorgeva nemmeno, né di essere desiderata né presa in giro. Era gentile e aiutava tutti, la gente si affezionava a lei. Una volta, una di queste persone la invitò in crociera, a fare un lussuoso viaggio insieme a tutta una famiglia in giro per il Mediterraneo. Ma Linda declinò, spiegando che aveva promesso alla zia Luce di aiutarla a fare la salsa. A lei bastava poco per rallegrarsi. Sentire la zia cantare la sua dolce nenia a primo mattino, "Buon giorno che bel giorno, buon giorno Gesù! Quando mi sveglio la mattina na na na, il mio primo pensiero va al Signor!". Andare in giro per le altre case famiglia, conoscendo tante brave persone. E soprattutto, in estate, andare al campo della Comunità, sulla Sila. Si divertiva tantissimo a stare in auto con padre Mario, perché era proprio bravo a guidare, sui disagiati tornanti delle *sue* montagne! Mariolina invece aveva paura a vederlo così sicuro, così ogni volta che padre Mario faceva un tornante sull'orlo di un precipizio, balbettava impaurita buttandosi su di lui: "Attento, padre Mario!!!". Alla terza volta, lui l'avvisava: "Se lo dici un'altra volta, ti faccio scendere". Manco cento metri, altro tornante, su un ponte sopra un burrone, e lei: "Attento, padre Mario!!!". E lui frenava di botto: "Scemunita! Scendi subito!". E Linda si metteva una mano sulla bocca, per non farsi sentire ridere. Poi Mariolina veniva raccolta dagli altri che seguivano dietro. Al campo era una gioia condividere quello che c'era, mangiare insieme, suonare intorno ad un falò la sera, sotto le stelle. Nel frattempo, Linda, dopo essersi battezzata, ottenne la terza media che le avevano impedito in Albania. E lavorava come commessa in un supermercato. La sua paura per i carabinieri, che aveva una volta, si era trasformata in una sorta di venerazione. Su ogni immaginetta sacra che trovava, ci scriveva la sua preghierina del momento: "Gesù, ho bisogno d'amore, cioè di Te. Mio Dio, proteggi tutti i carabinieri buoni e bravi, e a quelli cattivi falli diventare buoni. Io, Linda Maria, voglio bene a tutti i carabinieri, e anche ai poliziotti, sono delle persone meravigliose, proteggili sempre, sia carabinieri che poliziotti, tutti i corpi militari!". Tino era un carabiniere, un ragazzone alto e aitante, dallo sguardo leale, un eroe, per Linda, l'uomo buono che supplicava al Signore. Il cuore di lei esultò, in un boato di pudica gioia. La sua amica Marinella le raccontò di Tino, di tutto ciò che sapeva di lui, e tutto si fece luce. Durante la processione del Venerdì Santo, Linda lo vide che attendeva le statue in uscita, sulla gradinata della Chiesa Cattedrale, e fu come la risposta del Cielo: "Grazie, Gesù mio! Io gli voglio troppo bene!". Sempre passava vicino casa sua. "Buongiorno", le usciva quasi in un sussurro. E Tino rispondeva col suo sguardo leale: "Buongiorno a te", ma non aveva tempo di dire altro, che lei si eclissava velocissima, come se avesse osato anche troppo. Col cuore in gola, voltava l'angolo, con le mani sul cuore e sul suo platonico amore. Sempre così, quasi ogni giorno. E quando passava lì vicino, con gli occhi bassi come sempre, in compagnia della sua amica libertina, quest'ultima lo osservava bene, Tino. E poi le diceva: "Linda, mi ha fatto l'occholino, sai? E io l'ho ricambiato". Forse credeva di stuzzicarla. Ma per Linda era un onore, che lui non si permettesse di fare l'occholino a lei, sempre che fosse vero, che l'aveva fatto a quella, il che non era affatto certo. La notte, Linda sognava spesso Tino, in varie circostanze, una volta che lei era incinta, e lo abbracciava teneramente. Solo una cosa non quadrava, in quei sogni: il suo amore era lui, sì, Tino, però il volto non era il suo. Era un altro: più basso, coi capelli rasati, portava gli occhiali, che mascheravano i suoi occhi sempre allegri da bambino. Chi mai poteva essere? Il suo grande amore privato non ebbe seguito, perché lei restava tanto pudica

che probabilmente Tino manco si accorgeva di lei. Poi lui partì fuori, per servizio. E pochi anni dopo, improvvisamente, morì per un tumore. Linda vide il suo eroe senza macchia salire al cielo come un angelo guardiano del Paradiso.

Fra i ragazzi che le facevano la corte c'era Raffaello. Era bello, coi capelli lunghi raccolti in una coda, pareva anche molto serio e timido, il che piaceva a Linda. Così, i due diventarono amici. Erano entrambi nello splendore dei vent'anni, lui un po' più grande di lei. Passeggiavano sempre insieme, e a Linda cominciava davvero a piacere, quel ragazzo. A Raffaello lo sottevano gli amici, perché gli piaceva "l'albanese", ogni volta che la vedevano a passeggio sul lungo mare di Torre San Giovanni. Però quando lui non c'era, al passaggio di Linda sbavavano nel guardarla, mormorando fra i denti, "*ce te facià*"... Un giorno, questi sfidarono Raffaello, se questi riuscisse "a farsela". Il ragazzo fu punto nell'orgoglio, ma impacciato com'era, non sapeva ancora come riuscire nella scommessa. Una sera, a passeggio con lei, Raffaello le fece una domanda in tutta disinvoltura: "Senti, Linda... ma tu quando hai intenzione di perdere la verginità?"... "Come?"... lei restò di sasso. Poi andò via, di punto in bianco. Si era proprio arrabbiata. Non voleva più saperne. Le amiche cercavano di rabbonirla, "E' un bravo ragazzo, onesto e lavoratore". Ma lei era irremovibile: "Ha avuto la sua occasione, e l'ha persa". Poi, incrociandolo di nuovo, mentre era sul Corso con gli amici, Raffaello non riuscì a reggerle lo sguardo e si tenne di spalle, simulando indifferenza. Linda si arrabbiò ancora di più, fra sé: "E va bene, stai pure coi tuoi cari amici". Non gli diede più neanche possibilità d'appello, tutte le volte che lui cercò di avvicinarla ne fu respinto. Un giorno i suoi lo recuperarono ubriaco marcio, che piangeva perché aveva perso Linda. La rivide dieci anni dopo, e lei, per cui era ovviamente finito tutto allora, accettò di uscire una sera con lui ed altri amici per una pizza. Raffaello, con malagrazia, la presentava agli altri come se fosse la sua donna. E poi le parlava della gran quantità di soldi che aveva messo da parte, delle sue macchine, la casa. Era riuscito a strapparle il numero di cellulare, così aveva ripreso a chiamarla. Così, un giorno gli scappò al telefono: "E se ti chiedessi di sposarmi?". Linda era di nuovo allibita: "Ma tu così chiedi di sposarti, alle persone? Neanche mi conosci. Dopo 10 anni, potrei essere una poco di buono"... "Ma io so che non lo sei"... "Raffaello, mi dispiace. La tua occasione l'avevi già avuta. Vuol dire che doveva andare così".

Prima ancora di quella proposta, Linda ne aveva avuta un'altra, quando aveva 22 anni. Piero era un gran bravo ragazzo, Linda l'aveva conosciuto tra la vasta rete di collegamenti fra i rapporti della Comunità. All'inizio, lui non l'aveva giudicata degna di gran nota. Pochi anni dopo, però, la riavvicinò. La invitava sulla sua moto, le parlava della sua azienda, "Sai, sono un imprenditore", e della sua casa da arredare. Una volta le disse, con una naturalezza che la lasciò di stucco: "Di che colore le scegliamo le piastrelle del bagno?". Linda non aveva proprio afferrato. Quello continuava imperterrito: "...no, perché io penso che in un ambiente come quello, i colori più adeguati siano quelli chiari, e..."... C'era qualcosa che non quadrava, in quel ragazzo, ora che il suo concetto diventava più esplicito. Lei era indisposta, e aveva bevuto un *bicchiere* di caffè. Gli chiese se la poteva riaccompagnare a Ugento. Per strada, guidando, Piero le disse: "Cosa mi risponderesti, se ti chiedessi di sposarmi?"... "Attento, guarda la strada"... "Ahi, ahì, non mi pare una risposta affermativa". Poi, dopo un po' tornò alla carica: "Sei ancora dell'idea di una volta? Di non andare a letto con un uomo prima del matrimonio?"... "Perché mai avrei dovuto cambiare idea?"... "Sai, un prete mi ha detto che non è peccato fare l'amore con chi si ama"... "Ma io non sono innamorata di nessuno". Il concetto era chiaro, ma glielo ribadì: "Sei un bravo ragazzo, ti voglio bene, ma non posso sposarti. E poi, sono una repubblica indipendente!".

Per la cara zia Luce era giunto il momento che la sua bambina aprisse le ali e volasse via da sola. Un giorno la chiamò e le disse che voleva lei andasse a Lecce, a studiare e trovare un lavoro. "Guai a quella madre che si tiene i figli attaccati alle sottane". Linda non voleva, le veniva da piangere, al pensiero di lasciarla, di perdere pure la sua seconda mamma. Pian piano, se ne fece una ragione. Si trasferì a Lecce, cominciò con alcuni lavoretti per sostentarsi, alloggiata da persone conoscenti della zia che erano disposte a darle una mano. Fino a gestirsi da sola gli alloggi e i lavori. In un certo condominio c'era pure il calciatore del Lecce, Chevanton, vicino la sua stanza. Le ragazze facevano

la fila per entrarci. I bambini cui faceva da balia le chiesero di procurarsi un autografo. E Linda si presentò alla sua porta. Ovviamente lui tentò di fare il galante, ma lei, ottenuto il trofeo per i bimbi, si eclissò. Lui ci restò sorpreso: “Ma guarda quella... le ragazze bevono dal mio bicchiere, e quella mi scansa”... Ne scansò parecchi altri, tra cui invasati che la seguivano per strada. Pensava solo a lavorare. Andò a scuola da estetista. Ci era portata in maniera naturale, fin da piccola lei aveva sempre *curato* le vecchiette del suo paese, e fatto i massaggi al suo adorato babbo. Le piaceva prendersi cura della gente. Certo, la grande città portava nuove frequentazioni, man mano che si rendeva indipendente si affittò una stanza da sola. Per un periodo la condivise con una certa Marta, una ragazza brasiliana, bellissima e senza pudori. Un giorno, questa prese a inseguire Linda per la stanza perché voleva farle vedere un film porno, e poi come funziona un preservativo. Era proprio convinta: “Dai Linda, tu devi, tu vedere questa cosa”. E lei si voltava dall'altra parte mentre Marta stendeva un profilattico sulla bocca di una bottiglia. “Tu non stai bene, non sei in regola!”, si opponeva Linda, restando girata. Passavano gli anni, ma lei non si schiodava dalle sue posizioni, e non ascoltava chi la prendeva in giro perché il sabato sera non voleva manco vedere come fosse fatta una discoteca, oppure perché la pizza la mangiava in casa anziché fuori. La chiamavano bigotta. Non capivano che per lei era solo una questione di fiducia. Non si fidava, del mondo intero, punto e basta. Neanche immaginavano quanto amasse ballare, e ballava come una Menade, da sola in casa. Oppure quanto lei fosse buongustaia e di buona forchetta. In città le era tornato il volto arcigno di quando era sbarcata. Acquisito il diploma, cominciò a lavorare come estetista, in un paio di centri benessere. Incontrò un ragazzo, un militare della Marina. Si chiamava Giuseppe. Era un simpaticone, la faceva ridere. Le diceva delle cose molto carine. Un giorno, che erano rimasti soli nel centro estetico, con molta dolcezza tentò di abbracciarla, sussurrandole quanto le volesse bene. Lei lo fermò, gli disse come la pensava. Lui l'ammirò molto, e le disse che un marinaio non poteva trovare una donna migliore di lei. Ma stavolta Linda aveva parlato trasognata... come se le sue difese stessero per cadere. Forse aveva infine incontrato l'uomo giusto? Non era mai stata tanto ottimista, circa le sue preghiere rivolte al Signore. Voleva crederci. Giuseppe le aveva detto che l'avrebbe rispettata e aspettata, fino al giorno del matrimonio. Questa parola lui non l'aveva mai pronunciata, ma per Linda, “tutto poteva succedere”, diceva, anche credere quello a cui non aveva mai pensato. Dopo quel giorno dell'approccio mancato, però, circolarono voci messe in giro dalla madre di Giuseppe, piuttosto avversa all'eventualità di Linda per il proprio figlio: “*Pe figghiuma tuttu buenu ete, cani e porci, nu bucu vale l'altru. Nu se ne perde una!*”. Linda ne restò esterrefatta. Dai discorsi messi in giro, pareva come se ci fosse stato qualcosa fra loro! Subito telefonò a Giuseppe, per chiedergli spiegazioni, ma lui tanto girò e rigirò con le parole che la convinse della sua buona fede. Poi le diceva tante cose belle, la rassicurava sulle bontà delle proprie intenzioni, “Devi ascoltare solo me”. Le faceva capire di provare persino gelosia, se pensava a lei quando faceva i massaggi agli altri uomini. Eppure, non voleva fidanzarsi. Quando le dava un passaggio con l'auto, tenendole la mano, appena si avvicinavano al centro estetico, subito la toglieva. Non si faceva mai vedere dagli altri, in atteggiamenti particolari con lei, né tantomeno con lei usciva mai a fare una passeggiata in centro. Era lui che andava a trovarla da casa, non la invitò mai a casa sua. Di nascosto, da tutti. Lei cominciò a notare questi particolari. Ma gli voleva bene e non si spiegava nemmeno da sola *come* facesse a perdonarlo sempre, di tutto, a guardarlo ogni volta con occhi incantati. Però cominciava a soffrire, per lui. Gli chiese esplicitamente: “Dimmi cosa provi per me, se non vuoi stare con me, dimmelo, te ne prego, piangerò una settimana, ma poi mi riprenderò”. Ma lui allontanava lo sguardo: “Tutto può succedere”... Questa incredibile situazione durò 4 anni. Lei non riuscì a *disimpegnarsi* da lui, malgrado le sue visite a casa si rarefacevano sempre più, a volte dandole falsi appuntamenti, oltre le sue solite mancate promesse. Il tutto mentre incontrava persone molto migliori di lui. Pareva vittima di un incantesimo. Ma il suo spirito decadeva, la malinconia si faceva spazio dentro di lei. Anche il suo corpo cominciava ad avere problemi. Gli anni trascorsi nella sua baracca in Albania le avevano corroso le ossa per via dell'umidità. Gli anni a lavorare sempre in piedi, in Italia, le avevano riempito le gambe di vene varicose, sempre più vistose, che le provocavano problemi di circolazione sempre più grossi. Sola, a Lecce, rimpiangendo la sua cara

zia lontana a Ugento, trovava aiuto nella fede. E anche quando con Gesù era proprio arrabbiata, e girava dall'altra parte la Sua immaginetta sul comodino, dicendogli "Lasciami stare!", un attimo dopo, pentita, gli dava baci e Gli supplicava perdono. Una sera era ridotta proprio male: a letto, con 39 di febbre e senza un filo di voce. Non aveva nessun vicino cui chiedere aiuto, non poteva nemmeno telefonare perché, come le capitò una volta pure in Albania, proprio non le usciva che aria dalla bocca. Aveva in mano un'immaginetta di Papa Giovanni Paolo II, che le aveva portato da Roma una sua amica che era stata al suo funerale. Si mise a letto, sotto le coperte. Lo pregò di aiutarla, perché lei aveva bisogno di lavorare, non poteva restare a casa. La zia Luce sapeva delle sue condizioni, ma purtroppo in quell'occasione non aveva potuto correre al suo capezzale, per via di altri problemi sopraggiunti in casa famiglia. Linda si addormentò, con quell'immagine in mano. Sognò. Vide il Papa Giovanni Paolo II in cima ad una montagna, e allora si mosse per raggiungerlo. Si arrampicava, ma le pareti erano friabili, scivolava giù, non ce la faceva in nessun modo. Allora il Papa si affacciò, incitandola: "Forza, coraggio, procedi a zig zag, un passo alla volta sopra le pietre più grosse, non fare i passi sulla fanghiglia". Allora lei ci provò, arrancò, stando attenta a mettere i piedi sul terreno più solido, e pian piano arrivò quasi in vetta. Era esausta. Il Papa allungò il braccio, le prese la mano e la tirò su da sé: "Op laaa, ecco, ci sei riuscita!". In quel momento si svegliò, e con sua grande meraviglia vide che non aveva più febbre e la sua voce era tornata! In mattinata la chiamò la zia Luce, e la trovò al lavoro in gran forma.

Continuava a incontrare dei gran bravi ragazzi, tutti con intenzioni serie con lei, un militare dell'aeronautica, un grosso imprenditore edile, un avvocato, tutti rispettosi delle sue idee. C'era un altro Giuseppe, affascinante, bellissimo e in carriera: l'aveva conosciuto in ospedale, per via dei suoi problemi reumatici. L'aveva difesa da un infermiere che la molestava, tentando di entrare da solo con lei in un ascensore, l'aveva commossa, mentre lei lo spiava accudire amorevolmente la sua vecchia madre. Lui era molto gentile con Linda, ma lei sapeva che era un uomo da sempre abituato a vivere le sue tante storie con le donne avute: forse lui non l'avrebbe aspettata. Probabilmente. Niente, non riusciva a *tradire* il "suo" Giuseppe. Mentre lui veniva sempre meno a trovarla, e quando la chiamava erano sempre le tre di notte. Si sentiva il suo giocattolo di secondi giochi. Si sentiva *giocata*. Perché non si sentiva più *lei*. I suoi unici sfoghi erano le letterine che scriveva la sera, da sola a casa. "Signore, toglì dal mondo tutte le guerre, così che restino solo quelle interiori". E un giorno di febbraio del 2007, lasciò nel suo cassetto: "Mio amato Gesù, Signore della mia vita. Ti prego di perdonare tutti i miei peccati, abbi pietà di me. Tu sai che io non sono cattiva, mi hanno fatto ogni sorta di male nella mia così breve vita, ho dovuto rinunciare a tutto, il mio cuore è triste perché il mio futuro è incerto, travolto dalla mia disperazione. Dimmi, mio Dio, a chi mi posso rivolgere per avere un poco di aiuto, se non a Te, Signore della Vita. Io non mi sento bene, sono piena di dolori, ho il piede che mi fa tanto male, non mi fa camminare, ho l'addome che è tutto una fitta, dormo male, non so più che fare. Ho solo 27 anni e me ne sento 60, le mie gambe non mi reggono. Non finirei più di elencare tutto quello che mi fa sentire una miserabile, e se io sto male come faccio a lavorare, per mantenermi almeno per non finire su una strada come mio padre, che non ha mai messo una camicia nuova in vita sua, è morto nella miseria più nera, solo solo, con me, che ero poco più d'una bambina, e la mia povera sorella, oh, di lei mi si spezza il cuore! Dio, per favore, aiutami a capire cosa mi fa sentire così male, come posso curarmi. Sto arrivando a odiare me stessa e di essere venuta al mondo. Io non sono niente per giudicare il Tuo operato, ma... non far dire a nessuno che hai fatto le cose giuste per tutti. Tanti hanno tutto e tantissimi quasi niente. Mi rendo bene conto che sto meglio di così tanta gente, ma la verità è che siamo tutti nella stessa miseria. Non ti chiedo l'oro del mondo, ma ti supplico di farmi giustizia, di darmi un po' di energia nel corpo, perché sono sicura come la morte che se Tu vuoi, tutto puoi. Abbi pietà e misericordia, io ti supplico, so che non potrai negarmelo perché sei giusto, e se uno ti chiede non gli chiudi la porta in faccia. Aiutami, per carità. La tua figlia umile e peccatrice, Linda Maria".

Passò un'estate arida e triste. Giuseppe era sparito una volta di più, più lunga del solito, dopo le richieste di sincerità espresse da Linda. Arrivò a grandi passi un autunno decadente. Era l'8 ottobre 2007 quando lei scrisse un'altra delle sue letterine: "Oh Gesù, ti prego, aiutami a non pensare più a

Giuseppe, perché soffro troppo, lui è sparito, non vuole più parlare con me, ed io, Signore, non so il perché. Sapesse lui come sto soffrendo, non so se il suo cuore si può commuovere per me, io gli ho voluto tanto bene, più che alla mia vita. Spero che prima o poi si faccia vivo, che mi dia una spiegazione. Mi rifiuto di credere che il suo cuore sia così arido e senza pietà. Mi sento esausta, morta dentro, non ho più voglia di vivere, lui non vuole più tornare da me, non mi risponde più al telefono, ha persino tolto il numero così io non potrò più chiamarlo, oh Dio, muoio dal dolore che ho dentro. Signore, fammelo dimenticare! Mettimi nel cuore e nella mente un altro ragazzo, carino ai miei occhi, che mi ami e che io amo, così che non pensi più a quello stupido ragazzo che non avrei mai dovuto incontrare. A qualcosa saranno serviti questi ultimi 4 anni, ma lo sai solo Tu, Signore mio, e nelle tue mani io mi metto, a capo chino”. Il giorno dopo le arrivò una telefonata inattesa. Era un ragazzo, di cui, si ricordò, le aveva parlato la signora Silvia. Tanto aveva insistito, quella sua brava amica, che quando le parlava di lui le brillavano gli occhi verdi, e l’aveva convinta che poteva lasciargli il suo numero di cellulare: “Si chiama Alessandro, lavora con me, fa il cameraman. Ha un bel sorriso”... Travolta dalla velocità con cui era successo tutto, accettò l’invito di Alessandro. Sabato 13 ottobre 2007 si sarebbero incontrati.

Successe che io e l'Altro rimanemmo soli. Lo guardai rudemente sincero, tanto era sfacciata quella verità: "Non è lei, la donna che cerco". Mi guardò inorridito, lo sguardo senz'anima di chi sa che i conti li faccio con lui. Respirò in silenzio, allargando le narici, infine, parlò lapidario: "Dopo tutti questi anni? Non sai quello che dici. Oppure c'è un'altra donna".

Mi sentivo calmo come non mai, dopo la grande ammissione a voce alta e sicura, avevo eruttato come il Vesuvio nel 79. Senza alcuna voglia di discutere. Privo di qualsiasi negatività. Tutto teso, come ero, a nuotare in quella nuova dimensione di me. Sorrisi, pacato: "So fin troppo bene quello che dico. La donna che ho conosciuto ieri è solo la rivelazione, non la causa fisica"...

Quando avevo vent'anni abitavo in un giardino che aveva una casa. Sopra un enorme albero di fichi avevo installato la mia sedia. Lì sopra scrivevo un poema in ottava rima. Scrivevano così 500 anni fa, oggi riderebbero di uno scrittore fallito che, fosse anche la reincarnazione di Omero, non vedrà mai pubblicate quelle rime. Il discorso non è la qualità. Il punto è che se fosse vivo Ludovico Ariosto mi direbbe: "Sei un bravo ragazzo, ma fuori strada. Grazie per la stima, ma al tuo tempo io scriverei solo canzoni e testi teatrali". Si si, lo so che il tuo punto è quello e che hai ragione. Ma il mio punto è che quella storia la devo scrivere così, altrimenti non la scrivo. Oggi che ho trent'anni, e mi manca solo l'ultima rima, non ho cambiato idea. Non ho motivi logici per farlo. Probabilmente è solo perché si tratta di una fiaba, ha un tono ingenuo e leggero, un susseguirsi di miti e leggende, un viaggio, nei miti greci, nato forse solo per un figlio che ancora non ho. E' solo per questo che mi sembra bella unicamente in ottava rima. È una fiaba, non una storia d'amore. Tuttavia, nacque e la dedicai, con tutta la mia fatica e i miei sogni insonni, al mio amore. Che è sempre stata LEI. Su questo devo dar ragione all'Altro. Solo che... ora che sto per finirla, e dopo aver incontrato quella donna ieri, credo che in realtà era per QUESTA, e che ora è venuta a prendersela...

"Insomma, mi ascolti? A cosa stai pensando, dannato idiota?". PUF. Quando l'Altro si arrabbia diventa intrattabile. E me ne dispiace. "Senti", presi a dire, non sapendo ancora che parole usare. "No no", m'interruppe ferreo e concitato, "Adesso mi ascolti tu. E con calma. State insieme da sempre, da quando eravate praticamente bambini. Vive per te, nemmeno si accorge di nessun altro uomo. Hai scordato come l'hai guardata la prima volta?...Con quei lunghi capelli al vento, lunghissimi, fin sopra il sedere, profondi come i suoi occhi, che illuminano quelle guance rosa e la bocca di pesca. E di profilo, eh? Con quel nasino sì, che pare proprio una dea greca, non lo dicevi tu che ti sembrava Artemide? Ma sì, è proprio lei! Snella, piccolina, dalle proporzioni miracolose: pelle pulita e rosea come una ninfa del sole, collo lucido e delicato, turgide mele del giardino delle Esperidi i suoi seni. Fianchi e schiena come certi paesaggi delle colline magiche e dipinte del Giappone. Gambe da gazzella, lisce, fino alle caviglie sottili, sorrette da piedi che sfiorano soltanto il suolo, perché questo li solleva con cura senza toccarli, come fanno i poeti in terra con la loro meraviglia del cielo. Una piccola perfezione. Anche quel centimetro di pancetta per via di un'insistente colite che poi passava. Ma che ti piaceva, e non negarlo, che tante volte ti ho visto sognante, a fissare quell'addome minuti interi, prima che di nuovo finissi ad accarezzarlo come fosse il principio della tua gioia, l'origine della tua e della sua bellezza... *La bellezza*. Non è forse stato questo il tuo unico impulso, fin dall'asilo, da quando hai avuto coscienza di te, da quando hai sentito il bisogno d'un motivo per fare-sognare-respirare? E in lei, non vedevi forse altro che bellezza? In quel sorriso quasi disumano, per come ti mozzava il respiro. Quella sua risata cristallina, autentica, contagiosa. Il suo modo di porsi sincero, come un ponte che ella gettava dalla sua bontà a chi aveva davanti. Senza compromessi, si dava tutta, intera o niente. Ogni cosa di lei ti piaceva. Quella sua camminata musicale, da danza inconsapevole, perché lei ha sempre ballato, lei è una Menade danzante, che si muove come se avesse i folletti nelle vene impastati col sangue, che fa ribollire a chi la guarda, che le piace sudare con quel suo corpo e tu lo sai, che è generosa, che fa

l'amore con tutta se stessa, dalle sue unghie alle carezze, dal fremito più belluino, all'estasi più serena di una luna piena in una notte calda coi grilli che cantando intorno. Cos'è che non ti piace più, la sua pudicizia? Che si veste sempre come capita e sempre coi jeans attillati, che non fa mai vedere un lembo in più della sua pelle oltre le mani e la faccia? Nonostante quel jeans stretto è così dannatamente femminile che basta solo vederla muoversi che ti scappa un volo al centro esatto fra realtà e fantasia. È pratica, concreta e sognatrice, e artista allo stesso modo e tempo. È sveglia e acuta. Quando si rilassa la perdi che se ne va via ad occhi aperti. Questo suo essere elastico è fantastico. Che cos'è che ora non ti va più di quella ragazza? Non è capace di dire bugie, te ne puoi fidare ciecamente. Non è presa da niente, che riguardi qualunque cosa di questa frivola società. E pur essendo onesta fin quasi all'idiozia, è diventata crescendo un gigante anarchico, innocuo, di sublime purezza: lavora più di un uomo, ma lascia la scheda bianca quando va a votare, non si riconosce nella politica, paga le tasse, ma se le gira butta la carta per terra. Va in chiesa quando non c'è la messa. Raccoglie tutti gli animali abbandonati. Nessuna lotta sociale, ogni sua energia è incanalata nelle poche cose che contano e che riuscirebbe a realizzare, per sé, gli amici o le persone che le piacciono. Con quella sua costante, incrollabile forza che le spiana la strada da pigrizia o negligenza, la stessa che la fa arrivare ai suoi appuntamenti sempre in anticipo, che la fa alzare al mattino un istante dopo la sveglia, che non le fa comunque pretendere dagli altri lo stesso comportamento. È umile. Nell'anima. Perché si sente sempre fra gli altri, non fra i primi. Perché intorno ai pochi punti fermi che ha nella vita, conserva una visione che rivaluta, corregge, modifica tutto quanto intorno a se stessa. Lo fa funzionare il cervello! Con razionalità, perché l'esaltazione la lascia ad altri sfoghi e tu lo sai, nel ballare, nel fare l'amore, nel creare. È in equilibrio... Che cosa ti sta portando lontano da lei? L'opinione che ha di se stessa? Che si vede sempre inferiore a qualcuno? Guarda che quello che tu le scambi per insicurezza, è una montagna dell'esatto contrario. Le piccole cose che credi la fanno titubare, sono colossi che tu nemmeno vedi! Questa è una grandezza sua, che tu forse nemmeno hai, quella di fare i conti con se stessa, ed è così grossa che non ce l'hai neanche nella visuale. O è per quel suo carattere un po' schivo, che spesso la porta lontano da tutti, quel suo rinunciare a certe sfide, battaglie, persino semplici discussioni. Beh, è un po' poco, amico mio. Non sei coerente, stavolta. Lei invece lo è sempre, fino all'esagerazione. Puoi rimproverarle questo, forse? Puoi rimproverare a Socrate di aver bevuto la cicuta?... Non ti capisco, Dio buono che l'ha fatta, è così... *bella*, ed è così simile a te... Perché la vuoi lasciare?"...

Mi guardò soddisfatto della sua sfuriata, placato. Si sedette, di fronte a me, come già avevo fatto io da un po' con i gomiti sulle ginocchia e le mani a tenermi la faccia. "Che cosa vuoi che ti dica?", cominciai: "Devo farti anch'io il suo ritratto?". Quello inarcò una sopracciglia: "Della donna di ieri? Dopo un giorno che l'hai conosciuta? Provacì". "Okay. Ti racconterò di ieri". Lui ammutolì, con interesse. Io ci misi qualche istante a mettere in equilibrio la mente. E alla fine, cominciai:

"Non mi aspetto che tu mi capisca. Dunque... Ieri mattina l'azienda mi aveva destinato un'altra compagna di lavoro. È nuova, è stata appena assunta. Dovevo passare a prenderla da casa perché non aveva l'auto. Così, di buon ora suonai al suo citofono, inaffidabile come sempre, alle otto in punto. Un po' in anticipo. Lei dormiva della grossa e quando mi aprì la porta mi pentii della mia inflessibile scrupolosità. Mi tornava di nuovo quel curioso pensiero: sentirmi *inopportuno* alla vita stessa. Che idea idiota. La salutai. Al primo sguardo ad una persona nuova non sono mai curioso. Anzi, assai sfuggente. Occhiate rapide, toccata e fuga, suggestioni di occhi spericolati. Forse per questo, la prima impressione nel vederla fu un quadro di Picasso. La sensazione che ne ebbi fu molto insinuante. Così, cercai di osservarla meglio, mentre preparava un caffè, ma sempre senza farmi notare. Volevo spiegarmi da dove prendessi quell'impressione così illogica e irrazionale. Niente... Era proprio un Picasso. E dire che non mi è mai piaciuto, non l'ho mai *sentito*, mai amato, forse anzi lo sentivo allora per la prima volta. Chissà perché ero convinto che lui avrebbe fatto follie per averla come modella. Eppure non ha niente di cubico. Le sue forme, anzi, sono rotonde, dolci, modellate in armonia, ma... "Ne vuoi una tazza?", mi fa, girandosi di profilo. E mi convinco, non c'è niente da fare, forse è quel suo viso di taglio, il naso, o il mento, perché no, è un Picasso: "No, grazie. Ho già fatto colazione". Ci sediamo al tavolo. Ha gli occhi piccolissimi, i capelli arruffati,

domati alla buona, e lotta con gli sbadigli. Mi parla a gesti. Con le dita. Mi indica un bicchiere, o un'altra sedia oltre quella rotta, o una mela. La sola parola che le esce di bocca è "scusa", per il disordine, per la sua sveglia che non sente, per la sedia rotta, per i suoi capelli esplosi. Dovrei dirle di smetterla, non sono mica un prete. Ho capito che non le piace molto la sua voce da cartone animato. Strano, è così...personalizzata, invece, sarebbe bello avere una voce non simile ai suoni comuni. Non l'apprezza, forse l'hanno presa in giro. Allora ascolto come parla con quelle sue dita: sono piccolissime, scolpite, come la Proserpina o le ninfe del Bernini. Sì, la mano è *quella*. Dopo i primi sorsi di caffè e latte, le noto improvvisamente gli occhi grandi. Profondi, indagatori, riservati, inafferrabili...

Noi ricercatori che lavoriamo in spazi aperti e immensi, siamo fortunati, non è per tutti ritrovarsi nella savana africana, a tu per tu con lo sguardo della giraffa. Della giraffa, direte? Sì. Perché, credetemi, se vi capitasse mai di incrociare lo sguardo di questa creatura, che è alta sei metri, docile e serena, che guarda l'orizzonte come nessun altro... beh, solo allora capireste che cosa significa avere davanti gli occhi di una regina.

Uhm, no. Non ci siamo. Non è una *regina*. Non è che sia proprio...regale, anzi, è molto...

"Che beeello", fa lei incantata, dimentica della sua voce da cartone animato, scoprendo solo allora che nel cesto di frutta che qualcuno le aveva lasciato sul tavolo c'erano anche delle ciliegie. "Ti piacciono?", mi chiede ormai completamente sveglia, "prendine qualcuna". Le sue espressioni cambiano rapidamente, ed è molto curioso, perché quel suo viso, di fondo è molto ben delineato, scolpito nella sua immagine immota e abituale, che ad un'occhiata trascurata e banale sembrerebbe triste, rassegnato, senza speranze. Parliamo, chiacchieriamo un po', prendiamo confidenza. La fiducia è a pelle, reciproca. Ma siamo entrambi garbati, come attenti a non entrare troppo nel personale dell'altro. Ciò è bene, credo che sia la prima forma di rispetto. Mentre si prepara, mi diverto un po' ad osservarla di nascosto. È alta, sembrerebbe imponente, se non fosse per i polsi, le caviglie, gli arti da bambina. La sua pelle non prende molto sole, tuttavia ha un profumo impregnato di natura, quasi selvatico, molto penetrante. Teme che i suoi odori, tutti, persino l'alito, siano di disturbo per chi ha vicino. Ciò denota il suo gran rispetto per il mondo intorno. Tuttavia, il mio olfatto non riscontra alcuna particella lontanamente sgradevole. Piuttosto, come per la sua voce o espressione, era un insieme di odori molto personalizzati. Non è di quelle donne che si fanno la ceretta la mattina prima di uscire. Sorrisi, pensando che forse non ha tempo per le stronzate. Le sue ascelle però mi parvero lisce. Ma sull'addome...notai qualche peletto che schizzava a mani protese verso il cielo voglioso di sole, proprio sotto l'ombelico, e non era affatto stonato, in quella musica che sentivo. Aveva svariati tatuaggi, alcuni più o meno vistosi, ma scoloriti, come se avesse deciso che non era più tempo di comunicare con la pelle. Ma quello che più risaltava ai miei occhi, erano i nei sulla sua pelle. Ne aveva tanti, allegri, di svariata grandezza, e parlavano. Individuai subito due costellazioni, ma probabilmente ve ne erano altre nascoste, una sorta di cielo a terra, uno spicchio di volta di stelle. Una era l'Orsa Maggiore, che ha disegnato il suo lato del collo destro e la faccia. Beh, in realtà, quella è la costellazione che nel mio poema in rima chiamo Fenice. Fu una sorpresa vederla lì, anche perché si era nascosta bene: delle sue sette stelle, i nei disegnavano cinque punti, lasciando gli altri due *ai suoi occhi!*... "Che c'ho? Sono proprio un mostro stamattina con questi capelli, vero?"... "Eh, insomma"... Ai piedi ha il dito di Venere, però, curiosamente più pronunciato in uno dei due. Come se alle caratteristiche rare volesse aggiungere un'unicità. "Scusa, ora facciamo anche tardi, per colpa mia"... "Non ti preoccupare", e infatti pensavo *perché* correre, in fondo?, "...per quanto mi riguarda, ho segnato i tuoi *scusa* in abbondanza fino a fine secolo". Quando sorride, cambia totalmente faccia. Come se le staccassero la testa e gliene montassero un'altra, diversa: le righe del sorriso disegnano fossette, solcano fiumi, verso un mare pulito. E quegli occhi restano grandi, non si stringono, enormi ti salutano, gentili. Schizza da una parte all'altra, mentre cerca i vestiti. Si muove incurante, non si accorge che è semi nuda, a volte, per via del suo grande seno che vuol mettere i petali al vento, e le sue cosce che fanno soffrire la piccola gonna da casa. Un brivido strano mi prese mentre lei si sedette per terra e incrociò le gambe aprendole a dismisura: stavo per fare la fine di quella gonna. Dico, *che mi succede*, che per la prima

volta, la mente mia si *dissocia* dal mio corpo:...*Ehi, figlio di puttana, io me ne vado, tu resta pure qui e vai a fare in culo. E solo perché tu non parli, ma ti alzi solamente, non è una buona ragione perché ti possa giustificare!*... Cioè, lei non sta cercando affatto di sedurmi, di affascinarmi, lei non mi caca nemmeno in quel senso! Ti ho capita sai, ti ho capita, Mente. Tu vuoi essere alla pari di lei, vuoi essere degna della sua fiducia, alla sua altezza. Io voglio seguire te, questo è certo. Ma mettiti un po' nei miei panni, non è mica così facile, mi devi dare una mano, non mi sono mai chiesto niente di più difficile. Come incrociare gli occhi di una giraffa... "Come sto, con questa gonna?". Uh, naturale, stai. "Benissimo". Mai stato così sincero in vita mia. "Uhm...tu non sei affidabile. Questa gonna è orrenda, come posso stare benissimo? Non posso fidarmi di te, sei troppo gentile". Però...c'è una grossa differenza fra l'essere sincero e gentile. Dunque, questa donna non teme i falsi. Non ne ha affatto timore. Ha deciso. Meglio per lei, comunque, che è sicura su certi modi d'essere, e non nello scegliere gonna o pantaloni, oppure mutandine da donna o maschili. Perché questa è la sola forma di sicurezza che conosce: non rigida, ma alternativa, avventurosa, sperimentale. Teme di dimenticare qualcosa, prima di uscire. La vedo fermarsi un attimo per riflettere: si passa una mano fra i capelli, scoprendo uno dei suoi orecchi, adorabilmente più grossi della media (come negli uomini primitivi!). Poi si mette un dito nella bocca e nel pensare s'è dimenticata di addentare un'unghia. Con l'altra mano si accarezza la pancia (dice che ne ha in più, ma sarà solo un centimetro), poi un fianco (qui, di centimetri forse sono due, di troppo). La sua armonia nelle forme è *mirabile*. A dire questo è solo la mia Mente. Quando è assorta assomiglia a una nuova versione, molto più leggera, del "Pensatore" di Rodin (credo che quest'ultimo, che adorava scolpire spesso solo mani, avrebbe fatto a calci e pugni con Picasso, per contendersela come modella). "Okay, sono pronta!", dice ancora assorta, consapevole di farmi perdere tempo. E quelle sue labbra carnose, grandi eppure timide, abbozzano un mezzo sorriso che è un'altra sua caratteristica: il labbro superiore e quello inferiore assolutamente non coordinati. Come due ali, che sbattono ognuna a suo modo e tempo, indipendenti fra loro e da lei stessa! Le fanno assumere un'espressione insicura e quasi cosciente della sua gaia comicità. Per strada osserva cose che io non colgo. Dalla forma dei lampioni ad altri oggetti che fanno parte dell'arredo urbano, ma che restano invisibili agli occhi dei passanti, forse proprio per la loro consueta visibilità. Quando qualcosa la rapisce, o vede dei fiori che mancano al suo balcone, esplose un *CHE MERAVIGLIAA*, denso di piacevole stupore. Che coinvolge. Che ti fa pensare, "Com'è che sono così disattento?". Ma più che un'esplosione, la sua è un'implosione, perché si sente che l'esclamazione vorrebbe esultare mani al cielo. Ma quasi subito, lei riprende possesso di se, quasi si scusa (per l'ennesima volta!) e si ricompone, nella sua garbata pacatezza. La mattinata per me è un'esperienza nuova. La sua aura emana benessere e, mi sembra incredibile, più che per lei stessa, per chi ha intorno. Così, il mio modo di pormi gentile verso il mondo, verso lei è un atto naturale come commuoversi. Assolutamente non pensato, progettato o meccanico: respirato. Il benessere che inconsapevolmente ti irradia è come un pensiero: *Tranquillo, non sei solo al mondo*. I tentativi seriosi di agire con professionalità se ne vanno bellamente al diavolo, senza che ci arrechino danno alcuno. *Che bello, guarda che cielo sereno. Ma ti rendi conto, sembra che non stiamo lavorando affatto. Siamo così sereni...* In effetti, non avevo neanche formulato questo pensiero: lo stavo vivendo. Parliamo e parliamo. Lei è un'artista dell'eloquenza, semplice ed efficace. Poche sue parole mi impiantano una visione nel cervello. Più che una donna mi pare un'idea, è fuori da ogni concetto, apre un paio di ali per nulla visibili e s'alza in volo senza che io me ne accorga. Peggio. Mi sollevo anch'io nell'aria. Mi piace parlare con lei. Come accade che chiacchierando alla buona di cose leggere, chiarisco da solo risposte alle mie pesantezze? La guardo, e non so se ridere di me stesso o prenderla in giro... *Dicono che l'uomo è solo il sogno della sua ombra. Ogni tanto mi giro a guardare la mia: non riesci proprio a immaginare altro, eh? Ma poi mi consolo guardando la sua: ma che cazzo sta sognando?...* In giro per lavoro nei vari posti dove andiamo, guardo le facce dei mie colleghi che guardano lei. C'è qualcosa che non va... Poi mi giro anch'io, e vedo che s'è seduta dimenticandosi che le gonne risalgono come nuvole al cielo, fino a scomparire, se il cielo che devono coprire è troppo limpido. Forse è per questo che la gonna non nacque per l'uomo, ma solo per la donna. La

guardo negli occhi spalancando i miei, ma stavolta non mi capisce. Perché lei saluta spesso così, senza motivo: mi fa uno sguardo pulito, con i suoi occhi buoni, perché è bello avere amici, e poi torna ai suoi pensieri. Niente. Poi si mette pure la Mente, che si *dissocia* di nuovo. Oggi è proprio in contestazione: *Ma allora sei un coglione! Cosa credi, che io non ti possa dare mazzate? Il capo ha detto che vuole dare retta a me, quindi se non te ne vai affanculo ti faccio vedere che posso comandare anch'io!!!*... Un mio collega si è proprio rimbambito. Mi sento un po' incazzato. Per Dio, proprio così. Vado. "Beh, ti sei rincoglionito?". Ci mette un po' a riprendersi. "Ehi, Alex, ma la tua amica ha una gnocca da leggenda!"... Fortuna che non ci ho messo molto a trascinarlo via. Nella stanza accanto mi ha portato a spiare le mutandine di una segretaria affaccendata. Stranamente quella faccenda la sopportavo meglio. Non c'era aria di contestazione. Ma mi passava un pensiero: com'è che noi uomini siamo tutti più stupidi delle donne? Mai sentito che loro ci spiano le mutande. Pensavo di aver fatto il mio dovere, togliendo la vista della mia amica a quel fan di Alvaro Vitali. Invece, per tutto il resto della mattinata, credo che li incontrammo *tutti*, dove andammo. Non sapevo come regolarmi. Lei non se ne accorgeva, e togliendomi di mezzo credevo di mettere a tacere la coscienza. I colleghi li rimproveravo pure, ma gli estranei? Pensai fosse il caso di dirlo a lei. In fondo, doveva solo rendersene conto e starci più attenta. Ma poi pensai che il marcio non era in lei, e facendole sentire quell'odore le avrei ammorbato la leggerezza. Per cosa, poi? Per qualche idiota che non sa resistersi. Lei era perfetta così, al diavolo il mondo. Quanto a me, dovevo solo spostare lo sguardo appena sentivo aria di contestazione. Non ho ancora capito se piace anche a lei, quando parliamo. Non è affatto invadente, non mi chiede mai cose personali. Ma temo che ci arrivi sola sola, senza che io dica molto. Nemmeno di se vuol parlare, non vuole che la si scambi per qualcun'altra. Del resto, la sua vicinanza m'influenza e riesco anch'io a vederla più dentro, senza farla chiacchierare troppo. Perdutamente idealista, segue tenace la sua logica, studia i fatti e le loro conseguenze, guarda il sociale e la politica con occhio attivo, partecipa, convinto. Vuole capire. Anche ciò che sembra inutile. Ai miei occhi. Credo che la sua razionalità e il suo estremo uso della logica, nell'arco di tutto il giorno e in tutti i gesti quotidiani (un po' come gli antichi giapponesi, che cercavano la perfezione in ogni dettaglio), siano il frutto dell'intero percorso della Donna da quando è nata l'umanità a oggi. Un cammino troppo irto di illogicità, ingiustizie, soprusi, streghe sul rogo, violenza, sottomissione. Troppo irrazionale, lontano dal concetto stesso di *umanità*, per troppo tempo separato dal suo polo opposto, il maschio. È come se lei, ora voglia prendere in pugno la vita, mentre nell'altro pugno ha la *Logica*, e voglia unire le mani e impastare il insieme il loro contenuto. Come in quella leggenda slava di Svjatogor: questi era un Gigante, un'anima viva ma in pena, troppo orgogliosa per sottomettersi al semplice scorrere delle cose. Gli elementi erano dominati dagli Dei, e quelli se ne stavano in cielo, senza dar modo all'Umanità di vivere pienamente. "Perché cielo e terra non sono un'unica cosa?", si chiedeva, "...non è più logico che l'intero Creato sia *una cosa solamente*?". Per questo li disprezzava, gli Dei. Tanto, che questi vollero punire il suo slancio. Gli fecero incontrare una vecchietta, che trasportava un piccolo sacco, questa chiese aiuto perché era stanca e non ce la faceva più a portarlo. Svjatogor allora fece prendere il sacco, che era rimasto a terra, ma questo divenne improvvisamente pesante, come se contenesse un peso troppo più grande. Allora Svjatogor fece leva con tutta la sua forza, ma più tirava, più i suoi piedi sprofondavano nella terra. Eppure non cedeva. Tirava e tirava, e alla fine il suo corpo gigantesco sprofondò nel terreno, e lì rimase conficcato e imprigionato. Gli Dei avevano avuto la loro vendetta. Ma non la vittoria. Perché il corpo di Svjatogor divenne una montagna, esultante assunse la sua vera forma ed essenza, una grandiosa forza della natura: era riuscito ad unire in un unico punto la Terra e il Cielo.

Questa donna non è incline alle smancerie. Ogni suo gesto d'affetto è profondo e sincero, mai gratuito o premeditato. Tanto che quando ne ricevi uno da lei, ti senti privilegiato. Mi trasmetteva un certo brivido, quando in macchina mentre guidavo mi accarezzava la testa e poi la nuca. Piano piano. Le sue carezze non sono mai invadenti. Se parlassero lo farebbero a bassa voce. Cercano di farsi sentire, ma senza disturbare...

La mia gattina Dafne, quando fu tolta alla sua mamma lottò come una leonessa, fu l'ultima ad arrendersi dei suoi fratelli. Ma subì uno choc, perché poi non fece più le fusa, né volle carezze. Scappava sempre. Non si faceva avvicinare da nessuno. Poi, un giorno venne a cercarmi, stavo coi suoi fratelli, e aveva amore per il mondo intero, mi parlava e mi parlava, volle salirmi in braccio, sul petto. Non capivo una sola parola, tuttavia l'ascoltavo a bocca aperta. Con meraviglia sentivo ciò che diceva a me e l'Universo intero.

Cammina ondeggiante per le strade, si guarda nelle vetrine come se s'aspettasse di scoprire altre cose di se stessa. Quando i capelli le si aprono sulla luminosa fronte alta, è come se prendesse una luce nuova. Cammina incurante sulle pozzanghere per strada. "Non andare sull'acqua, va bè che sei divina, però..." "Eh eh...fesso...". Malgrado la sua innata pudicizia ha un rapporto aperto e fiducioso con il contatto fisico. Non lesina una carezza sul fianco, che regala a quelli che incontra e saluta. Quando abbraccia gli amici sembra una bambina. Le piacevano i massaggi, appena ha scoperto che sono bravino a farli, mi consegna sorridente la schiena. Beh, è risaputo che durante un massaggio c'è uno scambio di energia. Massaggiando lei, però, ho la curiosa impressione che sia io ad averne maggiore beneficio. I suoi silenzi sono ugualmente vibranti. Potevo andare avanti per ore, senza stancarmi. Mi è successo solo con lei. In altre occasioni sono sempre finito con le mani distrutte e tutto sudato. Il beneficio più grande è stato il controllo che mi ha dato della mia mente. Sarà un influsso della sua Logica. La sua volontà di stabilire innanzi a ogni cosa un rapporto col pensiero della persona affianco. Il suo ideale mi sorprende. Andrò incontro a molte delusioni. Ma pensandoci, è l'unico su cui si possa veramente erigere il piedistallo dell'anima. Quando risaliva la sua maglietta, ricoprivo la sua pelle prontamente. Non volevo che scoppiasse nuovamente una contestazione. Il massaggio non interessava propriamente le sue parti intime, tuttavia l'odore che la sua pelle emanava era quello del suo corpo intero, impeccabile e razionale. Il suo influsso era sincero, così come diventavano *completamente* i miei occhi. La vedevo un po' come...mia madre, un essere non più fisico, corporeo, ma un'entità per me soprannaturale, generante vita, semplicemente, *veramente* donna. Mi passava energia ed io costruivo il mio castello. Certo, sarebbe bastato uno *snap* illogico delle sue dita per farlo crollare rovinosamente. Ma ciò non poteva accadere, mi fidai di lei come lei di me, ed il ponte fra noi fu serenamente benefico. La sua Logica, mi racconta, non l'aiuta a entrare facilmente in ambienti troppo leggeri, dove si balla (o ci si sballa) troppo facilmente. Rispetta ogni forma di divertentismo, ma si diverte eccessivamente a voler classificare, etichettare, posizionare in tempi e mode, ogni ambiente, cosa o persona che le stimoli un'impressione. Disillusa. Quasi come se non s'aspetti più nulla di nuovo, e tutto sia già visto per lei. Più di tutto le piace capire o costruirsi un'idea. Questo dettaglio, però, da lei cercato a tutti i costi, la porta in situazioni di stress che generano in lei e in chi l'è intorno un'ansia come nebbia fitta. La sua Logica ha un grosso limite: non riesce a vedere la logica degli altri. Perde un passaggio. Se il buco da cui passare è troppo stretto, lei fa il giro largo. Peccato un po' grave per una discepola della razionalità. Continua a non capirmi se le dico di non arrabbiarsi inutilmente per piccole cose. "Ma è così bello arrabbiarsi! Mi dici per quale motivo non devo farlo, anche se è importante? Io così mi sfogo e poi mi passa tutto!"... Restavo ammutolito, un po' perché non ci arrivavo, un po' perché ero, ma sì, forse invidioso... "Ma se questa quando incontra una stronzata, s'infuria subito, e poi di colpo guarisce, fa meno fatica di me, che devo riprendere il volante dell'auto impazzita (anche se raramente impazzisce) con tutta la mia forza e pazienza"... Comunque, mi è rimasto il dubbio. Credo che l'ideale sarebbe usare usare un po' l'una e un po' l'altra reazione, per fare un impasto più malleabile. Ma allora... perché lei influenza me, ed io per niente lei?... A dire la verità, c'è una cosa in cui non è riuscita a smuovermi: il suo voler essere e vivere da completa cittadina. Adora partecipare alla vita della città, interessarsene. È scrupolosa nell'adempiere ai suoi doveri, guai se vede negligenze o gente che butta la carta per terra: li rimprovera, sputa sentenze e invettive. Lotta perché il partito in cui crede arrivi a governare. Esorta gli altri come un'instancabile voce della coscienza. Ed io, invece, continuo a tirarmi indietro. Forse, semplicemente per egoismo, o vigliaccheria. O per il continuo fantasma del ricordo di com'è finito Dante...e la rabbia che questo mi genera. Lei non ha eretto nessuna barriera, per sopravvivere. Lei *vive*, e basta. È lontana da me

anni luce, ma è un mirabile miraggio... Ogni tanto il dialogo finisce e cade il silenzio fra noi. Per nulla silenzioso. Lei pensa, disegnando fiori e rappresentazioni immediate e folgoranti di se stessa. Poi si folgora ricordandosi di comprare da mangiare per i suoi animali. Quello che mi ha detto che, in assoluto, mi ha sorpreso più d'ogni altra cosa, è la sua intima vicinanza alle idee di Schopenhauer. È come se cercasse di capire quanto meno se l'*amore* non esiste. Inteso come sentimento fra uomo e donna, il più autentico possibile. È portata a credere nelle sue sole forze: costruirsi, il suo amore. Il suo rapporto, la sua vita. Basati unicamente su ciò che la conforta e la nutre: l'intelligenza e la Logica. È perseguitata dall'idea dell'uomo che cerca solo di riprodursi e sopravvivere. Mi elencava le prove e il filo logico di quelle affermazioni. Ma in questo... non posso crederle. Lei stessa è la prova della mia convinzione. Affianco a lei la mia Mente ha trionfato, fra le sue braccia sarei lieto di morire. Senza *paura*. Altro che sopravvivere, e riprodurmi...

Verso sera finiamo la nostra giornata di lavoro, in un incantevole castello di Corigliano. È pieno di gente d'ogni tipo, uomini elegantoni e donne truccatissime. Una vera gara alla bellezza, così erano convinti, dalle loro facce. Improvvisamente mi voltai verso Monica, questo è il suo nome, e mi parve una *principessa*... Ebbi la più perfetta rappresentazione della *bellezza*, come non mi succedeva da quando sai tu...da quando vidi Astrea... Ero contento. Avvertivo di *vivere* il tempo a mia disposizione. Ebbi anche una specie di illuminazione, circa il cammino che mi aspetta: il contrario della mia vita passata. La via che mi attende va verso la Logica. E non tentare di convincermi, sento che ora devo affrontare *questo* percorso Probabilmente, l'esatto contrario di quello che ora, forse, dovrebbe intraprendere la mia illuminante amica. Almeno per un po', giusto qualche fuga. Per andare a *vedere*...

Ho finito. Il mio ritratto finisce qui. Preferisco non dire una sola parola in più, e correre il rischio di dirne una in meno. D'altronde, come dice lei, non devo ritrarre, riprendere *tutto*, di ogni cosa. Perché le cose si mantengono bene anche nel proprio intimo. Da sole"...

Abbassai lo sguardo, e l'Altro mi guardò. Non mi pareva convinto della mia nuova convinzione. Restammo un po' in silenzio. Quando mi vide irremovibile sulla decisione che avevo preso, vidi lui rassegnato, come se la fine di quell'unione, per assurdo lo riguardasse. Tirò col naso, triste, e poi fece: "Cosa le dirai, ora, dopo tanti anni?... Lei *morirà*, appena le parlerai"... "Non posso fare altro, le parlerò. Glielo dirò, anche se non capirà perché la lascio. Non odiarmi, non mi sento cattivo. Tu non puoi accettare questa verità, perché lei è tua sorella, avete lo stesso sangue"...

Lo lasciai lì e me ne andai.

Notai con la coda dell'occhio che c'era qualcuno che mi osservava andare via. Sentii le loro voci, una disgustata e l'altra altezzosa:

-Hai visto? Parlava da solo...

-Chi? Non ho visto nessuno...

Successe che all'angolo che stava per superare, col suo passo deciso da sincero fanfarone...oops, qualcuno gli fece uno sgambetto, e il poveretto ruzzolò a terra come un cubo. Ma non era stata una cattiveria, anzi. Era uno sgambetto di quelli simpatici, figli di quel ghigno col sorriso ritorto che mormora: "Ma tu sei proprio incorreggibile"... Rialzando la testa, si rese conto che oltre quell'angolo c'era un bivio e, forse per via della botta al capo, lesse due cartelli, che indicavano le rispettive strade: "via della Logica" e "via del Sogno". Prese d'istinto la via del Sogno, ma evidentemente quella caduta era stata proprio rovinosa: sapeva ancora chi era, ma aveva grossi problemi di memoria, come fosse ubriaco o drogato. Stava continuando a vivere, ma come in un'altra dimensione. Ciononostante era troppo orgoglioso per fermarsi a riflettere. Mentre camminava s'infilò una mano in tasca e aprì la busta di un cioccolatino. Gustandoselo avidamente, prese a leggerne il bigliettino con la frase che c'era dentro: "Tu sbaglierai, e più di tutte, una volta come mai e poi mai". Strizzò le grosse sopracciglia, ancora più spaesato: "Non sapevo scrivessero pure profezie"... La testa cominciava a fargli male davvero, il suo cervello snocciolava ormai qualsiasi cosa: "Ma come caspita ho fatto a scivolare?... Ma come hanno potuto far morire Marco Pantani?... L'avrò pagata la bolletta della luce?... Non starò mica dimenticando qualcosa?"...

Eh sì, lo credo anch'io, mi dicevo, mentre mi sollazzavo ad osservarlo, in fondo facendo il tifo per lui come per la Danimarca agli Europei di calcio del 1992. Si contorceva le meningi come la prima volta che fece a botte all'uscita della scuola, con un super bullo che lo opprimeva solo perché era un bimbetto gentile: quella volta si sentì quasi smantellata la mandibola, con una velocità di un fulmine che cade. E mentre i suoi occhiali cadevano chissà dove (cara mamma che rinunciava al pane per lui), la sua vera, autentica sorpresa era: "Da dove è uscito quel pugno? Non l'ho visto manco partire". Così si sentiva. Esattamente. E alla fine, finalmente, impietosi gli ritornarono i ricordi. Eh sì, aveva omesso un particolare al Ritratto della sua collega (oltre al dettaglio che non si trattava di un giorno ma di 4 anni) che aveva fatto all'Altro. Chissà perché. Forse per una strana rivalsa, verso lui che *sempre* gli aveva detto "Tu sei stato, sei e sarai l'uomo PIU AMATO al mondo". Già, a pensarci, l'Altro faceva forse un po' troppo il saputello, specie su argomenti in cui solo Dio può metterci bocca. Oppure, per via di quel senso di colpa angoscioso, con cui si voleva andare a nascondere persino a se stesso. Così gli aveva nascosto che la sera c'era stato un ultimo appuntamento di lavoro per lei e Monica. Ai piedi del castello di Acaya, imponente, che si ergeva fresco e rimesso a nuovo come ai suoi tempi principeschi. C'era un raduno di personaggi *importanti*, sindaci e governatori vari, con tanto di scorta. Improvvisamente, la sua designata principessa cominciò a strabuzzare gli occhi su ognuno di quei personaggi. E lui, poveretto, cercò di fare lo stesso, per capire cosa mai ella stesse cercando, ma... ahimè, non riuscì a capire *nulla*, stavolta, di lei. Anzi, ella aveva proprio chiuso le saracinesche dei suoi occhi. Pareva assente, *era* assente dal pianoterra dei comuni mortali, vagava sospesa nell'aria a un livello superiore, forse per adattarsi a cotanta compagnia. Non lo guardava nemmeno, e per chiedergli le cose gli parlava *di lato*, come già lui aveva visto fare ad altre donne. Il poveraccio sbatteva il grugno su una saracinesca improvvisamente eretta. Ad un tratto, Monica individua il tipo che *proprio* gli stava a cuore, fra i reggenti, e sibilò al poveretto di stare attento a non urtarlo con la telecamera. Quello rimase sbigottito, lì da solo: "Come?... urtare... ma... ma... ma..." . Lei lo stava guardando negli occhi, in quel momento, e lui restò fulminato da tanta sorpresa: quella donna lo stava rimproverando come se fosse un sempliciotto che avesse bisogno di una guida per non fare guai in continuazione. Ci mise un po' a riprendersi. A connettere. *Anche se fosse vero, non credo proprio debba fare TU la mia guida...* Allibito, nella sua testa sentiva ancora le parole "il più amato"...

I tipi orgogliosi però ci mettono così poco a cambiare faccia. Così, voltandosi, cominciò a spostarsi lavorando per i fatti suoi. E, ancora incredulo, ma stavolta stranamente curioso di vedere i colori dell'iguana mentre comincia a uscir fuori dallo stagno, la sentiva ammonirlo: "Dove vai? Resta qua vicino!". Avrebbe sorriso, se non avesse voluto farsi vedere dai *suoi* nuovi amici ridere da solo: "Eh no, mia cara. Non sono un impedito. Conosco molto bene il mio lavoro, visto che lo faccio da dieci anni, *io*". Così continuò a svolgerlo fino alla fine. Alacrememente, ma da solo. Evidentemente non in modo gradito, visto che la collega cominciò a rimproverarlo ad alta voce, *improvvisamente* senza curarsi del centinaio di persone che avevano intorno. Con un altro ignoto che le telefonò, continuò a urlare sdegnata: "Sì, sto lavorando, STO CON UN COGLIONE!". Beh, a questo punto lui pareva proprio divertirsi, tanto era incredulo. *Così* incredulo non era mai stato, ma restò calmo. Anche nel mandarla al diavolo fu gentile.

La testa gli faceva meno male. "Ho fatto bene a non raccontarlo all'Altro. Ne ho abbastanza di saputelli. Com'è che io non so *mai* niente?". In quel momento incontrò un tipo. Non lo conosceva, ma sapeva che era San Lazzaro. Sì, proprio lui, il fratello di Maria e Marta, che accoglieva così spesso nella sua casa di Gerusalemme il suo amico Gesù. "E' proprio risorto... Cosa vuoi?", chiese al nuovo arrivato. "Beh, volevo solo farti un invito"... "Ah sì, e per dove?". "A casa mia". Ormai si sentiva interdetto. Ma non ci faceva più caso. Tanto più che l'influsso della droga (che ormai era convinto qualcuno gli avesse propinato) lo faceva sentire come in un sogno: leggero, persino disinvolto, nello svolazzare da un posto all'altro, da un Tempo, una memoria, da una vita all'altra. Stava appunto strabuzzando gli occhi, si ricordò che doveva ancora rispondergli, ma San Lazzaro era sparito. Come se prima ancora di dirgli "Ok, ci vengo subito", ci era andato. Si guardò intorno mezzo sciroccato. Una via moderna, con tracce di antico, una colonna con su un santo, una chiesa,

un portone di legno, color verde vissuto. E lei era lì, su quell'uscio. "Scusa sai, per questi 32 anni di ritardo". E lei sorrise, per nulla arrabbiata: "Un giorno, vorrai dire".

Ancora si ricordava del primo giorno in cui aveva incontrato la donna della sua vita. In questa vita. E bè, in questa vita, lei si era calata in dei panni proprio inaspettati. D'altronde, lei avrebbe detto: "Sono questi il mio Poema. Lo scrivo da sempre. E MAI mi verrebbe di dubitare per chi lo scrivo". Ma non lo dice. È una donna. È la differenza fra uomo e donna. Infatti non fu la moglie, ma Siddharta a partire nella notte, abbandonando casa, compagna e figlio. E nel rivederla, il nostro ometto sorride orgoglioso a denti stretti, pensando segretamente: "Non sa nemmeno chi sia, Schopenhauer. Come quell'altra non sa nemmeno chi sia Dio. Ognuno ha le sue mancanze". "Dove sei stato?", gli chiede lei. Lui l'abbraccia: "Al lavoro. Ma devo smetterla di lavorare tanto". E come se li ricordava, i primi tempi con lei. Sembrava arcigna, severa, sul volto dipinto quasi un "con me non si scherza". Pareva sempre sul chi vive. Pur nascondendo l'inferno che aveva dovuto affrontare da sola, senza neanche Gesù, che avrebbe conosciuto più tardi. Che impressione, invece, vederla come si rasserena... Occhi incavati nelle orbite, quasi come un animale guardingo... che poi esplodono come due stelle, quando si mette a ridere come fa lei, sbellicata sulla pancia. E a guardarle il viso da sotto... che scoperta: gli occhi non più incavati, lineamenti dolci, armoniosi, da santa... La prima passeggiata, lungo il Corso. Non aveva ancora capito se gli piaceva o no. Lei barcollava sul basolato sconnesso, e si avvicinava inavvertitamente a lui...che inesplicabilmente...ebbe qualcosa d'inaspettato. Mai successo così facilmente. Jimmy si destava come ad un canto molto antico, e gli diceva: "Fesso. Per te basta la giusta espressione sul viso, la giusta giacca a coprire il seno e il sedere, il giusto deodorante a nascondere il profumo e ti nascondi la donna della tua vita". E poi, al settimo giorno, quando lui le diede l'anello, si sentì dire: "Io non sono così veloce come te. Certo, m'interessi. Puoi mettere l'anello, ma quando mi sarò resa conto te lo ridarò, e potrai scrivere i nostri nomi. E poi, ecco... insomma, so che in questi casi ci si bacia... ma per adesso posso solo abbracciarti".

E lui che ne era sempre più convinto. "Non usa i tacchi. Non si trucca". Lei gli chiese: "Che cosa vuoi da una donna?". E lui: "Sincerità". E lei giù di rimando: "Ah sì? Allora...". Finì di raccontargli alle 4 del mattino. Per il primo giorno. Tutto. Con una semplicità frastornante. Non erano lontani quei ricordi. Eppure venivano da un'altra era geologica. E ora passeggiavano insieme. Lui si gustava un altro cioccolatino. Sul biglietto c'era un'altra profezia: "Per via del tuo errore, il tuo amore piangerà lacrime amare, fin quando il suo cuore sarà convinto d'aver colmato il tuo". Era una nuova consapevolezza. Non ci aveva mai fatto i conti. Da svariate ere geologiche. Si sentì in colpa, senza aver mai commesso realmente l'errore. Come un certo cavaliere della sua Fenicea.

"Sono sempre stato tuo, Amore mio. Io ho baciato solo te. Ho fatto l'amore solo con te. Ho scritto quel poema, da sempre, solo per te. Prima di tutti gli uomini, di ogni tempo o nazione. E come c'è Dio pieno d'Amore, c'è il demonio tentatore, e quando ero rimasto senza te, stavo per confondermi e decidere da solo chi fossi tu. E avevo visto sul suo viso la Fenice, quando invece mancavano due stelle, come due occhi, quella sera sotto il castello. E la Fenice invece è sempre lì, su di Te, sulla tua schiena, che ti abbraccia, lungo il fianco destro... Io sono ben poca cosa senza di te. E questa volta hai dovuto varcare il mare per raggiungermi. Grazie, sai... Fra le tue braccia io vivo, rido, godo, per sempre. SONO, realmente, il più amato fra gli uomini. E uomo, senza te, non lo ero ancora. C'è solo un modo per diventare uomo: adempierò al mio ideale adolescenziale di amare la mia donna come se fosse l'Unica"...

Beh, così va bene. Dopotutto è solo un uomo. Solo Dio può scrivere Ritratti. Però... penso che Lui sia abbastanza contento di questo giovane uomo. Sa che si impegnerà fino alla fine.

Il presente capitolo è un'aggiunta. Questo libro, scritto a tre mani (e si vede!), da Alex, l'Altro e l'Osservatore, sarebbe dovuto finire la scorsa pagina. Ma né Alex né l'Altro lo sanno, io sono quello che spia non visto. A mò di archivio per la futura memoria volevo aggiungere qualcos'altro. Credo possa interessare. Non c'è niente di tanto profondo, come del resto nelle altre pagine, ma noi comuni osservatori della vita siamo un po' pettegoli, ci piacciono le cose tipo, come si dice, il *gossip*. Quello sì che tira! E pazienza se farà storcere il naso e le labbra a qualunque critico letterario. Credo che Alex si sia messo in testa l'idea di questo libro per portarselo con sé l'*ultimo* giorno, dal Critico, quello proprio *finale*. Questo e non altro, giacché alla sola idea di ricominciare a scrivere gli stava venendo l'orticaria. Sapeva da sempre che scrivere era un atto curativo. Presto, dopo quel sabato 13, avrebbe imparato la cura dello Scrittore più grande, che per quel giorno aveva predisposto un funerale. Quello della sua Vecchia Amica. Per tutte le morti si è generalmente impreparati, la *fine* arriva sempre inaspettata. Ma quella della sua Vecchia Amica per lui era un evento tipo la caduta di qualche dio dell'Olimpo. A pensarci dopo, era stata preceduta da qualche classico segnale di quelli che passano inosservati, ma gli esseri umani hanno nel dna, ormai, l'incapacità di accorgersi di quel *momento*, di cogliere quel fiore. Raffaella Resta, una ragazza di Squinzano, talmente evoluta da essere capace di rimettere in gioco la propria vita, e avere il coraggio di spingersi verso l'ignoto, era diventata una sua cara amica. Lei gli voleva bene, perché considerava gli amici un'enorme forza protettiva, la volontà di essere totalmente se stessi, senza vergogna. Pochi giorni prima di quel sabato, gli scrisse un sms: "Tu hai superato tutti i tuoi maestri, ora puoi camminare da solo. Sta arrivando. La parte più affascinante del tuo Cammino". Alex sorrise, senza immaginare la sua amica come un profeta. In quei giorni aveva ritrovato il suo crocifisso. Si voltò intorno quasi istupidito, perché non c'era nessuno, e poi lo rimise al collo. Da un po' di giorni era tornato a lavorare con la sua amica Silvia, non capitava da più di due anni. Era successo che la sua collega Daniela Bocchi, che lavorava con lui al programma, era rimasta miracolosamente incinta, a 40 anni, dopo 10 anni di matrimonio e tentativi. Era comunque una gravidanza da tenere sotto controllo, così dovette lasciare il lavoro. A sostituirla fu richiamata Silvia Famularo, perfetto esemplare della più *nobile* nobiltà della città di Lecce. Spirito entusiasta, occhi di luce e capelli biondi come il sole. In quei giorni, Silvia cominciò a parlare ad Alex di Linda. Lo faceva con un trasporto non comune. Non lo sapeva. Alex notava come un'aureola, sul suo capo, quando parlava di quella ragazza. Sulle prime lui strizzava i suoi occhi come a rimproverarli. Poi, ci restò un attimo perplesso. A tutti i suoi amici che gli volevano presentare una ragazza aveva sempre risposto con una risata, "*ma lassame perdere!*". Non era proprio il tipo da appuntamenti al buio. Ora, invece, non sapeva come fare a sganciarsi da quella *promessa* che vedeva negli occhi di Silvia. Gli raccontò di Linda, in due parole, "Ha 28 anni, i capelli lunghissimi fino al sedere, è timorata di Dio. Si lamenta che i ragazzi pensano solo a quello. Lavora come estetista, ma non le piace truccarsi, rendersi appariscente, non usa i tacchi né alcuna finzione di sorta". Alex cominciava a tendere gli orecchi, soprattutto quando gli disse che aveva capito che Linda non era mai stata con nessuno. Sussurrò quasi fra sé: "Com'è possibile che una persona simile sia *sola*?"... Avvertì la presenza di un'anima simile. Ma non osava dirlo neanche a sé stesso. Silvia corse da Linda, spalancando la porta del centro estetico: "Ti ho trovato marito!". E Linda subito, col dito alla bocca: "Sscccchhh!"...Ma Silvia incalzava sottovoce, con quella voce da *papera* che faceva impazzire le file dei suoi fans che la seguivano in diretta dallo stadio: "Ti ho trovato marito!". Insisteva nel chiederle il permesso di potergli dare il suo numero di cellulare. Per togliersela di torno, ad un certo punto le disse: "E va bene, daglielo. Però prima devi dirgli che sono albanese". Con un'azione diretta, tipica del suo carattere. Come a scrollarsi di dosso il pensiero come una mosca: "Così mi lascerà in pace, chiunque egli sia", pensò lei. Alex non si scompose. Anzi, questa era la goccia che scavava la roccia, *adesso* voleva proprio incontrare questa anguilla sfuggente peggiore di lui. Anche per Linda

c'erano stati segnali premonitori. Oltre alla letterina che scrisse a Gesù pochi giorni prima, ci fu anche una confessione che fece al prete colombiano della sua chiesetta di San Lazzaro. Aveva quasi chiesto perdono, di aver dedicato 4 anni della sua vita ad aspettare un marinaio senza casa (se non quella delle gonne della madre), perdendo di vista la sua stessa vita. Il prete la rassicurò: "Presto incontrerai qualcuno che ti saprà apprezzare per quello che sei, e ti amerà". Lei quell'estate non rispose ad una telefonata di Giuseppe, dando inizio alla *rivolta*, che l'avrebbe portata ad affrontare veramente l'idea di ricominciare da sola. Anche Alex, e pure lui *dopo 4 anni*, quell'estate si liberò una volta per tutte di Monica: andò al matrimonio di lei, per guardarla negli occhi mentre sposava un uomo che non amava. Se l'avessero saputo, avrebbero capito già da subito che era stato tutto *predisposto*. Appuntamento sotto casa di lei, via San Lazzaro numero 10, un portone verde vissuto, che si sarebbe schiuso come i loro cuori. Prima di andarci, Alex era stato a casa della sua cara nonna, a chiacchierare con lei, a guardare le mura intime di quella casa. A rivedere quel quadretto che c'era in corridoio: una casetta nei campi, con la scritta, "*come farai così avrai*". Alex e Linda si incontrarono quella sera, per scoprirsi dopo più di sei ore, alle quattro del mattino, ancora *palpitanti*, nonostante il loro lungo purgatorio. Per Alex era finalmente tutto chiaro. Si era nascosta bene. Anche nei lineamenti. E aveva pure messo un mare di mezzo. Ma era *lei*, vent'anni dopo, tale e quale ai tempi della casetta sull'albero sopra la foresta pluviale, abbracciati mentre fuori pioveva. Così *forte* e insieme ingenua, non poteva non accorgersene. Non era l'incantamento che provava le altre volte. Infatti, se ne accorse dopo un paio d'ore, quando riuscì a farla sorridere, e per incanto si dissolse il velo! Il viso *duro*, di lei, l'espressione arcigna, le parole misurate, lo sguardo torvo, indagatore eppure sfuggente... tutto crollò come un castello di sabbia ad un'onda ben assestata dal mare: il suo sorriso la smascherò fin nel profondo dell'anima. Alex non credeva ai suoi occhi! Astrea! Così...così *seria*, nelle sue convinzioni. Ma così allegra di fondo! Come rideva! Quando rideva diventava *bellissima*. Come due fratelli ritrovati, cominciarono a raccontarsi tutto, voracemente, come davanti al prete, manco fossero sotto effetto di droghe. Ma era una *fratellanza* di un certo tipo, ben precisa, che riguardava solo certe affinità elette. Infatti, Alex cominciò a pensarci... L'accompagnò sotto casa, e ancora non la finivano di salutarsi. Anche lui rideva alla grande, lei era proprio curiosa quando parlava in dialetto ugentino. "Ciao!", le disse infine, cominciando ad andare via, saltellando sui piedi come Leslie Nielsen mentre salutava la sua morosa in "Una pallottola spuntata". Manco guardava la strada! È vero che erano le quattro, ma in giro c'erano ubriachi in condizioni peggiori di lui. Lei rideva, avvertendolo di togliersi dalla strada: "*Pocca! Attento, mo ti stirano!*"... Ma lui ormai neanche sfiorava l'asfalto, s'imbarcò e arrivò nella sua campagna che aveva una casetta. Stava ancora pensando. Gli era successa una cosa ben strana, che forse era da dare in pasto a qualche scienziato. Appena incontrata Linda, nella sua maschera arcigna ch'ella si preparava a uso e consumo di tutto il mondo, lui a primo impatto non ebbe certo un'impressione...come dire, come la ebbe diverse volte nei precedenti centinaia di appuntamenti con stangone, biondone, fotomodelle e ciociare varie, con cui era uscito. Bene, si chiedeva: com'è possibile che con *tutte* le altre, a primo impatto, pur *belle* come *non* vedeva ancora Linda, non gli era successa quella cosa? Era imbarazzato da morire, tremava, temeva che se l'avesse scoperto e classificato maniaco, l'avrebbe subito congedato. Insomma, era bastato passeggiare lungo il Corso, e che lei barcollasse per il basolato sconnesso, e gli sfiorasse la spalla con la sua... per sentirsi impedito a camminare con tre gambe! Come un quattordicenne! L'avevano quasi violentato, certe cubiste che lo volevano, in discoteca, e lui niente. Ora, invece... quel *tipo* si presentava pure lui all'appuntamento e *proprio* nella sera sbagliatissima. Possibile che Alex fosse più scemo *di lui*? Cominciava a crederlo! Dormì un sonno sereno, e il mattino dopo, quando accese il suo computer, esterrefatto vide che si era tolta *da sola* dal desktop la foto di Monica. Questo era troppo! Un computer non è un cuore! Insomma, lui che ne sapeva? Anche le pietre glielo volevano dire! Da quel risveglio, non smise più di pensare a Linda. Anche lei pensava ad Alex. Gli pareva senz'altro un bravo ragazzo, forse pure carino, però... *sciupato*. Lo vide come spremuto, come un arancia tritata più volte, le labbra quasi viola, gli occhietti piccoli e stanchi, anche se vivi. Segnato. Si sentirono per telefono, lui aveva ripreso a lavorare a pieno regime. Pudicamente, gli chiese se lui

volesse andare a messa con lei. Alex accettò di cuore, poi, quando mise giù, fu folgorato da un pensiero: “Strumenti!... Questo siamo, nelle Tue mani capaci di accarezzare il figlio che t’ha dimenticato. Tutti, siamo tuoi strumenti... Daniela, Silvia, ora Linda, che mi riporterà da Te... Potenza dei Tuoi disegni! Chissà la Tua Luce, nel Paradiso. Fulgido astro sulle lampadine dell’Olimpo greco. Perdonami!”... Chiamò Linda e la invitò al cinema per il mercoledì successivo. Trovarono il salone magicamente vuoto, c’erano solo loro due, a vedere “Hairspray”, una commedia divertente come il vedere John Travolta travestito da cicciona. Risero tanto, e quando uscirono l’uscire tutt’affare (da solo, pure lui), li salutò con un sorriso complice e poi andò a spegnere le luci. Si ritrovarono la sera successiva, che Alex la portò ad una festa del suo amico *Vincenzu YMCA*. Linda lo *spiava* di nascosto, gli guardava le grandi mani sicure e il collo pulito. Si sentiva protetta, lui era premuroso per qualsiasi cosa. Il giorno dopo Alex decise. Non poteva perdere tempo. Anche se era passata solo una settimana e l’aveva vista solo per tre giorni. Sabato 20 ottobre le avrebbe dato l’anello. Era andato in gioielleria a comprare due fedine, spendendo tutto quello che aveva felicemente. Senza saperlo, anche Linda gli aveva comprato un pensiero, una maglietta con sopra scritto: “Su troppu buenu de core”. Ma tutto si sarebbe aspettato, quella sera, tranne che vedersi porgere quell’anellino lucente. Sbalordita, rise commossa, poi si imbarazzò, infine si preoccupò di non ferirlo: “Proprio stanotte ti ho sognato, e volevo abbracciarti, per vedere cosa sentissi... Apprezzo molto che tu me l’abbia dato, sono lusingata... Io non sento repulsione per te, per tutti la sento, e dopo l’infatuazione che ho avuto per Giuseppe, non mi sono più *ripresa*... ho come dei *blocchi*... Tu mi interessi molto, quando è capitato che mi toccavi inavvertitamente la mano, non mi davi fastidio. Accetto questo anello, e adesso ti darò il tuo, però dovremo crescere insieme, devi darmi tempo e non so quanto... Sto ancora male, e non voglio confondere quello che sento. E poi... insomma, so che in questi casi si usa baciarsi, ma...”... “Linda. Non ti ho dato questo anello perché volessi baciarti. Volevo solo dirti che la mia ricerca si è conclusa”... “Oh grazie che mi capisci, grazie che mi vuoi bene, non soffrire sai... abbracciami”... Ed era un abbraccio da brividi. Linda raccontò tutto alla sua amata zia Luce, che ne fu felicissima. Le disse anche però che le sue amiche la prendevano in giro, che si era scelto un ragazzo *brutto*. “Non importa, Linda, a bontà rendi cura”. “Sì, sì, ma non è brutto”. “Meglio ancora!”. Lo portò a messa con lei, a Fulgenzio. E vedendola chinata in ginocchio, di nascosto, ad Alex parve una santa. Lei gli prese la mano, e pregò fra sé, in silenzio. Lui la portò per prima da nonna Anna, a pranzo, che le fece assaggiare la sua marmellata di castagne e le disse: “*Mamma, sta vagnona...me pare ca la canuscu da sempre!*”. E lui rideva, per la benedizione. Lei avrebbe voluto essere già *pronta*, come Alex, sentiva pure lei l’*opportunità* che poteva vivere, ma era misteriosamente bloccata. Andò a trovare S. Antonio da Padova, a Fulgenzio, e pregò, come al solito, lui, la Madonna e Dio Padre. “...possa il mio cuore aprirsi... Tu sai come posso amare... E fa che in tal modo mi ami, ma per la *sua* felicità”... All’uscita dalla chiesa, avvertì il vibracall, e trovò un sms sul cellulare, appena arrivato. Era di Alex, che le scriveva un dolce pensiero. Lei sentì un fruscio dentro di sé, fra il cuore e il basso ventre, mentre dei brividi fortissimi le correvano fra le vene. Quando erano vicini lei lo osservava in ogni modo possibile, e le piaceva, sempre di più. Gli fece pure notare come lui avesse la “r” moscia come il suo amico Sergio Vantaggiato. Lui si ammutolì. “Gli volevi bene, vero?”, chiese lei. “Non riesco ad accettare com’è morto, lì, lontano da casa, davanti al suo bambino, per mano di un...fallito. Sai, al lavoro lo *sento* ancora, guardando il suo archivio, le cassette, la sua calligrafia... Lo sentivo ghignare in piazza Duomo, pure, mentre gli cantavamo le canzoni, per salutarlo l’ultima volta, e col suo sorriso gentile e contenuto, diceva: *Ma che cazz sta faciti*”... Lei lo abbracciò, e lui la strinse così forte che la sentì ansimare in maniera nuova, al suo orecchio. Una domenica erano in campagna, 15 giorni dopo il loro incontro. Lei voleva fargli un massaggio, così lui tolse la maglietta e restò a dorso nudo. Sul suo lettino da “latitante”, come lo definirono i suoi amici una volta. Successe l’assolutamente impensabile, per Alex. Era impensabile anche per Linda, per la verità, ma proprio non immaginava che a vedergli il petto avrebbe avvertito quelle sensazioni. Quei massaggi distesero Alex come *mai* prima aveva provato. Lei lo vide così *bello*, che non riuscì a resistere, fu vinta. Si chinò su di lui, che era rimasto ad occhi chiusi, lo baciò sulla

fronte...poi sulle palpebre chiuse... poi strisciò verso la guancia... il collo... e infine sulle labbra. Alex riaprì gli occhi incantato. Il primo bacio della sua vita. L'ultimo filo che lo legava col mondo era l'orecchio che percepiva poco più in là, la radio, dove Battisti stava cantando "Balla Linda". L'attimo dopo si ruppe anche quel filo e scoprì che anche lui sapeva come si baciava. E cominciò a baciarla appassionato, e poi dappertutto, fresca come una rosa, seta il suo collo, petali i suoi grandi seni, e tutto intorno solo fragranza di loro. Così per chissà quanto. Lei si era seduta sopra. Fino a che il peso era divenuto intollerabile per Alex. Si guardarono, e sorrisero intimamente. Avrebbero aspettato la notte di nozze. Già dal giorno dopo Alex cominciò a sistemare casa e preparare i documenti per il matrimonio. La lotta divenne seria solo con l'ambasciata albanese a Bari, che gli fece passare le pene dell'inferno, e gli creò così tanti problemi che solo 8 mesi dopo riuscì ad avere i documenti di Linda. E solo grazie a Silvia, lo strumento migliore che solo Dio poteva trovare, che mandò un suo caro amico a risolvere la questione direttamente in Albania. Ad andare lì, Linda nemmeno ci pensava. Troppa paura le suscitava, ancora, quella terra, dopo più di 11 anni. Arrivò il documento dall'Albania, e finalmente Linda esultò: "Per loro risultiamo già marito e moglie!". "Ah si? Allora noi due possiamo...", ghignò Alex. "Eh no. Che Dio è anche albanese, sai! Dobbiamo aspettare". E ridevano come due pesti! L'OK definitivo, avendo dall'Albania trascritto il cognome di Linda con una lettera sbagliata, lo diede un'onesta e leale impiegata del comune di Ugento. Ella capì il problema e diede un colpo di forbice a tutte le cartacce dell'infernale burocrazia. Il 2 luglio 2008 la chiesa Cattedrale di Ugento era piena zeppa di amici festanti. E per voce di Padre Mario, che celebrava "le nozze del secolo" come ebbe a dire, su un altare pieno di fiori bianchi, "Sandro e Linda sono i fiori più belli". Lo erano per davvero, entrambi vestiti di quel bianco sfolgorante. Lei era radiosa, un raggio di luce, una *sposa*. Alex sentì una carezza grande come l'Universo che si poggiava sul suo capo, si sentiva riscattato, perdonato, figliol prodigo. Nel suo cuore, fra esplosioni di luce abbacinante, sussurrò serena la Sua voce, mentre stringeva forte la mano di Linda, di fronte all'altare:... *"La creatura che hai al fianco è mia. Io l'ho creata. Io le ho voluto bene da sempre, prima di te e più di te. Per lei non ho esitato a dare la mia vita. Te l'affido. La prendi dalle mie mani e ne diventi responsabile. Quando l'hai incontrata, l'hai trovata amabile e bella. Sono le mie mani che hanno plasmato la sua bellezza, è il mio cuore che ha messo in lei tenerezza e amore, è la mia sapienza che ha formato la sua sensibilità, l'intelligenza e tutte le qualità che hai trovato in lei. Ma non puoi limitarti a godere del suo fascino. Devi impegnarti a rispondere ai suoi bisogni, ai suoi desideri. Ha bisogno di serenità e gioia, d'affetto e di tenerezza, di riposo e di svago, di accoglienza e di dialogo, di rapporti umani, di soddisfazioni nel lavoro e di tante altre cose. Ma ricorda che ha bisogno soprattutto di me. Sono io, e non tu, il principio, il fine, il destino di tutta la sua vita. Aiutala a incontrarmi nella preghiera, nella parola, nel perdono, nella speranza. Abbi fiducia in me. La ameremo insieme. Io l'amo da sempre. Tu hai cominciato ad amarla da qualche tempo, da quando l'hai incontrata. Sono io che ho messo nel tuo cuore l'amore per lei. Era il modo più bello per dirti, ECCO, TE L'AFFIDO, SII FELICE. Con le parole PROMETTO DI ESSERE FEDELE, DI AMARTI E RISPETTARTI PER TUTTA LA VITA, è come se mi rispondessi che sei felice di accoglierla nella tua vita e di prenderti cura di lei. Da quel momento siamo in due ad amarla. Anzi, io ti rendo capace di amarla DA DIO, regalandoti un supplemento d'amore che trasforma il tuo amore di creatura e lo rende simile al mio. È il mio dono di nozze: la grazia del sacramento del matrimonio. Io sarò sempre con voi, e farò di voi strumenti del mio amore e della mia tenerezza: continuerò ad amarvi attraverso i vostri gesti d'amore"*.

Alex si sentiva l'anima esultante, convinto, finalmente, che anche lui era stato ascoltato e che poteva parlarGli!... *Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco, Tu eri dentro ed io fuori, e lì ti cercavo e su queste cose belle che Tu hai fatto, io, nella mia bruttezza, mi gettavo. Tu eri con me, ma io non ero con Te...* Si voltò a Linda, stringendo più che mai la sua mano, e le sussurrò qualcosa all'orecchio. E se avesse potuto, avrebbe saltellato come quel primo giorno in mezzo alla strada, sotto casa sua. E come allora, lei sorrise... *Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti. Somiglia il mio diletto a un leprotto. Egli è per me ed io per lui. Mi dice: mettimi come sigillo sul tuo cuore, sul tuo braccio, perché forte come la morte è*

l'amore, tenace come gli inferi è la passione. Le sue vampe sono fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo...

Anche la loro passione fu unica, già dalla prima notte, senza fretta, senza intralci, una prima volta come un'eternità. Si unirono come i loro cuori, all'unisono, uniformi in una cosa. E come lei sapeva, lui fu dolce e adorante, e come lui era certo lei fu il nido, e la casa cosmica.

Vivere insieme fu l'esperienza suprema, dell'amore gratuito, pensato e non scontato. Della rinuncia a sé per l'acquisto dell'altro, dell'occuparsi di lei mentre ella s'occupava di te. Linda voleva subito diventare mamma, però ciò non accadeva come aveva sperato. Così scrisse una delle sue letterine a Gesù, supplicandoGli questa grazia, nel dicembre di quell'anno. E non lo sapeva ancora, ma era già accaduto. Lo saprà il 23 dicembre. Quando lo disse ad Alex, questi si fece la risata più gioiosa della sua vita, "Ah ah ah, non è possibile, ah ah ah!". Quella notte Linda aveva sognato Iolanda, la nonna paterna di Alex, che dal Paradiso le diceva semplicemente "che io voglio bene a Sandro mio, sai?". Era il compleanno di nonna Iolanda, quel giorno, però il regalo lo fece lei. Leonardo sarebbe nato il 23 agosto. In cinque minuti. Appena il tempo di far entrare Alex in sala parto, che le sussurrasse, "sono qui, amore", e che le tenesse su la testa con le mani. Lei strinse la medaglietta della Madonna in mano, e l'attimo dopo benvenuto bambino. Che sensazione a tenerlo in braccio, quel fagottino. Mentre era da lui osservato a occhi spalancati e assorti, Alex rideva "come una volta", come con i suoi fratelli da piccoli, come di una cosa di cui sapevano solo loro e basta. Le gioie continuavano a fioccare dal cielo della loro vita. I sacrifici, la loro piccola casa, il licenziamento di lei perché rimase incinta, tutti i problemini che venivano, erano affrontati ridendo, abbracciandosi, sostenendosi, per quell'abbraccio così forte che rischiava di farli rotolare per terra, per il loro impeto! In programma c'erano Luce Maria e Giorgio, e tante altre belle cose, senza nessun limite o freno che non ponesse il Signore. Per Alex era una rinascita, una nuova vita. Perché aveva fede. Credeva nei miracoli. Come quella volta che tornò a casa più presto dal lavoro. Non era mica abituato, a vedere quella visione, quando lei sentiva la chiave dietro la porta, che poi si apriva. E lei con gli occhi di luce che lo guardava estasiata, completata, senza voce. Come faceva, da sempre, a letto, piangendo di gioia come se tutto ciò fosse *insopportabile*. "Amato"...faceva lei, e gli andava incontro, verso la porta. Quel giorno, lei era col pancione, e come al solito lasciò tutto per andare ad abbracciarlo. Anche lui le mosse incontro. Ad un tratto, chissà come, lei perde l'equilibrio, e cade... Alex era solo a due passi, ma il gelo della paura gli serrò le gambe, lui che era un leprotto divenne un bradipo imbalsamato, con le braccia immobili verso di lei. E fu allora che Alex vide quell'immagine stupefacente, pure se *non vide*. Linda cadde...al rallentatore, come se qualcuno l'avesse tenuta da dietro, dolcemente, e l'avesse accompagnata a sedere pian piano a terra. Alex la raggiunse senza fiato, poi cominciarono a ridere esterrefatti. Una carezza al pancione, e ancora a ridere. Quando nacque Leonardo, accadde che il bimbo, gattonando sul lettone, trovò un'immagine di Giovanni Paolo II: i suoi genitori a bocca aperta lo videro chinarsi su di lui e baciarlo tre volte. Poi risollevarsi, guardarlo come *assente*, e poi baciarlo di nuovo tre volte. Leo non dava *mai* bacetti a nessuno, era *riestu*, non baciava manco la madre, eppure aveva 17 mesi, *doveva* essere affettuoso. Niente. Solo col Papa. Linda aveva gli occhi umidi: poco prima l'aveva sognato, il Papa, e l'aveva visto come un angelo, aveva persino le piume. Leo non l'aveva mai visto prima, ma forse i suoi occhi di bambino l'avevano *visto* per come era davvero.

Accadde pure che lei ebbe voglia di frutta, e più in particolare di melograne. E senza che Alex ne sapesse niente, tornò a casa da un servizio che aveva fatto a Castro, col cesto di Santa Dorotea, pieno dei desideri di Linda, che gli avevano regalato. Oppure che, per il suo matrimonio, la sua amica chirurgo, Stefania, regalò a Linda ciò che più le serviva: un trattamento che le salvasse le gambe, ridotte davvero male. Linda poi faceva i regali ad Alex. Vedendolo addosso al suo vecchio computer, si era deciso di fare il sacrificio di comprargliene uno nuovo, che non gli rovinasse gli occhi. Alex era assolutamente contrario, sarebbe stato un salasso per il bilancio familiare. Ma quando un desiderio è un desiderio... Una mattina, prima che Alex andasse al lavoro, Linda gli chiese di buttare via il sacchetto della spazzatura. Lui lo fece, e cosa trovò, sistemato con cura accanto al cassetto? Un computer, praticamente nuovo, che qualche benestante aveva sostituito

con l'ultimo modello, lasciandolo alla mercè dei primi venuti. Per Alex fu un regalone caduto dal cielo. Un angelo provvedeva a loro. Come quando lei cadde dal letto a castello e non si fece nulla. O come quando i piromani incendiarono la campagna dietro la loro casa, e un tremendo vento fece cadere fucelli incendiari nel loro giardino, e rese irrespirabile l'aria di casa: era pomeriggio, a quell'ora Linda e Leo di solito dormivano, mentre Alex era a Copertino, da S. Giuseppe; l'incendio fu di proporzioni bibliche, e Linda col bimbo in braccio si salvarono, correndo fuori, solo perché non s'erano addormentati. Qualcuno li tenne svegli. Lo stesso che Alex pregava nella cappella dell'ospedale, durante il travaglio di lei. Gli affidava quel bambino, sarebbe stato il suo figlioccio, affinché un domani avesse avuto la forza di fare *grandi voli*, "...come te, San Giuseppe. Non m'importa che sia intelligente come chi portava il suo nome. Fa che abbia un'intelligenza *del cuore*". Una sera, la famigliola rientrava a casa per le buie vie delle campagne. Accadde l'inverosimile. Un enorme cavallo uscì dal *nulla*, subito dopo una curva, attraversando loro la strada improvvisamente. Linda si strinse Leo al petto, Alex, esterrefatto, non poté frenare, altrimenti quel cavallo sarebbe entrato dal parabrezza e chissà che cosa sarebbe successo. Con una manovra a zig zag riuscì ad evitare l'animale e a rientrare nella stretta carreggiata. Col cuore ancora in gola, guardava nello specchietto il nulla da dove era apparsa quella visione...

Per chi non crede, nessun miracolo è possibile. Per chi crede, nessun miracolo è necessario.

Un Poema superiore era stato scritto. Linda arrivò in Italia il 13 maggio (dopo aver pregato per la sua salvezza, la Madonna e S. Antonio da Padova, in un santuario in Albania), giorno della prima apparizione della Madonna, a Fatima (anche Giovanni Paolo II fu salvato dal suo attentatore, in *quel* giorno). Poi, incontrò la zia Luce il 13 giugno, festa di S. Antonio da Padova. Infine, incontrò Alex il 13 ottobre, ultimo giorno delle apparizioni della Madonna a Fatima. Il Cerchio si era chiuso. All'insaputa, ancora, di Alex e Linda. A proposito di Poemi, leggendo la Fenicea, Linda fu proprio entusiasta: "Puoi scrivere anche il libro della nostra storia?"... "Coomè?", balzò indietro lui come ad un vade retro, "...ma...dico, hai idea di che cosa significhi?"... "Cosa? La nostra storia?". "No. Scrivere". Alex riguardò indietro, le pagine del suo diario. "In effetti...". Quella figura di S. Antonio lo inteneriva molto. Decise che appena possibile sarebbero andati a trovarlo, a Padova. I frati conservano ancora il suo corpo, una salma alta un metro e settanta, un gigante per l'epoca, con le ginocchia schiacciate per il tanto inginocchiarsi, e le ossa delle gambe irrobustite per il troppo camminare. Magari lui, che amava tanto i libri, avrebbe apprezzato il poco che Alex poteva fare con la penna. Gliel'avrebbe offerto, a lui che era stato così buono, sperando che gliel'avrebbe anche corretto, prima di farlo vedere alla Madonna e a Dio Padre. In fondo era un amico sempre presente. Alex e Linda, da quando erano fidanzati, tenevano una vecchia agenda, sulla quale si lasciavano pensierini a vicenda. Un'abitudine che non persero mai. Notarono che le parole che si scrissero per il loro terzo anniversario capitarono in un foglio ben preciso di quell'agenda: quello con la data 13 giugno. Lui c'era sempre. Ed era stato con Alex anche quando lui non lo sapeva, in un'immaginetta che Alex conservava sempre fra le sue cose di ragazzino, impressa su un calendario tascabile del 1991. La vita che avevano davanti era una grande arca di speranza. Alex e Linda modellavano il loro piccolo mondo a loro somiglianza. Sull'uscio di casa, Alex rese omaggio al suo mentore della rima, Ludovico Ariosto. Riportando la frase che lui affisse sulla porta della casa dei suoi sogni che infine realizzò: "Piccola, ma adatta a me, non spregevole, non soggetta a nessuno, e comprata col mio denaro". La casa di Alex e Linda era un nido, piccolo e accogliente. Nel loro giardino gli alberi avevano un masso fra i rami, come faceva nonno Alfredo, e ci sarà un forno in pietra come quello di nonno Raffaele, dove Linda farà le *puddriche* come nonna Iolanda, dicendo *Come farai così avrai*, come dicevano nonna Anna e papà Regep divisi da un mare. E cureranno le olive come Orazio Zappo, difendendo quella terra come i contadini d'Arneo, amandosi come i genitori dell'*idoletto di Arnesano*. Alex sorrideva davanti a tutta la vita che lo aspettava. Che ridesse a crepapelle guardando il film "40 anni vergine", rompere la sedia e continuando a ridere a terra mentre Leonardo rideva di lui in braccio a mamma. O si intristisse, guardando la nonna tumefatta all'ospedale, caduta perché si era arrampicata sul mobile della cucina, convinta di trovare un coperchio di 40 anni prima, ignara che la memoria la prendesse in giro.

Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete: la vita non vale forse più del cibo e del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre li nutre. Non valetе forse più di loro? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Abbandonate le vostre preoccupazioni. Di quelle cose vanno in cerca i pagani. Dio sa che pure ne avete bisogno. Ma cercate innanzi tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e cibo, e vesti, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena.

Alex era incredibilmente riconoscente, lo voleva urlare, ma non sapeva come, al mondo intero.

“Nel 1997 lasciai il mio mondo, e così iniziò il mio viaggio, la mia Iliade e la mia Odissea, dieci anni, e nel 2007 il cerchio tornò al punto di partenza. Forse aveva ragione Shakespeare, “la vita è una favola raccontata da un idiota”. Io aggiungo pure che l'idiota crede anche sia lui a scriverne il libro. Il sogno cessò di esistere nella mia mente. Si destò, prese forma come il sole da un'Aurora di fronte al mio Adriatico. Prese pure il nome da ella, in lingua d'oltre mare: Lindita, “nascita del sole”. Si legarono anche i nostri *nomi*, con la mano di Dio presente ovunque. Il mio nome deriva dal greco, e significa “Difensore di uomini”, ma solo Dio Padre merita questo appellativo. La nostra esistenza è Dio Padre. È Lui che ci ha protetti e fusi insieme, la nostra vita è un attimo nella Sua eternità, e il suo simbolo è un'estensione del Suo nome: *L'Alba del Difensore degli uomini*. La nostra e ogni altra che Gli rende grazie. Grazie del dolore e della solitudine, prima ancora che della gioia, perché così mi ha reso un briciolo più simile a Lui! Noi possiamo, come dire, metterci la buona volontà, ma solo Lui tramuta una fiaba in realtà, la Fenicea in vita, Lui che porta un fiume verso il mare, la pioggia e il sole verso la terra. Un libro, verso la sua conclusione. Come questo. E... magia del più grande *Scrittore*, la storia, ora ha inizio”.

NOTE, PRECISAZIONI, RINGRAZIAMENTI

In copertina era mio desiderio creare un mosaico, con i tratti distintivi della mia terra, le ali dei miei sogni rappresentati in un volo un po' fragile e impalpabile come una farfalla, e un po' possente come quello di un gabbiano sul mare. Poi, la presenza di Dio, rappresentata da una Trinità di soli, uno dei quali sorge dalle montagne dell'Albania. Gesù è in braccio a S. Antonio. La Madonna è rappresentata da quella che nel libro chiamo la *più grande rappresentazione della Bellezza mai tentata dall'uomo*, e cioè il quadro della "Scapigliata", in cui Leonardo da Vinci, appunto, La rappresentava. Poi, le altre immagini sono frutto dei miei "viaggi" in giro per il Salento, le masserie, le torri costiere, i frantoi, le pagghiare, scenario tra l'altro delle vicende di tutti i personaggi che entrano ed escono dalla storia in continuazione. Ho sguazzato molto con la fantasia, come quel bambino che, sempre in copertina, scrive sulla sabbia la parola "Salento".

In prima pagina, la frase riportata in fondo è tratta dalla Bibbia. Per la traduzione dal greco del mio nome mi sono affidato alla mia cara amica Nunzia Perrone (cui voglio molto bene, a lei e al suo marito greco, Ernestos), che a sua volta ha chiesto aiuto in Grecia e ne ha avuto questa traduzione: secondo Diodoro Siculo (Istoriki Bibliothiki, II, 14), autore greco di epoca ellenistica, il nome Alexandros è un nome tipicamente greco. Deriva dal verbo *alexo + aner – andros*. *Alexo* è un verbo del greco classico che vuol dire "tenere lontano", "difendere", "respingere", "proteggere", "dare assistenza". Il verbo "alexo" deriva a sua volta dal verbo "aleko", un verbo che è attestato anche in Omero. Per questo *Alexandros* vuol dire "colui che protegge gli uomini", "il difensore degli uomini".

Alcune parti di questo libro le ho estrapolate da miei diari scritti in precedenza, ma il lavoro vero e proprio l'ho cominciato prendendo appunti già dal 14 ottobre 2007 (il giorno dopo aver incontrato Linda). Ho iniziato il testo il 13 giugno 2010 (in omaggio a S. Antonio), ho finito il 16 gennaio 2011. S. Antonio è stato con me fino alla fine, perché al termine delle 4 vecchie agende che ho usato come taccuino, l'ultima parola è capitata *proprio* alla pagina del 13 giugno (la festa sua!), dell'ultima agenda. Linda e io ancora ne ridiamo contenti! Abbiate tutti fiducia in lui, rivolgetevi a lui, perché è tanto buono, e intercederà presso Gesù Bambino, ora e sempre. Ho finito le correzioni e la trascrizione sul computer il 25 aprile 2011.

Capitolo 4 – Non ho alcuna prova che lo scrittore Hermann Hesse sia passato, nei suoi viaggi in giro per il sud Italia, dal Salento. Tuttavia, le poesie che ha scritto sul nostro meridione le ho sentite molto vicine. Per la mia fantasia, lui è stato qui, ed ha vissuto quello che ho scritto. Le sue parole qui riprodotte sono tratte da un volume edito da Newton Compton Editori: "Dall'Italia e racconti italiani".

Capitolo 8 – La poesia "Meravigliosamente" l'ho liberamente tratta da uno scritto di Giacomo da Lentini, poeta siciliano vissuto fra il 1210 e il 1260.

Capitolo 9 – La storia del miracolo fatto da S. Antonio ad una donna in sud America è vera (ho aggiunto solo che era albanese, ma questo è inventato), la riferiscono i frati della Basilica di Padova.

Capitolo 10 – La storia di Dylan Dog in questione è "La prigioniera di carta", n.114. La canzone di Ligabue è "Qualcuno cercasi", dell'album "Sopravvissuti e sopravvissuti" del 1993. Nel mondo greco le Menadi erano delle danzatrici "invase da furore" che si dedicavano al culto di Dioniso. I Cureti erano una sorta di demoni danzatori, vestiti da guerrieri, che più che suonare facevano un baccano infernale. Il personaggio di Arturo, di Castellaneta, l'ho inventato, per dare sfogo alla mia convinzione circa lo sfregio che Valentino aveva sulla guancia. La storia della *Mmaculata* è vera, ma per discrezione le ho cambiato il nome e il paese. La poesia citata appresso è di Francesco Petrarca. Le storie dei contadini d'Arneo sono tutte vere. Per chi volesse anche vedere i volti di questa gente straordinaria consiglio di vedere un bellissimo documentario prodotto da AnimaMundi e diretto da Luigi Del Prete, dal titolo: "L'Arneide, lo stato fa la guerra ai contadini". Anche la storia di Lucio Parrotto è verissima. Le rime di Brizio Tommasi sono tratte dal suo libro "Un duro viaggio", edito da Zane Editrice. I collegamenti fra la Grotta dei Cervi, le Veneri di Parabita e l'Idoletto di Arnesano sono opera di fantasia, così come l'incontro fra Liborio Romano, Morelli e "Pizzichicchio", e di quest'ultimo è inventata pure la parentela col Cria, di cui esiste davvero l'affresco della sua uccisione nella chiesa di S. Antonio a S. Pancrazio. Le altre note biografiche di questi tre personaggi sono vere. Consiglio di leggere il libro di Francesco Accogli, su Liborio Romano, edito da Edizioni Il Laboratorio: da qui sono tratte le sue note biografiche. Franco Bitossi era un ciclista degli anni 60-70, che soffriva di una forma di aritmia. I suoi detrattori dicevano che aveva "paura di vincere", per questo nelle sfide importanti arrivava sempre secondo. Nonostante fosse sempre il primo a partire all'attacco. Nel 1972, al mondiale di ciclismo di Gap era in fuga col grande Eddy Merckh, il "Cannibale", e altri grandi campioni: riuscì ad involarsi da solo, andare in fuga, ed arrivare quasi fino all'arrivo, fu superato proprio sulla linea del traguardo. La canzone di

Enrico Ruggeri è un singolo dal titolo “Gimondi e il Cannibale”. Mentre quella di Neffa è tratta dall’album “Arrivi e partenze” del 2001.

Capitolo 11 – Che quella poesia, Rina Durante l’abbia scritta a Saseno è una cosa che ho immaginato io. Era solo un pretesto per renderle omaggio, e per farlo, l’unica era citarla. A chi voglia approfondire la vicenda delle battaglie albanesi contro i turchi consiglio di leggere “I tamburi della pioggia”, di Ismail Kadarè, e “Skanderbeg”, di Fan S. Noli. Giovanni Antonio Delli Falconi l’ho romanizzato, per fare un omaggio a lui, a tutti quelli che lo imitarono, e a Maria Corti, la cui Idrusa l’ho presa in prestito per amore del suo bellissimo libro “L’ora di tutti”. Ho citato le parole di Primaldo per omaggiare anche Gianni Vico e i *Cantacunti*, di Manduria, bravissimi ragazzi che hanno ripreso l’arte dei cantastorie di una volta. Consiglio di ascoltare il loro bel lavoro intitolato “Il martirio di Otranto”.

Capitolo 12 – E’ una serata realmente accaduta, un giorno di agosto del 2002, di cui ringrazierò sempre il mio amico Mimmo Carulli.

Capitolo 13 – Consiglio di leggere il libro di Dario Amodio, “Enrica Fuortes, la vita per un sogno”, per capire fino in fondo l’importanza della Comunità Emmanuel, e la *santità* di Enrica.

Capitolo 14 – La storia di Maria Manca è una vicenda miracolosa che il Salento non conosce bene o non conosce affatto. Consiglio di leggere il prezioso libro di Antonio Luigi Carluccio, “L’eredità di Maria Manca”, da conservare come testimonianza. La citazione sulla donna “amara” è tratta dalla Bibbia. Teresina è inventata per poter citare quella bellissima frase di Madre Teresa di Calcutta. Consiglio di leggere il libro di Gianluigi Lazzari, per conoscere la storia di Santa Dorotea. Il monologo di Edoardo de Candia è una mia invenzione, ho voluto omaggiare anche questo straordinario artista incompreso. Gli autori della “Questione meridionale”: R.Durante, D.Durante. Dell’autore del foglio dattiloscritto lasciato nella masseria a S.Pietro Vernotico, ricordo che il cognome era Marzano e la data portava l’anno 1960. Maura Pacella Coluccia era una poetessa di Specchia, lì ho incontrato delle donne che stanno portando i suoi scritti a conoscenza. Le poesie degli altri poeti citati sono una minima parte del patrimonio poetico della nostra terra, che invito ognuno a cercare e riscoprire nell’intimità della propria anima. Maria Pia è inventata nel suo contesto, per inserire ancora Hesse, ma la sua morte è *vera* e poetica come è raccontato; volevo dedicarle un pensiero: riposi in pace. Emilio Salgari passò realmente (come Gandhi) da Brindisi, ma ne ho inventate le circostanze. La riflessione sul “nulla” è tratta dalla prima lettera di S. Paolo ai Corinzi. La firma di Orazio Zappo esiste realmente sui muri di Casole, tuttavia la sua storia è completamente inventata, anche il collegamento col graffito di Muro, il cui straordinario autore resterà per sempre sconosciuto. La nonna di Orazio, però, è la straordinaria nonna della mia amica e collega Isabel. Cervantes partecipò realmente alla battaglia di Lepanto, ma non ho idea se abbia realmente incontrato qualche salentino. Le parole del nachiro vengono dalla tradizione di Uggiano La Chiesa. L’ottava rima che ho inserito è quella che chiude la “Fenicea”, un libro parallelo a questo, solo che percorre la mia vita immaginaria, quella in cui inventavo poemi e romanzi, uscendo invece da QUESTO libro, che è la realtà. Un 17 settembre un contadino cadde realmente, a Copertino, insieme all’uva verso la macina, ma per miracolo, nell’attimo fatale mancò la corrente e l’uomo si salvò.

Capitolo 17 – Se la *stranezza* del piccolo Leonardo che non baciava nessuno e poi appena vide Giovanni Paolo II ne cominciò a baciare appassionatamente la foto non vi basta, c’è dell’altro: un giorno lui scoprì un libro di preghiere di Linda, con in copertina l’immagine della Madonna, e appena La vide cominciò a baciarla con una dolcezza indicibile, e così prese a fare davanti all’edicola in giardino con la Sua statua. Sono gesti che lui non ha visto fare a nessuno. Quello che dico davanti all’altare è una citazione delle “Confessioni” di S.Agostino. Quello che mi “risponde” Linda è una citazione del Cantico dei Cantici, cambiando solo la parola cerbiatto con leprotto, perché così mi ha chiamato sempre lei. La frase sulla necessità dei miracoli è di A. Carrel. Infine, l’ultima citazione proviene dal Vangelo secondo Matteo.

Nel sud Salento è morta nel 2004 una donna del tutto particolare, che ha vissuto come Padre Pio le sue esperienze circa le stimmate, le botte del diavolo e il profumo di fiori che i segni della Passione di Cristo emanavano dal suo corpo. Ometto per discrezione il suo nome, ma sono certo che presto la sua vicenda sarà diffusa a beneficio di tutti coloro che come me ne ignoravano l’esistenza. Della visita che ho fatto in casa sua conserverò sempre l’emozione di vedere quelle foto, “rubate” al suo mistero. E quella ascoltando la registrazione della sua voce, mentre raccontava del miracolo che Gesù le aveva “fatto fare”, salvando la vita ad un uomo già morto. La statuetta del suo Gesù Bambino, che un Natale si intenerì davanti ad una bambina di sette anni che vedendoLo semi nudo al freddo corse a casa per cucirgli le calzette; che poi non riuscì a metterGliele, perché risultarono troppo strette; e che il mattino dopo chissà *chi* riuscì a infilarle in maniera

così indissolubile che nessuno mai riuscì a toglierle da quei piedini. Ma più di tutto mi resterà nel naso e nel cuore, mentre raccontavo della preghiera di Linda in quel santuario in Albania, quel profumo di fiori che in quel momento ha invaso quella casa, lasciando esterrefatta la mia amica Silvia!

Una delle ultime scoperte (per me!) che ho fatto andando in giro di città in città, è stata la cappella di San Leonardo, nella piazza d'armi del castello di Taranto: al suo interno, vecchio di secoli, c'è lo stemma del re Filippo, che dominava nella zona, al suo tempo. Di lui è rimasta nota la consuetudine che ad ogni Natale regalasse panari, colmi di doni, per i tarantini, specialmente per le famiglie più bisognose. Regola che, con la sua morte, si perse bruscamente, e possiamo immaginare con quanta delusione di tutti i cittadini: ci vuol poco a immaginare il giorno in cui, col re già nella tomba, si presentarono al castello per ricevere il loro provvidenziale cesto, e furono magari bruscamente respinti dal nuovo castellano che non riconosceva le vecchie abitudini. E così fu che... "*amu persu filippu e panaru!*". Da queste righe volevo lanciare un accorato appello a tutte le persone che hanno trovato un minimo interessante questo libro: SALVIAMO, tutto ciò che scopriamo e ritroviamo della nostra terra. E Divulghiamolo. Tradizioni, detti, leggende, le loro origini, perdute nei secoli attraverso la vita frenetica che ci impone il mondo di oggi, tutto ciò non può andare perduto. Se per il vostro cammino incontrate una storia, o anche una *ngiuria* particolare, un dettaglio che può apparire misero, su un uomo o un luogo di questa terra, e non sapete che farvene, segnalatemelo. Scrivete alla mia mail: old-dirty@libero.it. (Mi è rimasto il nomignolo che mi diedero da piccolo, per la mia risata, uguale a quello del vecchio Dirty, personaggio secondario del film "Il mio nome è Nessuno"). Vorrei riuscire a salvare TUTTO, anche il passaggio di una formica che aveva qualcosa da tramandare dell'olivo sopra il suo formicaio. La memoria è tutto. La memoria ci salverà.

Oltre a ringraziare di cuore TUTTE le persone citate nel libro (anche e soprattutto quelle che *potrebbero* apparire come personaggi "negativi", che invece mi hanno aiutato come tutti gli altri), vorrei aggiungere i nomi di tutte le persone che hanno lavorato con me al programma di Telerama "Salento d'amare", poi divenuto "Terra dei due mari" e infine "Terre del Salento", e quelle che ho incontrato grazie ad esso, che hanno contribuito a farmi amare sempre di più questa terra straordinaria che si chiama Salento. Lory Larva, per i nostri viaggi nell'archeologia. Silvia Famularo per *tutto*. Mariella Costantini, genio e sregolatezza. Isabel Tramacere, *la pasta de mendula*. Stefania Della Tomasa, e le nostre mitiche incursioni nei paesi. Maria Pia Mazzotta, *la fescion*. Mariella Tamborrino, e quel giorno con lo spumone. Azzurra De Razza, e i nostri discorsi da grandi amici sempre in disaccordo. Giuliana Coppola e Nicola Toma, impareggiabili professori di questa terra, e coppia *come si usava una volta*. Daniela Bocchi e suo figlio Michelangelo, che è anche grazie a lui se è nato il mio Leonardo! Il prof. Paul Arthur, che mi ha schiuso il nostro appassionante mondo medievale. Gigi Manni, sapiente erudito di Soleto, degno erede del grande Matteo Tafuri. Maurizio Manna, appassionato gallipolino di Legambiente. Mariella Bello, che mi ha regalato le perle di Uggiano La Chiesa. Daniela Vizzino, e le nostre passeggiate a Minervino e Giurdignano. Paolo Pati, che mi ha fatto scoprire l'Idoletto di Arnesano, e i paesaggi della Valle della Cupa, insieme ad Antonio Costantini. Silvano Palamà, il suo prezioso Museo del Contadino di Calimera e il suo impegno per salvare il "nostro" greco. Aldo D'Antico e il "suo" museo di Parabita. Gianfranco Ciola, che mi ha aperto le bellezze mozzafiato di Ostuni, come Masseria Spagnulo, e soprattutto per avermi portato in quel luogo che lui giudica *non adatto ai malati d'infinito*, e cioè il Santuario di S. Biagio, scenario degno di un film. Marcello Bellacicco che invece mi ha spalancato Taranto e le sue meraviglie. Alberto Signore, "l'uomo dei Menhir", (anche se al suo paese è conosciuto come Alberto *lu Culonna*. Quando lo scoprii, mi tornò in mente quanto sia radicata nei nostri paesi l'abitudine di dare ad ognuno un nomignolo, una *ngiuria*, che diventa IL nome della persona, abitudine già presente nel 1500, vedi quel tale *Cria*. Alberto è diventato "lu Culonna", perché un suo antenato sostava sempre sotto la colonna di S. Vito a Lequile. La *ngiuria* identificava un'intera famiglia, diventava il vero cognome. Così, Giorgiu *lu taranta*. E un'infinità di altri nomignoli, *lu fusci ca chioe*, *lu ndarlosci*, quello che aggiustava gli orologi, le *caccaddilli*, due sorelle che chiacchieravano come due cardilli, *lu pisciacitu*, che beveva talmente tanto vino che pisciava aceto, *lu cacaliettu*, *lu ignauta*, che aveva una vigna molto grande, *la moneca paccia*, *lu pisciacausi*. Succede pure che di nomi se ne assumono due, uno di parte di madre e uno di padre, così a Tuglie, Giampiero è *monacizzu e piperussu*. E di qui era il bandito *Mesina*, che un giorno un tale lo vide ad una partita a Lecce e lo denunciò ai carabinieri che lo acciuffarono; ricevendo dai posterì il suo nuovo battesimo: *Cici Mesina*, colui che fece prendere il bandito. A tramandare la *ngiuria* ci pensava la nonna, già aiutando il nipote a nascere, un maschietto: "Beddru *lu picadoru* miu!"). E poi grazie pure a Jenny Sapio e Giuseppe De Padova, di San Marzano, la cui cultura *arberesche*, anche grazie a loro, è un patrimonio salentino in via di salvezza. Pino Malva e la sua evocativa Oria *fumosa*. Sandro Rodia e la sua

religiosa Francavilla Fontana. Franco Pisani, e il suo bellissimo corto “La luna nella mente”, con cui ha fatto rivivere l’antico borgo dei contadini di Castrignano del Capo, luogo della memoria del nostro passato. Tutti i poeti-contadini che ho incontrato, scrittori che non scrivono, ma vivono della natura, sereni e senza pensieri (tranne quando devono “prendere l’auto e trovare parcheggio in città”!), a cominciare da Salvatore Favale, di Maruggio, orgoglioso di aver proseguito il mestiere di suo nonno, nostalgico di un mondo in cui tutti i genitori portavano in campagna i loro figli (lui è convinto che la generazione a cavallo fra gli anni 1950 e 60 ha affossato la nostra agricoltura, perché all’epoca i padri volevano i figli dottori, e non gliela facevano neanche vedere la terra!). E il suo giovane concittadino Aldo. Giovanni (e il suo mitico bar Carone di Oria), Antonio Vantaggio (e le nostre passeggiate per il Capo di Leuca). Paolo Zacchino, vecchio e saggio albero d’ulivo, di Nardò. Mariella Miglietta, e TUTTI i nostri amici di Torchiarolo! *Lu Giorgi*, vecchia e adorabile sapienza di Melpignano. Livio Greco, che mi ha fatto scoprire la storia di Cria, nella chiesa di S. Antonio, a San Pancrazio. E poi le pro loco di Torre Vado, Latiano, Crispiano e Lizzano, perché le vorrei *tutte* così, in ogni paese. Tutti quelli che ho dimenticato o che ho incontrato solo una volta. Grazie.

Grazie a mia moglie Linda, a cui dedico tutta la mia vita, prima, ora e sempre.